VOL. XLVII FASC. I - IV

ARCHIVIO

della

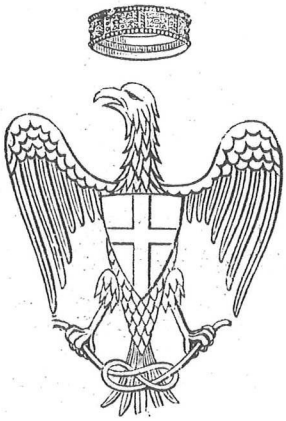
R. Società Romana

di Storia Patria

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1924

Ristampa anastatica a cura
della
Soc. MULTIGRAFICA, Roma
Viale Quattro Venti, 52/a - Tel. 58.91.496



REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XLVII.



Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1924

LA MALARIA
NELLA STORIA MEDIEVALE
DI ROMA *

Le notizie mediche che riguardano Roma e la Campagna Romana nel Medio Evo, per la loro stessa natura non possono avere che un carattere frammentario. In ogni tempo gli storici, anche i più accurati, ben poco o niun peso diedero allo stato sanitario del paese in rapporto agli umani avvenimenti, che in esso ebbero teatro, e tanto più in quelle tenebrose epoche di mezzo, in cui le epidemie rappresentavano ineluttabili castighi divini, su cui reputavasi non solo inutile, ma pur anco empio, affondare, o sia pur soffermare, lo sguardo indagatore.

Le notizie sanitarie adunque hanno un puro carattere di accidentale casualità negli storici e nei cronisti; e questi si indugiano nelle loro narrazioni più a descrivere il terrore prodotto dal morbo diffuso tra le folle, e le pie opere di espiazione praticate, anziché

* La Società Romana di Storia patria, pubblicando queste note su *La malaria nella storia medievale di Roma* che la signora Anna Celli ha raccolto di su gli appunti lasciati dal marito, prof. Angelo Celli, il quale attendeva ad un ampio lavoro sulla storia della malaria, intende rendere un tributo d'onore alla memoria dell'insigne scienziato e del benemerito cittadino.

i sintomi del male, onde noi lontani posteri, potessimo avere sicuri criteri diagnostici di esso.

In quanto all'argomento della malaria, che principalmente ci occupa, da vari documenti possiamo inferire non solo come essa fosse assai mite, verso la caduta dell'impero, ma come tale si protraesse per più secoli nello stesso Medio Evo.

In quel tempo si costruirono case e conventi nei bassi fondi di S. Sebastiano, di S. Paolo, del Vaticano, di S. Lorenzo, di S. Agnese; cosa che certo non sarebbe stata possibile alcuni secoli più tardi, dato l'infierire delle febbri in queste località.

Siamo disposti anche a credere che neppure Ostia fosse allora gravemente vessata da malaria, come fu in epoca posteriore. Ivi dimorò verso il 387 s. Agostino, il più grande intelletto di quei tempi, insieme con la madre Monica, per riposarsi dal lungo viaggio da Milano a Roma: « illic apud Ostia Tiberina, ubi « remoti a turbis, post longi itineris laborem instau- « rabamus nos navigationi ». Il cap. 10 del libro 9° delle sue *Confessioni* è tutto pervaso da una dolcezza profonda, e non c'è un accenno solo ad insalubrità del sito. S. Monica però cadde inferma al 9° giorno: « corpore soluta est. Et cum apud Ostia Tiberina « essemus, mater defuncta est » (1).

S. Agostino stesso, arrivando a Roma, s'ammalò gravemente di un male preso nel suo viaggio da Ostia a Roma: « ingravescentibus febribus jam ibam et peri- « bam » (2). Può darsi che la malaria pure assai mite in quei tempi, però mai spenta del tutto, di tanto in tanto facesse delle vittime.

(1) S. AGOSTINO, *Confessioni*, lib. 9°, cap. 8, ed. KNÖLL, 1896, p. 240.

(2) S. AGOSTINO, loc. cit., cap. 5, p. 103.

Cercando di fissare qualche altro sito, mentovato per dimora di personaggio illustre, e divenuto poi località negletta e vessata da malaria, ricorderemo che papa Liberio (352-356) esiliato perché antiariano, ritornò e si installò in piena estate ed autunno a S. Agnese, sito di malaria gravissima sino al secolo passato (1).

L'antipapa Felice (355-358) fu esiliato al ritorno di Liberio e si ritirò in una sua proprietà sulla via di Porto (2).

E circa mezzo secolo dopo (410), allorché Alarico assediava Roma per la seconda volta, movendo dalla Via Salaria, sebbene fosse l'epoca più propizia, l'agosto, per larga diffusione di malaria, nessuno accenno rinveniamo negli storici ad insalubrità dell'aria o ad epidemia che abbia infierito fra le truppe assedianti, benché peste e fame regnassero in Roma assediata.

Ed ancora papa Bonifazio (418-422) abitò prima della sua elezione, nel cimitero di S. Felicita (ad un miglio sulla Via Salaria), ed il suo competitore Eulalio nella città di Anzio, a S. Ermete (3).

L'« ex Prefectus Urbis », Rutilio Numaziano, nel poemetto *De reditu suo* ci narra il suo ritorno in Gallia, sua patria, nel 416. Roma era stata presa e saccheggiata da Alarico alcun tempo prima. Il poeta non può prendere la via di terra, dato lo stato di desolazione in cui è ridotto il paese, con le strade rotte, i ponti ruinati, le campagne allagate dai fiumi straripati; ed il viaggio s'inizia per mare dalle foci del Tevere nella stagione estivo-autunnale. La navigazione, ostacolata per quindici giorni dai venti, si compie secondo l'uso antico, costeggiando la spiaggia;

(1) *Liber pontificalis*, to. I, ed. DUCHESNE, p. 207.
(2) Ibid., pp. 207, 209, n. 12.
(3) Ibid., pp. 227, 229, nn. 6, 7.

i naviganti talvolta sono costretti ad approdare e passare le notti, per dormire, allo scoperto; eppure nessuna preoccupazione, nessun accenno ha il poeta di pericolo per la salute. Si ha, come dicemmo, un accenno al paludismo dei siti; ma questo era probabilmente non malarico.

Quanto alla città, sappiamo che nel 430 un concilio fu tenuto da s. Celestino (422-433) in pieno agosto. È però nella seconda metà del secolo V che cominciamo ad avere notizie concrete di estese pestilenze. Leggiamo infatti che nel 467, quanto Anthemis venne a Roma « pestilentia tanta subrepsit, ut toleranda vix « fuerit » (1).

Certo nel 472 la città era in preda a fiera pestilenza; e questa fu la migliore alleata di Ricimero, che cingeva Roma di assedio, e vi entrò l'undici luglio. Però l'imperatore Olibrio, e Ricimero stesso perirono tutti rapiti dalla grave epidemia (2). Un'altra malattia pestilenziale si scatenò su Roma sotto Gelasio I (492-496). In questa epidemia che fece richiamare in vita le antiche feste dei Lupercali, feste pagane che celebravansi in febbraio ad implorare la purificazione dell'aria e per tenere lontani i mali dalla città, Gelasio avrebbe introdotto la festa della Purificazione (3).

Sappiamo ancora come un altro concilio fosse tenuto a Roma nell'agosto del 501, senza che fosse intravisto così grave pericolo sia dei calori sia delle febbri estive (4).

Nel 536 scoppiò e infierì, soffermandosi, la gravissima peste, detta anche di Giustiniano o di Procopio,

(1) MIGNE, *Patrologia latina*, 49, 113.

(2) GRISAR, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, I, 89.

(3) GRISAR, loc. cit., 455.

(4) MANSI, *Sacrorum Conciliorum collectio*, VIII, 162, 254, 306.

che la descrisse. Si propagò specialmente tra i Goti, che con Vitige assediavano la città, la quale era difesa da Belisario e dai Romani. Secondo il Grisar, col taglio degli acquedotti da parte di Vitige si vennero a formare delle paludi nuove nella Campagna Romana, che presto divennero nuovi focolari di malaria. Questi focolari, aggiunti a quelli secolari che già esistevano, furono la causa per cui l'esercito di Vitige, diviso in sette gruppi, accampati tutti nella pianura intorno all'Urbe, fu decimato dalle febbri, e soffrì altrettante perdite quanto la guarnigione greca e la popolazione assediata (1).

Il non avere occupato punti strategici ed importanti come Tivoli e Porto che erano più salubri, fu errore grande per Vitige, e costituì la rovina del suo esercito e il principio della fine del regno dei Goti. Certo, dopo questa guerra contro i Goti, le popolazioni ebbero a soffrire i disagi della carestia e della fame, e si comprende bene come organismi tanto debilitati dovessero essere facile preda delle epidemie che non tardarono a scoppiare in tutte le parti dell'Italia (2).

Giovanni III (561-574) però, dopo il conflitto con Narsete, andò ad abitare nel cimitero di San Pretestato sulla Via Appia, sito che diventò poi malarico (3).

Altre notevoli epidemie troviamo registrate nella seconda metà del secolo VI: una prima si accese nel 578, ed un'altra ancora verso il 590 e fu cagione della morte dello stesso papa Pelagio II (578-590).

(1) PROCOPIO, *Bellum gothicum*, II, 3, 4, 6; III, 19, ed. COMPARETTI, II (*Fonti per la Storia d'Italia*), 1896, pp. 17, 19, 29, 38, 328.

(2) TARDUCCI T., *L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo*, Città di Castello, Lapi, 1914, p. 20.

(3) DUCHESNE, loc. cit., I, 307, 355, n. 9; G. B. DE ROSSI. *La Roma sotterranea Cristiana*, 1864, I, 180.

Questa seconda durò parecchi anni con maggiori o minori esacerbazioni. Ad essa si aggiunse, dopo una lieve tregua nell'ottobre del 589, una fenomenale inondazione del Tevere che fu causa di maggiori sciagure. Una quantità di carogne rigettate dal Tevere, secondo gli storici, appestando l'aria, riportò una recrudescenza dell'epidemia nel febbraio del 590, quando appunto morì papa Pelagio. Pare siasi trattato di peste bubonica, che era comparsa la prima volta in Europa nel 542, ma in nessun luogo fu così micidiale come in Roma nel 590. Uno dei primi atti del governo di Gregorio Magno fu la solenne processione contro la peste (1).

Notevole per noi è il 599, anno in cui dominarono endemiche le febbri estivo-autunnali; ed è questa la prima menzione che noi troviamo di una vera epidemia di malaria (2).

Di essa parla s. Gregorio nelle sue lettere dell'agosto 599: « In clero huius urbis et populo tanti « febrium languores inruerunt, ut paene nullus liber, « nullus servus remanserit, qui esse idoneus ad aliquod « officium vel ministerium possit; de vicinis autem « urbibus strages nobis cotidie mortalitatis nuntian- « tur » (3).

(1) TARDUCCI, loc. cit., p. 178; GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, 1889, II, 4, 26, 32, 34; PROCOPIO, loc. cit., II, 22, 23; GREGORIO DI TOURS, *Historia Francorum*, XI, ed. ARNDT, *Scriptores rerum Meroving.*, I, 1885, 406; ed. POUPARDIN, Paris, 1893, 409; GREGORIO MAGNO, *Dial.*, III, 19, in MIGNE, loc. cit., 77, 268; DUCHESNE, loc. cit., 1886, I, 309; PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, IX, 4, ed. WAITZ, *Scriptores rerum Langobard.*, 1878, 117; AMALRICUS AUGERIUS, *De B. Gregorio*, in MURATORI, *R. I. S.*, III, 2, 17, 34, 55.

(2) CORRADI A., *Annali delle epidemie.*

(3) *Epistolae Gregorii I* e *Papae registrum*, ed. L. M. HARTMANN, in *M. G. H.*, 1889, II, p. 228, IX, 232 (JAFFÈ, *Regesta*

E poiché siamo ai tempi di Gregorio Magno e dell'occupazione longobarda, che spinse le sue truppe fin sotto le mura di Roma, massime sotto la guida del grande Agilulfo nel 593, ci pare opportuno proporre l'ipotesi che la mancata espugnazione della città da parte del re longobardo, anziché alle ammonizioni del pontefice e alle sue offerte di danaro sia dovuta piuttosto all'epidemia malarica. Il clima pestilenziale della Campagna Romana deve avere ispirato un grave timore in lui e nelle sue truppe, tra le quali probabilmente operò delle stragi. Questa nostra ipotesi ci è confermata dalla lettera di Gregorio Magno, riportata più sopra, nella quale si accenna ad una epidemia di febbre che non risparmiò né servi né liberi sia in Roma sia nelle città vicine, e che si deve identificare appunto con quella infezione malarica che, rincruditasi all'epoca di Teodorico, si andò man mano intensificando, e fu causa dell'abbandono dei vescovati e dei cimiteri suburbani e del servizio divino nella campagna. In queste condizioni climatiche un esercito non poteva rimanere accampato senza pericolo gravissimo di morte, innanzi alle mura dell'Urbe.

Un'altra terribile epidemia che però abbiamo ragione di credere sia stata di peste bubonica, la troviamo registrata nel biennio 678-680. Fu probabilmente per questa epidemia che rimase spopolata Fidene, e più non risorse. La mortalità maggiore è indicata nei mesi

Pontificum, 1759; BARONIO, *Annales ecclesiastic.*, Lucae, 1741, X, 647). L. Hartmann a torto vuole credere che si tratti di peste, citando PAOLO DIACONO, IV, 14, che parla di peste a Ravenna e a Verona. Ma non poteva esservi la peste qualche anno prima a Ravenna, come fu nel 599 in Africa e, ciò nonostante, esservi la malaria pandemica a Roma e nei dintorni?

estivi del 680 (luglio, agosto, settembre); il 17 giugno dello stesso anno c'era stata un'eclissi di luna (1).

Una grande inondazione del Tevere avvenne nel 717 durante il pontificato di Gregorio II (2).

Nel secolo VIII due notizie che hanno, senza dubbio, un grande interesse dal punto di vista sanitario meritano la nostra attenzione: l'assedio con il quale Liutprando cinse Roma nell'agosto del 720, secondo l'interpolatore del *Liber pontificalis* (3), ed il trasferimento estivo di Paolo I (757-768) a scopo valetudinario al Castello di Ostia secondo il Collin, a S. Paolo secondo il Cancellieri, dove incontrò la morte (4). Potrebbe sembrare che in quegli anni vi fosse un'attenuazione spontanea di febbri, ipotesi resa plausibile dal fatto che ci troviamo nel periodo della maggiore floridezza delle domoculte nei dintorni di Roma, floridezza agricola non mai più raggiunta.

Quanto fossero invece temute le febbri romane mezzo secolo più tardi, lo dice diffusamente nelle sue lettere Alcuino, amico di Carlo Magno, che mai poté liberarsi della febbre riportata da Roma, la quale nomina adunque « comes romanus » (5).

Nell'anno 801 re Pipino ebbe l'incarico di una spedizione a Benevento, nella quale l'esercito Franco

(1) DUCHESNE, loc. cit., I, 350.

(2) Ibid., I, 399, 717; FRODOARDO DI RHEIMS, c. 960, in MURATÓRI, *R. I. S.*, III, 2, 17, 34, 689; MABILLON, *Acta SS. Ord. S. Benedicti*, IV, sec. III, Venetiis, 1734, p. 575.

(3) DUCHESNE, loc. cit., I, 420, 425.

(4) Ibid., I, 468: « Dum domnus Paulus papa pro austeritate « fervoris aestivi in ecclesia beati Pauli demoraretur, et valida « ibidem aegritudine occuparetur, de qua et vitam finivit ... ».

(5) ALCUINI *Epistolae*, ed. DÜMMLER, 1895, in *M. G. H.*, *Epistolae Aevi Karolini*, II: Epist. 149, luglio 798 (DÜMMLER, p. 242); ep. 171, luglio 799 (D., p. 283); ep. 175, luglio 799 (D., p. 290); ep. 218, an. 801 (D., p. 362); ep. 221, an. 801 (D., p. 365); ep. 225, an. 801 (D., p. 369); ep. 281 (D., p. 439).

ebbe grandissime perdite per una epidemia (di peste?) in esso sviluppatàsi; morì Magenfrido, persona assai influente presso Carlo Magno (1).

Nell'815 Bernardo, nipote dello stesso Carlo, si ammalò di agosto a Roma, ed anche Leone III trovavasi ammalato allorché scoppiò quella rivolta dei nobili che distrusse le domoculte (2).

Nell'824 il giovane Adalardo, duca di Spoleto, moriva di febbre nel mese di agosto, dopo appena cinque mesi di governo (3).

Papa Stefano IV (816-817) lasciò Roma proprio nel mese più malsano a metà d'agosto per recarsi con numeroso seguito di chierici e di signori romani in Francia per incoronare Luigi il Pio. Non avevano dunque timore di attraversare in quell'epoca la Campagna Romana.

Ancora una notizia sanitaria si ricollega con la venuta dell'imperatore Ludovico II nell'864. Egli veniva con un esercito per sostenere contro papa Nicolò I (858-867) diversi prelati colpiti dalle leggi ecclesiastiche; ed i suoi uomini non ebbero misura in atti di irriverenza religiosa e di empietà. Una grande processione di pellegrini fu sbandata, i pellegrini furono maltrattati e le insegne sacre gittate a terra. Si dié caso però che uno dei soldati dell'imperatore fosse colpito da morte istantanea, e l'imperatore stesso colpito da feb-

(1) *Chronicon Salernitanum*, 20, 21, in *M. G. H., Scriptores*, III, 483; ALCUINI *epistolae*, 211, 214, ed. DÜMMLER, loc. cit., 351, 367; ERCHEMPERTI, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in *M. G. H., Scriptores rerum Langobard.*, 1878, p. 236; BÖHMER-MÜHLBACHER, *Regest. Imperii*, I, 1908, p. 166, n. 370.

(2) BÖHMER-MÜHLBACHER, loc. cit., p. 232; *Annales Regni Francorum*, a. 815, ed. KURZE, 1895, pp. 142, 143.

(3) BÖHMER-MÜHLBACHER, loc. cit., p. 313; *Annales Regni Francorum*, a. 824, p. 166.

bre (si tenga però presente che il fatto avvenne nel mese di gennaio). L'imperatrice accorse e pregò il papa che erasi rifugiato in S. Pietro per tema di prigionia, a volerla accompagnare al letto dell'infermo, dove avvenne la riconciliazione (1).

Disastrose conseguenze ebbe invece per Lotario, re dei Franchi, la sua venuta a Roma nell'estate dell'869 sotto il pontificato di Adriano II (867-872). Egli veniva di ritorno da Benevento dove era suo fratello Luigi, a conferire col papa circa la sua separazione dalla propria moglie legittima per sposare la sua concubina. Prima di entrare in città, si trattenne alcuni giorni presso la Basilica Vaticana. Il re franco partì da Roma l'11 luglio, fu colto da febbre a Lucca, ed una fiera epidemia fece scempio del suo esercito; ciò nonostante egli volle continuare il viaggio, e il 6 agosto arrivò a Piacenza dove peggiorò, perdette la coscienza e la mattina dell'8 morì.

I cadaveri dei morti più illustri nell'epidemia furono trasportati a Colonia. Numerose sono state le leggende che i cronisti hanno tessuto intorno a queste morti, eppure non doveva altro essere che un'infezione malarica grave (2).

Vittime della febbre furono nell'880, il vescovo di Treviri, nel 942 Oddone di Cluny, nel 956 Luidolfo il figlio maggiore di Ottone I di Sassonia, morto

(1) BÖHMER-MÜHLBACHER, loc. cit., I, 2, p. 500, n. 122; *Ep. Nicolai I*, in MANSI, *Conciliorum collectio*, XV, Venetiis, 1770, p. 338; *Annales Bertiniani auctore* HINMARO, ed. WAITZ, 1883, *Scriptores rerum Germanicarum*, XXXIV, pp. 67, 68.

(2) *Annales Fuldenses auctore* MEINHARDO, p. III, ed. KURZE, 1891, *Scriptores rerum Germanicarum*, XXXII, 68; *Annales Bertiniani*, loc. cit., pp. 100, 101; MURATORI, *R. I. S.*, III, 2, 305; BÖHMER-MÜHLBACHER, loc. cit., pp. 556-7.

nella pienezza della sua gioventù a Piomba sul Lago Maggiore (1).

Il Villari (2) rammenta che nel 936 Ugo di Provenza tentò di riconquistare Roma. Ma il suo esercito fu decimato da una pestilenza, ed egli si scoraggiò a tale punto che lasciò il governo di Roma definitivamente in mano al suo figliastro Alberico II, e gli diede in isposa la propria figlia (3).

Una notevole epidemia è registrata all'epoca della venuta di Ottone I nel 963. Quando seppe del tradimento di Giovanni IX (956-964), decise di venire a Roma; ma lasciò prima passare l'epoca dei grandi calori (o forse se ne astenne per evitare la stagione delle febbri nella Campagna Romana). Al suo appressarsi il papa fuggì per la Campagna e solo ritornò a Roma dopo la partenza di Ottone; ma ben presto morì (14 maggio 964).

I Romani elessero papa Benedetto V. L'antipapa Leone VIII, nominato da Ottone, fuggì a Camerino, dove si trovava l'imperatore. Seguì un nuovo assedio della città nel 964, e dopo breve tempo essa si arrese per fame.

Il 29 giugno Ottone si trattenne anche a Roma per le feste di S. Giovanni e dei SS. Pietro e Paolo, e

(1) EKKEHARTI IV, *Casus S. Galli*, ed. G. MEYER v. KNONAU, 1877, 35, c. 9; NALGODI, *Vita Odonis Cluniacensis*, 53, MABILLON, loc. cit., XII, 200; MIGNE, loc. cit., 33, 104; E. SACKUR, *Die Cluniacenser*, Halle, 1892, I, 114; *Annales Sangallenses Maiores*, in *M. G. H., SS.*, I, 79; E. DÜMMLER, *Otto der Grosse*, Lipsia, 1876, 289; ARNULFO, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, I, 6, in *M. G. H., SS.*, VIII, 8.

(2) *L'Italia da Carlo Magno ad Arrigo VII*, Hoepli, 1900, p. 142.

(3) *Annales Flodoardi*, a. 936, in *M. G. H., SS.*, III, 383; L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III, 2; *Liutprandi Antapodosis*, IV, 2, 3; JOSEPH BECKER, *Die Werke Liudprands von Cremona*, 1915, p. 104.

poi volle partire col suo esercito verso il nord alla fine dello stesso mese; ma una terribile epidemia si diffuse fra le schiere, e mieté una innumerevole quantità di vittime. Fra le persone più cospicue vengono ricordati l'arcivescovo Enrico di Treviri ed il duca Goffredo di Lorena. Di questo disastroso stato sanitario della città durante la permanenza di Ottone I parla anche Benedetto di S. Andrea, che fa menzione oltre che della pestilenza, di carestia e di epizoozie. Né mai più Ottone I durante il suo regno passò l'estate a Roma (1).

Pur volendo noi dimostrare con documenti autentici rigorosissimi i pericoli del clima di Roma e della sua Campagna e la grande influenza (finora non abbastanza valutata) che ebbero per la storia di Roma e sopratutto per la storia della Campagna, non potremmo però fare a meno di riferire da buoni cronisti e di controllare le varie notizie mediche anche contraddittorie, riferiteci di seconda mano. Noi dobbiamo guardarci dal ritenere che qualsiasi persona che moriva a Roma, dovesse fatalmente morire di malaria. La febbre può magari aver indebolito l'organismo; ma in certi casi non siamo sicuri se essa sia stata veramente la causa della morte come nel caso dei due Ottoni: Ottone II nel 983 fu assalito a Roma da grave malore con febbre, fece testamento, fu confessato dal papa che gli somministrò i Sacramenti e il 7 dicembre spirò (2).

(1) DÜMMLER, loc. cit., p. 365, 66; *Continuatio Reginonis*, ed. KURZE, 1890, 174; *Annales Hildesheimenses*, ed. WAITZ, 1878, 22; RUOTGERI, *Vita Brunonis*, 41, in *M. G. H., SS.*, IV, 270; OTHLONI, *Vita S. Wolfagi*, IX, 529; *Benedicti Chronicon*, in *M. G. H., SS.*, III, 718.

(2) RICHERI REMENSIS *Historia*, ed. PERTZ, III, 96, 1839, 160; K. UHLIRZ, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II.*, Leipzig, 1902, p. 206.

Ottone III di Germania, cugino di Grégorio V, predilesse la residenza dell'Aventino, presso il monastero dei SS. Alessio e Bonifacio, perché questo colle pieno di abitazioni illustri, reputavasi avere in special modo l'aria salubre (1). Anche sulla prematura morte di quel giovin imperatore si stese il velo delle leggende, benché le fonti contemporanee l'attribuiscano con precise parole a cause naturali, cioè a morbillo preso a Castel Paterno nella Campagna (2).

E continuando a registrare le varie vicende sanitarie che troviamo negli storici, vediamo una prima epidemia che pare sia stata di difterite, indicata nel 1004: « Romae fuit magna pestilentia » (3). Altre epidemie, e stavolta di malaria, fecero scempio dell'esercito di Enrico II nel 1022 (4), e di Corrado II nel 1038 nell'Italia Meridionale (5). Non posso fare a meno di menzionarle per l'importanza grande che ebbero nella storia di Roma; erano più gravi i danni riportati dagli imperatori durante la loro permanenza in Italia causa il clima malsano, che quelli subìti dai Romani dalla loro venuta.

(1) GREGOROVIUS, loc. cit., II, p. 436.

(2) TANGMARI *Vita Bernardi episcopi*, c. 37, in *M. G. H., SS.*, IV, 775; *Annales Hildesheimenses*, loc. cit., 28; GREGOROVIUS, loc. cit., III, 475, n. 5; L. M. HARTMANN, loc. cit., IV, 151, 159, n. 33; *Annales Fuldenses*, loc. cit., 90; ECKEHARTI, loc. cit., 39.

(3) CORRADI, loc. cit.

(4) *Annales Quedlimburgenses*, a. 1022, in *M. G. H., SS.*, III, 88; *Annales Augustani*, ibid., 125; S. HIRSCH e H. BRESLAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich II.*, 1875, III, 202, 211.

(5) H. BRESLAU, *Jahrbücher des D. R. unter Konrad II.*, 1884, pp. 316, 318; *Annales Augustani*, loc. cit., III, 125; BERNOLDI *Chronicon Chunihildis*, in *M. G. H., SS.*, Pertz, V, 425; HAMPE, *Deutsche Kaisergeschichte unter den Saliern und Staufen*, Leipzig, 1900, p. 17.

La politica di Enrico III che si era prefissa la riforma del papato, fu pure provata dall'insalubrità del clima di Roma e della sua Campagna. Clemente II (1046-1047), il papa tedesco nominato nel concilio di Sutri, fu messo in guardia dai suoi amici di non passare l'estate in Roma; ma egli troppo tardi decise di partire per andare a riformare i monasteri dell'Umbria. Di là andò nelle Marche. Nel convento di S. Tommaso ad Aposello fu affetto da grave malattia in settembre, ed il 9 ottobre morì (1).

Il suo successore Poppo con solenne pompa fu coronato papa col nome di Damaso II il 1° luglio 1048. Dopo alcuni giorni della sua permanenza in Roma, si ammalò, e si fece trasportare a Palestrina per respirare aria più pura. Ventitré giorni dopo il suo ingresso a Roma il 9 agosto 1048 vi morì, senza alcun dubbio per cagione di una febbre presa durante la stagione più malsana di Roma, e non di veleno come riferisce il cardinale Beno (2).

Può darsi dunque che i cronisti di quei tempi, vedendo la morte così fulminea di due papi teutonici, abbiano pensato ad una vendetta dei nobili romani, insofferenti del giogo che l'imperatore volle loro imporre. Ma storicamente e scientificamente è pure provato che altri papi, per lunghi secoli ritenuti morti di veleno, erano effettivamente rimasti vittime della malaria.

Conosciuta o no la vera causa della morte di questi pontefici in Germania, è certo che la conoscenza dei pericoli del clima romano era assai diffusa nella cristianità, e la paura delle febbri perniciose grande anche fra i migliori uomini della Chiesa. Il fatto è innegabile, che

(1) HÖFLER, *Die deutschen Päpste*, Regensburg, 1839, I, 265-8.

(2) *Gesta Romanae ecclesiae*, IX, in *M. G. H.*, *Libelli de lite*, II, 1892, p. 379.

la loro scomparsa prematura ebbe per conseguenza la riluttanza dei vescovi tedeschi a salire sul trono di S. Pietro (1), ed Enrico III dovette rivolgersi in Francia per trovare un successore a Damaso, e lo trovò nel vescovo Bruno di Toul (2). Questi, meno fiducioso nelle forze proprie, indusse Ildebrando ad accompagnarlo a Roma. Ildebrando che aveva seguìto il suo maestro Giovanni Graziano nell'esilio, si era già fatto conoscere per il suo valore da un uomo come il futuro papa Leone IX che lo volle collaboratore e consigliere.

Un altro papa vittima della febbre romana fu Federico di Lorena incoronato papa il 31 agosto 1057 col nome di Stefano IX. Nel quarto mese della sua permanenza d'estate a Roma si prese le febbri malariche, e finalmente si decise a recarsi a Vallombrosa per ritrovare la salute nell'aria balsamica di quei boschi. Ma egli aveva troppo tardato a partire, e difatti non doveva rivedere Roma. Dopo lungo soggiorno andò a Firenze dove morì il 29 maggio 1058 (3).

Sono notevoli le lagnanze che Pietro Damiano nel 1059 rivolse al pontefice Nicola II, ed il suo rifiuto del vescovato di Ostia. Rimane celebre il *Tetrasticon* di Damiano, rivolto al pontefice, sulla febbre romana (4):

> Roma vorax hominum dorat ardua colla virorum,
> Roma ferax febrium necis est uberrima frugum
> Romanae febres stabili sunt iure fideles
> quem semel invadunt, vix a vivente recedunt.

(1) HÖFLER, loc. cit., I, 273; TOMMASSINI, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, 1878, I, 25.

(2) WATTERICH, *Pontificum Romanorum vitae*, 1862, pp. 100, 101; BORINO, *L'elezione e la deposizione di Giovanni Graziano*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, XXXIX.

(3) MURATORI, *R. I. S.*, III, 1; WATTERICH, loc. cit.; BARONIO, *Ann. Eccl.*, XVII, 138.

(4) S. PETRI DAMIANI *Opera*, ed. CONST. CAIETANUS, III, 430.

Gregorio VII si stabilisce a Laurento, sua dimora nei mesi di agosto 1074 e luglio 1075 e 1076; però egli si ammalò di febbre e d'allora in poi non passò più l'estate in località malarica (1).

Attone, cardinale del titolo di S. Marco, nel 1080 attribuisce la deficienza di scolari e d'insegnanti in città alla cattiva aria, e conferma così l'asserzione fatta già nel 1026 da Guidone d'Arezzo. « Infirmitate « cogente Romae morari non poteram vel modicum, « aestivo fervore in locis marittimis ac palustribus « nobis minante excidium » (2).

Enrico IV, il triste eroe di Canossa, volle vendicarsi della tremenda umiliazione subìta, e per quattro volte assediò Roma (1081-84). Ma le sue truppe non sopportavano il clima malsano della Campagna Romana. Egli si ritirò col grosso del suo esercito a Lucca per passarvi l'estate. L'antipapa Guiberto rimase a Tivoli, e di lì le sue truppe devastavano e saccheggiavano la Campagna Romana. Alla fine del 1082 Enrico per la terza volta mosse contro Roma, ed assediò per ben sei mesi l'Urbe, devastando tutti i dintorni. Egli s'impadronì di tutti i villaggi, di tutti i castelli della Campagna Romana, volle espugnare Roma con la fame e col ferro, impedendo qualsiasi rifornimento alla città. Finalmente riuscì ad impadronirsi di S. Pietro e della città Leonina solo verso la Pasqua. Ma la guarnigione tedesca messa nel *Palatiolo* fu mietuta da un'epidemia tremenda nell'estate del 1083. Solo verso la Pasqua del 1084 Enrico era

(1) JAFFÉ-LOEWENFELDT, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, 1885, 607, 614, 618; ERICH CASPAR, *Das Register Gregor VII.*, Berlin, 1920, I, 138; PAULI BERNEDENTIS, *Vita Gregorii VII*, cap. 33; MABILLON, loc. cit., sec. XI, 2, p. 419; MURATORI, *R. I. S.*, III, 324; WATTERICH, loc. cit., I, 488.

(2) PEZ, *Thesaurus anedoctorum*, VI (1729), 224.

veramente padrone di Roma. Ma papa Gregorio, rinchiuso nel Castel S. Angelo, non si arrese, né volle entrare in trattative coll'odiato sovrano. Alcuni storici attribuiscono la brusca partenza di Enrico alla paura dinanzi all'avvicinarsi delle truppe di Roberto il Guiscardo, chiamato dal papa; altri ai disordini, scoppiati in Lombardia ed in Germania, che reclamavano la sua presenza. Noi non esitiamo a dichiarare che lo spavento di vedere decimate le sue truppe dalla malaria contribuì non poco ad indurlo a così precipitosa partenza (1).

Pochi anni dopo s. Anselmo, arcivescovo di Canterbury, ottiene da papa Urbano II di lasciare l'estate Roma a causa dell'insalubrità dell'aria (1097): « Quia « calor aestatis in partibus illis cuncta urebat et habi- « tatio Urbis nimium insalubris, sed precipue pere- « grinis hominibus erat » (2).

Pare che da quel tempo i papi abbiano iniziato l'uso di lasciare la città nella calda stagione (3). Sotto Pasquale II (1116-1117) nel 1116 « ipsa curia ob im- « patientem in locis istis estatem in Campaniam Ma- « ritimamque secessit » (4).

Per avere notizie concrete di epidemie di malaria bisogna arrivare al 1133, quando Lotario II venuto per riporre sul trono Innocenzo II non poté finire

(1) *Analista Sax.*, a. 1081, 3, in *M. G. H., SS.*, VI, 720; *Vita Heinrici IV*, ed. WATTENBACH-EBERHARD, 1899, 25, 26; *Chronicon Bernoldi*, a. 1083, in *M. G. H., SS.*, V, 438; IOH. VOIGT, *Hildebrand als Papst Gregorius VII.*, 2, ed. Weimar, 1846, pp. 573, 599; HAMPE, loc. cit., p. 61; P. VILLARI, loc. cit., p. 224.

(2) *S. Anselmi Cantuarensis Vita auctore* EADMORO, II, 4; MIGNE, loc. cit., pp. 158-90.

(3) CANCELLIERI FRANCESCO, *Sopra il Tarantismo e l'aria di Roma e della sua Campagna*, Roma, 1817, p. 18.

(4) DUCHESNE, loc. cit., II, 303, 309, n. 41.

l'impresa, perché, approssimandosi i perniciosi calori estivi, temette per la salute dell'esercito. Pure nel 1137, durante la seconda venuta di Lotario in Italia, il timore di vedere decimato l'esercito da un'epidemia durante i caldi estivi indusse l'imperatore a far la pace coi Normanni, malgrado la viva opposizione del papa e dei cardinali. Anche in queste imprese si vede la saggezza di questo sovrano che preferì magari un accordo col nemico, non molto lusinghiero per la sua dignità imperiale, all'esporre la sua soldatesca al clima micidiale dell'Italia meridionale, durante questo periodo dell'anno, a differenza dei suoi successori Svevi e sopratutto del Barbarossa, che nel momento dell'ira, e quando credette il suo amor proprio offeso, non badò più ad esporre la salute propria e quella dei suoi fedeli a sicura morte nei mesi più pericolosi della Campagna Romana (1).

Prima però di parlare di queste tristi vicende riportiamo ancora qualche brano per porre in rilievo la insalubrità delle Tre Fontane durante la vita di S. Bernardo. Il santo di Clairvaux accenna all'insalubrità del sito di S. Anastasio alle Tre Fontane, scrivendo nel 1141 ai suoi Cisterciensi di S. Anastasio: « Scio equidem quod in regione habitatis infirma, et « multis aliqui ex vobis laborant infirmitatibus » (2).

Al tempo della guerra di Federico Barbarossa, partendo sempre dall'idea miasmatica della malaria, troviamo accenni a nebbie erompenti dagli stagni e da luoghi abbandonati presso la città, determinanti il

(1) Bosonis Cardinalis *Vita Innocentii II*, in Muratori, *R. I. S.*, III, 435; Watterich, loc. cit., II, 177; Hampe, loc. cit., p. 107; Gregorovius, loc. cit., IV, pp. 413, 414.

(2) S. Bernardi, *Epistolae*, 345, ed. Mabillon, I, 316; Migne, loc. cit., 182, 550.

clima « letifero e pestilente » per cui la popolazione lasciava la città per ritirarsi in siti elevati.

Certo si è che quando il Barbarossa si appressò a Tivoli, il soggiorno a Pontelucano che egli fece insieme con papa Adriano IV, fu causa di epidemia terribile che scoppiò nell'esercito. Vediamo in questo caso un tipico periodo di incubazione (1).

Assai più grave fu l'epidemia che colpì l'esercito di Federico I nel 1167.

Dopo la resa di Ancona, egli venne di agosto col grosso del suo esercito nelle vicinanze di Roma, si accampò sui Campi di Nerone, ed assediò la città Leonina. Sei giorni essa resistette; i dintorni si ridussero ad un cumulo di macerie. Finalmente Federico riuscì ad espugnare S. Pietro; ma il suo esercito non rispettò più il luogo sacro, e perfino il pavimento della Basilica venne coperto di sangue e di cadaveri. Per la seconda volta l'imperatore si fece coronare dall'antipapa Pasquale. Ma la sua gloria per questo trionfo doveva essere di assai breve durata. Una malattia micidialissima si diffuse nel suo esercito. Più di duemila soldati tedeschi perirono, tra cui l'arcivescovo Rinaldo di

(1) Bosonis Cardinalis *Vita Adriani IV*, in Muratori, *R. I. S.*, I, 443, 4; Watterich, loc. cit., 331, 2,; Duchesne, loc. cit., II, 393: (giugno 1155) « imperator simil et pontifex « exeuntes de finibus urbis per campestria juxta Tiberim proces- « serunt usque ad vadum de Malliano, ibique fluvium ipsum cum « toto exercitu transeuntes intraverunt Sabinensem comitatum, et « per Farfam atque castrum de Poli transitum facientes in vigilia « beati Petri pervenerunt ad pontem Lucanum; in quo nimirum « loco pro tam gloriose solemnitatis celebritate moram facere « decreverunt. Et quoniam aestivus calor jam excreverat et « maxima multitudo ipsius exercitus pro intemperie inconsueti « aëris vel mortis periculum vel exitialem infirmitatem incurrerat, « communis voluntas et instans petitio principum fuit, ut impe- « rator ad propria, quod et factum est, sine dilatione rediret ».

Colonia e il giovane Guelfo, l'ultimo della sua potente stirpe. La febbre fu più potente dei suoi più feroci nemici. Milano distrutta fu vendicata dalla malaria romana.

Federico si decise a precipitosa partenza per salvare almeno il resto dell'esercito, portandolo al più presto in aria più salubre. Tutto fu invano. « E per « ogni passo che si sforzava di fare in avanti, era « condannato lasciare dietro di sé una schiera innu- « merevole di morti » (1).

Quando la notizia di simile sciagura giunse in Lombardia, fu il segnale della ribellione delle città lombarde. Esse insorsero, Lodi compresa, tutte unite contro il Barbarossa. Nessuno degli autori può negare l'importanza grandissima che questa epidemia ebbe sul decorso della storia non solo romana ma universale.

Secondo lo Jaffé la causa della mortalità avvenuta nell'esercito di Federico Barbarossa si deve attribuire senza dubbio ai calori estivi e alla malaria. Non è davvero improbabile che si sia trattato di febbri perniciose. Già fin d'allora si sapeva malefico il soggiorno estivo di Roma tanto che Gotofredo Viterbese ebbe a cantare (2):

> Dum nequit in gladio se maxima Roma tueri,
> Febris ab auxilio poterit salvanda videri
> Miles febre perit quem metuebat heri.

(1) *Annales Ceccanenses sive Chronicon Fossae novae*, in MURATORI, *R. I. S.*, VII, 878; PERTZ, XIX, 286; MURATORI, *R. I. S.*, I, 459; WATTERICH, 407, 8; DUCHESNE, loc. cit., II, 418, 1167; HAMPE, loc. cit.; RANKE, *Weltgeschichte*, VII, p. 186; CORRADI A., *Annali delle epidemie*; *Annales Col Maximi*, in *M. G. H., SS.*, PERTZ, XVII, 782; *Annales Egmendani*, in *M. G. H., SS.*, PERTZ, XVI, 466; *Annales Cameracenses*, in *M. G. H., SS.*, PERTZ, XVI, 540.

(2) GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Gesta Friderici et Heinrici imperatorum*, ed. WAITZ-PERTZ, Hannoverae, 1872 (*Script. rer.*

Sappiamo poi che in quell'anno:

« Mense septembris fuit maxima mortalitas, eadem « infermitas et non dispar motus aëris pariter animalia « extinsit ».

Già da diversi anni la malaria infieriva nei dintorni di Roma.

Papa Alessandro III fin dal 1161 assegnava in una sua bolla del 19 luglio ai monaci delle Tre Fontane « propter intemperiem aëris » il luogo « quod dicitur « Nemi » come residenza estiva (1).

Le febbri ed il caldo continuavano a danneggiare la Campagna e Roma; l'anno 1168 « ... fuit fer- « vida aestas et non pluit » (2). Nel 1170: « Non « minus autem et in Urbe pestis eadem dessaevit »; e nel 1180 pure un'inondazione del Tevere contribuì a peggiorare le condizioni sanitarie che già non potevano essere peggiori: « Tiber fluvius nimium inundavit « et multas domos subvertit, et serpentes innumeros « duxit in inundatione. Unde Romae maxima mors « exstitit per totam Campaniam » (3); e nei due anni successivi « Romae mortalitas populum multum pro- « stravit ».

Il 30 agosto del 1181 morì Alessandro III. Il suo successore Lucio III fu consacrato a Velletri il 6 settembre. Il popolo di Roma era insorto contro Tuscolo, e il papa novello dovette chiedere aiuto all'imperiale legato Cristiano di Magonza. Il vescovo guerriero subito

Germ., 19), pp. 24, 25: « Quos non Roma potest, potuit disper- « dere ventus cuius in adventu recidit Germana juventus ».

(1) Cfr. I. GIORGI, *Regesto di S. Anastasio*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, 1878, I, p. 59.

(2) *Annales Ceccanenses*, loc. cit., p. 226.

(3) *Chronicon Fossae novae*, in MURATORI, *R. I. S.*, VII, p. 874; *M. G. H.*, *SS.*, PERTZ, XIX, p. 287,

mosse contro i Romani; ma, attraversando in piena estate la Campagna, contrasse le febbri e morì (1). Così finì pure quest'altro fedele servitore del Barbarossa vittima delle febbri romane come il grande cancelliere Rinaldo di Colonia (2).

Nel 1192 e poi nel 1197 « Aestas ferventissima in « Augusto mense subito tempore refriguit; unde febres « acutae et quartanae passim in hominibus ».

Enrico VI figlio di Barbarossa, venne con un magnifico esercito a Roma per farsi incoronare imperatore. Per soddisfare questa sua ambizione tradì la sua fedele alleata Tuscolo, e la diede ai Romani. Mentre le fiamme che incendiavano l'infelice città, arrossavano l'orizzonte, Enrico fu coronato a S. Pietro. Ma il suo trionfo doveva essere di breve durata. Una malattia pestilenziale (febbre castrense?) scoppiò nel suo esercito, nel suo accampamento presso Napoli. Lo stesso giovane imperatore fu colpito; ma riuscì a salvarsi. Con pochi resti dei suoi fedeli rivarcò le Alpi, e ritornò in Germania. Il clima italico e le conseguenze della malattia però dovevano essergli fatali (3).

Nell'agosto del 1197 andando a caccia nelle vicinanze di Messina in una valle paludosa contrasse una febbre; poi migliorò con il suo ritorno in città, poi

(1) VILLARI, loc. cit., p. 302, n. 1.

(2) *Annales Ceccanenses sive Chronicon Fossae novae*, loc. cit., p. 235.

(3) *Cronica Fratris Salimbene*, in *M. G. H., SS.*, XXXII, p. 17, ed. HOLDER EGGER, Breslau, 1912; SICARDI EP. CREMONENSIS *Chronic.*, in MURATORI, *R. I. S.*, VII, p. 615; *Historia Fiorentina di* RICORDANO MALESPINI, in MURATORI, *R. I. S.*, VIII, cap. 87, p. 939; *Annales Ptolomei Lucensis*, in MURATORI, *R. I. S.*, XI, p. 1275; *Chron. Fossae novae*, in MURATORI, *R. I. S.*, VII, p. 877; HAMPE, loc. cit., p. 187; RANKE, loc. cit., VIII, p. 266.

nuovamente infermatosi ne morì il 28 settembre dello stesso anno a soli 32 anni (1).

Un preziosissimo documento per dimostrare la diffusione della malaria nel XII secolo sono le benedizioni contro le febbri palustri rinvenute nella Biblioteca Vaticana. Purtroppo se ne ignora la provenienza; ma pare che fossero benedizioni dell'Ordine Benedettino (2).

Interessantissime per tutti i malariologi sono le notizie riferiteci dal Luchaire (3):

« Un frate inglese Thomas Marleberg, dell'Abbazia « di Evesham, era venuto a Roma per sostenere i

(1) Pietro da Eboli, *Liber ad Honorem Augusti*, pp. 39, 40, ed. G. B. Siragusa, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, 1906, nn. 466-89, 1191. Mette qui conto riferire il testo di Pietro da Eboli:

Ut videt Augustum magnis a febribus actum,
Lentaque purpureo membra jacere thoro,
Tum color et species, tum sanguis ab ore recessit,
Tristis et exanguis procidit ante thorum.
Ut gravis e sompno cum mater in ubere natum,
Invenit exanimem, territa mente caret.
Sic ruit in gemitum lacrimabilis archilevita,
Certans pro tanto principe volle mori.
Tunc pius Augustus, quamvis grave corpus haberet,
Conatur tenui taliter ore loqui:
Parce tuis oculis, fidissima cura Salerni,
Sum bene, ne timeas, tercia febris abest.
Fer sub veste manum, pulsum perpende quietum,
Spes est de vita, quod mea menbra madent.
Plurima cum vellet, sopor est furatus ocellos,
Hinc rapit intuitus, surripit inde loqui.
Artis Ypocratice servans mandata Girardus,
Attente famulis ora tenere jubet.
Nature servabat opus studiosus amicum,
Nam sopor et sudor signa salutis erant.
Exiit ad socios tandem pius archilevita,
Conantur lacrime non minus ore loqui.
Alter in alterius jactabant lumina vultus,
Miscentes lacrimas mutua verba dabant.

(2) Cfr. *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde*, XVIII, 1904, 29 sgg.

(3) *Innocenzo III*, p. 221.

« privilegi della sua Abbazia contro il vescovo di « Wocester. Egli viveva in Roma da cinque mesi « senza aver nulla concluso; ma egli e il suo abate « ciò nonostante sono costretti a lasciar Roma il « 18 aprile, perché l'aria di Roma diventava cattiva.

« Nel febbraio, essendo i suoi affari finalmente ter- « minati, egli volle affrettare il ritorno, perché aveva « paura di ammalarsi; ma aveva fatto tanti debiti che « i suoi creditori non gli permisero di partire. Egli « si dispera sopratutto " perché si era già in piena « Quaresima (come egli scrive), e l'aria di Roma stava « per diventare pestilenziale " ».

Lo stesso Innocenzo III fu colpito dalla malaria: « aestivum tempus corpori suo adversum ». Più tardi, durante il soggiorno in Perugia, fu preso da una febbre terzana da cui presto si liberò, ma che degenerò per l'ignoranza dei medici, « medicis ignorantibus », in una febbre acuta. Era da molti giorni a letto senza astenersi dal mangiare gli aranci, suo cibo preferito, quando fu colto da una paralisi « paralysi perculsus » quindi da un profondo sopore, e finalmente dalla morte (1). « Innocentius papa urbe exiens, Perusium vadit ubi « mense julio XVII Kal. Augusti languore correptus « feliciter expiravit » (2).

Il Cancellieri (3) attribuisce la diminuizione della popolazione a Roma, al tempo d'Innocenzo III, alla malaria. La popolazione si era, a parer suo, ridotta a 35.000 abitanti.

Il 1227 è un anno molto interessante per gli avvenimenti sanitari in rapporto alla storia di Roma e

(1) FRIEDRICH HURTER, *Geschichte Innocenz. III.*, Bd. II, 1842, p. 739.

(2) RICHARD. SANGERMAN., ed. PERTZ, 1864.

(3) CANCELLIERI, loc. cit.

dell'Italia. Vivente ancora Onorio III (1216-1227), vi fu una grande carestia nella città di Roma, tanto che il papa si rivolse all'imperatore Federico II per avere grano dalla Sicilia (1). Nello stesso anno ma sotto il pontificato di Gregorio IX (1227-1241), a quanto leggiamo nel Platina (2), ci fu una grande alluvione del Tevere che produsse ingentissimi danni; seguì ad essa una fiera epidemia con numerose vittime; si disse che appena uno ogni dieci ne restò in vita. Ignoriamo a qual mese riferiscasi questo avvenimento. Nello stesso 1227 Federico II salpò nell'agosto da Brindisi per la crociata. Già prima d'imbarcarsi gran numero dei guerrieri si erano ammalati. Sulla nave scoppiò, tra la sua gente, una epidemia e lo stesso imperatore ammalò di febbre, morì il marito di s. Elisabetta ed altri nobili, ragione per cui la spedizione non ebbe più luogo e le truppe furono sbarcate ad Otranto dopo tre giorni (3).

Fu dunque la malattia e non proprio malvolere a far desistere Federico II (4) a dare il suo aiuto contro il Turco, e tanto più sembra ingiustificata la scomunica lanciatagli dal papa a tale riguardo. Nello stesso anno Gregorio IX, temendo i calori estivi insalubri di Roma (nel primo anno del pontificato), in piena estate si trasferì ad Anagni: cosa che novamente sappiamo avvenuta nel 1230 e poi ancora nel 1238 (5).

Papa Gregorio IX nella sua disperata lotta contro l'imperatore Federico II, volle fare un ultimo tentativo

(1) RICHARD. SANGERMAN., loc. cit.

(2) MURATORI, n. ed., fasc. 156, 1917, p. 224.

(3) BÖHMER, ed. FICKER, loc. cit., V, par. I, pp. 342, 343.

(4) HAMPE, loc. cit., p. 233; RANKE, loc. cit., p. 347; CANCELLIERI, loc. cit., p. 20.

(5) GIOVANNI FERENTINO, *Vita di Gregorio IX*, in MURATORI, *R. I. S.*, III, 576, 581, 582, 586.

per venire ad una soluzione, convocando una grande sinodo nell'estate del 1240. All'imperatore l'idea di una sinodo non poteva garbare ed egli proibì ai suoi vescovi ed ai suoi fedeli di prendervi parte (1). Caratteristica pure per quei tempi è una circolare del suo cancelliere Pietro della Vigna, riportata dal Raumer (2). Per spaventare quelli che volevano intervenire alla sinodo, si diceva: « Se per caso veniste a Roma, che « vi aspettano se non nuovi pericoli? Un caldo insop- « portabile, acqua putrida, cibi grossolani e malsani, « un'aria pesante, una quantità enorme di zanzare, « una provvista di scorpioni, e una genìa di uomini « sporchi, cattivi e furiosi! La città ha delle caverne « sotterranee piene di vermi velenosi che vengono « fuori con le esalazioni calde dell'estate ».

Nel 1241 per costringere il papa a più miti consigli Federico occupò i castelli vicini a Roma e rinchiuse il papa a Roma (3). Egli non aveva più intenzione di scendere nella Campagna Romana e di attaccare Roma, perché a quello che dice il Reumont, la Campagna Romana era nel mese più caldo « eine todesschwan- « gere Einöde » (4). All'imperatore bastò costringere il vegliardo a stare, contro le sue abitudini, l'estate col caldo soffocante nella città malsana: « Non erubuit « in urbe P. Gregorium obsidere quem ibi conclusum « nimii ardoris causa perdidit ».

Il papa muore (21 agosto 1241 in Laterano); e quasi tutti gli storici sono unanimi nel dichiarare che

(1) Böhmer, V, par. I, p. 554, nn. 3138, 3139.

(2) Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen und ihre Zeit*, IV, p. 22.

(3) Papencordt Felix, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Lipsia, 1857, p. 302, n. 3.

(4) Reumont Alfred, *Geschichte der Stadt Rom*, II, p. 528.

la causa della morte non furono le sofferenze morali e spirituali, ma la malaria (1).

L'epidemia pestilenziale perdurava a Roma, e si fece sentire anche nel conclave. Il senatore Matteo Rosso aveva bensì scelto a tale scopo la parte di Roma che fu ritenuta in quei tempi una delle più salubri. Egli rinchiuse gli otto cardinali nel Septizonio; ma malgrado che essi stessi temessero le febbri, non riuscirono a mettersi d'accordo. Dell'esiguo numero dei cardinali radunatisi, un cardinale inglese, Roberto di Somerset, morì. Gottofredo di Sabina, finalmente eletto, morì il 18° giorno col nome di Celestino II. « E dal « cadavere insepolto di Celestino i cardinali fuggi- « rono ». Il cardinale Fieschi, il futuro papa Innocenzo IV, ammalò gravemente e probabilmente Riccardo di S. Angelo pure. E gl'infermi furono costretti per le loro condizioni di salute a rifugiarsi a Roma. Federico dal suo accampamento nell'aria salubre di Grottaferrata, sorvegliò il conclave, facendo fare alle sue truppe delle scorrerie per devastare sempre più la Campagna (2).

La guerra fra Romani e Viterbesi coll'intervento delle soldatesche imperiali doveva avere contribuito a rendere anche quella parte della Campagna poco salubre.

Da un documento che il Winkelmann ritiene riferirsi ad un convento nelle vicinanze di Viterbo, apprendiamo che ivi la mortalità delle suore era così grande, che occorreva un confessore apposta per assistere quelle povere ancelle di Cristo giorno e notte (3).

(1) Vedi BÖHMER, RAUMER, PAPENCORDT, HÖFLER etc.

(2) BÖHMER, loc. cit., II, 1258; NICOLAUS DE CURBIO, *Vita Innocentii IV*, in MURATORI, *R. I. S.*, III, cap. V, p. 592; *Cronica fratris Salimbenis*, par. II, p. 282.

(3) *Acta*, I, p. 567 sgg.

Questo documento ha una singolare coincidenza con un altro che ci richiama alla memoria le vicende di S. Sisto vecchio, dopo il saccheggio del Borbone nel 1527, dove la chiesa non rimase mai vuota dei cadaveri delle monache che ivi morirono di febbri palustri (1).

Nel 1243 è eletto papa ad Anagni Innocenzo IV (1243-1254). Egli nel giugno del 1244 si reca a Civitacastellana, Sutri, Civitavecchia, Portovenere, contrae però una malattia e per tre mesi resta malato, nel convento di S. Andrea, di feroci dissenterie. Ripartì il 5 ottobre; ma riammalatosi il 24 ottobre deve fermarsi a Castro Stella.

Nel 1250 muore Federico II il 13 dicembre in Capitanata per grave dissenteria. Ed il 29 maggio 1254 muore a Lavello Corrado figlio di Enrico II a soli 26 anni.

Ancora oggi gli storici sono in disaccordo fra di loro sulla vera causa della morte di questo principe come lo erano i cronisti di allora. A noi non pare dubbio essere egli rimasto vittima delle febbri palustri, tanto più che molti componenti il suo esercito contrassero la stessa malattia e morirono (2). Si trattava dunque di una vera e propria epidemia di malaria. Illustri storici come il Böhmer e il Villari affermano senz'altro che il giovane re Svevo morì di malaria. E la cosa è tanto più plausibile, dato che le febbri malariche durante il XIII secolo erano endemiche nell'Italia Meridionale. Il *Liber Censuum* parla di « Brindisi, « regione pestifera ». Nel 1263 si ordinò che la città di Siponto fosse trasferita a causa dell'aria cattiva in Manfredonia, dove l'aria era buona. Dopo una rivolta

(1) P. Berthier, *Cronaca di S. Sisto vecchio*, Roma, 1917.
(2) Cfr. Böhmer-Ficker, V, I, p. 847.

incitata da Alessandro IV, Manfredi fece trasferire gli abitanti di Monte S. Giuliano vicino a Trapani in paesi malsani (1). Anche la Toscana era infetta; nel 1261 regnò un'epidemia di febbre palustre (o castrense?) in Valdinievole.

Ma torniamo alla malaria romana.

Il 1256 è collegato con un avvenimento di somma importanza per la Repubblica Romana e per la storia dei Ghibellini in Italia; ma (ciò che maggiormente ci interessa) fu un anno assai funesto per l'avvenire e la coltivazione della Campagna Romana e per il Comune di Roma.

Brancaleone, il senatore di Roma, l'amico di re Manfredi, che tanto fece per la redenzione dell'Agro Romano fu colpito durante l'assedio di Corneto da una violenta febbre; trasportato a Roma morì in Campidoglio (2): « In obsidione Corneti infirmitate corre- « ptus Romam se fecit deferri et ibi vitam finivit » (3).

Il governo democratico è finito per Roma. Cento anni più tardi Cola di Rienzo doveva ritentare le riforme del suo grande e mai abbastanza compianto predecessore.

Due volte Manfredi cercò di penetrare fino a Roma nel 1264 e 1265 (4). Ogni volta scelse la via della montagna Carsoli-Arsoli, e non quella della pianura per entrare dal Regno di Napoli nello Stato Romano. Questo fatto pure ci fa dubitare che fu la paura del clima insalubre della Campagna Romana che gli fece

(1) HAMPE, *Urban IV. und Manfred*, 1261-64, Appendice II, n. 1.

(2) P. VILLARI, *Il Comune di Roma nel Medio Evo*, p. 207.

(3) GUILL. DE NANGIS, *Gesta Lud.*, in *M. G. H.*, *SS.*, 26; PERTZ, IX, l. 3, c. 3, p. 34; GREGOROVIUS, loc. cit., V, 319; BÖHMER-FICKER, loc. cit., V, V, p. 202.

(4) BÖHMER, loc. cit., V, 2, 1463 e 1472; MARTHÈNE, *Thesaur.*, II, 82, 166.

commettere questi errori strategici, di così fatale influenza per l'avvenire. Perché Manfredi non continuò la sua marcia verso Roma (1)? Non si fidava esso di esporre il suo esercito d'estate ad un assedio di Roma? Ci sembra questa una spiegazione non del tutto trascurabile, se consideriamo le perdite ingenti dei suoi predecessori durante tali imprese.

Corradino invece, tre anni più tardi venne nel mese più malsano a Roma, il 24 luglio, festosamente accolto da Arrigo di Castiglia, senatore, e da tutta la popolazione. Il 10 agosto partì con 5000 cavalieri tra tedeschi e italiani (2). Ma un fatto degno di nota dei cronisti di questi tempi ci fa pensare che, l'insalubrità della Campagna Romana ebbe anche per l'infelice Corradino un'influenza non indifferente. Infatti Ricordano Malaspina nella sua *Storia Fiorentina* (3) racconta che Corradino non scelse la via della Campagna per entrare nel Regno di Napoli, ma fece la via della montagna. Doveva essere questo un fatto eccezionale, se il cronista cerca di spiegarlo, dicendo che il passo di Ceprano era « guernito ». Ma temevano il giovane duce e i suoi esperti consiglieri che l'aria della Campagna potesse decimare il loro già non molto numeroso esercito, e perciò evitavano di attraversare in quella stagione la malsana Campagna. Essi si ricordavano forse che la Campagna Romana era stata la tomba dei più valorosi guerrieri dei grandi avi di Corradino. D'altra parte sarebbe forse stato più facile

(1) *Lettera di Urbano IV al Cardinale di S. Cecilia*, in MARTHÈNE, II, 82; *Lettera di Clemente IV al Cardinale di S. Cecilia*, in MARTHÈNE, II, 189; 2, 90; BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, loc. cit., II, pp. 1474, 1475.

(2) VENDETTINI, *Serie cronologica dei Senatori di Roma: Saba Malaspina*, in MURATORI, *R. I. S.*, VIII, p. 842.

(3) MURATORI, *R. I. S.*, VIII, p. 1013.

penetrare dalla parte della Campagna nel regno di Carlo; il rifornimento delle truppe sarebbe stato più agevole, ma sopratutto non avrebbero del tutto perduto il contatto colla flotta dei Pisani.

Il 28 agosto Corradino, disfatto a Tagliacozzo dall'esercito di Carlo d'Anjou ritornò a Roma; ma ahimé, come erano cambiate le cose! L'accesso al Campidoglio venne perfino rifiutato all'ultimo rampollo della potentissima casa degli Svevi da Giulio di Montefeltro che lo vendette, per 40.000 libre ai Guelfi (1).

Nel 1268, nel mese di settembre, Carlo d'Anjou venne a Roma e fu nominato Senatore Romano a vita (2). Egli non era solo perfido verso i suoi nemici; ma seppe anche approfittare ed abusare dei suoi stessi parenti. La sua rapacità non conosceva limiti.

Suo fratello Luigi, soprannominato il Santo volle fare una seconda crociata. Carlo lo persuase che era meglio combattere i miscredenti in Tunisia che in Palestina. Il furbo re di Napoli sperava ottenere in questo modo il tributo che i musulmani di Tunisi avevano dato ai re Normanni.

Egli promise a Luigi il suo valido aiuto; ma non intervenne che quando l'esercito di re Luigi era stato decimato dalle febbri sotto le mura di Tunisi. Lo stesso re Luigi vi soccombette. Ma tutta questa strage era stata inutile. Carlo non permise la continuazione dell'assedio che non era nel suo interesse, e cominciò trattative di pace coi nemici del suo disgraziato fratello (3).

(1) MURATORI, *R. I. S.*, VIII, p. 850.

(2) DEL GIUDICE, II, 163.

(3) *Monachi Patavini Chronicon*, in MURATORI, *R. I. S.*, VIII, p. 732; *Memoriale Potestatum*, ibid., p. 1130; *Ricordano Malaspina*, ibid., pp. 10-17, cap. 196; *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, ibid., p. 60; ANDREAE DANDULI, *Chronicon*, *R. I. S.*, XII; p. 380.

Nel 1285 Fra Salimbene ci fa sapere che tale era la mortalità di Roma che morirono tra la Pasqua e l'Assunzione 24 vescovi ed abati (1).

Egli sì minuto raccoglitore di ogni insolito avvenimento osserva che nel luglio del 1287 fuvvi grande copia di zanzare.

Spaventevoli sono le notizie che abbiamo del conclave dopo la morte di Onorio IV (2).

Egli morì il 3 aprile 1287 di podagra. Il nuovo papa Nicolò IV (1288-1292) non fu eletto che il 22 febbraio 1288. In questo lungo conclave, per l'aria romana sì malvagia nella stagione estiva, morivano sei cardinali e gli altri fuggivano. Il cardinale Girolamo Masci di Alessiano, vescovo di Palestrina, in mezzo al caldo più cocente d'estate, facendo ardere un fuoco continuo nelle sue stanze per purificare l'aria infetta restò solo, dopo dieci mesi e dieciotto giorni di permanenza nel conclave, tenuto nel Palazzo Pontificio a S. Sabina (3).

Nello stesso anno muore a Roma, di malaria, Ugone di Evesham, erudito in filosofia ed esperto per quei tempi in medicina. Egli da papa Martino IV il 12 aprile 1284 era stato creato in Orvieto cardinale di S. Lorenzo in Lucina, e dallo stesso papa, e dal suo predecessore Nicolò III ebbe l'incarico di trovare un rimedio contro le febbri maligne, che allora contristavano la città. Perì per opera dello stesso male, argomento dei suoi studi. Fu questo stesso Ugone che fece eseguire delle costruzioni edilizie accanto all'arco di Marco Aurelio (nell'attuale Corso Umberto I),

(1) *Cronica*, loc. cit., par. II, 584.

(2) MURATORI, *R. I. S.*, XI, II, 94; PTOLOMAEI LUCENSIS *Historia Ecclesiastica*, lib. 24, c. 19; *R. I. S.*, VIII, p. 1168.

(3) CANCELLIERI, *Notizie istoriche delle stagioni e dei siti diversi in cui sono tenuti i conclavi nella città di Roma*, Roma, 1823, p. 5.

restaurò la chiesa di cui era titolare ed ampliò l'abitazione cardinalizia (1).

Dopo la morte di Nicolò IV, avvenuta in aprile 1292, non si riusciva a mettere d'accordo le fazioni per eleggere il papa. Sopraggiunta l'estate, e morto per malaria uno dei cardinali ed altri infermatisi, la maggior parte di essi se ne passò a Rieti ed Anagni. Rimasero tre soli a Roma (2). Vi moriva uno dei cardinali, e gli altri sperdevansi. Anche per questa ragione tardò l'elezione di Celestino V (1294) (3).

Nel 1295: « In curia Romana multi episcopi et pre-« lati morti jacebant. Romae mortalitas magna fuit ».

Non possiamo farci a parlare della malaria sul finire del secolo XIII e sull'inizio del secolo XIV senza accennare sia pur fugacemente, a quel che scrisse di essa con brevi ma scultorei accenni, il gran genio di nostra gente, che per davvero « tutto seppe ». I brevi accenni contenuti nel poema dell'Alighieri sono più che sufficienti a farci avere un adeguato concetto della grave malsania che allora incombeva nelle terre di Maremma e in Valdichiana nei mesi estivi. Anche la sintomatologia dell'attacco malarico è molto ben designata.

> Qual dolor fora, se dagli spedali
> Di Valdichiana tra luglio e 'l settembre,
> E di Maremma e di Sardigna i mali
> Fossero in una fossa tutti insembre
> Tale era quivi ...
>
> (*Inf.*, XXIX, 46-50).

(1) REUMONT A., in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, VII, p. 549.

(2) JACOPO STEFANESCHI, *Opus metricum*. Cfr. FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII.*, p. 28. Cfr. anche *Regesta Pontificum Romanorum*, ed. POTTHAST, II, 1914.

(3) CANCELLIERI, loc. cit., p. 8.

Qual'è colui che sì presso al ribrezzo
Della quartana ch'ha già l'ugne smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io ...

(*Inf.*, XVII, 85-88).

E chi non restò commosso dai pietosi casi di Pia di Tolomei?

Siena mi fé, disfecemi Maremma

(*Purg.*, V, 134).

La triste letalità di quel sito ha potuto nascondere il delitto di Nello dei Pannocchieschi verso la propria consorte! Piuttosto che disfatta da Maremma, pare che la infelice sia stata precipitata dalla finestra!

Lo stesso poeta rimase vittima della malaria.

L'abazia di Pomposa, vicino a Ravenna era allora cinta da orti e boschi, allevati a grande studio dai monaci Benedettini a difesa della malaria.

« Ivi Dante passò la seconda notte di ritorno da « Venezia. È da credere che vi giungesse malato, e « che nonostante una violenta febbre, volesse ripar- « tirsene. Giunto a Ravenna esaurito ed affranto, la « febbre dianzi internittente si aggravò in perni- « ciosa » (1).

E trovandoci ad accennare alla malaria della Maremma, val la pena anche di riferire il pensiero di Giovanni Villani (2) su queste plaghe prima popolose e divenute poi inospiti o « inferme ». Lo scritto deve essere naturalmente anteriore al 1348, epoca della morte del Villani, avvenuta nella grande peste. E siccome il Villani, per quanto freddo osservatore e raccoglitore accurato, accetti però, anche nelle cronache,

(1) PASOLINI, *Ravenna e le sue grandi memorie*, p. 143.
(2) G. VILLANI, *R. I. S.*, XIII.

superstiziose notizie, possiamo credere che il pensiero dello scrittore corrispondesse alla credenza più accreditata atta a spiegare la malaria del litorale Tosco-Laziale:

Luni deserta e la contrada malsana.

È noto che le marine erano anticamente molto abitate, e quasi « infra terra poche città hauea, e pochi « abitanti ma in Maremma e Marittima verso Roma « alla Marina di Campagna hauea molte città e molti « popoli, che oggi son consumati, e venuti a niente « per corruzione d'aria, che vi fu la gran città di « Popolana et Soana e Talamone, Grosseto e Civita « Veglia, Mascona e Lausedonia, che furono con loro « forze allo assedio di Troia; e in Campagna Baia, « Pompea Cuma, Laurenza e Albania. E la cagione « perché oggi son disabitate quelle terre della Marina, « o inferme e eziandio Roma è peggiorata, dicono i « grandi maestri di stronomia, che ciò è per lo moto « della ottava spera del cielo, che ogni cento anni « si mutavano grado verso il polo di settentrione, e « così farà il quindici gradi in 1500 anni e poi tornerà « addietro per simile modo se farà piacere Iddio che « il mondo duri tanto e per la detta mutazione del « cielo è mutata la qualità della terra e dell'aria, e « dove prima era abitata e sana, si è oggi disabitata « e inferma ed è conuersa ».

Ai primi del '300 gli occhi di tutti quelli che solo nella monarchia vedevano la salvezza d'Italia, erano un'altra volta diretti al di là delle Alpi: Arrigo di Lussemburgo, l'eroe immortalato da Dante, doveva riunire sotto il suo scettro l'Italia tutta. Ma i Comuni, forti malgrado le continue lotte intestine, non vollero saperne del giogo straniero, e stavolta la febbre maremmana fu la loro più fedele alleata.

Ignaro dei pericoli che lo minacciavano, Arrigo, nella primavera del 1312, colla sua milizia venne a Roma. Egli sapeva che i Romani, più instabili del loro clima, dopo avergli mandato incontro il loro senatore Luigi di Savoia, avevano cambiato governo e avevano fatto entrare in Roma le truppe del re di Napoli. Ma egli non credeva né i Romani né l'aria di Roma così fatalmente traditori. Trovò le porte di S. Pietro inaccessibili al suo ingresso. Ma invano tentò di conquistare questa parte di Roma: la stagione delle febbri cominciò a mietere nel suo campo, ed allora si decise finalmente di farsi incoronare il 2 giugno nel Laterano. Ritirò poi il suo esercito sulle colline salubri di Tivoli. In agosto decise di tornare in Toscana; ma l'attraversare la Campagna in piena estate cagionò ancora maggiori perdite al suo esausto esercito (1).

Ciò nonostante l'anno dopo e precisamente l'8 agosto volle abbandonare la fedele Pisa per avventurarsi un'altra volta alla conquista della città ribelle. Ma era la stagione delle febbri pure nella Maremma Toscana. Lo stesso imperatore si ammalò nei pressi di Siena, e a Bonconvento soccombette. La sua scomparsa fu così subitanea, così fulminea che si stentò a credere ad un fatto naturale; la fantasia dei suoi amici trovò soddisfazione ad attribuirla a malvagità umana. E chi incolpare, se non la Chiesa, la grande implacabile nemica degli imperatori germanici (2)? Ma il povero frati-

(1) VILLARI, loc. cit., p. 478.

(2) IOHANNIS DE CERMENATE, *Historia Mediolanensis*, in MURATORI, *R. I. S.*, V, IV, 1282; *Chronicon Estense*, in *R. I. S.*, XI, p. 239; PTOLOMEI LUCENSIS, *Historia ecclesiastica*, in *R. I. S.*, XII, p. 1209; VILLANI, *Cronica*, in *R. I. S.*, XIII, cap. 52, p. 2333; *R. I. S.*, IV, p. 1115; *Historia di Parma*, in *R. I. S.*, XII, p. 732; *Historia Cortusiarum — Chronicon Modoetiense*, p. 1110.

cello di Bonconvento non ha né colpa né peccato in questa tragedia. La natura è spesso assai più crudele degli uomini, ma spesso più savia. E se la venuta di Arrigo non mise fine alle lotte intestine, mise fine alle calate degli imperatori teutonici, quali vincitori ed oppressori dei floridi ed autonomi comuni dell'Italia settentrionale e centrale.

Dalla metà del 300 e precisamente dal 1344 il Corradi comincia a registrare le epidemie di malaria, e quasi non passa anno fino al 1850 che non ne registri qualcuna. In luoghi ritenuti salubri come in Valdelsa e Valdarno furono nel 1357-58 estese epidemie di terzana e quartana, ma con scarso numero di decessi. Non si seppe trovare la ragione plausibile a tanta malsania (1).

Roma fu travolta, nel 1329, da tremenda carestia. E quasi venti anni più tardi pure l'Urbe ebbe assai da patire dalla peste: la così detta peste nera del Boccaccio del 1348.

Il Petrarca, lacrimando ancora per la sua Laura, si recò a Roma per lucrare nel giubileo del 1350 l'indulgenza; egli, sebbene vi giungesse ad ottobre inoltrato, resta molto meravigliato di trovare tanta insperata frequenza di popolazione dopo gli anni della peste.

In questo stesso tempo avvenne un terremoto a Roma. Il Petrarca dice che mai da 2000 anni la città aveva sofferto tanta sciagura. Molte reliquie dell'antichità crollarono, come le torri e la terza parte del tetto di S. Paolo fuori le mura. Precipitò il piano superiore della Torre dei Conti, e subirono danni anche il Laterano e S. Maria Maggiore.

Il poeta, malgrado questi fenomeni naturali, rimase così entusiasta di Roma e del suo clima che più volte

(1) CORRADI, loc. cit.

volle invitare i papi a ritornare nella Capitale del mondo.

Finalmente Urbano V si decise di seguire i ripetuti consigli ai quali la voce di Caterina di Siena si era con insistenza e fede unita. Egli nel 1367 lascia Avignone, sbarca a Corneto, e il 9 giugno arriva a Viterbo (1).

Il cardinale legato Albornoz che tanto aveva fatto per conservare alla Chiesa il suo patrimonio nella Tuscia Romana, andò incontro al suo padrone pure infermo; ma il 24 agosto soccombeva alla « febbre » che da un pezzo esauriva le sue forze. « L'uomo che « era stato per quattordici anni la testa e il braccio « della Chiesa, venne proprio a mancare nel momento « che si aveva maggiormente bisogno di lui » (2).

Urbano si trattenne a Viterbo fino ad autunno inoltrato; tuttavia il soggiorno in Roma dovette diventargli fatale. Il 26 agosto 1368 riparti da Roma per Corneto. Ivi s'imbarcò per Avignone, vi giunse il 24 settembre, e morì il 13 dicembre (3). Portò egli seco il germe della malattia presa a Roma d'estate (4).

La malaria in quei tempi era diffusa per tutta l'Italia, e lo stesso Petrarca periodicamente ne ebbe a soffrire. Egli ne parla nelle lettere varie (5):

« Hospes mea tertiana et september familiaris hostis « meus sic in me nuper conjurati exarserunt, ut si « paulo vel illa acrior, vel ille longior fuisset, oppres- « suri fuerunt haud dubie. A primo enim ad extremum

(1) BÖHMER, loc. cit., VIII, p. 517.

(2) GRAZIANI, *Cronaca di Perugia* cit. da REUMONT, II, p. 948; GREGOROVIUS, loc. cit., VI, p. 418 sg.

(3) BÖHMER, loc. cit., VIII, 518.

(4) REUMONT, II, p. 966.

(5) *Epistolae variae*, ed. FRACASSETTI, *De rebus familiaribus*, III, Florentiae, 1863, « Ad Barbatum Salmonensem ».

« diem in grabatulo meo victum ac semianimem prope « tenuere ».

Il documento più prezioso per illustrare le condizioni sanitarie ed igieniche di Roma è indubbiamente la lettera del Petrarca che riproduciamo qui per intero, nella quale si congratula col papa del suo ritorno (1):

« Sunt qui dicunt Romanam aerem insalubrem « esse, quibus iam ex parte responsum est. Nulla enim « non civitas tantum angustissima sed angusta domus « tam salubris fuerit, quam non suspectam faciant « ruine. Quamlibet purus aer si inclusus esse coeperit, « fit infamis; haec Romanam urbem eiusque temperiem « atque aeris puritatem vel concutiunt vel accusant. « Accedit et solitudo longior et moenium squallor ac « varietas incolarum. Que omnia quid aliud quaeso « quam illa de qua super questus sum Romanorum « Pontificem ac principum invexit absentia quidve aliud « quam eorundem possis expurgare presentia ... Redde « te illi, immo redditum conserva, redde illi, inquam, « suum caput, statim et membra reddideris et vigorem, « et si non pristinum ac magnum, illum redintegrare « non potest, nisi is qui facit mirabilia magna solus. « Redde hominum frequentiam, quod stando moreque « perpetue spem dando et contrarii metum omnem « Christianis pectoribus extirpando perficies, ubi hoc « feceris, mox et domos enexeris et aerem conrexeris. « Quem si infectum naturaliter, quis astruat, obstat « illa mirabilis civium moltitudo, de qua epistola altera « ad te scripsi, et quam nullius scriptores ingenium « aequare potest, illa vis animorum atque illud robur « corporum, quae nisi optimo in aere nec nasci potue- « rat nec servari. Obstat auctorum omnium illustrium « cohors, et minime Romanorum, ne affectus animi

(1) PETRARCA, *Opera*, Basilea, 1554, p. 942.

« testimonii fidem levet, nominatim eloquentia ille fons
« lacteus et historiae princeps, apud quem ita scriptum
« est: Non sine causa Dii hominesque hunc urbi con-
« dende locum elegerunt saluberrimosque colles ».

ANGELO CELLI.

LA SEPOLTURA DI MANFREDI
LUNGO IL LIRI

« Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal Regno quasi lungo il Verde
Ov'ei le trasmutò a lume spento ».

Purgatorio, III, 130-133.

QUESTA ricerca sulla seconda sepoltura di Manfredi è una logica continuazione del mio precedente lavoro intorno al *Passo di Ceprano sotto gli ultimi Hohenstaufen* (1), nel quale ebbi occasione di dare alle fonti storiche dei cronisti del duecento e del trecento una riabilitazione di fronte alla critica demolitrice di coloro che — quasi sempre in base a criteri puramente esteriori — vollero a questi scrittori negare qualsiasi attendibilità. A questa conclusione mi fu dato pervenire sopratutto interpretando le fonti in base ad un criterio topografico, che mi pare, in questo genere di lavori, essenziale. Questi cronisti, i quali con sostanziale esattezza ci indicano o ci permettono di ricostruire il piano di difesa apprestato da Federico II e da Manfredi per difendere l'ingresso del Regno dalla parte della Campania; o che parlano della mancata difesa di questo passo contro l'esercito di Carlo d'Angiò, ed alludono ad un tradimento, sono in gran parte

(1) In *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, vol. XXXV, pp. 1-99.

quegli stessi che ci hanno conservata o una esplicita narrazione o una documentazione frammentaria delle ultime tragiche vicende toccate alle ossa del re svevo, dissepolte da cò del ponte presso a Benevento e trasportate altrove. D'altra parte, le affermazioni più strane sono state fatte, in tutti i tempi, intorno a questo argomento: o per asserire o per negare o per dare agli avvenimenti assegnazioni topografiche affatto arbitrarie. L'argomento — interessante in sé — invitava, anche per queste ragioni, ad una trattazione sistematica.

*
* *

Gli ultimi istanti di Manfredi, rimasto con pochi fedeli innanzi alle schiere di Carlo a Benevento, hanno avuto nei cronisti una trattazione sufficientemente larga.

« Manfredi rimase con pochi — dice Ricordano — « pure nondimeno fece come valente signore che in- « nanzi volle in battaglia morire che fuggire con ver- « gogna; e mettendosi l'elmo dov'era un'aquila disopra « d'argento per cimieri, la detta gli cadde in sull'ar- « cione dinanzi; egli veggiendo ciò, isbigottì molto « e disse a' baroni, in latino, che gli erano allato: « *Hoc est signum dei*; perocché questo cimiere ap- « piccai io colle mie mani in tal modo che non potea « cadere; ma però non lasciò e prese cuore, e missesi « alla battaglia non con soprassegna reale, per non « essere conosciuto, ma come altro barone; ma poco « durò che i suoi erano in volta e furono isconfitti; « e il Re Manfredi morto in mezo de' nimici » (1).

A questo punto le narrazioni dei cronisti cessano per lo più di contenere, aggruppati insieme in un unico schema narrativo, i racconti intorno alla fine del Re,

(1) *R. I. S.*, VIII, 1004.

che pur dovevano far parte di diffuse trattazioni popolari (1); tal che, il quadro più completo ci è offerto da Dante, presso il quale si ha altresì la più autorevole informazione intorno alla traslazione delle ossa del Re.

Riproduciamo i versi del Purgatorio:

Ed un di loro cominciò: chiunque
tu se', così andando, volgi il viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi,
E mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi sorridendo disse: i' son Manfredi
Nipote di Gostanza imperadrice;
Ond'io ti priego che quando tu riedi

Vadi a mia bella figlia genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.

Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

(1) SABA — nel noto racconto del cavaliere piccardo intorno alla morte del Re ed intorno al modo con cui i conti, fatti prigionieri, scoprirono il cavallo dell'ucciso Manfredi (*R. I. S.*, VIII, 829, e sgg.) — dà una idea di queste narrazioni popolari. In Ricordano ed in Saba, inoltre, torna l'accenno al Re « che volle « morire in battaglia anziché vivere povero ed esule »; accenno che ritroviamo in BARTOLOMEO DA NEOCASTRO (*Hist. Sicula*, in *R. I. S.*, XIII, 1020 e sgg.); in RICOBALDO DA FERRARA, da cui passò nel *Chronicon* di FRANCESCO PIPINO (« *potius, inquit,* « *hodie volo mori Rex, quam vivere exul et miser* ». *R. I. S.*, IX, 134-135; 583 e sgg.). Di questa « saga » torneremo a parlare più avanti.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Dov'ei le trasmutò a lume spento (1).

Ricordano Malaspini, dopo aver narrato il rinvenimento del cadavere di Manfredi, racconta la traslazione delle ossa del Re con parole e con una successione di immagini che si lasciano ravvicinare — come a suo tempo vedremo — alle corrispondenti terzine dantesche (2). Però in Ricordano e nelle fonti che più comunemente sogliono essere riferite a Dante, mancano tutti i numerosi particolari inseriti nel citato passo del Purgatorio; il quale va, perciò, anche in confronto di Ricordano, assunto come principale base di operazione in questa nostra ricerca.

*
* *

Molte riserve sono state erroneamente avanzate contro Dante, per quanto riguarda l'attendibilità delle sue notizie intorno agli ultimi episodi del regno di

(1) *Purgatorio*, III, 103-132.

(2) È il noto passo: « Ma poi si disse che per comandamento « del Papa, il Vescovo di Cosenza il trasse da quella sepoltura, e « mandollo fuori del Regno ch'era Terra di Chiesa, e fu soppel- « lito lungo il fiume Verde a' confini del Regno e di Campagna » (*R. I. S.*, VIII, 1004). Per la sua discussione vedi più avanti.

Manfredi: è notevole, fra esse, quella concernente la menzione del tradimento di Ceprano contenuta nel passo dell'Inferno (XXVIII, 15-18):

> E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
> A Ceperan là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
> Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo.

La trascuranza dell'elemento topografico come criterio di interpretazione degli avvenimenti e delle fonti storiche che ce li tramandarono, spesso attraverso laconici riassunti; la vaghezza di un raffronto poetico tra la battaglia di Tagliacozzo, ove cadde la potenza di Corradino, e la battaglia di Benevento ove cadde Manfredi; e, forse, la moda ipercritica di contestare il valore storico di fonti che la stessa moda considerava prevalentemente poetiche, portarono lo Scheffer-Boichost a sospettare — sulle orme dello Hartwig — che « *Dante ... hat offenbar Ceprano mit Benevent ver-* « *wechselt* » (1). Concetto ripreso e svolto, con largo apparato critico, da altri che conclusero prendendo in fallo l'Alighieri (2).

(1) O. HARTWIG, *Quellen* etc., p. 278 nota 1: « *Dante hat* « *die brücke von Ceperano mit der von Benevent verwechselt* »; da cui dipende lo SCHEFFER (*Florentiner Studien*, Leipzig, Hirzel, 1874, nota a p. 139). Del sistema adottato da questi scrittori, per respingere notizie in base al solo confronto di alcune fonti, abbiamo parlato nel *Passo di Ceprano*. Notiamo che l'ipotesi dello Hartwig, che una più accurata indagine ci induce ora a scartare, fu da noi in un primo tempo accolta (*Il Passo di Ceprano*, 84 nota 4).

(2) E. POZZI, *L'accenno a Ceprano nella Divina Commedia: nota di esegesi dantesca*, in *Giornale Storico della Letteratura italiana*, vol. LVII, 1911, p. 303 e sgg. L'autore, evidentemente influenzato dalle conclusioni dello Hartwig e dello Scheffer, smentisce senz'altro la notizia della difesa approntata da Manfredi nel 1265 e nel 1266 nel Passo di Ceprano. La rettifica di queste critiche del Pozzi è nella interpretazione topografica dei cronisti

Dante — secondo costoro — non poteva, nel noto passo, alludere al tradimento di Ceprano perché questo tradimento è da questi critici messo in forte dubbio; egli, inoltre, è in errore quando allude ad una battaglia, che in questa regione di Ceprano non sarebbe mai avvenuta. Cosicché, nella menzione di Ceprano, il Poeta avrebbe grossolanamente confuso con Benevento, dove veramente ci fu battaglia e ci fu tradimento. E con ciò, « il feticismo per Dante storico (appendice non « legittima dell'ammirazione dovuta al Poeta) sarebbe « destinato ad essere completamente rovinato » (1).

Gli avvenimenti che accompagnarono la caduta di Manfredi ebbero una eco profonda in tutta Italia; e pensare che Dante — il quale da bambino e da giovane aveva dovuto leggerne e sentirne narrazioni e coglierne impressioni vive da molti di quegli stessi combattenti toscani che formavano il contingente guelfo nell'esercito di Carlo d'Angiò, e che Manfredi ammirò nel loro schieramento al piano della Grandella (2) —

che, nel *Passo di Ceprano*, abbiamo fatta. La tendenza dello Hartwig, dello Scheffer e del Pozzi costituisce un chiaro esempio di deformazione della verità, fatta su cronisti che nel complesso dissero il vero. Le idee del Pozzi si sono affacciate anche in qualche commento dantesco (*La Divina Commedia*, commentata da Carlo Steiner, III, ad v. 124).

(1) Pozzi, op. cit., p. 13, *passim*; p. 20, *passim*.

(2) « E veggendo lo Re Manfredi fatte tre ischiere dei suoi « inimici domandò della ischiera quarta, che gente erano, i quali « comparivano tanto bene in arme, e in cavalli; fugli detto che « erano i Guelfi usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana » (Ricordano, *R. I. S.*, VIII, 1003). Questi reduci guelfi avevano grandi cose da narrare; così, tra i primi che piantarono le insegne di Carlo sulle mura di S. Germano, furono « gli usciti guelfi di « Firenze, de' quali era capitano il conte Guido Guerra ». Molti fiorentini furono ordinati cavalieri sul campo da Carlo, poco prima della battaglia di Benevento (op. cit., l. cit.).

abbia potuto così grossolanamente equivocare, appare a colpo d'occhio inammissibile. Sarebbe come ritenere che ai nostri giorni si potesse confondere, ad es., la battaglia di Calatafimi con quella del Volturno. Un accurato esame delle fonti e degli avvenimenti conferma questo nostro dubbio e riafferma la ragione a Dante. Nella difesa contro l'invasione angioina. Manfredi seguì — sui confini della Campania — il piano già ideato da suo padre, e per il quale Federico II aveva allestiti tutti i necessari elementi strategici.

Dimostrammo, a suo tempo, che questo piano consisteva nella difesa del triangolo Ceprano — Rocca d'Arce — S. Germano; ed in esso la linea Ceprano-Rocca d'Arce, rafforzata dal corso del Liri — che in questo tratto è profondo — doveva funzionare da primo sbarramento, riserbandosi a S. Germano — che è a pochi chilometri — il compito di una resistenza a fondo (1). Le tre località, poste a poca distanza l'una dall'altra, costituiscono tre elementi integranti dello stesso piano. Detto ciò, notiamo come il primo riferimento di Dante è al tradimento di Ceprano (« *dove* « *fu bugiardo ciascun pugliese* »), che tutti i cronisti conobbero e valutarono nel suo immenso significato (2).

(1) Cfr. *Il Passo di Ceprano*, p. 48 e sgg. per il piano di Federico II; per il piano di Manfredi vedi p. 76 e sgg. La configurazione del terreno in questo tratto ha sempre conferito — anche nell'antichità — un alto valore militare al passo del fiume ed al possesso dell'altipiano. Sul quale era sorta l'antica fortezza di Fregellae, la cui distruzione fu imposta dai Sanniti per la libertà del passaggio sul fiume. I Romani la riedificarono e si assicurarono per questo l'ingresso nella Campania (cfr. NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 2, p. 673; II, 329 e sgg.).

(2) « Comes Karolus cepit pontem Cipranum et turbata est « civitas Neapolis » hanno gli *Annales Siculi* (in *M. G. H., SS.*, 19, 499). Tutti gli altri cronisti ci indicano il rumore dell'avvenimento: cfr. *Annales Januenses* (*M. G. H., SS.*, XVIII,

Ciò corrisponde ad incontrovertibili dati di fatto: che — cioè — il Liri venne passato dall'esercito provenzale senza che i difensori opponessero quella resistenza che la forte posizione rendeva estremamente facile. Queste conclusioni, che già da tempo noi travedemmo (1), vengono confermate da avvenimenti posteriori.

Corradino, quando mosse da Roma con l'esercito ghibellino, rinunciò a seguire la Via Latina perché seppe che gli angioini avevano fortificato il passo di Ceprano (2). Se si considera che l'esercito ghibellino era numerosissimo, tanto che a Tagliacozzo i soldati di Corradino erano più del doppio di quelli di Carlo (3), si

255); *Annales Parmenses* (*M. G. H., SS.*, XVIII, 679); *Chronicon Estense* (*R. I. S.*, XV, 335); FERRETO VINCENTINO (*R. I. S.*, IX, 947; CIPOLLA, *Le opere di Ferreto* ecc., p. 14); RICORDANO, cap. CLXXIX; VILLANI, VII, 5, ecc. Lo stesso passo di SABA (*R. I. S.*, VIII, 819-820) contiene gli elementi del tradimento; il *Tesoro versificato* (*Mem. Accad. Lincei*, sez. IV, parte III). Le deduzioni dello SCHEFFER per negare il piano di difesa al Ponte di Ceprano (op. cit., l. cit.); del BERGMANN (*König Manfred von Sizilien*, p. 94); e dello SCHIRRMACHER (*Kaiser Friedrich II* ecc., II, 65) sono errate.

(1) *Il Passo di Ceprano*, p. 90 e sgg.

(2) La notizia ci è data da RICORDANO: « [Corradino] par- « tissi da Roma a dì 10 d'Agosto anni 1268 col detto Donno « Arrigo e con molti Romani e non feciono la via di Campagna « perocché seppe che 'l passo di Ceperano era guernito » (*R. I. S.*, VIII, 1013). La stessa informazione appare negli *Annales Placentini* (*M. G. H., SS.*, 18): « Cum rex Conradus non posset « per pontem de Ceperano iter facere etc. ». Per la data dell'avanzata citata da Ricordano, cfr. BÖHMER, V, 906.

(3) Un accenno ai due contingenti si ha in Ricordano. Corradino « trovossi in Roma con più di cinquemila Cavalieri tra « Tedeschi e Taliani e quegli di Donno Arrigo di Spagna Sa- « natore » (*R. I. S.*, VIII, 1013). Nella pianura Palentina, Carlo, invece, era riuscito ad adunare con numerosi sforzi « meno di « tremila cavalieri » (op. cit., l. cit.) tanto che Alardo di Valberì fu costretto a ricorrere al noto strattagemma per fronteggiare

vedrà quanto veramente forte dovesse essere questo Passo di Ceprano e quanto temuto anche per un esercito numeroso. Ben a ragione, dunque, la sua resa senza combattere, al tempo di Manfredi, fu dai contemporanei ritenuta come il grande tradimento di ciascun pugliese. Carlo d'Angiò, quando ottenne il Regno, fu gelosissimo nel conservare la linea antica di confine, che permetteva al Regno di dominare, dall'altipiano di Opri, tutta la dirupata vallata del Liri e di controllare, dall'alto, il ponte famoso. Il Papa cercò invano di spostare questo confine e raggiungere la spianata: queste poche centinaia di metri di terreno costituiscono l'oggetto di importantissime contestazioni di stato. Nel 1314, allorché si seppe che alcuni abitanti di Ceprano — forse emissari del governo pontificio — avevano divelta la colonna dell'antico confine, sita sotto il ciglio dell'altipiano, e l'avevano spostata per un quarto di miglio verso il Regno, modificando a beneficio del Patrimonio la posizione strategica (1), le autorità angioine intervennero rapidamente con una commissione di inchiesta. Dopo lunghi interrogatori e minuziosi sopraluoghi, il Giustiziere del Regno reclamò che la colonna di confine fosse riportata al suo posto tradizionale (2).

la superiorità numerica degli svevi (*R. I. S.*, VIII, l. cit.). Ai Campi Palentini lo sforzo militare di Carlo raggiunse evidentemente il massimo; quindi a presidiare il Passo di Ceprano dovevano esserci assai minori contingenti.

(1) « Homines Ceperani postquam evulserunt dictam Col-« lunellam posuerunt fulcas causa suspendendi homines infra « Regnum per quartam partem unius miliarii a loco ubi stabat « affixa dicta Collunella etc. » (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, 95, nota).

(2) La sentenza fu pronunciata il 19 giugno 1324 (Del Giudice, op. cit., l. cit.).

Se il tradimento dei pugliesi impedì una battaglia al passaggio del Liri, resta da spiegare come mai Dante faccia — nello stesso passo in cui rileva il tradimento — allusione ad una strage che sarebbe avvenuta al Passo di Ceprano. Si tratta di una contradizione solamente apparente. Dopo che il tradimento ebbe impediti scontri a Ceprano ed a Rocca d'Arce (1), l'esercito angioino passò all'attacco di S. Germano; la battaglia, com'è narrata dai cronisti, rivela anch'essa tutto un retroscena di tradimento. « La presa della « città, dice Ricordano, fu tenuta grande meraviglia « per la forza della terra, e per la gente che dentro « v'era; che v'era più di mille cavalieri e più di « cinquemila pedoni in fra' quali avea di molti Sara- « cini Arcieri di Nocera » (2). E Saba, dopo aver narrato che le ingenti forze dei difensori « se fugae « praesidio commiserunt, cum non ad resistendum « sed ad fugiendum potius ex timoris deliberatione « concepti continuo se pararent » (3), ci descrive il campo di battaglia seminato di cadaveri sotto un nembo di uccelli rapaci calati all'osceno pasto, e tra torme di animali accorsi a banchettare sui morti (4). La battaglia di S. Germano, che fu il maggiore scontro di

(1) Per Rocca d'Arce, che SABA dichiara imprendibile (*R. I. S.*, VIII, 819), il tradimento è camuffato con la divina persuasione, intervenuta presso il castellano (SABA, l. cit.; ANDREA D'UNGHERIA, *Descriptio Vict.*, in *M. G. H.*, *SS.*, XXVI, 569).

(2) Cap. CLXXIX.

(3) SABA conferma altrove questo concetto: « ... quanto « animosa invalescebat denuo audacia gallicorum, tanto amplius « Regnicolarum imbecillis pusillanimitas expavebat auditu solo « Gallicae feritatis etc. » (*R. I. S.*, VIII, 822). Il passo si riferisce sempre alle operazioni contro S. Germano.

(4) « Occubuerunt inibi sine numero Sarraceni quibus non « parcebat Gallicus nec Latinus; ipsorum corpora quae prae

tutta questa prima fase della campagna sul Liri ed alla quale presero parte oltre 10 mila soldati scelti, inviati da Manfredi, produsse anch'essa una profonda impressione (1). La carneficina della vicina S. Germano, collegata, in conclusione, alla serie dei tradimenti di tutto questo settore, e fra i quali il più clamoroso fu quello della vicina Ceprano, che Dante — in accordo coi contemporanei — comprese in tutta la sua importanza, portò indubbiamente il Poeta a raggruppare, intorno alla menzione di Ceprano, anche la sanguinosa battaglia che si svolse poco discosto (2).

« vulnerum confusione crudelium in campo discerni non pote-
« rant, in escam rapacium animalium iacebant exposita super
« terram et famelicis avibus derelicta » (*R. I. S.*, l. cit.).

(1) Le parole di RICORDANO spiegano questa impressione: « E in Santo Germano mise gran baronia Tedeschi e Pugliesi e « tutti i Saracini di Nocera con arcora e balestra, affidandosi « più a quello riparo che in altro forte luogo e sito: che dal- « l'una parte sono grandi montagne e dall'altra paludi e marosi « ed era fornito di vittovaglie e di tutte cose bisognevoli per « più di due anni » (*R. I. S.*, VIII, 1001-1002). Tutti i cronisti registrano la battaglia. La *Descrip. Vict.* dice che « ad obser- « vandum fortissimum illum transitum » gli eploratori di Carlo trovarono quattromila fanti e seimila cavalieri saraceni, oltre i contingenti dell'abbazia di Monte Cassino e dei feudi vicini (*M. G. H.*, *SS.*, XXVI, 569).

(2) Questo concetto di contiguità topografica degli avvenimenti svoltisi nel settore del Liri è evidente nella narrazione della *Descrip. Vict.* la quale, dopo aver parlato della caduta di Rocca d'Arce, aggiunge che Carlo spedì subito a riconoscere la forte posizione limitrofa di S. Germano (*M. G. H.*, *SS.*, XXVI, 569). Più evidente è la connessione immediata degli avvenimenti del Ponte di Ceprano e quelli di S. Germano nel *Chronicon Estense* (« de mense Februarii coepit ire versus Apuleam; et « primo accepit Pontem Ceperanum et Sanctum Germanum per « vim » *R. I. S.*, XV, 335); ed in Guglielmo di Nangis: « et « vint par le pont de Ceperenne a Saint Germain l'Aguiller » in *M. G. H.*, *SS.*, XXVI, 647-648. Il passo del *Chronicon Estense*,

*
* *

Pure ispirata alla esatta conoscenza degli avvenimenti ci appare la narrazione dantesca, per quanto riguarda gli altri particolari contenuti nel citato passo del Purgatorio. Anzitutto, la impostazione generale dell'episodio corrisponde a grande esattezza storica, per quanto possiamo giudicare dalle fonti che sono in nostro possesso. Tra le figure della sua narrazione poetica, Dante non pone — accanto al Papa, consigliere, ed al Pastore di Cosenza, esecutore del dissotterramento — la figura di Carlo di Angiò, contro il quale, pure, Manfredi avrebbe potuto esprimere il suo rammarico. Gli è che il Conte di Provenza non partecipò alla macabra trama. Il vincitore di Manfredi che, fino alla vigilia del primo scontro sul Liri, aveva usate severe parole contro il « Sultano di Lucera », dichiarando che l'aspra contesa sarebbe stata risolta solo con la morte di uno dei due (1), sul campo della vittoria a Benevento appare improvvisamente spogliarsi di ogni sentimento di odio, per dar luogo ai sensi di una naturale pietà. Dopo la sua prima lettera dal campo di Benevento, con la quale annunciava al pontefice la clamorosa vittoria, Carlo ne spedì una seconda per

pur derivandolo dagli *Annales Parmenses* (SCHEFFER, *Flor. Stud.*, 243) e dal *Chronicon Parmense* (*R. I. S.*, IX, 780), contiene sempre la connessione immediata fra i due avvenimenti dei quali parliamo.

(1) La risposta alle proposte di pace, avanzate da Manfredi, la volle dare Carlo personalmente: « il Re Carlo di sua bocca « volle fare la risposta, e disse in sua lingua in Francese, le « quali parole in nostro volgare venne a dire: Io manderò, « ovvero metterò lui in Inferno o egli metterà me in Paradiso; « cioè: io non voglio altro che battaglia; o egli ucciderà me, « o io ucciderò lui » (RICORDANO, *R. I. S.*, VIII, 1001).

far conoscere al Papa di aver rinvenuto, tra i morti, il cadavere di Manfredi. A Clemente IV, che anche due mesi dopo parlava del « sozzo cadavere dell'ex Re « scellerato » (1), Carlo annuncia di aver data onorevole — se non ecclesiastica — sepoltura alla salma del Re: un obbligo di pietà e di cavalleria lo aveva spinto al rito pietoso (2). Le parole del vincitore danno la chiara impressione di una giustificazione per un atto che si supponeva non gradito alla Curia di Roma. Questi sentimenti vengono chiaramente fuori dalla narrazione, che il Villani deriva in gran parte da Ricordano. Quando un irregolare svevo fece oltraggio al cadavere di Manfredi, ponendolo su di un asino, un barone di Carlo, indignato, lo bastonò. E tutti i baroni provenzali si commossero innanzi al pianto del Conte Giordano, quando gli fu mostrato il cadavere del suo signore; e tutti chiesero al Re che Manfredi avesse

(1) « Ecce apud nos illae maris elationis mirabiles siluerunt, « prostrata superbia, quae coeli verticem tangere videbatur. « Charissimus in Christo filius Rex Siciliae illustris tenet pacifice « totum regnum, illius hominis pestilentis cadaver putridum, « uxorem, liberos obtinens et thesaurum » (Lettera di Clemente IV al Cardinale di S. Adriano, in data *VIII id. maij 1266*; cfr. *Raynaldi Ann. XIV ad ann. 1266*). Già all'annuncio della vittoria di Benevento — che dovette arrivare al Papa, al più tardi, il 5 marzo (JORDAN, *Reg. Clém. IV*, p. 33 nota 1) — il Papa comunicava all'Arcivescovo Narbonese, con lettera 8 marzo, la prostrata superbia dei perfidi ed il trionfo della fede (DEL GIUDICE, I, 116-117).

(2) « Ego itaque naturali pietate inductus corpus ipsum cum « quadam honorificentia sepulture, non tamen ecclesiastica, tradi « feci » (DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, I, 114). La stessa positura dell'inciso « *non tamen ecclesiastica* » rivela la premura di attenuare la impressione che le parole « *cum quadam honorificentia* « *sepulturae* » dovevano produrre nell'animo del Pontefice. Ricordano introduce anche le preghiere dei cavalieri provenzali, che chiesero al Re « che gli facesse fare onore alla sepoltura » (*R. I. S.*, VIII, 1004); il brano è passato nel VILLANI (VII, 9).

l'onore di una sepoltura gloriosa. « *Si ferais je voluntiers* — rispose Carlo — *si luy ne fust scommunié* »; ed in luogo di una tomba dentro al sagrato, lo fece affossare con onori militari all'aperto (1). Questo lato dell'animo di Carlo viene anche fuori dal racconto di Saba (2) e dagli *Annali Genovesi* (3). Una cronaca popolare ghibellina trovò, infine, modo di esaltare la celebrazione funebre di Manfredi fatta da Carlo, usando espressioni tali da farci capire che questo omaggio del vincitore al corpo del vinto fosse entrato largamente anche nella narrazione popolare ghibellina (4).

*
* *

Analizzata nei suoi particolari, la narrazione dantesca ci offre i seguenti elementi:

1. — Manfredi, entrato nella mischia, morì per due ferite mortali.

2. — Nella estrema agonia, Manfredi si pentì.

3. — Il suo cadavere venne sotterrato presso il ponte di Benevento, sotto un mucchio di sassi.

4. — Le sue ossa, in un secondo tempo, furono rimosse e portate lungo il Verde, fuori dei confini del Regno.

(1) Tutto il racconto è nel citato passo del VILLANI (VII, 9) ed in RICORDANO (l. cit.)

(2) La pietosa narrazione di Saba ha, come evidente sfondo, questi sentimenti di Carlo. Saba del resto ne parla esplicitamente quando dice che Manfredi fu « in eodem campo triumphi cum « gloria depositum » (*R. I. S.*, VIII, 830).

(3) *M. G. H., SS.*, 18, 256: « ... praedictum domnum Man« fredum sepeliri fecit cum maximo honore et prout tanto homini « condecebat ».

(4) Cfr. *Altre narrazioni del Vespro Siciliano*, pubbl. da M. AMARI, Milano, 1887, p. 51. Il passo verrà discusso più innanzi.

*
* *

Le ferite di Manfredi, una al ciglio ed una alla sommità del petto, appaiono, nell'episodio dantesco, come caratteristiche per il riconoscimento del personaggio; esse sono accompagnate da quegli altri connotati — « *biondo e bello e di gentile aspetto* » — che la tradizione dei cronisti ripete con sintomatica identità di espressione: « *homo flavus, amoena facie, aspectu* « *placibilis* » dice Saba nel noto racconto del cavaliere piccardo, a cui il cronista ha tutta l'aria di far ripetere brani fissati nella narrazione popolare (1). Le due ferite appaiono sotto lo stesso aspetto. L'ombra, che non era stata riconosciuta dal color biondo, dalla bellezza e dal gentile aspetto, insiste perché il Poeta la riconosca almeno per le « *due storiche ferite* ». Questo particolare poetico ha un innegabile fondamento nella tradizione, di cui Dante si è valso.

Molti cronisti del secondo duecento, per la necessità stessa della compilazione riassuntiva, non si fermarono

(1) « Respondit miles quod et locum sciret ac hominem reco- « gnosceret, licet iam dies effluxerat tertius ab eo quo ceciderat « ille homo: erat - inquit - homo flavus amoena facie aspectu « placibilis, in maxillis rubeus oculis sidereis, per totum niveus, « statura mediocri » (*R. I. S.*, VIII, 830). Il secondo brano (« *erat - inquit* » etc.) appare come l'aggiunta di un motivo narrativo assai noto. Le parole di Dante (« *biondo* » ecc.) corrispondono, anche nella successione, a quelle di Saba. Le espressioni di Saba e quelle di Dante trovano poi riscontro in un passo della Bibbia (I Re, 16, 6) in cui si descrive David: « Erat autem « rufus et pulcher aspectu, decoraque facie ». Il che può spiegarsi o con un riscontro puramente casuale, o con il fatto che, sia questi due autori sia (e ciò è più probabile) il compilatore della « saga » su Manfredi, si siano ispirati al passo della Scrittura per la descrizione del re svevo.

a raccogliere i peculiari episodi che si svolsero nel combattimento di Manfredi. Così gli *Annales S. Iustinae* ed il *Chronicon Monachi Patavini*, legati da interdipendenza, hanno: « ipse princeps Manfredus occubuit « hostium gladiis interfectus » (1); gli *Annali Modenesi* hanno: « et interfectus cum omnibus suis » (2); e così gli altri, tutti con generiche frasi di riferimento (3). Lo stesso Ricordano notò solo che « il re « Manfredi [fu] morto in mezo dei nimici » (4). Ma Saba — svolgendo un motivo contenuto nella lettera di Carlo, scritta al Papa dal campo di Benevento — raccoglie il racconto del cavaliere piccardo, che ferì di lancia il cavallo di Manfredi; il destriero, pel dolore, si impennò e rovesciò di sella Manfredi, che venne finito « con numerosi colpi » (5). Il cronista guelfo non spe-

(1) *M. G. H., SS.*, XIX, 188; *R. I. S.*, VIII, 727.

(2) *R. I. S.*, XI, 51.

(3) Gli *Annales Januenses*, che nella compilazione di Bartolomeo raccolsero informazioni esatte intorno a Manfredi, per la morte del Re hanno « in eo vero exercitu mortuus fuit dictus « domnus Manfredus » (*M. G. H., SS.*, XVIII, 256); il *Memoriale Potest. Reg.* ha: « et mortuus fuit ibi cum tribus millibus « militum » (*R. I. S.*, VIII, 1125); gli *Annales Siculi*: « et « praevaluit in eundem regem Manfredum cum exercitu suo » (*M. G. H., SS.*, XIX, 499-500); la *Continuatio Parisiensis*: « et « i fu ocis en la bataille » (*M. G. H., SS.*, XXVI, 607): il *Chronicon Rythmicon breve*: « A Bonivent fu la bataille - La fu « ocis Manfroy sans faille » (*M. G. H., SS.*, XXVI, 611); il *Chronicon Cavense* ha: « tunc Manfredus mortuus est » (*R. I. S.*, VII, 928); il *Chronicon Siciliae* confonde il campo Palentino con quello di Benevento: « Carolus debellavit et interfecit in proelio... « Beneventum in campo Palentino » (*R. I. S.*, X, 822).

(4) *R. I. S.*, VIII, 1004.

(5) « ... hostium nostrorum durante conflictu ecce equi huius « sessor vocem exaltans ad aethera, inculcata clamoribus mur- « mura emittendo, cum quodam parvo milite belli init in me- « dium ... et a casu et fortuna caput huius dextrarii vulneravi

cifica dunque le ferite; però questo filone narrativo noi possiamo seguirlo attraverso altri cronisti, che lo raccolsero e ce lo conservarono. Nelle aggiunte ghibelline al *Tesoro* si ha che « Carlo lo fe ritrovare nel campo « con un quadrello per la guardia del CHRO » (1), ove, la interpretazione paleografica dell'ultima parola si è prestata a conclusioni non definitive. Bartolomeo da Neocastro, che scrisse intorno al 1288 poco più di 20 anni dopo gli avvenimenti, ci ha lasciato nella sua *Historia Sicula* alcuni motivi narrativi intorno a Manfredi, che ritornano più di frequente nelle narrazioni del tempo (« *Rex ... cum magis mori quam ingloriosus* « *vivere cupiat* » *Historia Sicula*, in *R. I. S.*, XIII, 1020 e sg.; il motivo è fisso in molti cronisti come abbiamo detto (2)). Egli ci racconta che Manfredi « ... telo percussus arundineo in oculo destro prostratus « sub petra Roseti concidit vitam vomens » (3). È « *l'un dei cigli* » della narrazione dantesca. Francesco Pipino dell'ordine dei Predicatori scrisse il suo *Chronicon* intorno al 1314 (4): egli ebbe fra le mani fonti diverse, e per questo periodo di lotte tra Manfredi e Carlo utilizzò materiale contemporaneo di buon credito. Così, egli conobbe Giacomo da Varagine (5); si servì

« cum lancea quam gestabam. Ex hoc quidem vulnere se in altum « dextrarius erigens sessorem casualiter excussit ad terram, quem « illico ribaldi exutum arma innumeris ictibus mallearunt » (*R. I. S.*, VIII, 830). Il motivo del cavallo ritrovato da un cavaliere provenzale lo abbiamo nella lettera di Carlo: « destrarius « autem, cui insedisse dicitur [Manfredus], et quem habemus etc. » (DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, l. cit.).

(1) AMARI, III, 51; CHRO = collo? = elmo? = oclo?

(2) Vedi note precedenti: p. 47 nota 1; p. 50 nota 1.

(3) *R. I. S.*, XIII, 1020.

(4) *R. I. S.*, IX, 583 e sgg.

(5) Riporta una sua testimonianza (*R. I. S.*, IX, 682).

completamente di Ricobaldo da Ferrara o della cronaca che va sotto il suo nome, introducendo qua e là delle aggiunte; e, finalmente, utilizzò anche fonti di carattere popolare, come lo indica il compianto raccolto a proposito della cattura di Corradino (1). Francesco Pipino trovò in Ricobalbo i motivi narrativi di Manfredi che « volle morire piuttosto che vivere esule e povero »; il racconto del cavallo ferito che si rovescia insieme al cavaliere; e quello di una ferita (indeterminata) dalla quale il Re sarebbe stato passato da parte a parte (2). La narrazione di Ricobaldo si differenzia da quella di Saba per alcuni particolari episodi. In Saba il cavallo è ferito — indeterminatamente — al capo; in Ricobaldo si specifica all'occhio; in Saba il cavallo si impenna e rovescia di sella il cavaliere, che viene ucciso con numerosi colpi; in Ricobaldo il cavallo si impenna e si rovescia sugli altri; ma il Re è ferito in sella, è rovesciato a terra e stritolato dai cavalli. In questi elementi narrativi di Ricobaldo (il Re ferito mentre era a cavallo) potrebbe vedersi tanto la narrazione di Bartolomeo da Neocastro, secondo cui

(1) Francesco Pipino, che nomina Ricobaldo come una delle sue fonti più autorevoli (*R. I. S.*, IX, 685) prese quasi integralmente la narrazione da lui; il compianto popolare per Corradino è ibid., p. 685.

(2) Diamo i due passi:

« Manfredus cui persuadebatur ut fugae consuleret: potius inquit hodie volo mori Rex quam vivere exul et miser; et procedens cum suis fortissimis pugnando aliquamdiu hostibus obstitit. In ipsa pugna equus cui insidebat Manfredus, transfixo pugione oculo dolore insurgens super circumstantes equos defertur. Rex ipse alio confossus pugione equo delabitur, pedibusque equorum proteritur: dehinc pugna declinat » (Ricobaldo, *R. I. S.*, IX, 134-135).

« Manfredus quum sibi persuaderetur ut proelio cederet et fuga s bi consulerit, Malo - inquit - hodie mori Rex in acie quam vivere exul et calamitosus. Et procedens cum suis fortissimis pugnando aliquamdiu hostibus obstitit. Equus cui insidebat transfixo oculo pugione, insurgens dolore super circumstantes equos defertur. Rex ipse pugione ilia et frontem confossus, equo delabitur pedibusque equorum proteritur. Dehinc pugna declinat » (Pipino, *R. I. S.*, IX, 583).

Manfredi venne raggiunto da una saetta all'occhio destro; quanto la narrazione di Francesco Pipino che, determinando le parole di Ricobaldo, aggiunge che Manfredi fu ferito — oltre che alla fronte — da un colpo al ventre mentr'era a cavallo. Comunque, Pipino amplifica Ricobaldo introducendo le due ferite, di cui una al sopracciglio. Si creda o no alla possibilità di tentare un accordo tra l'« *ilia* » di Pipino e il « *sommo* « *il petto* » di Dante (1), l'essenza della informazione dantesca intorno alle due punte mortali che trafissero il re svevo (« *ebbi rotta la persona* » = « *confossus* ») si riporta ad un gruppo narrativo, che i cronisti conobbero e che Dante — con fedeltà storica — volle introdurre nell'episodio. A questo gruppo di narrazioni mostra riferirsi il Villani, quando dice che « lo Re « Manfredi [fu] morto nel mezo de' nimici, dicesi « per uno scudiero Francesco, ma non si seppe il « certo » (2); dove, la menzione dello scudiero francese fa pensare al gruppo di racconti, che abbiamo dianzi discussi, e specialmente alle narrazioni di Saba.

*
* *

Dopo questa prima dimostrazione, anche la notizia della salvazione di Manfredi, dal Poeta introdotta non

(1) « *Ila* » è la parte bassa del bacino (cfr. DUCANGE, ad v.). Il TORRACA traduce il passo di Pipino: « ferito all'in- « guine ed alla fronte » (*Commento dantesco*, ad v.) e crede di contrapporre questa versione e l'altra di Bartolomeo da Neocastro a quella di Dante. Il Torraca tenta inoltre un accordo, dicendo che forse Dante scrisse: « una piaga sotto il petto ». A parte la strana figurazione artistica di Manfredi che mostra una piaga nell'« ilia », noi crediamo che la tradizione di Dante valga bene quella di Fr. Pipino. Le ferite storiche dovettero essere due e fra esse la più nota alla tradizione fu quella al ciglio. Sulle altre, o sull'altra, le versioni variarono.

(2) VII, 9; la notizia non è in Ricordano.

in omaggio ad una sua simpatia per il re svevo, né in base ad un principio teologico, ma posta come elemento desunto dalla narrazione corrente, acquista maggior valore. Dico acquista maggior valore, perché l'accenno ad una tradizione intorno al pentimento di Manfredi, fatto da alcuni critici, è stato da altri respinto (1).

Il Novati indicò, come fonti storiche della notizia, un accenno raccolto dall'*Anonimo fiorentino* ed un altro contenuto nella *Imago Mundi*, dove si racconta « *quid factum est de anima Regis Manfredi* ». La tradizione duecentesca, giunta a conoscenza del Buti (2), aveva una serie di narrazioni intorno a tale argomento. Un antico racconto — serbatoci dall'*Anonimo fiorentino* — si aggira intorno alla pietà di Costanza, la quale seppe dal romito del Mongibello che Manfredi era nel Purgatorio (3): antico racconto, che mostra

(1) Dal TORRACA ad es.; il quale spiega la salvazione di Manfredi con una pura tesi di pentimento che all'ultimo momento può intervenire, senza speciale accenno alla narrazione tradizionale di Manfredi che si pentì nell'agonia (*Comm. Div. Comm.*, ad v.). Così Jacopo della Lana: « qui tocca Manfredi « il modo della sua morte e come ritornò al Creatore pieno di « misericordia il quale l'hae infinita ecc. » (*Jacopo della Lana*, ed. SCARABELLI, Bologna, 1866, II, ad v.).

(2) « Et hic nota quod aliqui dicunt quod Manfredus in « extremo redivit ad Deum » (BUTI, ad v.). L'allusione alla tradizione del pentimento fu notata dal NOVATI (*Come Manfredi si è salvato; indagini e postille dantesche*. Bologna, 1899, *passim*).

(3) « ... essendo uno santissimo romito in Cicilia a quello « tempo in una montagna presso a Mongibello, questa Gostanza « andò a lui et pregollo che pregasse Iddio che gli rivelasse se « il re Manfredi era perduto o no. Il romito fatta l'orazione « et il prego a Dio gli disse come Iddio gli rivelò che Man- « fredi era fra gli eletti in Purgatorio » (*Anon. Fior.*, ed. P. FANFANI, Bologna, 1868, p. 54 e sgg.; NOVATI, op. cit., l. cit.). L'idea che l'Anonimo, il quale visse intorno alla fine

di essere passato anche in Dante, e di avere una relazione con la esortazione di Manfredi perché si riveli alla figlia la sua presenza in purgatorio, e perché le si faccia noto il bisogno ch'egli aveva di preghiere.

L'altro racconto, contenente elementi più determinati, lasciatoci da Jacopo da Acqui nella *Imago Mundi*, allude ai baroni che dovettero assistere all'agonia del Re: « fuit in Apulia quidam obsessus a dyabolo et « loquebatur de diversis: quem quidam interrogavit « dicens: dic mihi si salvus est rex Manfredus; cui « respondit dyabolus; quinque verba salvarunt eum, « sicut tibi dicet comes Henricus de illis quinque « verbis. Qui respondit dicens: quando rex Manfredus « cecidit in mortem ultima verba sua fuerunt ista: « Deus propitius esto mihi peccatori » (1). Il Novati identificò il conte Enrico in uno dei conti di Sparvara, investiti della contea di Marsico; o in Enrico di Ventimiglia, che Manfredi fece conte di Ischia e che sfuggì alla strage di Benevento. Uno di costoro o dové assistere o dové essere informato dell'agonia del Re; e fu narratore della sua ultima contrizione (2).

Elementi di narrazione popolare — che noi abbiamo segnalati intorno alla battaglia di Benevento — appaiono anche qui, in questo brano della *Imago Mundi*, ove le ultime espressioni recano tracce di una versi-

del 300, abbia qui svolta la narrazione dantesca (NOVATI, op. cit., l. cit.) non pare probabile, dati gli elementi narrativi che l'Anonimo contiene.

(1) *Mon. Hist. Patr., SS.*, III, 1595. Jacopo da Acqui scrisse fra il 1330 ed il 1340, secondo le conclusioni dell'Avogadro nella prefazione alla *Imago*.

(2) Op. cit., pp. 124-128.

ficazione popolare di sapore morale chiesastico, come lo indicano gli ultimi versi:

Qui respondit dicens:
Quando Rex Manfredus
Cecidit in mortem,
Ultima verba sua
Fuerunt ista:
Deus propitius esto
Mihi peccatori.

Quando esaminammo il racconto del cavaliere piccardo intorno al rinvenimento del corpo di Manfredi — racconto conservatoci da Saba — avemmo occasione di rilevare l'aggiunta stilistica del brano riferentesi alla descrizione di Manfredi, e di sospettare in essa un brano della narrazione popolare formatasi intorno alla morte del Re. Anche il passo della *Imago* ci dà la stessa sensazione dell'aggiunta di un brano narrativo popolare, il quale è introdotto dalle parole: « sicut tibi « dicet comes Henricus »; quasi a dire: come dice nella nota narrazione il conte Enrico. Questo responso del diavolo, per la sua qualità stessa di responso intorno ad un grande personaggio, doveva aver acquistata una forma pressoché fissa.

Esaminando le parole « qui respondit dicens » e seguenti, si trovano — oltre alle forme metriche come noi le abbiamo tracciate — delle espressioni evidentemente versificate, quali « *cecidit in mortem* »; e delle assonanze, come « ista » ed « esto ». Tutto lascia travedere un altro brano del compianto e della narrazione popolare intorno alla morte del Re; brano, che qui ci appare versificato.

Senza pretendere di affrontare qui la questione, possiamo tuttavia accennare che i punti principali di questa « saga » politico-religiosa intorno a Manfredi, possono essere rintracciati nei brani narrativi più dif-

fusi: il Re abbandonato dai suoi; la sua estrema decisione di morire, piuttosto che vivere esule e povero; l'aquila del cimiero che cade sull'arcione, segnalando al Re la volontà di Dio; il Re che entra in battaglia come fulmine di guerra; le ferite, il pentimento e la morte del Re; il rinvenimento del suo cadavere; la descrizione della bellezza del Re; la commozione cavalleresca di Carlo; la sepoltura di Manfredi nel campo della gloria; il suo disseppellimento.

Una volta ammessa questa « saga » popolare, ci spiegheremmo, ad esempio, come mai la bellezza di Manfredi si trovi descritta da Dante con parole che corrispondono perfettamente a quelle di Saba (« *biondo* « *era e bello e di gentile aspetto* » = « *homo flavus et* « *pulcher et placibilis aspectu* »); corrispondenza, che altrimenti dovremmo spiegare o con una dipendenza di Dante da Saba (ciò che non pare possibile) o con una casuale coincidenza (ciò che pare assai strano). Similmente, le quasi identiche narrazioni della sepoltura e del disseppellimento di Manfredi, che si trovano in Ricordano ed in Dante, potrebbero trovare una spiegazione *anche* nella comune dipendenza da un motivo popolare (1). Compianti popolari si ebbero per Corradino e per Enrico di Lussemburgo (2). Resterebbero infine spiegate le reminiscenze bibliche per la descrizione di Manfredi (v. pag. 59 nota 1) e le reminiscenze ecclesiastiche di altre espressioni (« Deus pro- « pitius esto — mihi peccatori »).

(1) R. MORGHEN in *Bull. d. Ist. stor. it.*, n. 41, p. 171 sgg. nota la stretta dipendenza di Dante da Ricordano nell'episodio di Manfredi, soprattutto nei versi 124-132.

(2) Accenni se ne hanno nei cronisti (*R. I. S.*, IX, 685, ecc.).

*
* *

La inumazione del cadavere di Manfredi presso il ponte di Benevento è un dato storico irrefutabile, per il quale non crediamo necessaria una particolare dimostrazione.

Il documento, che serve di base, è offerto dalla lettera di Carlo d'Angiò al papa Clemente IV in data 1° marzo 1266: « contigit quod die dominica 28 mensis « februarii corpus eius inventum est nudum inter « cadavera peremptorum ... Ego itaque naturali pietate « inductus corpus ipsum cum quadam honorificentia « sepulturae, non tamen ecclesiastica, tradi feci » (1). La località, indicataci dalle altre fonti, fu scelta presso la chiesetta diruta di S. Marciano, che sorgeva sul campo di battaglia (2), ed in capo al ponte detto della Maorella (3), o ad un altro che doveva sorgere lì accanto (4).

(1) Del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, 114.

(2) L'indicazione della chiesetta è in Saba (*R. I. S.*, VIII, 830); per il nome della località cfr. Meomartini, *La battaglia di Benevento*, 23-24; E. Greco, *Il sepolcro di Manfredi presso Benevento* (Benevento, 1921).

(3) Le indicazioni della sepoltura le abbiamo in tutti i cronisti; Ricordano ha: « ma appié del ponte di Benivento fue « soppellito »; cfr. *Annales S. Iust.*, in *M. G. H.*, *SS.*, 19, 189; *Chronicon Patav.*, in *R. I. S.*, VIII, 727; *Memoriale Potest. Reg.*, in *R. I. S.*, VIII, 1125 con indicazione cronologica confusa; Guglielmo di Poggio S. Lorenzo conosce la sepoltura ma non la località; *M. G. H.*, *SS.*, 26, 601; Salimbene, *M. G. H.*, *SS.*, XXXII, I, 471 ecc. Alcuni cronisti confondono Benevento con il campo Palentino; così il *Chronicon Siciliae* che pone Benevento « in campo Palentino » e fa seppellire il Re « apud pontem Valentinum » (*R. I. S.*, X, 822); mentre la *Compilatio Chronologica* di Ricobaldo confonde il ponte di Benevento con quello di S. Germano (*R. I. S.*, IX, 135).

(4) E. Greco, op. cit., p. 12, esclude il ponte della Maorella.

Quivi passava la via, menzionata da Guglielmo di Nangis (1), e che formava il raccordo fra la Latina e la Egnatia (2). Lì presso, lo stesso Carlo fece erigere un monastero in ricordo della vittoria (3). I particolari delle onoranze funebri cavalleresche, sui quali Carlo tace nella lettera al Papa, ci sono conservati da altre fonti. Saba narra che il bel corpo di Manfredi — rimosso dalla località ov'era caduto — venne sepolto con largo tributi di onori; e sulla sua fossa — senza tumulo — i cavalieri provenzali deposero ognuno una pietra (4).

Questo solenne interramento e la « mora » di onore costituiscono gli elementi più generali della narrazione (5). Alcune fonti, però, contengono accenni ad un avello e perfino ad una iscrizione.

In un confuso sunto degli ultimi avvenimenti di Manfredi, Ricobaldo da Ferrara ci dice che Carlo ordinò che presso il ponte si facesse un rozzo tumulo

(1) Il testo di PRIMATO (*M. G. H., SS.*, 26, 623 e sgg.) ha « prope urbem Beneventi iuxta viam publicam ... voluit sepeliri » (p. 654); è passato in GUGLIELMO DI NANGIS « il le fist ensevelir « pres de la cité, deles la voie commune » (*M. G. H.*, l. cit., p. 654).

(2) MEOMARTINI, *La battaglia* ecc., p. 23; anche ritenendo la ipotesi del GRECO che si ferma all'attuale ponte di Benevento, siamo in un punto di grande transito (op. cit., p. 17 sgg.).

(3) DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, I, 112 nota 8.

(4) Il passo di SABA ci fa capire in ogni espressione la solennità dei funerali ordinati da Carlo: « ... in eodem campi « triumphi cum gloria depositum Gallicorum magno lapillorum « et lapidum acervo congeritur, conditur et sine tumulo taliter « sepelitur » (*R. I. S.*, l. cit., 830).

(5) Alcuni cronisti dipendono evidentemente dalla lettera di Carlo al Papa, in cui si parla solo di onorifica sepoltura; e non specificano altro. Così, la *Descriptio Vict.* (*M. G. H., SS.*, 26, 578-579); gli *Annales S. Iustinae*, il *Chronicon Patavini* ecc.

di terra (1); notizia emendata da Francesco Pipino che parla invece di una semplice fossa (2). Gli *Annales Ianuenses* mostrano di avere, per gli avvenimenti intorno Manfredi, molto credito; così, la notizia della umiliazione di Manfredi al ponte di Ceprano, al tempo di Innocenzo IV, (notizia che venne raccolta da pochi cronisti) è registrata dagli *Annales* con grande precisione di particolari (3); l'importanza strategica del ponte di Ceprano nel piano di Manfredi, gli *Annales* la vedono con meravigliosa chiarezza; tanto da dare la convinzione che i compilatori si siano valsi di informazioni di prim'ordine (4). Gli *Annales* raccontano che: « mandato domni regis Karoli perscrutato per « campum ubi iacebant corpora mortuorum, inventus « fuit mortuus dictus domnus Manfredus. Quo invento, « iussit rex Karolus ipsum lavari cruore sanguinis « madefactum; quo lavato, jussit ipsum indui vesti- « mento panni deaurati et, facto monumento novo, « praedictum domnum Manfredum sepeliri fecit cum « maximo honore et prout tanto homini condecebat » (5).

Questa notizia si lascia confrontare con quella della cronaca ghibellina, pubblicata dall'Amari: « E Carlo « lo fece ritrovare nel campo e fecelo lavare tutto con « ranno e poi pettinare e incoronare e balsimollo e « miselo in una cassa e conficollo e fecelo seppellire

(1) « Nam Rex Karolus iussit terrorem fieri secus Pontem « S. Germani et ibi eius corpus condi » (*R. I. S.*, IX, 134); ove « *terrorem* » = « *terrae elevationem*? » secondo gli editori.

(2) « Nam Carolus iussit scrobem fieri secus Pontem quem- « dam, ibique humari corpus etc. » (*R. I. S.*, IX, 583).

(3) *M. G. H., SS.*, 18, 232.

(4) Le parole degli *Annales* contengono un preciso criterio militare: « qui passus tenebatur per predictum domnum Man- « fredum; de quo passu etiam timebatur cum fortis sit et peri- « culosus ad transeundum » (*M. G. H., SS.*, 18, 225).

(5) *M. G. H., SS.*, 18, 256.

« di fuori da Benevento in uno avello di marmo con « uno scandillo scritto: *Qui jace lo corpo dell'alto re* « *Manfredi Lancia* con uno intaglio d'un re a cavallo « incoronato » (1). Spogliato questo passo delle evidenti amplificazioni, molte notizie sostanziali della cronaca ghibellina si lasciano confrontare con quelle degli *Annali Genovesi*; però, gli Annali parlano di un « monumento nuovo » in cui Manfredi fu deposto, mentre la cronaca ghibellina parla di una « cassa » e di un « avello ». Se si considera che, secondo le fonti più comuni, il monumento sulla fossa di Manfredi, cioè il cumulo di sassi, venne fatto dai cavalieri provenzali durante la cerimonia cavalleresca al campo, le parole degli Annali « et facto monumento novo prae- « dictum domnum Manfredum sepeliri fecit » sembrano piuttosto riferirsi ad una cassa. In tal modo le due fonti avrebbero un'altra concordanza, e la notizia di una « cassa », in cui fu composto il cadavere di Manfredi, e quella di una « iscrizione », apposta al tumulo formato dalla « mora », si aggiungono alle altre. Abbiamo oramai tutti gli elementi per ricostruire l'episodio di questa sepoltura. Mosso dal desiderio di onorare il caduto e dall'ambizione di tenere esposto al pubblico il documento della sua vittoria, Carlo volle prevenire ogni ostacolo da parte di Roma e decise di celebrare solenni esequie al vinto re (2). Perciò non seppellì

(1) M. Amari, *Altre narrazioni del Vespro* ecc., p. 51.

(2) La lettera con cui Carlo annunciava al Papa la vittoria di Benevento è del 26 febbraio; fu scritta la sera stessa della storica giornata che cadde di venerdì (Del Giudice, I, 110). Con lettera del lunedì 1° marzo Carlo annunciava al Papa che la domenica 28 febbraio era stato rinvenuto il corpo di Manfredi al quale aveva fatto dare onorevole sepoltura (Del Giudice, l. cit.). Le esequie e la tumulazione ebbero luogo dunque tra la domenica 28 febbraio ed il lunedì 1° marzo. Secondo i comuni

Manfredi nel posto — fuori mano — ov'era caduto, ma scelse la grande via romana e, nel punto ov'essa imboccava il maggior ponte cittadino, fece deporre le sue spoglie.

Sul « cumulo » d'onore, formato dalle pietre gettate dai cavalieri e composte a rozzo monumento, una epigrafe indicava con alcuni versi la vittoria di Carlo ed il trionfo della Chiesa. Ogni altra ricostruzione di questo sepolcreto è immaginaria e contraria alle fonti storiche ed ai dati topografici. Così, quella avanzata dallo Zdekauer il quale — tratto in inganno dalle espressioni letterali della cronaca ghibellina — suppose che la soldatesca « avrà sepolto il re al primo pilone del « ponte che formava egli stesso la grande e grave « mora » (1). È evidente, infatti, che le parole « miselo « in una cassa e conficollo » non hanno forza di contrapporsi a tutta la documentazione che parla della « mora ». Del resto, queste espressioni possono essere ravvicinate a quelle del *Tesoro* nel quale, tuttavia, l'idea della inumazione e quella del monumento di sassi vengono chiaramente indicate (2).

calcoli il corriere di Carlo poté giungere al Papa al più tardi il 5 marzo (JORDAN, *Reg. Clem. IV*, p. 33 nota 1); e di conseguenza la notizia del rinvenimento del cadavere di Manfredi seguì a distanza di altri 2 o 3 giorni. Quindi, da una settimana era avvenuto il seppellimento del Re, quando il Papa dové averne notizia.

(1) In *Bullet. Senese di Storia patria*, III, 4.

(2) Poi l'altra mattina, quando il sole fu exorto
Ritrovarono nel campo Manfredi morto
E perciò ch'elgli era scomunichato
Non fu sepolto in sagrato;
A capo del ponte a Benevento
Fu sotterrato, messo bene adentro
E fu fatto di rochioni, in memoria futura,
Grande acervo sopra la sua sepoltura.

(Il *Tesoretto di Brunetto Latini versificato*, memoria del corris. A. D'ANCONA, Accad. Lincei, Serie IV, vol. IV, pp. 254-255). La

* * *

Notevole è la questione della epigrafe, accennata dalla cronaca ghibellina con parole che alludono, quasi, alla sua dicitura: « *Qui jace lo corpo dell' alto* « *re Manfredi Lancia* ». Una epigrafe, infatti, si lascia rintracciare attraverso tutta una serie di peripezie.

Trasferite — come vedremo — le ossa di Manfredi in altra località, le stesse fonti beneventane non hanno più memoria di questo sepolcro, che dovette essere guastato; e, tutt'al più, della regale sepoltura si dovette conservare il solo ricordo della località, senza che possa pensarsi alla sopravvivenza di qualche rudero informe, come taluno asserisce (1).

Ma già Pandolfo Collenuccio ebbe conoscenza, nei primi decenni del cinquecento, di una epigrafe posta « *sopra la sepoltura* » di Manfredi « *a la ripa del fiume* « *detto il Verde* ».

versificazione venne effettuata intorno al 1310 sull'opera di Brunetto, scritta subito dopo la battaglia di Benevento che riaprì a Brunetto le porte di Firenze (ibid., 115-116).

(1) Nella *Chronologia Episcoporum et Archiep. Metropolitanae Eccles. Beneventanae* (Napoli, 1636) Mario De Vipera, arcidiacono beneventano, accenna in realtà ad un rudero (« cuius « vestigia adhuc videntur ») presso il ponte medioevale della città. Ma con tutta probabilità si tratta proprio di un rudero del ponte e non della tomba del re svevo. La cosa non è nota al BORGIA (*Memorie storiche della Pontificia città di Benevento*, Roma, 1769) né agli altri ricercatori locali (cfr. A. MEOMARTINI, *La battaglia di Benevento*, p. 28 e sgg.; GRECO, *Il sepolcro di Manfredi*, p. 22).

Essa diceva:

« Hic jaceo Caroli Manfredus Marte subactus
« Caesaris heredi non fuit urbe locus;
« Sum patris ex odiis ausus confligere Petro
« Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit » (1).

La notizia di questa epigrafe passò dal Collenuccio a Leandro Alberti, il quale, peraltro — male interpretando la sua fonte — la riferisce al sepolcro di Benevento (2); e la ritroviamo in Cornelio Vitignano il quale, però, sicuramente non la vide neppur lui, giacché ne fa una identificazione topografica completamente errata (3). La menzione della stessa epigrafe riappare, con maggior precisione, in alcuni autori beneventani verso il 1630 (4); ma già una segnalazione di prove-

(1) « Ma il Vescovo di Cosenza di mandato del papa lo « fece cavare e sepelire fuora del regno ... a la ripa del fiume « Verde ... sopra la sepoltura questo epitaffio li fu posto: Hic « jaceo etc. » (*Compendio delle Historie del Regno di Napoli, composto da messer Pandolfo Collenucio iurisconsulto in Pesaro*, Venezia, 1539, fol. 114). La notizia non è contradetta dal Costo nella edizione di Venezia del 1613; eppure questo annotatore taglia e confuta dove e quando può, come appare dalla notizia del Collenuccio sulla epigrafe apposta al sepolcro di Federico II (Collenuccio, ed. 1613, p. 112). Il Collenuccio si serve per la narrazione generale del Villani e del Malaspina; nomina poi un « autore venosino » (Ed. 1613, p. 126) che però non specifica.

(2) *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1557, p. 186. L'A. non sospetta neppure che il posto della nuova sepoltura sia da ricercarsi a Ceprano (cfr. op. cit., p. 139).

(3) *Chronica del Regno di Napoli* ecc., Napoli, 1595, p. 86. L'A. pensa nientemeno che alle rive del fiumicello Marino presso Ascoli Piceno.

(4) De Vipera, *Chronologia* ecc.: « et sepultum inter con- « finia Regni et Campaniae prope fluvium detto el Verde, et in « ejus sepultura *ii versus leguntur* » (pp. 123-124). La notizia è attinta dal Collenuccio come appare dalle note; ma la specificazione topografica è dell'Autore.

nienza diversa, cioè non legata alla tradizione letteraria, ne abbiamo a Ceprano, sul principio del seicento, allorché si demoliva il vecchio ponte romano sul fiume Liri (1). Uno scrittore locale ce ne ha lasciato una chiara indicazione, informandoci che essa era incisa sul « coverchio « marmoreo », sovrapposto ad un sarcofago murato presso il vecchio ponte (2). Dalle parole della nostra fonte noi desumiamo, forse, che questa « cassa » non era veramente nascosta: infatti questo sarcofago venne, per la demolizione delle muraglie del ponte, « *discavato* « *intieranente* » (3). Questa circostanza ci potrebbe spiegare come mai il Collenuccio o la sua fonte fossero a conoscenza dell'epitaffio. Probabilmente la cassa era posta in modo da esporre il lato con l'iscrizione. Il Vitagliano, che ci tramanda la notizia, racconta che questo coperchio era impiombato sulla cassa; e, tolto di lì, « fu per un tempo esposto al pubblico spettacolo « a vista di tutti, et sendosi alla fine casualmente rotto « in più pezzi, ne conservai un rottame con tre sole « parole, che ancora ritengo per memoria nel giar- « dino » (4). L'epigrafe, incisa in questo coperchio marmoreo, era — secondo il Vitagliano — quella stessa registrata dal Collenuccio (5). Qualche scrittore, che avanzò l'idea di una falsificazione da parte del Vita-

(1) *Il Passo di Ceprano* ecc., p. 76 e sgg.

(2) *Il Ceprano ravvivato* ecc. di A. VITAGLIANO, p. 85.

(3) A. VITAGLIANO, op. cit., l. cit. Di questo autore, della sua fonte e della sua attendibilità parleremo altrove a proposito della notizia sul rinvenimento del sarcofago.

(4) *Il Ceprano ravvivato* ecc., l. cit.

(5) Il VITAGLIANO lesse, però, l'epigrafe nell'Alberti (« ... leg- « gendo appresso Leandro Alberti nella quinta Regione d'Italia « al fol. 167 trovai ad verbum registrato l'istesso Epitaffio, che « diede certezza maggiore del fatto » (*Il Ceprano ravvivato*, l. cit.).

gliano o della sua fonte (1), non riflettè alla impossibilità di sostenere una tesi simile; e ciò, sia per il carattere particolareggiato della narrazione del Vitagliano (2), sia perché molti elementi, su cui la narrazione si impernia (ad es. la demolizione del ponte), sono storicamente controllati (3); sia, infine, perché l'epigrafe preesisteva al Vitagliano ed alla sua fonte, come lo dimostra il Collenuccio. Si tratta forse di una falsificazione anteriore? A parte tutto, un dotto che avesse voluto fabbricare questa epigrafe per Ceprano, non vi avrebbe inseriti riferimenti a Benevento, e che — nella località. in cui l'epitaffio si trovava, sul Liri — costituivano un non senso ed un errore (così quel « *Mars* « *dedit* HIC *mortem* »).

La verità, che sfuggì a tutti, appare un'altra. Questa lapide marmorea, rinvenuta a Ceprano, mostra di avere

(1) Uno storico locale, PASQUALE CAYRO (*Descrizione del Liri*, p. 22) avanzò questa idea. Il CAPASSO non è però di questa opinione (*Hist. Dipl.*, p. 321 nota 2) quantunque non sappia spiegarsi il tenore della epigrafe stessa. Il Capasso prese la notizia dal GATTOLA (*Acc. Cass.*, l. cit.). Il NEGRONI (*La tomba di Manfredi*, in *L'Alighieri, Rivista di cose dantesche*, Verona, 1889), intento a sostenere la tesi che le ossa del Re vennero disperse e non ebbero quindi un sepolcro, respinge la veridicità della epigrafe; anche perché il suo stile gli sembra posteriore ed il testo contiene accenni a Benevento che l'A. non si sa spiegare su di un sepolcro a Ceprano. Il TERRINONI (*Ancora della tomba di Manfredi*, in *L'Alighieri*, p. 231) sostiene invece la epigrafe senza tuttavia sapersi rendere conto dei riferimenti beneventani.

(2) Il Vitagliano scriveva a contemporanei di cose contemporanee, esposte al controllo di tutti: quindi i particolari della sua narrazione (la esposizione e la rottura della epigrafe ad es.) dovevano esser noti e non inventabili.

(3) *Il Passo di Ceprano*, p. 25 e sgg. Il giardino nel quale il Vitagliano dice di aver conservato un frammento della epigrafe rotta corrisponde al vecchio giardino Catelli tra *Via Campidoglio - Via della Stazione - Carbonale.*

uno spiccato significato di provenienza beneventana. A Benevento accenna quel « *Mars dedit hic mortem* »; a Benevento si riferisce il secondo verso (« *Caesaris* « *haeredi non fuit urbe locus* »), il quale concorda con quelle fonti duecentesche che — svolgendo l'accenno contenuto nella 2ª lettera di Carlo al Papa, dal campo di Benevento — particolarmente pongono in rilievo il fatto che Manfredi, perché scomunicato, non ebbe sepoltura in una chiesa cittadina: « *prope urbem Beneventi* », come scrisse Primato. La espressione « *Mars dedit hic* « *mortem Mors mihi cuncta tulit* » si lascia ravvicinare ad un motivo stilistico, passato evidentemente dalla epigrafe, posta sulla « mora » di Benevento, ad alcuni narratori. È notevole, infatti, come nella *Continuatio Parisiensis* si dica della fine di Manfredi « *et i fu ocis* « *en la bataille et i perdi le rojaume et la vie* » (1); e l'*Anonimo Vaticano* scriva « contra ipsum dimicavit « Manfredum iuxta Beneventum ... quem vita et regno « privavit » (2). Anche il *Memoriale dei Podestà di Reggio* nota che « *Rex Karolus ... praedictum Man-* « *fredum et vita et regno privavit* » (3).

La natura della epigrafe ce la mostra destinata a parlare al viandate, lungo la via romana ove sorgeva il modesto cenotafio del Re. Anche lo stile è significativo per la moda dei tempi (4). Quando il Pastor

(1) *M. G. H., SS.*, 26, p. 607.

(2) *R. I. S.*, VIII, 780.

(3) *R. I. S.*, VIII, 1124. L'avanzata di Carlo si trova poi narrata due capitoli dopo; ma la frase del primo sunto non vi è riprodotta.

(4) I giuochi di parole sono frequenti nelle epigrafi del tempo:

Vires et nomen Celanum perdit et omen
Fertur Cesarea, cesaque facta rea

di Cosenza rimosse da Benevento le ossa scomunicate, anche la lapide del disfatto sepolcro dovette essere asportata. In tal modo ogni traccia dell'« uomo scel- « lerato » spariva da Benevento, e tutto ciò che poteva ricordare l'Anticristo era avviato verso il luogo della espiazione.

*
* *

La esattezza tradizionale delle informazioni contenute nel passo del Purgatorio e fin qui discusse, autorizza a supporre che alla medesima precisione sia improntata la notizia intorno al trasferimento delle ossa del Re.

Il passo dantesco è stato — come è noto — esposto a numerose discussioni; sopratutto per la scarsezza delle fonti le quali — e tra esse alcune autorevoli — non registrano la notizia.

Il disseppellimento e la traslazione delle ossa di Manfredi ci sono tramandati, principalmente, dal gruppo Ricordano-Dante, giacché il Villani è reticente al riguardo (1). Ricordano ha: « ma poi si disse che

per la distruzione di Celano nel 1223 (RYCC. DA S. GERM., *M. G. H., SS.*, 19, 343). Per la distruzione di Sora nel 1229:

Vi caperis vi capta peris, merito peritura
Sora ruis, tua dampna luis, sero reditura

(*M. G. H.*, l. cit., 357). Per la presa di Vicenza:

Pro meritis dignis Vincentia te cremat ignis
Subderis imperio cesaris ingenio

(*M. G. H.*, l. cit., 374). Più famosi furono i versi fatti per la tomba di Federico II (riportati da RICORDANO, *R. I. S.*, VIII, 975) e quelli che secondo la *Descriptio Vict.* erano incisi sulle torri del ponte di Capua (*M. G. H., SS.*, XXVI, 571).

(1) L'informazione del Villani deriva evidentemente da quella di Ricordano; solo che il Villani aggiunge « questo però non « affermiamo » ed invoca la testimonianza di Dante (VII, 9).

« per comandamento del Papa il Vescovo di Cosenza il « trasse da quella sepoltura e mandollo fuori del Regno « ch'era terra di Chiesa e fu soppellito lungo il fiume « Verde a' confini del Regno e di Campagna » (1).

Dante, che sembra seguire la stessa successione di concetti di Ricordano (2), esclude il dubbio ed ammette senz'altro la notizia, che in Ricordano è sotto il peso del « si disse ».

Il silenzio di altri autorevoli cronisti, che — come Saba — scrissero poco dopo la battaglia di Benevento, ha impressionato alcuni storici, i quali hanno fatte le loro riserve verso la tradizione dantesca (3). Saba, che profonde tutta la vivacità della sua narrazione intorno alle ultime vicende di Manfredi; che descrive con emozione il funebre treno dei conti superstiti intorno al cadavere ancora bello del Re, non ha una sola parola sulla traslazione delle sue ossa. Eppure — potrebbe osservarsi — Saba parla, in altra occasione, di un incidente simile toccato alla salma di Corradino, che si disse rimossa dalla sua sepoltura (4).

(1) *Historia fiorentina*, c. 180 (*R. I. S.*, VIII, 1004).

(2) In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora

« Ma appié del ponte di Benivento fue soppellito e sopra la « sepoltura ciascuno dell'oste gittava una pietra »; e poi: « Di « fuor dal regno quasi lungo il Verde » = « e mandollo fuori « del regno ... lungo il fiume Verde ».

(3) Così A. BERGMANN (*König Manfred von Sizilien*, p. 104): « Diese Erzâhlung von Villani bezweifelt und als unwahrscheinlich « bezeichnet, bringt Dante in seiner göttlicher Komödie. So sehr « ihre poetische Wahrheit auch unantastar sein mag, ihre geschi- « chtliche Echtheit war bis zur stunde nicht glaubwürdig zu « machen ». Lo SCHIRRMACHER (*Kaiser Friedrich II und die letzten Hohenstaufen*, p. 69) riferisce puramente e semplicemente la notizia di Dante.

(4) *R. I. S.*, VIII, 852.

Questo silenzio potrebbe spiegarsi col fatto che l'A. scrivesse il capitolo XIII del suo III libro quasi contemporaneamente agli ultimi avvenimenti di Manfredi; e quindi non avesse, in realtà, avuto notizie precise della traslazione delle sue ossa. Le parole, in cui egli accenna alla scomparsa delle ossa di Corradino, furono evidentemente scritte qualche tempo dopo la decapitazione del principe; giacché, parlando del luogo del suo sepolcro, Saba dice: « lapidum cumulus obiicitur « loco tumuli, cujus eminentia usque hodie subter- « ratorum ostendit cuilibet sepulturam » (1).

Del resto, Saba — se è un vivace narratore — non è un rigoroso cronista. Così egli non registra il solenne incontro di Manfredi con Innocenzo IV a Ceprano, nel 1254; e c'è da ritenere che egli non ne avesse affatto notizia, giacché — in caso contrario — difficilmente si sarebbe fatta sfuggire l'occasione di scrivere una delle sue pagine a colori mistici e di predestinazione, intorno ad un avvenimento così ricco di elementi narrativi per lui (2). Il disseppellimento e la traslazione delle ossa del Re dovettero essere fatti con non troppa pubblicità; tanto che coloro, i quali riuscirono ad averne notizia, seppero le cose all'ingrosso. Questo argomento ci sembra notevole per spiegare il silenzio di Saba. Il quale, in ogni modo, è un cronista a forte tinta guelfa.

(1) Saba si mostra bene informato sulle vicende delle spoglie di Corradino, giacché nota anche le diverse opinioni in proposito: « quamquam habet opinio plurimorum quod fratres illius loci « vel ex devotione vel pietate materna ducti, seu prece pretiove « commoti, ossa Corradini clandestino exhumaverunt matrique « miserabili destinarunt » (l. cit.).

(2) La notizia della umiliazione di Ceprano è, in Saba, topograficamente erronea e stilisticamente incolore (*R. I. S.*, VIII, 792). L'A. pone l'omaggio a S. Germano. Del passo discuteremo più avanti.

*
* *

La difficoltà di avere esatte informazioni al riguardo non impedì, tuttavia, che elementi narrativi intorno a questa macabra traslazione restassero in qualche altro scrittore minore. Ci par notevole, al riguardo, un passo del *Chronicon Astense* di Guglielmo Ventura, che alcuni critici hanno voluto presentare sotto luce erronea: « Tunc dictus Carolus Neapolim pergens cum « exercitu suo iuxta Beneventum obviam habuit Man- « fredum Regem Siciliae filium naturalem Federici « Imperatoris, die VI februarii dicti anni MCCLXVI. « *Et ad pontem Ceperani obtinuit in campo* et mortuus « est ibi dictus Manfredus cum exercitu suo et cum « eo comes Iordanus de Pedemonte ... et Manfredus « sepultus fuit iuxta ripam fluminis Viridi » (1).

Le parole, che riproduciamo in corsivo, « *et ad* « *pontem — in campo* », persuasero taluni a vedere in questo brano una tipica confusione di avvenimenti, ed asserire che, già ai tempi di Dante (di cui il Ventura è coevo), la leggenda aveva annebbiata e confusa tutta la conoscenza degli avvenimenti angioini, facendo morire Manfredi a Ceprano (2).

Occorre premettere che Guglielmo Ventura, tanto premuroso della verità e della cronaca particolareggiata ogni volta che tratta degli avvenimenti della sua regione (ad es. le processioni dei flagellanti in Asti; gli avvenimenti di Lombardia ecc.), ha necessariamente sunteggiato allorché ha trattato di avvenimenti lontani e che lo interessavano in linea secondaria, in confronto della cronaca cittadina e regionale.

(1) *R. I. S.*, XI, 158.
(2) E. Pozzi, *L'accenno a Ceprano* ecc., p. 11.

Il passo in discussione è precisamente una raccolta di sunti di narrazioni diverse.

In essa la notizia più larga è, evidentemente, quella della battaglia di Benevento; ed il testo dà la chiara sensazione che le parole « *et ad pontem Ceperani* « *obtinuit in campo* » siano una interpolazione; la narrazione della battaglia di Benevento — infatti — scorre perfettamente anche sopprimendo il periodo interpolato. Una riprova di ciò l'abbiamo nel fatto che il testo pubblicato dagli editori dei *Monumenta Hist. Patriae* (*SS.*, III, 707) e proveniente da un ms. diverso da quello edito dalla raccolta muratoriana (che è il testo che abbiamo seguito), reca lo stesso periodo ma interpolato in un altro punto della narrazione della battaglia (1).

È evidente, che il brano sullo scontro di Ceprano è un sunto autonomo, forse originariamente annotato a margine del ms., e che poi è stato meccanicamente inserito nel sunto della battaglia di Benevento (2). Considerato a questa stregua il passo del *Chronicon Astense*, anche le ultime parole « *et Manfredus sepul-* « *tus fuit iuxta ripam fluminis Viridi* » ci appaiono come il terzo sunto autonomo di un'altra narrazione, quella cioè che riguardava la traslazione delle ossa del Re. Infatti è sintomatico come tutte indistintamente le fonti, quando parlano delle operazioni militari svevo-provenzali, nominano o il « *ponte di Ceprano* » o il « *fiume di Ceprano* » o addirittura il « *flumen Ce-*

(1) « Tunc dictus Karolus Neapolim pergens cum exercitu « iuxta Beneventum obviam habuit Manfredum, *ad pontem Cepe-* « *rani obtinuit in campo Manfredum*, filium naturalem etc. » ove la interpolazione del brano in corsivo è resa più manifesta dalla ripetizione della parola « *Manfredum* ».

(2) Molte aggiunte si attribuiscono al figlio del Ventura, Rufino (*M. H. P.*, *SS.*, III, 707).

« *peranum* » (1); nessuna conosce il nome del fiume Verde. Questo nome, invece, entra concordemente nel gruppo narrativo intorno alla traslazione dei resti di Manfredi, rappresentato dai cenni conservati in Dante, in Ricordano, nel Ventura. Anche le parole di quest'ultimo « *iuxta ripam fluminis Viridi* » sono da ravvicinarsi a « *lungo il fiume Verde* » di Ricordano e della tradizione dantesca. Pensando al sunto dello scontro di Ceprano, insieme al quale è stato collocato il sunto della traslazione di Manfredi, vien fatto di credere che Guglielmo Ventura, o l'interpolatore, non doveva neppure sospettare che il fiume del ponte di Ceprano e il Verde fossero la stessa cosa; altrimenti, un qualche collegamento tra i due sunti, cioè tra le due località, forse non sarebbe stato tralasciato. Queste conclusioni sul valore del passo del Ventura sono confortate da considerazioni sulla possibilità, che questo cronista aveva, di essere al corrente dei fatti che sunteggiava. Anzitutto il Ventura, che nel 1310 aveva sessant'anni, doveva esser nato nel 1250 (2); aveva dunque — si può dire — assistito, durante la sua prima gioventù, allo svolgimento dei fatti che racconta, e che ebbero tanto grido. Anche i continui contatti fra Asti e le truppe di Carlo d'Angiò dovevano far affluire ad Asti molte informazioni dirette, che ponevano Guglielmo

(1) *Fluvius Ceperani*, in *Ann. S. Iust.* (*M. G. H., SS.*, XIX, 188); *Monach. Pat. Chr.* (*R. I. S.*, VIII, 726); *Pons Ceperano* o *Ziperano* o *pons Cipranus*, in *Chr. Parm.* (*R. I. S.*, IX, 780-781); *Primati Chr.* (*M. G. H., SS.*, XXVI, 648); *Annal. Plac. Gibell.* (*M. G. H., SS.*, XVIII, 515-516); *Ann. Vet. Mutin.* (*R. I. S.*, XI, 68); *Ann. Parm. Major.* (*M. G. H., SS.*, XVIII, 679); *Mem. Pot. Reg.* (*R. I. S.*, VIII, 1125); *Chr. Est.* (*R. I. S.*, XV, 335); *Ann. Sic.* (*M. G. H., SS.*, XIX, 498-499); *Chr. Ast.* (*R. I. S.*, XI, 158) ecc. ecc. Lo Iamsilla ha anche « *pons Gariliani* » (*Historia*, in *R. I. S.*, VIII, 512).

(2) *R. I. S.*, XI, 135, prefazione.

Ventura in condizione di essere largamente ed esattamente informato sui principali episodi della spedizione e della conquista (1).

*
* *

La esattezza della notizia di Dante, per quanto concerne l'opera svolta dall'arcivescovo di Cosenza, ormai è posta fuori dubbio (2). Noi quindi ci limitiamo a ricostruire altri dati, che riteniamo utili alla nostra ricerca e che all'atto del Pastor di Cosenza si riferiscono.

La data del dissotterramento non ci è stata tramandata in modo esplicito. Si è tentato di servirsi di una

(1) Contingenti di truppe provenzali dirette contro Manfredi fecero tappa ad Asti, ove pure si fermò la moglie di Carlo (*R. I. S.*, XI, 157). La Contessa Beatrice strinse alleanza col Comune di Asti e fu in questa occasione colmata di onori (*Chr. Ast.*, in *R. I. S.*, XI, l. cit.). Dopo la morte di Corradino, Carlo d'Angiò riprese attivamente la sua azione in Piemonte ed in Lombardia; concentrò truppe in Alba (*Chr. Ast.*, l. cit., p. 158) ed ottenne un tributo dal Comune di Asti (*Chr. Ast.*, l. cit.).

(2) Il TORRACA, riesumando il De Blasiis (*Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, in *Arch. Stor. Nap.*, anno I, fasc. IV, p. 759 nota 2) rimise in circolazione la idea che il « *Pastor di* « *Cosenza* » di Dante non fosse il Pignatelli, ma Tomaso d'Agni. « Il Pignatelli — secondo questi autori — fu promosso alla sede « di Messina e andò in Sicilia alla fine del marzo del 1266 ed « ancora nel maggio dello stesso anno Clemente IV scriveva « che il cadavere di Manfredi era in possesso di Carlo. Dunque « il disseppellimento non era ancora avvenuto nel mese di maggio « quando il Pignatelli non era più Pastor di Cosenza » (TORRACA, *Com. Dant.*, ad v.). Contro queste deduzioni cfr. DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, 1910, p. 74 e sgg.; ALFERO, *Il Pastor di Cosenza*, Perugia, 1910. A parte la discussione sulle parole della lettera di Clemente IV che svolgiamo nel testo, il Pignatelli tenne la sede di Cosenza fino al 1267; Tomaso d'Agni sostituì effettivamente il Pignatelli in Cosenza solo il « *14 kal. maij* » del 1268. (Per tutto cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, 215, *passim*).

lettera di Clemente IV al Cardinale di S. Adriano (7 maggio del 1266) per dimostrare che, fino a quest'epoca, il cadavere di Manfredi era ancora sotto la « *grave mora* » al ponte di Benevento. Il Papa scrive: « Charissimus in Christo filius Rex Siciliae illustris « tenet pacifice totum regnum, illius hominis pesti- « lentis cadaver putridum, uxorem, liberos obtinens « et thesaurum » (1). È evidente però che quell'« *obtinens* » può stare non per « *qui obtinet* » = « *che « tiene ancora in sua mano* »: ma per « *cum obtinuerit* », cioè « *essendosi impossessato perfino del suo cadavere* ». Quanto mai, in questa lettera pontificia, l'argomento cronologico potrebbe essere offerto dalla ferocia delle espressioni del Papa, la cui ira non aveva avuto ancora il suo sfogo contro il sepolcro del Re.

Una data, invece, può offrircela un documento di provenienza beneventana, pubblicato dal Capasso. In un ms. del sec. XVIII, contenente un « Compendio « et Annotamento raccolto da molti che hanno scritto « per memoria delli posteri delle cose gesti e fatti « per l'antichi notati per molte Croniche », derivante da una fonte più remota, si legge: « *Come fu man- « dato il corpo di re Manfredi fora del Regno.* Alli 1267 « di settembre. In questo tempo venne in Benevento « lo vescovo di Cosenza et trovò lo corpo di re Man- « fredi che stava atterrato a pié del ponte di Bene- « vento, e subito fe ordinare che fosse levato da detto « loco, perché era scomunicato e perché lo predetto « loco era terreno di Benevento et era terra della « S. Chiesa, e si fu disotterrato e mandato a sotter- « rare fora li confini del Regno » (2). Il Capasso si limita a conferire, a questa specifica determinazione

(1) *Raynal. Ann.*, ad ann. 1266.
(2) *Hist. Dipl.*, p. 320 nota 5.

di anno e di mese, un valore notevole per il credito della notizia stessa (1). In verità, se si considera che il vincitore di Benevento aveva creduto opportuno di dare al re svevo una onorevole sepoltura, tutto lascia credere che la prudenza della Curia romana abbia fatto passare del tempo prima di mettersi contro l'atto pietoso, compiuto dal nuovo re di Puglia. Il credito della notizia si gioverebbe, dunque, anche di questa osservazione. Se l'esame di fatto (quando sarà permesso) dell'urna di pietra, oggi murata nella Chiesa Collegiata di Ceprano sul Liri, darà — come noi crediamo — la certezza di avere a che fare con la cassa che contenne le ossa di Manfredi, scavata dal muraglione del ponte del Liri al principio del seicento, avremo un altro dato notevole in appoggio alla notizia del Diario beneventano. La cassa, infatti, che ha — nel lato visibile — una lunghezza di m. 0,90, non può internarsi per più di m. 1,10 data la grossezza del muro. Avremmo dunque un piccolo sarcofago, destinato a contenere solamente le ossa, forse incomposte, del Re, il cui corpo si era dissolto durante i 19 mesi di interramento sotto il cumulo di sassi.

*
* *

Ricordano, il *Chronicon Astense* ed il *Diario Beneventano* non parlano affatto di dispersione delle ossa; ma specificano che esse — dissotterrate da Benevento — vennero portate a seppellire lungo il fiume Verde. Se si pensa allo stretto nesso — che abbiamo già rilevato — tra la notizia di Ricordano e le espres-

(1) « Utcumque vero de libri auctoritate judicari possit, « certe anni et mensis ibi adnotatio ad rem ipsam firmandam « declarandamque maxime confert » (op. cit., l. cit.).

sioni poetiche del Purgatorio, si avrà l'impressione che le parole di Dante « *or le bagna la pioggia e muove il* « *vento* ecc. » contengano sostanzialmente lo stesso pensiero della traslazione. Del resto, il perno della notizia dantesca è costituito da quel « *trasmutó* »: le ossa, cioè, furono tolte da un luogo per essere « *collocate* » in un altro, dove ancora restavano. Se dispersione ci fosse stata, Dante l'avrebbe significata; ed il rammarico di Manfredi sarebbe stato o espresso o almeno accennato a tale riguardo. L'ombra del re svevo si lamenta di niente altro che di questo: le sue ossa, che prima riposavano sul campo dell'onore sotto il sepolcro cavalleresco, sono ora state trasferite altrove, ove giacciono senza notorietà e senza culto. Le parole « *or le bagna la* « *pioggia e muove il vento* » non possono essere assunte come un'allusione alle ossa che furono disperse, perché si riferiscono ad un fatto ancora esistente mentre Manfredi parlava al Poeta; e la dispersione — che sarebbe avvenuta 30 anni prima — non poteva esser presentata come un fatto continuativo. Non è inopportuno ricordare che, anche in altri casi, Dante usa « trasmutare » per « cambiar di posto » (1). Questa interpretazione, che coincide con le fonti che abbiamo elencate, e trova conferma — come vedremo — nella scoperta del sarcofago del Re quale avvenne nel 1614 lungo il Liri, dà alle parole « or le bagna la pioggia « e muove il vento » il significato che il nuovo modesto sepolcro tenesse le ossa quasi allo scoperto, e che la cassa fosse battuta dalla pioggia e dal vento.

Coloro che, come il Negroni (2), insistettero per l'avvenuta dispersione delle ossa del Re, oltre ad una erronea interpretazione delle parole dantesche, sono

(1) *Inf.*, XV, 113; TOMMASEO, *Diz. it.*, ad v.
(2) *La Tomba di Manfredi* ecc., p. 103.

stati indotti in errore dall'uso frammentario dei primi commentatori.

Pietro di Dante scrisse: « dictus Episcopus dicta « ossa tamquam haeretici anathematizati fecit proijci « iuxta flumen Verdi, quod confinat Apulia a Marcha; « illo modo de quo Lucanus

« Libera fortuna mors est; capit omnia tellus
« quae genuit: coelo tegitur qui non habet urnam » (1);

ove, quel « fecit proijci », chiarito dalla citazione di Lucano, allude evidentemente ad una dispersione. Ma che Pietro di Dante non costituisca, a tal proposito, alcuna autorevole chiosa attinta alla famigliarità col padre (2), stanno a dimostrarlo gli errori introdotti nel citato passo sulla ubicazione del fiume Liri, e quelli più gravi introdotti nel commento del canto XXVIII dell'Inferno; ove, a proposito di Ceperano, Pietro dice che Manfredi venne ucciso a Benevento e sepolto presso il ponte di S. Germano (3). Dante mostra di conoscere esattamente queste località, e si è guardato bene dall'incorrere in simili errori (4).

I commentatori posteriori non parlano proprio di dispersione, ma dicono che le ossa erano « *allo sco-* « *perto* », avvicinandosi forse alla idea di un trascurato sepolcro. Così il Landino ed il Vellutello (5). Anche il commento di Giovanni da Serravalle è stato utiliz-

(1) *Petri Allegherii Commentarium*, Flor., 1845, ad v.

(2) Il NEGRONI (op. cit., l. cit.) cerca un appoggio alla sua tesi in questa circostanza.

(3) « Et occisus est ibi [*a Benevento*] et apud pontem Sancti « Germani sepultus » (op. cit., l. cit.).

(4) Per Ceprano e Benevento l'abbiamo visto; per S. Germano Dante ha una breve descrizione dal vero.

(5) « Ma havendole tratte fuori di quivi ove erano sepolte, « hora le bagna e muove il vento perché sono a lo scoperto »

zato dai « dispersori ». La posizione ecclesiastica di questo autore valse, presso alcuni, a dar valore alle sue parole (1). Egli scrisse: « Et ibi [Benevento] fuit « vulneratus ... Tandem de mandato Clementis pape « ossa fuerunt exhumata et exfossata atque extracta « cum sono campanarum extinctis cereis excommu- « nicata, projecta per fluvium extra Regnum; quod « flumen vocatur Verde. Hec omnia egit episcopus « Conscentie de mandato Clementis pape » (2). Ma, anche qui, i particolari addotti dallo scrittore appaiono più uno svolgimento di regole rituali, che dati storici da lui appurati. Il Serravalle non conosce — storicamente parlando — più di quel poco che fu noto alle nostre fonti citate. Il principe vescovo di Fermo non ebbe — almeno per il nostro argomento — fonti particolari; e sembra piuttosto svolgere il concetto della dispersione rinforzando il « *fecit proijci* » di Pietro di Dante.

(VELLUTELLO); « perché sono disotterrate et allo scoperto » (LANDINO); cfr. *Dante con l'esposizione di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello*, Venezia, 1564, ad v.

(1) Il NOVATI segnalò la importanza delle parole del Serravalle che allude ad una dispersione (*Nuovi documenti sopra frate Giov. da Serravalle*, in *Bull. Soc. Dant. Ital.*, VII, p. 11 e sgg.). Giovanni da Serravalle fu vescovo e principe di Fermo e poi di Fano. Tradusse il Poema e lo commentò nel 1416 durante il Concilio di Costanza dove egli si trovava (CARINI, *Il commento dantesco di fr. Giov. da Serravalle*, p. 2); da ciò la sua autorità nel caso nostro, secondo il Novati. In realtà, la chiosa del Serravalle è abbondante ma non contiene alcuna concreta citazione di fonti perché l'A. cita a memoria (CARINI, op. cit., p. 7) e non è possibile indagare se egli svolga idee già note o asserisca in base ad indagini personali. Per il testo del commento cfr. IOH. DE SERRAVALLE, *Translatio et Comentum totius libri D. Ald.*, Prato, 1891.

(2) *Translatio et Comentum* etc., p. 462.

La verità è che il Pastor di Cosenza non mirò a disperdere, con bestiale ferocia, gli avanzi della morte: « *ma a trasportarli* » — come vedremo — « *in un* « *luogo che suonasse perpetua espiazione pel vinto* ».

*
* *

Intorno alla identificazione del fiume Verde sono state emesse le congetture più cervellotiche e strane, le più note fra le quali non sarà superfluo riassumere e confutare. I primi equivoci furono dovuti ai commentatori della Commedia, dai quali altri scrittori li ereditarono spesso senza discutere. Già un passo dello pseudo-Boccaccio accreditò che, lungo il « Viridis flu- « vius a Picenatibus dividens Aprutinos et in Truen- « tum cadens », le ossa di Manfredi fossero state sepolte (1). Al qual passo fan riscontro, con evidente interdipendenza, l'altro di Pietro di Dante che ha « flumen Verdi, quod confinat Apulia a Marcha » (2), ed il commento del Vellutello, che riportò anch'esso il Verde, fiume che mette nel Tronto non lontano da Ascoli (3).

Una volta presa questa direzione, gli altri si assunsero il compito di specificare il nome di questo fiume, verso il confine marchigiano. Fu così che Alessandro Andrea, nel suo libro *Della Guerra di Campagna di Roma et del Regno di Napoli nel Pontificato*

(1) *De fluminibus* etc.: « Viridis fluvius a Picenatibus divi- « dens Aprutinos et in Truentum cadens, memorabilis eo quod « eius in ripam quae ad Picenates versa est, jussu Clementis « Pontificis Summi ossa Manfredi Regis Siciliae quae secus « Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri « officio dejecta fuerunt etc. ».

(2) Op. cit., l. cit.

(3) Op. cit., l. cit.

di Paolo IV (1), non ostante che delle « ossa di « Manfredi dicono gli abitatori non haver mai potuto « trovar segno o memoria veruna » (2), concluse tuttavia che questo fiume Verde corrispondeva al torrente Marino (3). Questa identificazione passò nella *Historia della Città et Regno di Napoli* di Antonio Summonte, il quale comincia già a spiegare la cosa col fatto che il territorio marchigiano era, allora, considerato non appartenente al Patrimonio di S. Pietro (4). Francesco Capecelatro, nella sua *Storia di Napoli*, precisa a sua volta che la località, prescelta dal Pignatelli, era sul fiume Marino a « nove miglia da S. Egidio, ultima « terra di Abruzzo da quella parte che guarda i Picenti, « ed otto al presente dai termini del Reame » (5).

La responsabilità principale della diffusione di queste false identificazioni spetta — recentemente —

(1) In Venetia, per Giovanni Andrea Valvassori, MDLX.

(2) Op. cit., *Ragionamento secondo*, pp. 68-69.

(3) « Et ove [cioè alle foci del Tronto] era l'antica Terra « di Truento, quegli hanno l'ultimo loro castello *le Grotte* et « noi Colonnella. Più nell'alto fra Ascoli et Civitella ... gli « divide il Boccaccio col fiume Virdis, oggi nomato Marino ecc. » (Op. cit., *Ragionamento secondo*, pp. 68-69).

(4) « Dopo il vescovo di Cosenza ... lo mandò fuor del « Regno acciò non stesse in Benevento terra della Chiesa e fu « sepellito alla riva del fiume Verde hora Marino » (*Historia* ecc., Napoli, Gaffaro, MDCXLIII, II, pp. 192-194). L'A., sulla fede di Alessandro Andrea, sa che non esistono più tracce di questo sepolcro lungo il Marino; egli conosce i versi del Collenuccio, ma insiste per la loro identificazione topografica lungo il Tronto, tratto in inganno dallo pseudo-Boccaccio.

(5) L'A. si rifà ad una tradizione locale (« Ancora n'è inve- « terata tradizione tra quei paesani »), ma non ne dà alcuna specificazione; anzi si contradice immediatamente dopo, citando Alessandro Andrea che dichiara la inesistenza di alcuna tradizione o ricordo lungo il Marino (*Storia di Napoli*, Pisa, 1821, III, pp. 175-176).

ad Alfredo Bassermann, il quale — accedendo in sostanza alle idee precedentemente emesse — divulgò la identificazione del Verde dantesco con un altro affluente del Tronto, che egli chiamò il Castellano. Oltre ad asserire che documenti medioevali chiamano con questo nome il Castellano, il Bassermann riprese e svolse l'antico argomento che, cioè, il Pignatelli volle trasportare le ossa di Manfredi in un territorio che — come la Marca di Ancona, allora — non facesse parte del territorio della Chiesa, il quale finiva proprio sulla destra del Castellano (1).

Il Bassermann, tuttavia, riconosce la mancanza di una tradizione al riguardo, in questa località, e confuta anche perciò l'idea che il Verde fosse il Marino (2). Ed anche quando il Gattola, indubbiamente in base a documenti cassinesi, insisté nel vedere il Verde nel corso del Liri (3), altri intervennero a sciupare la giusta interpretazione. Ecco, infatti, il Minieri-Riccio perdersi in una cervellotica derivazione onomastica del Verde da un « *Verestis* » di Strabone, e concludere che

(1) *Orme di Dante in Italia*, II Ed. tedesca, Bologna, Zanichelli, 1902. Delle denominazioni medioevali del Castellano l'A. non ha esemplificazioni. Più suggestivo è stato per l'A. il fatto che il Castellano è al confine del Patrimonio; ciò che servì a fargli spiegare quel « fuor del Regno » (p. 271 e sgg.). L'idea di aver trovato il *vero* fiume di confine gli fece respingere senz'altro la ipotesi corrente di una identificazione del Verde col Marino (op. cit., p. 630 nota 9).

(2) Il RAUMER (IV, 324) aveva già asserito che lungo il Castellano si conservava vivo il ricordo della leggenda di Manfredi. Ma ricercatori locali (citati dal BASSERMANN, op. cit., p. 630 nota) smentiscono ciò. Forse origine della narrazione fu la esistenza presso questa località di un rudero medioevale, alcuni resti del quale il Bassermann vide nel Museo delle Terme, e che si riporta all'epoca langobarda (op. cit., l. cit.).

(3) *Access. Cassin.*, p. 756, *passim*.

il Verde dantesco corrisponde al fiume Tolero oggi Sacco (confluente del Liri); e giungere perfino ad una identificazione topografica del passo dantesco con una località sita presso l'attuale stazione di Ceprano, ai confini del territorio della borgata di Falvaterra (1). Che il Verde dantesco corrisponda al corso del Liri, è ormai fuori dubbio per le precise indicazioni storico-geografiche delle fonti. Al Verde erano già stati riportati alcuni riferimenti, contenuti in un diploma di Carlo Magno alla Chiesa di Atina (2); altre indicazioni, anche anteriori, è possibile trovarle nel *Chronicon Vulturnense,* in una donazione del duca di Benevento Gisulfo II al Monastero di S. Vincenzo: un confine territoriale, in questo documento che risale al 745, è così indicato: « et sic descendit ab eodem monte « usque in fluvium Viride, descendente iuxta eandem « civitatem Soranam » (3).

(1) Il Minieri-Riccio non aveva una esatta conoscenza della linea di confine lungo il Liri e non seppe quindi che, di fronte a Ceprano, il confine formava come una testa di ponte che toccava l'altipiano verso il Regno. Fu perciò costretto a cercare un corso di acqua che fosse in queste vicinanze ma che entrasse tutto nel territorio della Chiesa e potesse meritare completamente la menzione « di fuor dal Regno ». Un passo di Pietro Diacono riportato dal Gattola (e che corrisponde all'altro di Leone Ostiense I, 19) è stranamente contorto dal Minieri-Riccio a beneficio della sua tesi; che, cioè, « il cadavere del monarca svevo fu gittato « lungo il Tolero e propriamente sul *Piano delli quarti* o sul « *piano del fiume vecchio*, ovvero sulle sponde di S. Sossio, luoghi « tutti prossimi alla sua unione col Garigliano presso Ceprano » (*Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino* ecc., Napoli, Tip. Largo S. Marcellino, 1850, pp. 23-24 nota 25).

(2) P. FEDELE, *I vescovi di Sora nel secolo undecimo*, in *Arch. Soc. Rom. Stor. Patria*, vol. XXXII, 321-334; il *Chron. Atinense* (*R. I. S.*, VII, 908) venne utilizzato anche dall' UGHELLI (*Italia Sacra*, I, 43).

(3) *R. I. S.*, I, 1, p. 355, anno 745.

Anche dopo il mille, la denominazione era in uso come appare in un diploma di Pasquale II al vescovo di Sora, Goffredo; il diploma, dato a Roma nel 1110, nomina « duo molendina in flumine Viride » presso Sora (1). La denominazione di Verde, desunta dal colore delle acque, appare essere la comune designazione di questo fiume; designazione eminentemente locale, data la sua natura (2).

*
* *

A questa regione, percorsa dal Liri, mostra chiaramente di riportarsi il passo di Ricordano, dove si dice che il Verde era « ai confini del Regno e di « Campagna ». Per regione di « Campagna » Ricordano indica costantemente quel tratto dell'attuale provincia di Roma verso il Liri: così « *Fiesolone* » (oggi *Frosinone*) è, per Ricordano in « Campagna »; e la « Campagna » si estende fino al Liri (3). Questa

(1) UGHELLI, *Italia Sacra*, I, 1245.

(2) Una simile designazione locale si accenna anche nell'antichità:

... miscentem flumina Lirim
Sulphureum ...

(SIL., VIII, 399). Per le diverse denominazioni del fiume nell'antichità e nel medioevo, vedi il nostro lavoro: *Fregellae*, p. 21 e sgg.

(3) *R. I. S.*, VIII, 1101, *passim*. Crediamo opportune alcune osservazioni. Nel cap. CLXXIX, ove Ricordano descrive con precisione la regione da *Fiesolone* a *S. Germano*, l'A. mostra di non conoscere il nome del fiume sul quale passava il ponte famoso. Eppure Ricordano conosce il nome del Volturno; ciò indica che la denominazione classica del Liri era tramontata ed il nome Verde doveva costituire una designazione di puro carattere locale, non nota ai cronisti. I quali perciò ricorsero all'espediente di indicare il ponte col nome dell'abitato. Vien fatto di

situazione toponomastica vive ancor oggi: e la designazione popolare chiama « Regno » la regione sulla sinistra del Liri (medio corso) e « Campagna » la regione sulla destra.

Il Verde, com'è ricordato nella citazione di Ricordano, di Dante e degli altri cronisti, corrisponde al tratto del Liri che va dalle sorgenti alla confluenza del Sacco. Non crediamo, infatti, che sia il caso di parlare del corso del Liri a valle del detto punto di confluenza, per tutto un complesso di ragioni. Il nome « *Gariglianus* » cominciava in realtà presso S. Germano, quindi più a valle della confluenza del Sacco (1); ma, a parte la impossibilità di stabilire un esatto limite toponomastico, il tratto di corso, che segue immediatamente la confluenza Liri-Sacco, in quest'epoca appare incluso nel Regno.

Durante la campagna del 1229, presidii e magistrati svevi troviamo a S. Giovanni Incarico, che sorge

sospettare che, come Guglielmo Ventura, anche Ricordano, allorché prese da altra fonte la notizia della traslazione di Manfredi lungo il Verde, ignorasse in realtà che il fiume Verde ed il fiume di Ceprano fossero la stessa cosa. Ciò che impedì a Ricordano di chiarire, con dati topografici a lui noti, la notizia della traslazione, ed agli altri di indagare sull'argomento. Forse questo può valere anche per Dante; il quale ultimo ha la indicazione indeterminata di « quasi lungo il Verde ». Il passo di Ricordano intorno alla traslazione delle ossa di Manfredi; la menzione di Dante ed il sunto di Guglielmo Ventura possono essere stati derivati dal gruppo di fonti che faceva capo al racconto della traslazione stessa ed il cui perno era la menzione del fiume Verde; le altre notizie di Ricordano intorno alle operazioni svevo-provenzali dipendono da altri gruppi narrativi, probabilmente di carattere militare. I cronisti del duecento che ignorano il nome Verde mostrano di appartenere a questo secondo gruppo di fonti.

(1) Per tutto v. *Fregellae*, l. cit.

poco a valle del citato punto di confluenza (1); ad Aquino (2), e nel contado di Fondi che si estendeva sulla destra del Garigliano (3). Ciò è quanto dire che, dopo il punto di confluenza col Sacco, il corso del Verde si sottrae ad ogni riferimento degli autori riportati.

Ma i passi di Ricordano e di Dante determinano, più peculiarmente, il tratto del corso del fiume Verde in cui la traslazione si disse avvenuta: il punto era fuori del Regno, lungo il fiume, e circa sui confini dei due stati. Occorre muovere alla ricerca di questa speciale località, in cui le tre condizioni predette potevano verificarsi.

Durante il periodo svevo, il corso del Liri, dalla sorgente fino alla odierna città di Arce, appare incluso tutto nel territorio del Regno. Nella campagna iniziata dalla Chiesa contro il Regno nel 1228, infatti, Sora è dentro i confini del Reame (4), insieme a Rocca d'Arce

(1) Ne era comandante militare Bartolomeo da Supino che all'avanzata delle truppe crocesegnate si arrese (RYCC. DA S. GERM., *M. G. H., SS.*, 19, p. 351). L'Imperatore riprese la piazza con il territorio all'intorno nell'aprile del 1230 (RYCC. DA S. GERM., l. cit., 359). Alla morte di papa Gregorio IX, Federico concentra a S. Giovanni Incarico alcuni reparti di truppe per invadere il Patrimonio (RYCC. DA S. GERM., l. cit., 381-382).

(2) Contro l'esercito papale, nella stessa campagna, i signori di Aquino « Pandulphus et Robertus Aquinum pro fide Cesaris « laudabiliter munierunt » (RYCC. DA S. GERM., l. cit., 351). L'Imperatore riprende la piazza nell'ottobre del 1229 (RYCC. DA S. GERM., l. cit.).

(3) Nel 1229 lo comandava in nome dell'Imperatore Giovanni de Poli, romano. L'esercito papale, passato il Tolero (Sacco), scese su Fondi ma gli imperiali lo respinsero (RYCC. DA S. GERM., l. cit., 351). Al contado di Fondi, Federico comandò di mandar famiglie ad abitare Flagella nel 1241 (RYCC. DA S. GERM., l. cit., 381-382).

(4) RYCC. DA S. GERM., *M. G. H., SS.*, 19, 383.

presidiata da forze imperiali (1): la prima città è bagnata dal Liri, la seconda si eleva sul fiume stesso. Però, a sud di Rocca d'Arce il confine fra i due stati abbandonava il fiume e si avanzava sulla sponda sinistra, ove il territorio della Chiesa formava come una testa di ponte con centro al Passo di Ceprano. Questo semicerchio territoriale toccava di nuovo il fiume poco prima del punto di confluenza col Sacco.

Un documento giudiziario del 1324, che in altro lavoro avemmo occasione di interpretare, ci offre gli elementi per tracciare i confini di questa testa di ponte. La quale — di fronte a Ceprano — toccava il margine dell'altipiano sulla sinistra del fiume, e ne discendeva quasi immediatamente, lasciando in possesso del Regno l'altipiano stesso e, con esso, il controllo militare del passo. Presso questo confine, chiamato la « Colon- « nella », Federico II eresse la città di Flagella, in territorio del Regno (2); più ad est, la chiesetta di S. Giusta, in cui l'Imperatore fu lavato dalla scomunica nel 1230, era anch'essa nel territorio del Reame; finalmente, anche un ponte sul sottostante Liri — che

(1) Arce con la sua rocca costituiva il primo baluardo all'ingresso del Regno. Già nell'epoca normanna Enrico IV dové assediarla: « Henricus imperator ... ingressus est regnum Apu- « liae, obsedit civitatem quae dicitur Arcis, ejecit Castellanum ... « cum omnibus latinis » (*Ann. Cecc.*, ad ann. 1191, in *M. G. H.*, *SS.*, 19, 288); la stessa notizia è negli *Ann. Cassin.*, in *M. G. H.*, 19, 314; in RYCC. DA S. GERM., *M. G. H.*, *SS.*, 19, 325-326; 331; 333; 340. Nella campagna del 1229 contro Federico II la Rocca d'Arce era presidiata dal castellano dell'Imperatore, *Rao de Azia* (RYCC. DA S. GERM., l. cit., 351-352). Gli abitanti di Arce furono inclusi nel bando di Federico II per popolare Flagella (RYCC. DA S. GERM., l. cit., 381-382).

(2) DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, l. cit., p. 95 nota 1. Le località nel predetto documento indicate le abbiamo identificate nel *Passo di Ceprano* ecc., p. 39 e sgg.

Federico II aveva in sua mano nel 1243, quando effettuò l'avanzata su Roma — entrava nel territorio del Regno (1). Poco più di due chilometri ad est dalla *Colonnella*, sorgeva — sempre nel Regno — la « Insula « Pontis Solarati », oggi « Isoletta », considerata — prima della fondazione di Flagella — come « regni « ostium » (2). Salvo piccole modificazioni, adunque, noi abbiamo ad un dipresso la stessa linea di confine, tradizionalmente conservatasi sino al 1870 e serbata quasi integralmente nell'odierno confine amministrativo tra le provincie di Roma e di Caserta.

Questa tenace tradizione si spiega in sostanza con il fatto che i confini, da questa parte, sono stati sempre legati ad evidenti ragioni geografiche e di difesa. Il Liri, dalle sorgenti presso Cappadocia fino presso Arce, non poteva — a causa della sua povertà di acqua ed a causa delle alture che dominano, sulla sinistra, la stretta sua valle da Capistrello a Sora a Balsorano e ad Arpino — costituire nessuna linea di efficace difesa. Sono, invece, le catene del sub-appennino ernico — le quali, in questo tratto, chiudono il territorio romano con una elevata muraglia — che vennero a costituire una naturale linea di confine. Dai monti Simbruini, quasi al parallelo di Capistrello, il confine seguiva e segue lo spartiacque dell'alto Aniene e dell'alto Liri, dominato dalle cime del m. *Viglio* (m. 2156), e del m. *Passeggio* che supera anch'esso i 2000 metri.

Dalla cima di quest'ultimo monte, il confine scende lungo i dorsi e raggiunge il Liri presso Arce. A questo punto cessano i monti, giacché sulla destra del fiume il sub-appennino romano si scioglie in modeste

(1) *Il Passo di Ceprano* ecc., l. cit.

(2) Rycc. da S. Germ., ad ann. 1229, in *M. G. H., SS.*, 19, 351.

ondulazioni, mentre sulla sinistra si risolve in terrazze ed in soglie. In cosiffatto terreno, solo il corso del fiume — divenuto ad un tratto inguadabile, perché rapido e profondo — poteva difendere i due stati; ed il Liri venne effettivamente a costituire qui il confine tra il Patrimonio di S. Pietro ed il Regno. La linea fluviale venne oltrepassata solo nel punto ove la necessità di difendere il passo della Via Latina sul Liri fece costituire la testa di ponte. Le stesse ragioni geografiche concorsero a stabilizzare il confine verso Falvaterra: qui si seguì la linea di vetta dei monti Volsci, che costituiscono la parete meridionale della vallata del Sacco.

La testa di ponte papale nel territorio del Reame appare, dalle fonti, antichissima: al tempo di Federico II, i vecchi della regione se la ricordavano sempre tale e la dicevano esistita fin da epoche immemorabili (1). Probabilmente, questa condizione di cose si era venuta formando durante il periodo normanno. È in questo tratto di territorio, in cui il Verde usciva dai confini del Regno (di fuor dal Regno) per entrare nel territorio della Chiesa, che va — evidentemente — posta la identificazione topografica degli accenni di Ricordano e di Dante. A nessun altro punto del fiume convengono le circostanze topografiche dai detti autori rilevate.

(1) Nel citato documento giudiziario angioino, tale *Ruggero di Oddone*, da Isoletta, depone che « semper tempore cuius « memoria non existit territorium Regni estendebatur usque ad « dictum locum ubi stabat dicta Collonella; et ita audivit dici « ab antecessoribus suis » (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, l. cit.); un altro teste ricorda che lo stesso confine era al tempo di Federico II e la tradizione era remota (op. cit., l. cit.).

*
* *

A conferma di queste prime deduzioni, intervengono altri dati storici ed argomenti di fatto. Il dato di fatto riguarda la notizia del rinvenimento delle ossa di Manfredi lungo il Liri, dataci da uno storico di Ceprano nella prima metà del seicento: notizia che fu nota a più di uno scrittore, ma che non era stata finora criticamente discussa. Ciò era valso a toglierle ogni credito.

In un altro precedente lavoro, noi abbiamo avuta occasione di ricostruire esattamente gli schemi stradali del duecento intorno a Ceprano; di indicare la posizione dell'antico ponte romano che era in piedi al tempo di Manfredi, e di seguire il tracciato dell'antica Via Latina che dal confine del Patrimonio entrava nel territorio del Regno. Nel 1608 questo ponte rovinò, e per alcuni anni il transito si effettuò sopra impalcature di legno, mal connesse e mal sicure, con immenso danno e pericolo di tutti. Paolo V decise la ricostruzione del ponte, e con atto 13 settembre 1612 deputava suo nipote, cardinale Scipione Borghese, a presiederne i lavori (1). Orbene, secondo una notizia lasciataci da un contemporaneo, fu proprio il 17 aprile del 1614 che, nel demolire le vecchie muraglie del ponte crollato, venne fuori « completamente » una cassa alla quale era sovrapposta la nota iscrizione che noi abbiamo già discussa.

Diamo il passo, lasciatoci da Antonio Vitagliano nel suo *Ceprano ravvivato*: « Erano le parole pre-« cise dell'Epitaffio, le seguenti che furono genuina-

(1) La nuova costruzione fu inaugurata nel 1617. Per tutto cfr. *Il Passo di Ceprano* ecc., p. 20 e sgg.

« mente registrate nel libro del ponte di Ceprano « fatto a mano dell'arciprete Don Pasquale Honorati « nostro cittadino di bell'intelletto all'hora che nel- « l'anno 1614 a' 17 d'aprile fù discavata intiera- « mente questa cassa quasi appresso le muraglie « dell'antico Ponte che si diguastava per la nuova fa- « brica nel fiume Liri, il cui coverchio marmoreo che « era alla detta cassa piombato con la seguente iscrit- « tione fù per un tempo esposto al publico spettacolo « a vista di tutti, et sendosi alla fine casualmente « rotto in più pezzi ne conservai un rottame con « tre sole parole, che ancora ritengo per memoria nel « giardino » (1). Il manoscritto di questo Don Pasquale Honorati non è stato possibile rinvenirlo, nonostante tutte le asserzioni in contrario (2); tuttavia, le notizie che il Vitagliano dice di attingere dal manoscritto sono, sostanzialmente, controllate da lui. Il Vitagliano, invero, è un contemporaneo dei fatti che racconta; giacché dové nascere intorno al 1613, ed aveva 40 anni quando scriveva il passo riportato (3).

(1) *Il Ceprano ravvivato nel Lazio*, p. 85.

(2) Lo cercò invano anche il Terrinoni (« ed io ne ho fatto « vanamente ricerca a Ceprano, a Veroli ed a Roma »: *L'Alighieri*, p. 238 nota 1). È molto strano che il CARINI (*La Tomba di Manfredi*, in *Aneddoti Siciliani. Archiv. Stor. Sicil.*, XIII, 404) dichiari di conoscere questo ms., con le parole: « così leggo « nella Historia Ceperani di Pasquale Onorato, a p. 85 ». Ora, il ms. dell'Onorati si aggirava intorno al ponte di Ceprano e non intorno alla storia di Ceprano; quindi questa *Historia di Ceprano* attribuita all'Onorati è arbitraria. Che il Carini abbia errato sta anche a dimostrarlo il fatto che egli cita la pagina 85 che è proprio quella in cui il Vitagliano — nel *Ceprano ravvivato* — parla della cassa di Manfredi!

(3) Nella dedica del suo lavoro stampato nel 1653, il Vitagliano parla « degli ultimi tiri di questo mio pennello quadra- « genario » (op. cit.).

Può dirsi, dunque, che egli riferiva ricordi di fanciullezza per quanto concerneva la escavazione della cassa. La lapide marmorea, inoltre, dovette essere esposta al pubblico per qualche anno se — quando « casualmente » essa si ruppe — il Vitagliano era in condizioni di interessarsi a conservarne per memoria un frammento nel suo giardino. Il Vitagliano, dunque — pur dichiarando di servirsi del manoscritto dello Honorati — era tuttavia in condizione di narrare lui direttamente i fatti dei quali egli era coevo. I dettagli, con cui egli accompagna queste notizie, conferiscono credito al suo racconto: per l'attendibilità del quale — in quanto concerne la cassa — valgono le stesse argomentazioni che abbiamo addotte altrove, in sostegno della notizia riguardante la epigrafe. Similmente, dicemmo che la cognizione, che il Collenuccio ebbe di una tomba di Manfredi sul Liri, conferma le parole del Vitagliano, il quale ci fa capire che la cassa era, fino al 1614, in parte « visibile ». Disgraziatamente, né il Vitagliano né la sua fonte si trattengono troppo a specificare il punto esatto in cui l'urna venne trovata; non ci danno una esatta descrizione di essa, presi come sono dalla menzione della epigrafe; e dell'urna stessa non seguono le sorti. Ma poiché il nostro autore ci dice che la cassa trovavasi « quasi appresso le muraglie del« l'antico ponte », il quale doveva sorgere pochi metri a valle di quello attuale (1), noi andiamo a pensare all'argine naturale che sulla ripa sinistra del fiume oggi ancora si innalza: lì sotto, nel punto in cui la Latina piegava per raggiungere il confine sul ciglio di Opri, la modesta cassa era stata murata. Il Vitagliano, inoltre, ci fa sapere che il coperchio « marmoreo » era piombato; e che poi il sar-

(1) Cfr. *Il Passo di Ceprano* ecc., p. 30 e sgg.

cofago venne aperto. Conteneva le ossa? Un passo precedente del Vitagliano nomina queste ossa, quando l'A. confuta l'idea di coloro che ponevano la traslazione di Manfredi verso le Marche: « non havere mai « gli habitatori di quel fiume et del Tronto potuto « trovare segno o memoria veruna di quest'ossa, come « l'abbiamo trovate noi per esperienza in una cassa ... « che à pieno descriveremo qui appresso » (1). Questo chiaro accenno alla presenza delle ossa del sarcofago rinvenuto a Ceprano — datoci dall'unica fonte che noi possediamo — pone termine alla questione. Non hanno quindi alcuna base le osservazioni e le confutazioni avanzate dal Negroni, il quale (2), non conoscendo lo storico del *Ceprano ravvivato* e non avendo la materiale possibilità di sottoporne a controllo i riscontri topografici, le parole e le notizie, pretese di asserire il contrario. Il Negroni, in sostanza, conobbe solo il Gattola nelle *Accessioni Cassinesi*, ed il Terrinoni nei *Sommi Pontefici della Campagna Romana*, autori dipendenti dal Vitagliano dal quale appresero la notizia (3). Però, le lacune che esistono in questi due autori; e la mancanza di notizie intorno al punto di rinvenimento ed alle sorti dell'urna lo spinsero a contestare — senza alcun fondamento — la verità della notizia.

*
* *

La informazione del Vitagliano, intorno al ritrovamento della cassa nei muraglioni del vecchio ponte

(1) *Il Ceprano ravvivato* ecc., p. 35.

(2) *La Tomba di Manfredi*, in *L'Alighieri*, 1899, pp. 97-98; l'A. fa chiaramente intendere di confrontare solo i passi del Gattola e del Terrinoni, ignorando il Vitagliano.

(3) Tanto il Gattola quanto il Terrinoni si riferiscono sempre al Vitagliano. Per il Terrinoni ved. I, 217. L'A. cita anche lui una *Historia Ceperani* di PASCALE ONORATO, ma la citazione è falsa, giacché si riferisce chiaramente al Vitagliano.

sul Liri, è appoggiata da documenti storici che ci spiegano perché mai questa località venisse scelta per la seconda sepoltura delle ossa del Re. Queste ragioni nessuno le aveva finora sospettate; ciò che aveva contribuito a far negare ogni attendibilità alle parole della fonte cepranese.

Il pretesto dichiarato dagli scrittori, che le ossa furono rimosse dal ponte di Benevento perché si trovavano sepolte in territorio di Chiesa (1), si scontrava con una prima obiezione: se l'agro beneventano, in quanto terra papale, non poteva accogliere i resti del Re scomunicato, non si comprende perché le ossa maledette fossero state trasferite dentro il Patrimonio di S. Pietro (2). E si pensò allora di interpretare le parole di Ricordano e del Villani « ch'era terra di Chiesa », nel senso di demanio ecclesiastico (3). Saba venne utilizzato per la bisogna. Egli accenna alla esistenza di una « chiesa ruinosa » presso cui Manfredi venne affossato (4). Chiesa, che le altre fonti beneventane ci indicano col nome di S. Marco o S. Marciano. Ma, a parte la considerazione che un terreno demaniale non è canonicamente considerato come « luogo consacrato » e tale da vietare in esso la sepoltura di uno scomunicato, resta sempre il fatto che, a rigore, anche il ponte di Ceprano, presso cui le ossa dovevano essere

(1) Cfr. i citati passi di Ricordano. Nel senso di « territorio « pontificio » interpreta il passo A. BASSERMANN (*König Manfred* ecc., p. 104): « ausserhalb des Reiches welches ein Land « der Kirsche wäre ».

(2) Cfr. BASSERMANN (*Orme di Dante*, p. 271 e sgg.) che si mostra preoccupato di tale difficoltà.

(3) Chiaramente espresse ciò il CAPASSO (*Hist. Dipl. Regni Siciliae*, p. 321 nota 1): « in Ecclesiae territorio sive demanio « speciali ».

(4) « Iuxta quandam ecclesiam ruinosam in eodem campo « triumphi » (l. cit., 830).

trasferite, era demanio della Chiesa. Bene è vero che il demanio di un ponte non è paragonabile alla terra che costituisce il reddito patrimoniale di una chiesa; ma occorre confessare che, anche con quest'ultima considerazione, la chiarezza della motivazione attribuita finora al Pignatelli non balzava fuori. E molti credettero preferibile la interpretazione del Bassermann, secondo cui il Pignatelli, che aveva giurato di cacciar vivo o morto Manfredi dal Regno, volle trasferirne i resti oltre il Castellano, nella Marca di Ancona, non appartenente ancora al Patrimonio (1).

Gli è che — qualunque sia stata la ragione addotta dagli autori medioevali e moderni — la sepoltura di Manfredi a Ceprano appare scelta per un fine di ecclesiastica espiazione. Più che l'episodio di un odio personale, essa ci si rivela come il rito di una condanna religiosa.

In questo territorio intorno a Ceprano, sulla destra e sulla sinistra del fiume, si erano svolti i più notevoli avvenimenti diplomatici e militari per la supremazia pontificia sul regno di Puglia. Papi e principi si erano, in questo punto, scambiati omaggi e minacce. La Curia romana aveva, a Ceprano, i ricordi più emozionanti degli ultimi turbinosi cent'anni. A Ceprano Gregorio VII, nel 1080, si era incontrato con il Guiscardo; ed il Duca Roberto aveva prestato nelle mani del Papa il solenne giuramento di vassallaggio, per quel Regno che Manfredi doveva poi ribellare alla Chiesa. Questo omaggio fu dalla Chiesa considerato come una prova manifesta dell'eterno trionfo di S. Pietro sui suoi nemici. Giacché, tre giorni dopo che il conciliabolo di Bressanone aveva, per volontà dello scomunicato Enrico IV, deposto Gregorio VII,

(1) *Orme di Dante*, 271 e sgg.

Roberto il Guiscardo, quasi guidato dalla divina predestinazione, si era recato a Ceprano per baciare il piede al Pontefice e per umiliarsi politicamente alla sovranità della Chiesa (1). Il convegno ebbe luogo il 28 giugno del 1080 (2). Le fonti ci hanno conservato i particolari di questo trionfo della diplomazia pontificia. Quando Roberto vide il Papa, cadde in ginocchio e gli baciò umilmente il piede, chiedendogli perdono dei delitti commessi contro i diritti di S. Pietro. Il Papa lo invitò quindi a sedere; ed allontanati gli astanti, restò a segreto colloquio con lui. Quando l'abboccamento ebbe termine, Gregorio VII ordinò che si portassero i Vangeli, sui quali Roberto prestò giuramento (3).

(1) « Nam observa, inquam, Dei providentiam in sancta « Romana Ecclesia gubernanda. Cum enim septimo kal. Iulii « sacrilegum illud decretum de Gregorii Papae abrogatione in « conventiculo illo Brixiensi esset, post triduum ... Robertus « ille Guiscardus quem hactenus audisti hostem implacabilem « Romanae Ecclesiae sponte veniens se eidem Gregorio Papae « subiecit » (Baronio, *Ann. Eccl.*, XI, 546).

(2) Baronio (l. cit.) ha « tertio kal. Iulii ». La data del 1080 del convegno di Ceprano fu contestata dal Pagio che pretese porla al 1077 (Baronio, ad ann. 1074, nota del Pagio) ed identificare il luogo del convegno ad Aquino (Baronio, ad ann. 1080, nota del Pagio). Senonché il Mansi rivendica la data del 1080 e la località di Ceprano proprio come il Baronio pubblicò (*Annales*, ad ann. 1074, nota 1). La data corrisponde a quella registrata dal *Chronicon Northmannorum* (*R. I. S.*, V, 279) che ha: « et amicatus est [dux Robertus] cum Gregorio Papa in « mense Iunio et confirmata fuit ab illo omnis terra quam « habebat Dux Robertus etc. ». Cfr. anche Jaffè, *Reg. Pont. Rom.*, I, ad ann. 1080.

(3) Guilielmus Appulus, *De rebus Normannorum*, in *R. I. S.*, V, 270:

Beneventum Papa diebus
Advenit: urbs erat haec Romano subdita Papae
Atque sui juris; quia dux obsederat urbem,
Aegre Papa tulit, veniam Robertus ut hujus
Impetret offensae Papa properavit ad Urbem;

Dopo che il Duca ebbe pronunciata la formula « ego Robertus Dei Gratia et Sancti Petri, Apuliae « et Calabriae et Siciliae Dux, ab hac hora et dein- « ceps ero fidelis Sanctae Romanae Ecclesiae et Apo- « stolicae Sedi, et tibi Domino meo Gregorio univer- « sali Papae », il Pontefice pronunciò in suo favore la investitura dell'Italia Meridionale (1). La carta feudale, in difesa della quale la Curia romana doveva poi scatenare la guerra contro gli Svevi sterminando la successione di Federico II, era stata dunque firmata a Ceprano. Questa località continuò ad occupare un posto di primo piano nella strenua difesa dei diritti papali sul Regno, durante gli anni turbinosi che seguirono. Cinquant'anni dopo, quando Federico II iniziò il primo attacco ai diritti conquistati da Gregorio VII, Ceprano fu il quartier generale dell'esercito papale, mosso alla conquista di Terra di Lavoro nel 1230; e Ceprano venne scelto come punto d'incontro per la ratifica della pace, che comunemente è dagli storici chiamata di S. Germano. L'Imperatore, con tutta la sua corte

Supplicat et pedibus dans oscula patris
Suscipitur; tanti persona vigoris honore
Digna videbatur, considere Papa coëgit
Soliloquum cunctis astantibus inde remotis
Consilium tenuere diu, tum Papa fideles
Convocat: ex Papae secretum iussibus horum
Panditur; allatus liber est Evangeliorum;
Dux Papae jurat, fuerit dum vita superstes
Observaturum fidei se iura perennis
Ecclesiae Sanctae, totus cui subjacet Orbis.

La località di Ceprano (« properat ad Urbem ») viene fuori dal confronto con il Baronio, nei passi già citati.

(1) Le formule intere sono riportate dal BARONIO, XI, 546; questi atti sono datati da Ceprano. Ancora il 20 luglio il Papa stava a Ceprano dove giudicò una vertenza a proposito della chiesa di S. Magno (PFLUGK-HARTUNG, *Iter Italic.*, 201). Il papa Gregorio risulta presente a Ceprano dal 10 giugno al 20 luglio 1080. Il 21 luglio è già a Ceccano (JAFFÈ, V, p. 636).

e seguito dall'esercito, si accampò ad Opri, nell'altipiano sul Liri; e quivi passò in rivista le sue truppe e stabilì gli accampamenti (1). Il 28 agosto del 1230 l'imperatore scomunicato venne finalmente assolto, con una pomposa cerimonia, entro la chiesetta di Santa Giusta, ov'egli entrò accolto dal vescovo Sabinese (2); lì, di nuovo, giurò fedeltà alla Chiesa e rispetto ai diritti di Gregorio VII.

Sull'altipiano d'Opri, « contra Ceperanum », cioè contro la base papale minacciosa per il Regno, Federico II nel 1241, tornando alla sua politica di decisa ribellione alla egemonia di S. Pietro, erige una fortezza che chiama *Flagella*: essa doveva costituire la perpetua minaccia contro Roma, dominando il passo di Ceprano, chiave del Patrimonio: « Civitatem no-« stram Flagellae ad flagellum hostium in eo situ fun-« dari providimus, quo infidelibus transitus habilior « cernebatur », annunzia l'Imperatore ai sudditi (3). Il nome di Manfredi era più saldamente legato a questa regione. Rottosi col Papa, Manfredi si era impossessato della testa di ponte sulla destra del fiume; aveva distrutta la difesa papale del passo erigendo una torre sul fiume (4); e di lì aveva minacciata Roma

(1) I relativi atti, in HUILLARD-BRÉHOLLES, III, 216 e sgg.; BÖHMER, V, 365 e sgg.; WINCKELMANN, *Acta Imp.*, I, 277, n. 309; p. 278, n. 310; p. 279, n. 311 e sgg.

(2) Opere citate, ll. citt.

(3) Lettera del maggio 1242, in HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, I, 51-52; BÖHMER, I, 580.

(4) Un teste nel citato processo del 1324 dice: « tempore « Regis Manfredi vidit quandam turrim de ligno factam iuxta « pontem Ceperani contiguam cum ipso ponte ex parte Regni « seu territorii Regni; et ibi capiebatur passus pro parte dicti « Regis Manfredi et officialium ipsorum » (DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, I, 95, nota).

nel 1265, alla vigilia dell'avanzata provenzale (1). In questo passo, col tradimento dei difensori, venne decisa virtualmente la prima sconfitta del « persecutore di « Dio » (2). Altro ricordo: quando, per l'intervento della Divina Provvidenza, i provenzali passarono il fiume e raggiunsero l'altipiano, gli ecclesiastici, che accompagnavano l'esercito invasore, vollero quasi ripetere sul trivio di confine la solenne cerimonia di investitura al Conte di Provenza. Il Cardinal Legato benedisse Carlo e gli disse: « O re, da qui comincia il « tuo Regno »; fattosi quindi il segno della croce, aggiunse: « Ed ora che Iddio ti accompagni » (3). La solennità della cerimonia restò a lungo impressa nella mente del popolo; ed ancora sessant'anni dopo, i vecchioni di Ceprano, i quali avevano assistito da bambini al passaggio delle truppe di re Carlo, ricordavano la cosa (4).

Ma un ricordo sopratutto dominava il pensiero di Roma e determinò la scelta di questo luogo per trasferirvi le ossa del Re « fedifrago e traditore ». Sul ponte di Ceprano Manfredi si era prostrato al Papa, ed aveva solennemente fatto alla Chiesa quel giuramento di sudditanza, che la Curia gli rimproverava di aver subito dopo violato. Nel 1254, dopo la morte di Corrado, stretto da gravi difficoltà politiche Manfredi decise di riconoscere la sua sudditanza dalla Sede Apostolica, cedendo al Papa il Vicariato del Regno. La cerimonia si svolse proprio su questo storico ponte.

(1) Cfr. *Cronichetta inedita* ecc. pubblicata da P. LATINI; le Cronache derivate dai *Gesta florentinorum*; i *Diurnali* di MATTEO SPINELLO, ecc.

(2) La dimostrazione l'abbiamo già data.

(3) DEL GIUDICE, op. cit., l. cit.

(4) DEL GIUDICE, op. cit., l. cit.

L'11 ottobre (1) di quello stesso anno Manfredi, insieme ai nobili del suo seguito, si recò a Ceprano; al sopraggiungere del corteggio papale a cavallo, egli scese di sella; e mentre il Papa si avanzava sulla cavalcatura apostolica, gli resse il freno del destriero da un capo all'altro del ponte, finché il Papa non disse: basta (2). Il Papa volle compiere la cerimonia con ogni solennità, ed il corteo apostolico era — secondo il rito — preceduto dalla croce. Lo Iamsilla, che ci ha tramandata la notizia, rileva anche i tristi presagi che accompagnarono questa seconda Canossa. Appena il corteo raggiunse la testata del ponte verso il Regno, la corda, che legava le braccia della croce, si sciolse ed il simbolo della fede parve cadere infranto al suolo (3).

(1) La cronologia degli spostamenti del Papa è la seguente: il Pontefice fu a Perugia fino all'ultima settimana dell'aprile 1253 (POTTHAST, *Reg. Pont.*, II, 1231; BERGER, *Les Rég. d'Innoc. IV*, III, *passim*). Il 27 aprile si diresse verso Assisi (POTTHAST, II, 1231) ove restò fino al 4 ottobre dello stesso anno (POTTHAST, II, 1247). Il 12 ottobre è già a Roma ove rimane fino al 27 di aprile 1254 (POTTHAST, II, 1262). Indi passò ad Assisi e di lì, l'ultimo di maggio 1254, partì per Spoleto, Terni, Orte, Civitacastellana, Roma, Morolo; arrivò ad Anagni sui primi di giugno e vi rimase fino all'8 di ottobre (POTTHAST, II, 1268 e 1278). Il giorno 8 di ottobre si avviò verso Ceprano e l'11 traversò il ponte; il 12 era già a S. Germano (cfr. anche BÖHMER, V, 2, p. 1402).

(2) « Ad maiorem autem sui devotionem ad Sacrosanctam « Ecclesiam ostendendam, Princeps Pontifici obviam processit « usque ad Ceperanum; et Papa Regnum intrante Princeps « stratoris ei officium exhibens fraenum tenuit quousque ad « Pontem Gariliani transiret » (*R. I. S.*, VIII, 511).

(3) « In ipso autem ingressu Papae in Regnum res mira « contigit; nam Crux quae ante Summum Pontificem de con- « suetudine dignitatis Apostolicae ferebatur, capitulo funis Cru- « cem circumplectente conscisso de manu illius qui ipsam por- « tabat statim post transitum pontis in terram cecidit. Sic ergo « Summus Pontifex ingressus est Regnum » (*Hist. de rebus gestis Friderici II*, l. cit.).

Di questo episodio, che Saba ed altri non conobbero nei suoi particolari (1), si ebbe notizia a Genova; ove, i compilatori degli *Annali* del Comune registrarono che « nedum alii de regno sed eciam vir nobilis « Manfredus olim filius imperatoris, princeps tarentinus, in ingressu regni ex equo descendens pedester « dictum papam adestravit usque ad beneplacitum « ipsius » (2). Gli scrittori degli *Annali*, sottolineando la notizia che Manfredi resse il freno finché il Papa disse: basta; e rilevando che tutto ciò compieva colui che fu figlio di Federico II, riassumono in uno scorcio eloquente la clamorosità della umiliazione di Manfredi e quella del trionfo papale. Ciò che si rileva anche da Matteo Spinello, il quale poco dopo doveva seguire Manfredi in questa stessa località, durante la campagna del 1265 (3). I *Diurnali*, infatti, hanno con errore di data: « alli 27 di detto mese venne lo principe di « Taranto a dare l'obedientia alo papa; et onneuno se « ne miravigliava perché era frate de re Corrado e se « diceva che era tutore del figliolo » (4). Ove, l'allusione a Corrado può farci, anche, intuire il pensiero dello scrittore intorno a questa rumorosa umiliazione. Matteo

(1) SABA (*R. I. S.*, VII, 792-793) parla solo di un « reverente omaggio » che pone, per di più, a S. Germano. Pure genericamente è menzionato il fatto nelle *Cronache Siciliane dei secoli XIII, XIV e XV*, pubblicate dal DI GIOVANNI (Bologna, Romagnoli, 1865, p. 177) che riassumono e conglobano fatti precedenti: « A li MCCLVIII X° augusti pr. Ind. lo ditto « Manfré pigliao lo Regno per Corradino per mano di la « Ecclesia ». Anche il VILLANI (VI, XLV) ignora la notizia.

(2) *Annales Ianuenses*, in *M. G. H.*, *SS.*, 18, p. 232. Gli *Ann. Plac.* (*M. G. H.*, *SS.*, 18, 507) hanno solamente: « in « proximo mense octubris dictus Manfredus domno pape Innocentio quarto obedivit ».

(3) *Diurnali*, 158 (*M. G. H.*, *SS.*, 19, 481 e sgg.).

(4) Op. cit., l. cit., p. 476.

Spinello, infatti, racconta che nel gennaio del 1253 « venne lo nuntio de lo papa a parlare a Corrado in « favore de' Napolitani et re Corrado mandao à dire « alo papa che farria meglio ad impacciarese deli « huomini con la chierica rasa » (1).

Manfredi stesso, quando poco dopo ebbe i primi dissapori col Papa, in un proclama ai baroni del Regno ricordava la umiliazione subita a Ceprano, facendo capire la impressione che l'atto aveva ovunque suscitata: « Novit etiam mundus, nec est a vestra notitia peregri- « num, quanta supplicationis instantia, quanta subiectio- « nis reverentia pridem rogavimus summum pontificem, « dominum et sanctissimum patrem nostrum » (2).

In questo punto, dove la Chiesa aveva vista nascere la sua egemonia sul Regno e dove Manfredi si era al Papa tanto rumorosamente umiliato, la Chiesa lo volle sepolto a perpetua espiazione. La Croce doveva trionfare proprio là, dove era parsa infrangersi. Basta appena ricordare, per spiegarsi la significazione simbolica di questo atto, la propaganda fatta dalla Curia contro Manfredi da vivo e le parole roventi adoperate anche dopo la sua morte. « Come Faraone visse nella

(1) *M. G. H.*, l. cit., 473-474. Già nel *Passo di Ceprano*, p. 70, segnalammo la esattezza topografica delle notizie dei *Diurnali* per quanto riguarda la campagna di Manfredi del 1265; quindi cadono — per lo meno a tale riguardo — le critiche del BERNHARDI (*Matteo di Giovinazzo: una falsificazione del sec. XVI*, nel *Propugnatore*, anno 1869, parte I, pp. 68-87; parte II, pp. 29-56) condivise dal POTTHAST (I, 776). Un autore che reca dati topografici così esatti o non è apocrifo o si è servito di fonti di prim' ordine. La vecchia tesi che pretese decapitare l'opera di Matteo Spinello va, a nostro avviso, riveduta anche in base a tali criteri.

(2) La lettera è stata inclusa in « Petri de Vineis Epistularum « libri VI » editi da JOH. RUDOLPHUS ISELIUS, Basilea, Ioh. Christ., MDCCXL, II, XLV.

« nequizia, così vive il padre di ogni perdizione, e « l'allievo di ogni iniquità, Manfredi » (1); il « ram- « pollo di una velenosa nidiata di vipere » — scrive il Papa — « ha profanato ogni cosa sacra; ha lordata « la fede, abbattute le chiese » (2). E quando Clemente IV comunicò la vittoria di Benevento all'arcivescovo di Narbona, inneggiò al trionfo della fede invitando i fedeli a supplicare Iddio affinché « gentem « perfidam de credentium finibus auferat » (3). Dopo la vittoria di Benevento, Carlo aveva scritto con rispetto del cadavere di Manfredi; ancora nei primi di maggio del 1266, invece, il papa nomina, con implacato disprezzo, « illius hominis pestilentis cadaver putri- « dum » (4). Per le ossa dell'uomo, che se avesse trionfato avrebbe sterminata la eredità di S. Pietro, secondo i racconti popolari raccolti dalla *Imago Mundi* (5), una dispersione non avrebbe avuto il solenne significato di un simbolo espiatorio, conferito dalla sepoltura nel punto stesso in cui il Pontefice aveva umiliato il principe, ed in cui la Croce Apostolica, col suo cadere, parve ai nemici di Dio indicare il crollo della potenza di Roma.

Questa sanzione religiosa coincise col momento in cui le ribellioni ghibelline di Calabria; le vittorie dell'armata pisana a Milazzo; la sollevazione ghibellina in favore di Corradino — i cui emissari erano accolti

(1) DEL GIUDICE, I, 34.
(2) DEL GIUDICE, I, 50.
(3) DEL GIUDICE, I, 116-117.
(4) RAYNALD. *Ann.*, l. cit.
(5) Dopo aver narrate le infinite lascivie di Manfredi, la cui corte è dipinta come una orgia continuata, la *Imago* aggiunge: « Si magno tempore [Manfredus] vixisset, posuisset totam Ita- « liam in fontem libidinis et Ecclesia ad minimum devenisset » (*M. H. P., SS.*, 3, p. 1592).

entusiasticamente a Roma — minacciavano la potenza di Carlo e la vittoria riportata dalla Chiesa (1). Dal suo rifugio di Viterbo, il Papa attendeva già da tempo — fin da quando cioè giunsero le prime voci della nuova spedizione ghibellina che si andava organizzando — a rincuorare i guelfi, annunciando che la Chiesa, con l'assistenza divina, avrebbe immancabilmente trionfato sul nuovo nemico. Nel generale spavento, Clemente IV in un discorso tenuto nella chiesa dei Predicatori aveva detto: « scimus quod iste iuvenis a malis ho- « minibus sicut ovis ducitur ad mortem; et tali scien- « tia hoc scimus qua post articulos fidei non est « major » (2). La enunciazione di questa nuova Apocalisse era destinata a scuotere gli animi: e molti infatti ne furono profondamente impressionati (3).

(1) SABA (*R. I. S.*, VIII, 842) esprime chiaramente queste preoccupazioni: « Verum dum multa turpia et obscoena horri- « biliaque ac laethalia etiam undique per Siciliam peraguntur, « dumque tota Calabria usque ad portam Rosseti rebellat, Cor- « radini nomine invocato etc. » (vedi anche p. 840). Il movimento svevo scoppiò in Sicilia al principio del settembre del 1267; poco dopo Corradino iniziò la sua discesa in Italia (BÖHMER, *Acta Imperii*, V, 895).

(2) *Chronic. Ianuense*, in *R. I. S.*, IX, 50.

(3) Al discorso fu presente Giacomo da Varagine che si trovava a Viterbo per il Capitolo generale dell'Ordine, di cui era Priore Provinciale. Il cronista sottolinea lo spavento che aveva tutti invaso per la spedizione di Corradino (« cum vero « omnes timerent »); e pone in rilievo l'impressione del discorso pontificio che rialzò il morale di tutti (« quod quidem verbum « in admirationem maximam nos induxit ») perché tutti lo ritennero ispirato da Dio (« sed quod illud verbum fuerit Spiritu « prolatum, patuit effectum », *R. I. S.*, IX, 50, *Chron. Ianuense*). Francesco Pipino, anch'egli dell'Ordine dei Predicatori, prese le notizie da GIACOMO DA VARAGINE (*Chronicon*, in *R. I. S.*, IX, 682) e commentò anch'egli « quod quidem verbum audientes « in multam admirationem deduxit ». Del discorso del Papa ha traccia anche la *Imago Mundi* (*M. H. P.*, *SS.*, III, 1596).

Il seppellimento a Ceprano, nella testata dello storico ponte, delle ossa del Faraone svevo, fatto poco prima ma nello stesso torno di tempo, rientra anche sotto il dominio di questi concetti. A completare infine il quadro di queste motivazioni occorre volger l'occhio alla figura del Pignatelli ed al suo odio implacabile contro l'ex Re. Il Pignatelli fu l'organizzatore della feroce lotta contro Manfredi: se Carlo fu dello Svevo il vincitore materiale, il Pignatelli ne apparve il vincitore morale. E come tale — dopo la sua trionfale entrata a Napoli, a fianco di Carlo (1) — egli dové pensare alla soddisfazione della privata e pubblica vendetta contro l'Anticristo.

*
* *

Le nostre fonti, manchevoli di molti dati intorno al rinvenimento dell'urna nel 1614, tacciono completamente sulla sorte toccata al preziosissimo materiale. Solo del coperchio sappiamo che — aperta la cassa — fu tenuto esposto per molto tempo al pubblico, finché andò spezzato.

(1) Il Pignatelli negoziò la calata di Carlo d'Angiò (JORDAN, *Rég. Clem. IV*, 320); fu il più fiero propagandista contro Manfredi (op. cit., IV, 338); fu incaricato di organizzare la diserzione fra i partigiani dello Svevo e di arrestare i nemici di Carlo (JORDAN, IV, 357-359-365). Tutta questa documentazione fu anche raccolta dall'UGHELLI (*Italia Sacra*, IX, 216) nel *Regesto Vaticano*, ove si parla del trionfante ingresso del Pignatelli a Napoli a fianco di Carlo I. Il Pignatelli era fuggito di Calabria dopo l'avvento di Manfredi e dové di nuovo vivere in esilio dopo una sfortunata spedizione militare intesa a ricondurre la Calabria sotto la Chiesa (UGHELLI, l. cit.). Nell'esilio « adversantem « fortunam moleste retulit » (UGHELLI, IX, 216) e maturò il suo inestinguibile odio contro Manfredi, nemico suo e della Chiesa.

Della sorte delle ossa nulla noi possiamo ricostruire in base ai documenti. I resti del re svevo furono probabilmente deposti oscuramente altrove, e di essi si perdé ogni memoria. Ai principii del seicento lo spirito della controriforma — coltivato con instancabile zelo dai vescovi di Veroli, i quali riunirono sinodi e promossero una intensa ripresa cattolica (1) — non doveva permettere soverchio interessamento per uno scomunicato. Chi maggiormente si interessò allora della scoperta e dell'apertura dell'urna fu proprio l'arciprete Honorati, che ne lasciò notizie nel manoscritto che servì al Vitagliano: e la sua qualità di autorità ecclesiastica dové concorrere al deplorevole silenzio. Della cassa — fino a quando nŏn sarà possibile una diretta indagine sul sarcofago di travertino, murato nella chiesa di S. Maria Maggiore di Ceprano — non può dirsi più di quello che in altre occasioni io determinai (2).

GIOVANNI COLASANTI.

(1) Il vescovo Eugenio Fucio (1594-1608) « mores clericorum « correxit populum ad pietatem suo exemplo inflammavit » (UGHELLI, I, 1398). I successori batterono la stessa via di rigorosa restaurazione cattolica (UGHELLI, l. cit.).

(2) Cfr. *Il Marzocco*, 20 agosto 1911, N. 34.

I COMUNI
DELLA CAMPAGNA E DELLA MARITTIMA
NEL MEDIO EVO

II.

La maturità del comune (sec. XIII).

La Campagna e la Marittima nella storia politica del sec. XIII. — La Chiesa, la provincia, i comuni.

Il riordinamento del Patrimonio per opera di Innocenzo III e il crollo di Bonifacio VIII posson segnare i termini di un nuovo periodo nella storia dei nostri comuni. E in realtà in quei vent'anni o poco più l'autonomia cittadina raggiunge un maturo sviluppo nei suoi organi e nelle sue funzioni, e il popolo s'affaccia al governo. Ma a giustificare la partizione cronologica non dobbiamo tanto guardare alla vita interna del comune, — vita povera d'intima potenza creatrice, — quanto piuttosto alle grandi forze politiche, — prima fra tutte la Chiesa, — dalle quali esso è ad ora ad ora trascinato e travolto.

In queste terre di agricoltori e di feudatarî si vengono a combattere le più grandi lotte del secolo, il popolo di contadini, di piccoli mercanti e di artigiani, che forma il fondo più stabile del comune, non trova un potere abbastanza forte a cui appoggiarsi,

ed è scosso da ogni sussulto che agita Roma, l'Impero, la feudalità, sopra tutti, il potere sovrano della Chiesa.

Per la Chiesa il secolo XIII costituisce un periodo abbastanza concluso, con problemi e caratteri suoi proprii. I due grandi principî universali sui quali si regge il medio evo si vengono praticamente dissolvendo. Mentre da un lato pontefici anagnini o romani, — i più, vecchi giganti, pieni di passione e di energia, anime piuttosto di re che di pastori, — contaminano il sogno teocratico d'Ildebrando con gli interessi della loro casa a cui largiscono onori e ricchezze, e chiedono in cambio fedeltà, d'altro lato pontefici francesi, essi pure irretiti in un gioco politico, abbassano la suprema autorità della Chiesa e avviano il papato alla schiavitù. Il pericolo minacciato dalla riunione della corona imperiale e della corona sicula sul capo di Enrico VI di Hohenstaufen viene combattuto e stornato con la erezione della monarchia angioina nell'Italia meridionale. Roma e Napoli fanno parte per varî decennî di un unico sistema politico e obbediscono a una medesima volontà.

In ciascun momento di questo periodo, durante la lunga lotta contro gli Hohenstaufen, la dominazione angioina, la guerra del Vespro, l'età di Bonifacio, la provincia, per la sua stessa posizione, è trascinata nel gioco degli interessi discordi. Quando le ambizioni della Chiesa muovono da Roma verso il Regno, o quando con Carlo I d'Angiò Napoli e Roma divengono gli elementi essenziali del nuovo sistema politico, la Campagna e la Marittima, — dove, fra l'altro, più d'un pontefice ha il suo luogo natio, e la famiglia, ed i beni, — sono la via naturale degli eserciti, il mezzo necessario a congiungere le due capitali, un bersaglio per i nemici, un pronto strumento di offesa

e di difesa. Quando in Sicilia si leva la minaccia contro la dominazione angioina, gli emissarî aragonesi, i profughi dal Regno vedono qui un punto debole per colpire gli avversarî e intrigano per suscitarvi ribelli (1). Quando Bonifacio VIII intende arricchire il patrimonio privato e dar saldo fondamento al suo trono contro la turbolenta nobiltà della Città e del contado, in queste terre egli costituisce una signoria a sé e alla sua famiglia, espropriando castelli e intromettendosi nelle agitazioni dei comuni (2).

Il profondo turbamento, a cui era andata soggetta la provincia, e, in genere, il Patrimonio, per opera di Enrico VI e dei suoi capitani, di Benedetto Carushomo senatore e dei suoi giustizieri, si acqueta per

(1) Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, n.° 42, f. 29, n.° 12; f. 60, n.° 81; f. 61, n.° 86: Martino IV, avuta notizia « quod quam « plures de Regno, diversarum turbacionum tempore relegati vel « exititii, de quorum dolosa astutia dubitatur », si sono rifugiati nelle città e nei castelli della Campagna e della Marittima, ordina al Rettore Andrea Spiliati di farsi rilasciare cauzione che non attenteranno in alcun modo né alla Chiesa né al re di Sicilia, e di cacciare dalla provincia quelli che non vogliano sottostare a tale condizione; più tardi, sotto l'accusa di macchinare contro Carlo, ordina che gli esuli siano sbanditi, che si proceda contro i loro ricettatori e che si riscuotano le pene dai fideiussori. Vedi inoltre in seguito pp. 125 sg., 137 sgg.

(2) A illustrare la potenza dei Caetani nella provincia e l'opera di Benedetto, come cardinale e come pontefice, per ingrandire la sua casa, possono giovare, fra l'altro, numerosi documenti dell'Archivio Colonna, che contengono atti d'investitura, acquisti di terre, di case, di castelli, conferme papali ad acquisti e a donazioni: Archivio Colonna, XL, 10, 6 agosto 1288; III, BB, XVII, 77 e 80, 26 settembre 1296; XL, 12, 13, 13 A, 16, 17, 18, 16 giugno 1298; III, BB, XVII, 89, 9 dicembre 1298; III, BB, XVII, 93, 10 maggio 1299; III, BB, III, 4, 1° luglio 1299; XLII, 46, 22 febbraio 1300; Perg., III, 6, 10 ottobre 1300. Cf. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, 1901, vol. III, p. 135 sgg., e vedi anche in seguito p. 180, nota 2.

breve tempo all'avvento al trono d'Innocenzo III. Il pontefice, il cui senno politico trovava condizioni singolarmente favorevoli nella minore età di Federico II, impose pace generale nel Patrimonio, fece riconoscere ai comuni e ai feudatarî le regalie di San Pietro, si fece prestare dagli uni e dagli altri il giuramento di fedeltà, e restaurò l'autorità dei Rettori nelle singole province (1). Ma, riaperto il conflitto fra la Chiesa e gli Svevi, si rompe il momentaneo equilibrio che aveva fatto della Campagna e della Marittima un elemento compatto dello stato, e i molteplici organismi politici che lo compongono sono trascinati nel turbine della lotta.

Chi studia la storia romana di questi anni rimane colpito dallo squilibrio tra la potenza reale che viene alla Chiesa dall'idea cattolica, e le angustie in cui si dibatte giorno per giorno il papato, il pericolo imminente di rovina che pare sovrastargli ad ogni ora, le mutevoli provvidenze con le quali esso contrasta alle sempre nuove minaccie. Ma quando riflettiamo su cotesto squilibrio, se da un lato siamo costretti a riconoscere la forza morale dell'idea religiosa, per la quale la Chiesa, come istituto politico, risorge infinite volte dalle tempeste che parevano doverla sommergere, dobbiamo dall'altro lato tener presente che il gioco delle parti nelle città, le ribellioni e le lotte dei comuni e dei baroni, non sono un fenomeno singolare dello Stato pontificio, ma corrispondono al particolarismo proprio dell'età loro, che lo stesso particolarismo, opportunamente adoprato, assicura ai papi un aiuto

(1) THEINER cit., vol. I, p. 41, n.° 51; per l'opera di pacificazione nella provincia in particolare vedi FALCO, *Il comune* ecc., p. 32, e ciò che si dice in seguito intorno alla lotta fra i Terracinesi e i Frangipani.

anche nei momenti di maggior pericolo, e che appunto nella serie interminabile degli attriti e dei conflitti si viene, — sebbene qui più lentamente e imperfettamente che altrove, — sgretolando l'edificio medievale e preparando lo Stato moderno.

I pontefici si trovano essenzialmente di fronte a una feudalità rigogliosa e alle autonomie comunali, e signori e comuni debbono mantener fedeli alla Chiesa e volgere agli scopi della sua politica, mentre essi rappresentano indirizzi economici, politici, sociali opposti fra loro, e mentre alla lor volta sono, contro la Chiesa, dominati da interessi particolari, insidiati dall'espansione di Roma, tentati dagli Svevi e dagli Aragonesi.

Una dura necessità spinge i pontefici stessi a gettare il seme della discordia nella loro provincia. I parenti, ai quali Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, Niccolò III, Bonifacio VIII, largiscono favori, — e non solo per compiacere alle ambizioni familiari, ma anche per cercare quella fedeltà che nessuno poteva dare al loro debole governo, — alla morte del protettore, quando vien meno l'interesse che li aveva levati in alto, quando è essiccata la fonte dei beneficî e i medesimi loro beni diventano oggetto di nuovi appetiti, non hanno ormai altra opportunità se non di passare armati al nemico. La tragedia di Bonifacio è, in parte, l'insurrezione della nobiltà di Roma e della provincia contro la fiera dominazione del papa e dei Caetani che il nepotismo aveva fatto strapotenti (1).

(1) Vedi sopra p. 119, nota 2; inoltre POTTHAST cit., n.° 24088; Biblioteca Vaticana, *Codice Ottoboniano Latino*, n.° 2546 (frammento del Registro di Bonifacio VIII), f. 190, « Devotionis et « fidei », Roma, S. Pietro, 20 febbraio, anno 4°; ibid., f. 196 *v.*, « Quia de tua fidelitate », Roma, S. Pietro, 15 luglio, anno 4°; Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 50, f. 276, n.° 5, « Habet tua petitio », Laterano, 28 febbraio, anno 8°; ibid.,

I più clamorosi episodî di ribellione sono quelli di Mattia d'Anagni, di Rainaldo Rosso, di Adinolfo, figlio di Mattia, i due primi, partigiani di Manfredi, il terzo, fautore degli Aragonesi contro gli Angiò e Martino IV; e Mattia e Adinolfo sono nipoti di Gregorio IX, e Rainaldo Rosso di Alessandro IV (1).

I privilegî coi quali i pontefici concedono agli enti ecclesiastici, ai monasteri di Trisulti, di Villamagna, di Fossanova, di Casamari, di Monte Mirteto, di Santa Maria « de Gloria » diritti d'uso sulle selve comunali o esenzioni tributarie, destano una reazione talvolta violenta nei comuni, che vedono limitati i loro diritti e, a loro danno, arricchita la proprietà e protetta l'industria agricola ecclesiastica (2).

I comuni maggiori vengono abbastanza sovente chiamati a combattere con le armi le usurpazioni dei comuni minori sui beni degli enti ecclesiastici. Alatri deve andare per ordine della Chiesa contro Collepardo per difendere i monaci di San Bartolomeo di Trisulti (3); dopo di che non ci meraviglieremo se col tempo gli Alatrini avranno imparato l'arte, misurato le forze, sentito nascere dalla forza e dal sacrificio un diritto e se alla fine s'impadroniranno del comunello (4).

Se teniamo presente questo stato di cose, non ci meraviglieremo che, particolarmente finché dura la

f. 277, n.° 6, « Habet tua petitio », Laterano, 28 febbraio, anno 8°; ibid., f. 328, n.° 108 sg., « Mater Ecclesia », Anagni, 15 maggio, anno 9°; ibid., f. 372, n.° 10, « Circumspecta Sedis », Laterano, 10 febbraio, anno 9°; ibid., f. 393 *v.*, n.° 266 sgg., « Habet tua « petitio », Anagni, 28 giugno, anno 9°.

(1) Per queste relazioni dei baroni con la Chiesa, vedi in seguito p. 137 sgg.

(2) Vedi in seguito p. 150 sgg.

(3) Vedi in seguito pp. 152, nota 2; 185, nota 1.

(4) Vedi sotto p. 177 sgg.

crociata contro Corradino, l'opera dei pontefici per provvedere di momento in momento ai sempre nuovi pericoli, abbia un carattere rotto, saltuario, affannoso talvolta.

I Rettori, preposti al governo della provincia, si trovano spesso a dover assolvere un compito superiore alle forze di cui dispongono, abbandonati a se stessi soggiacciono talvolta alle minacce e alle lusinghe dei più potenti, avidi di denaro corrompono la legge con le astuzie fiscali e con la venalità (1). La scarsa sicurezza che i pontefici possono riporre in questi loro ufficiali, l'urgenza e la molteplicità dei pericoli, fanno sì ch'essi spediscano capitani a combattere i feudatarî ribelli (2), che ricorrano spesso all'opera dei vescovi per contenere il popolo che invade le terre e viola i privilegî del clero, per denunciare e punire i traditori della causa papale, per vigilare e tener a freno i comuni (3), creando così nuovi fomiti di discordia e un pericoloso dualismo nell'esercizio del potere.

(1) Un esempio tipico di questa impotenza dei Rettori ad assolvere il loro compito ci è offerto dall'episodio dell'occupazione di Frosinone per parte di Adinolfo di Mattia e dalle lunghe trattative che seguirono ad essa (vedi sotto p. 146, nota 1). Sugli abusi dei Rettori ci informa abbastanza minutamente la bolla di Bonifacio VIII « Romana mater Ecclesia » in data 28 settembre 1295 (POTTHAST cit., n.° 24194) che si conserva in originale anche nell'Archivio Comunale di Sezze.

(2) Vedi sotto l'impresa di Giovanni « de Epa » contro Adinolfo di Mattia, p. 147.

(3) *Les Registres d' Urbain IV*, ed. GUIRAUD, *Registre ordinaire*, I, p. 351, n.° 739; ibid., *Appendices*, p. 62 sg., n.° 2962, p. 70 sg., n.° 2985; POTTHAST cit., n.i 18623, 18588, 18844, 18810, 19645, 20019; vedi sotto p. 126, nota 4. A questi uffici naturalmente i vescovi erano chiamati dalla loro particolare posizione nello Stato della Chiesa, dalla loro autorità religiosa, dal fatto che alcune delle questioni ad essi affidate, come quella del divieto di matrimonio fra i provinciali e i regnicoli,

Nella lotta incessante il principale elemento strategico della provincia sono le rocche, che, piantate sulle cime del preappennino o sulla costa tirrenica, dominano per larghissima cerchia sulla terra e sul mare e possono sorvegliare e dar l'allarme ad ogni mossa nemica. Solo tenendo presente che cos'è, per solito, la nostra guerra nel Dugento, — serie innumerevole di rapide scorrerie, in cui poche decine o, al più, poche centinaia di uomini si spingono sulle terre nemiche e guastano colti e asportano bestiame, — solo ripensando questa guerra combattuta con mezzi rudimentali e quasi sempre alla chiara luce del sole, possiamo intendere l'accanimento con cui i pontefici conquistarono e difesero queste loro vedette contro feudatarî e comuni. Già Innocenzo III, riordinando il Patrimonio, aveva rimesso in potere della Chiesa Castro e Lariano nella Campagna, il Circeo nella Marittima (1). Gregorio IX s'impadronisce, a dispetto dei Romani, di Pagliano, di Serrone e di Fumone, e, confermando una costituzione di papa Simmaco, stabilisce che non possano essere alienati senza il consenso dei cardinali, nella Campagna Fumone, Pagliano, Serrone, Lariano, nella Marittima Acquapuzza, Ostia, Ariccia, Ninfa, Giuliano, Cori, Cisterna e Terracina (2). E nei momenti di maggior pericolo, quando si acuiscono gli attriti fra Chiesa, comuni, enti ecclesiastici, feudatarî, per il possesso

per quanto mosse da interessi politici, erano di stretta competenza ecclesiastica, dal fatto infine che la Chiesa si valeva per i suoi scopi non soltanto di armi temporali, ma anche di sanzioni spirituali.

(1) *Vita Innocentii pp. III*, in *SS. RR. It.*, III, p. 489; per Lariano vedi FALCO, *Il comune* ecc., p. 34 sg.; per il Circeo qui in seguito la storia di Terracina nel Dugento.

(2) *Liber Censuum*, ed. DUCHESNE, II, p. 24; THEINER cit., p. 102, n.° 124.

e la libera disposizione dei castelli, si restaurano le fortificazioni, e i castellani vengono improvvisamente sostituiti con persone di più sicura fiducia e di più provata abilità militare (1).

A mantenere la fedeltà della provincia contro gli Svevi e gli Aragonesi e ad impedire l'intrusione di elementi infidi nelle sue terre, la Chiesa ricorse a misure di varia specie: in qualche castello, come in Lariano, impose restrizioni al diritto di successione (2), vietò per tutta la Campagna e la Marittima i matrimoni coi regnicoli (3), le vendite e le donazioni in favore di coloro che non fossero nativi della provincia o dei

(1) *Liber Censuum* cit., I, p. 565 sgg., n.° 303 sgg.; *Les Registres d' Urbain IV* cit., *Registre caméral*, I, p. 14, n.i 55, 56, p. 53, n.° 189; ibid., *Registre ordinaire*, I, p. 24 sg., n.° 78 sg., p. 37 sg., n.° 111; ibid., *Registre caméral*, I, p. 149, n.° 496; Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 1 *v.*, n.° 5: Martino IV ordina al castellano di Pagliano di rimettere la rocca nelle mani del Rettore, « Cum castrum », Orvieto, 7 maggio, anno 1°; ibid., f. 6 *v.*, n. 42: Martino IV ordina « dilecto filio « Gentili nato Thome militis narniensis », castellano di Lariano, di rimettere la castellania « Guillelmo de Capluc », al quale è stata pure concessa quella di Ariccia, « Cum dilecto filio », Orvieto, 6 dicembre, anno 1°; ibid., f. 84 *v.*, n.° 204 sgg.: desiderando che la rocca di Castro sia meglio custodita, Martino IV ordina che da Pietro « de Palumbaria » venga consegnata ad Andrea Spiliati, Rettore della provincia, Orvieto, 3 febbraio, anno 3°; *Les Registres de Nicolas IV*, ed. LANGLOIS, p. 954, n.i 7072, 7073, 7074, 7075; Biblioteca Vaticana, *Codice Ottoboniano Latino*, n.° 2546, f. 190: Bonifacio VIII nomina castellano di Lariano, Mauro, maestro dell'ordine dei Templari, « De tue « fidelitatis », Roma, San Pietro, 20 febbraio, anno 4°; ibid., f. 196 *v.*: Bonifacio VIII elegge castellano di Fumone, suo nipote Giacomo di Pagliano, milite anagnino, « Quia de tua fide- « litate », Roma, S. Pietro, 15 luglio, anno 4°.

(2) *Les Registres de Grégoire IX* cit., II, col. 1119, n.° 4500.

(3) POTTHAST cit., n.° 18810.

singoli luoghi (1), più d'una volta provvide a revocare le alienazioni illecite dei beni demaniali (2), disciolse le leghe, — piaga incessantemente combattuta e non mai vinta (3), — impose a vescovi e a comuni di denunciare e di colpire nella persona e negli averi coloro che passavano al nemico (4). Ma tutti questi provvedimenti, per quanto utili ai fini che la Chiesa si proponeva, movevano da un potere troppo debole e incontravano un troppo forte ostacolo nell'atomismo della società medievale perché potessero raggiungere pienamente lo scopo; cosicché noi non stentiamo a credere quando Urbano IV lamenta che, non ostante la barriera sanitaria, non fossero chiuse tutte le vie alla propaganda nemica e che, ad esempio, il danaro di Manfredi continuasse ad esercitare la sua sottile persuasione (5).

Di fronte ai comuni lo Stato, che deve impedire l'anarchia e combattere la sua guerra, mantiene per lungo tempo un'attitudine sensibilmente conservatrice.

Contro le pretese di Roma, dell'aristocrazia feudale, di Carlo d'Angiò, re e senatore, contro gli alletta-menti dei nemici, Svevi e Aragonesi, esso insorge a difendere la « libertas », la « perpetua libertas » di cui godono i comuni (6), cioè l'immunità da ogni

(1) Presutti cit., I, p. 127, n.° 734; Potthast cit., n.i 18735, 18844; *Les Registres d'Urbain IV* cit., *Registre ordinaire*, I, p. 378 sg., n.i 782, 783, p. 383 sg., n.° 793.

(2) Theiner cit., I, p. 146, n.° 272, p. 178, n.i 324, 325.

(3) Potthast cit., n.i 18584, 18588.

(4) Theiner cit., I, p. 150, n.° 278; vedi inoltre sopra, p. 123, nota 3.

(5) Vedi nota precedente.

(6) Contatore cit., pp. 190 sgg., 203 sg.; Vitale, *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, II, p. 584, n.° III; Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.° 9: Alessandro IV ordina ai senatori di non molestare gli Alatrini che sono stati conve-

potestà secolare, quella che Gregorio VII aveva concessa ai Velletrani e che Pasquale II confermava con le parole: « *loci vestri potentiores* quibus et vos suum « ius non negetis, imponere vobis graviora non audeant. « Nec solum urbis vestre habitatores sed etiam antiqui « fines ab *omnis secularis potestatis* invasione serven- « tur et infestatione securi » (1).

Mentre una nuova vita brulica indistinta nelle città e sospinge ad ampliare i limiti dell'autonomia,

nuti illegalmente da un Romano avanti alla curia capitolina, « Dilecti filii potestas », Anagni, 4 ottobre, anno 5°; Archivio Comunale di Sezze: notizia della presentazione al senatore da parte del cappellano di Niccolò III della bolla di questo papa, di cui CONTATORE cit., p. 203 (pergamena molto guasta); Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 22 *r.*, n.° 123: Martino IV, « Vicario Urbis », « Grave gerimus admodum », Orvieto, 13 febbraio, anno 1°: « Grave gerimus admodum quod « tu nostram — reverentiam non advertens nec attendens for- « mam mandati per litteras carissimi in Christo filii nostri C., « regis Sicilie, — de speciali nostra coniventia tibi facti, quod « omnes fideles et vassallos nostros et Ecclesie Romane Urbi « circumpositos, in illa libertate in qua tempore felicis recorda- « tionis Nicolai pape predecessoris nostri, tunc presedentis dicte « Urbis regimini, fuisse noscuntur, permitteres remanere, dilectos « filios homines de Velletro fideles ipsius Ecclesie atque nostros, « nedum in solita libertate conservare recusas, verum etiam ad « faciendum et prestandum ea que nullo tempore prestiterunt, « compellere niteris. Cum itaque non intendamus aliquatenus « sustinere quod ipsi vel alii fideles Ecclesie subiciantur iugo « insolite servitutis, — hortamur — quatenus provide pensans « quod te non decet fideles Ecclesie in derogationem et enerva- « tionem nostre iurisdictionis gravaminibus opprimere insuetis « nec extendere ad indebita manus tuas, ipsos solita libertate, « sicut tempore predicti nostri predecessoris fuisse noscuntur, « secundum formam predictarum litterarum dicti regis, gaudere « permittas et eos pretextu alicuius mandati seu precepti tui, « cum illud adimplere minime teneantur, in aliquo non aggraves « vel molestes ».

(1) Vedi FALCO, *Il comune* ecc. cit., p. 20.

mentre quasi in ogni luogo si combattono « milites » e « pedites », e Terracina scuote il giogo dei Frangipani, e Segni si viene sottraendo al governo diretto della Chiesa, e Alatri esce alla conquista del contado, il papato cerca di metter pace fra le parti e di infrenare lo slancio novatore mantenendo inalterata la condizione giuridica che consuetudine e privilegî hanno creato a ciascun comune; salvo poi a tacere o a confermare, quando una nuova norma si sia imposta vittoriosamente o quando essa giovi al suo interesse politico. Così, allorché in un impeto di ribellione i Terracinesi distruggono la fortezza di Traversa e occupano il Circeo, Innocenzo III, a cui sta a cuore di pacificare il Patrimonio e di assicurarsi di una delle sue principali città marittime, mostra le migliori disposizioni a ricondurre i ribelli alla soggezione verso la Chiesa e verso i Frangipani (1). E quando, nel 1263 in Ferentino i popolari in lotta coi « milites » eleggono come capitano del popolo a vita Landone di Montelongo, il papa interviene energicamente per far revocare l'elezione e per costringere i consoli, che s'erano dimessi, a riassumere la carica (2).

Ma verso la seconda metà, e più sullo scorcio del Dugento, la condotta del papato verso i comuni assume un indirizzo diverso. Le condizioni politiche generali sono mutate: risolta in favore della Chiesa la questione del Napoletano con la battaglia di Tagliacozzo, reso più stabile l'assetto reciproco del Patrimonio e dell'Italia meridionale col sistema politico angioino-papale, l'ardore bellicoso dei baroni veniva

(1) Vedi sotto la storia dei singoli comuni.

(2) Vedi nota precedente; vedi anche le riserve papali all'elezione di un podestà forestiero in Sezze in *Les Registres de Grégoire IX*, I, n.° 151.

rinfocolato dalla guerra del Vespro e dal contegno dei papi, alcuni, come Martino IV, proni al volere del re di Napoli, altri, come Niccolò III e Bonifacio VIII, veri monarchi essi stessi, che portavano a sostegno di una imperiosa volontà il retaggio familiare: ricchezze ingenti, armi di feudatarî, castella piantate sui gioghi del Preappennino. Mutata era soprattutto la vita nell'interno delle città, dove il popolo era diventato una forza della quale bisognava tener conto e che poteva servire.

E ora forse veramente possiamo parlare di una politica comunale e popolare dei pontefici, in particolar modo di Bonifacio VIII, che, arricchita e resa assolutamente preponderante nella provincia la sua casa, offese con gli acquisti e con le spoliazioni le grandi famiglie feudali del contado, non ad altri che al popolo, minacciato dalla violenza baronale, poteva chiedere aiuto contro una eventuale riscossa e offrire il sostegno della sua autorità. Noi vedremo allora determinata la competenza della giurisdizione dei rettori e repressi i loro abusi nell'amministrazione della giustizia (1), confermati i privilegî ad Anagni e a Velletri (2), favoriti gli Anagnini nella lotta contro i baroni (3), e i pontefici stessi, — Niccolò III, Niccolò IV, Bonifacio VIII, — o i loro familiari, o i rettori, nominati podestà a Ferentino, a Sezze, a Velletri, a Veroli, a Terracina (4). E se anche vogliamo ritenere che le

(1) Vedi sopra p. 123, nota 1.

(2) THEINER cit., I, p. 329, n.° 499, p. 341, n.° 511; FALCO, *Il comune* ecc. cit., p. 37 sg.

(3) THEINER cit., I, p. 338, n.° 507, p. 339, n.° 508, p. 341, n.° 510.

(4) Vedi sotto la storia dei singoli comuni (p. 160 sgg.) e in appendice l'elenco dei podestà. Si osservi in particolar modo che anche prima dell'assunzione al papato, Benedetto Caetani

elezioni siano state in qualche modo provocate dai papi per bisogno o avidità di danaro, o, come avviene in Terracina, per sorreggere l'una di due parti discordi e così pacificare e assicurare la città alla Chiesa, dobbiamo riconoscere che la podesteria papale prometteva al comune popolare tutela più assidua contro la violenza dei nobili e l'astuzia dei rettori, che, insomma, in questo momento gl'interessi del papato s'accordavano con quelli dei comuni.

Fermiamo ora in un rapido schema le notizie che ci sono pervenute intorno ai rapporti giuridici fra i comuni, l'amministrazione provinciale e il potere sovrano durante il secolo XIII.

Alla « libertas » che i pontefici invocano di fronte a Roma e ai baroni a favore delle loro terre, fa riscontro il « dominium » ch'essi affermano di volta in volta sull'una o sull'altra città o sull'intera provincia, che « [*Romanae Ecclesiae*] specialiter in spiritualibus et « temporalibus immediate subesse dinoscitur » (1).

Questo vincolo di sudditanza è espresso, secondo le forme feudali, per mezzo del giuramento di fedeltà

svolge una notevole attività politica nella provincia; egli infatti si adopera a pacificare le parti in Alatri e in Terracina e assume la podesteria in Veroli.

(1) Vedi sopra p. 126, nota 6; INNOCENTII III, *Opera*, in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 215, col. 229 sgg.: « Praeterea, « cum per progenitores vestros [*dei Frangipani*] iuramenta fide- « litatis quibus tenebantur Sedi Apostolicae, ad quam specialiter « spectabat dominium Terracinae, [*i Terracinesi*] coacti fuerint « abiurare, et vobis ipsis contra omnes homines vobis facere « iuramentum, cum illis qui dominis suis fidem non servant, « fides non sit aliquatenus servanda, licuerat eis dominationem « vestram abicere et ad Ecclesiae dominium, ad quam dinoscitur « spectare proprietas, cum omni qua possent celeritate redire »; *Les Registres d'Innocent IV*, ed. BERGER, I, p. 597, n.° 3944: « Attendentes quod dominium, iurisdictio et iura que in civitate

che viene prestato dai comunisti alla Chiesa (1), e impone essenzialmente l'obbligo di inviare rappresentanti ai parlamenti e di provvedere l'esercito per le spedizioni militari entro i confini della provincia (2).

Fino ai tempi di Martino IV la rettoria mantiene unite le funzioni spirituali e temporali e il « Rector »

« Signie et eius comitatu Romana Ecclesia obtinet *etc.* »; THEINER cit., I, p. 270, n.° 429: « licet sit ipsum castrum « [*Frosinone*] situm in Campania que ad dictam Romanam Ec- « clesiam plene spectat ».

(1) Vedi nella nota che precede le parole di Innocenzo III ai Frangipani; inoltre POTTHAST, n.° 19627.

(2) A questi obblighi sono tenuti i Velletrani secondo i privilegî confermati da Gregorio IX e da Bonifacio VIII (vedi FALCO, *Il comune* ecc. cit., pp. 32, 37) ed è molto probabile che ad essi fossero soggetti in genere tutti i comuni, in virtù dello stesso giuramento di fedeltà. I Terracinesi tuttavia, forse a causa delle prestazioni a cui son tenuti verso i Frangipani, sono esenti dall'obbligo militare verso la Chiesa e dalla « pro- « curatio »; si veda CONTATORE cit., p. 75 sgg.; inoltre Archivio Capitolare di Terracina, n.° 244, anno 1273, Gregorio X, anno 2°, ind. 1ª, 18 luglio: avendo i Terracinesi ricevuto ordine da Giacomo Confalonieri, Rettore della provincia, di muovere in armi contro Ceprano, eleggono in pubblico parlamento un procuratore « ad proponendum coram ipso immunitates, privi- « legia et consuetudines libertatis civitatis predicte » e a far presente che « ex consuetudine » i Terracinesi non son tenuti a mandar soldati all'esercito del Rettore contro i ribelli della Campagna e della Marittima; ibid., s. s., anno 1273, ind. 1ª, mercoldì 19 luglio: il Rettore accoglie il ricorso dei Terracinesi. Per esempî di milizie comunali chiamate alle armi in servizio della Chiesa, si veda CONTATORE cit., p. 75 sgg.; POTTHAST cit., n.ⁱ 4101, 10897; THEINER cit., I, p. 67, n.° 108; VITALE cit., II, p. 584, n.° III; esempî di parlamenti vedi in *Les Registres de Nicolas IV* cit., I, p. 541, n.° 3467, e qui in seguito a p. 173, nota 2, la transazione del 1212 fra gli Alatrini e i signori di Frosinone, a p. 180, nota 2, la « concordia » del 1293 fra i cittadini d'Alatri, inoltre l'arbitrato del 1277 fra il comune di Veroli e i castelli di Monte S. Giovanni e di Bauco.

è quasi sempre un ecclesiastico; d'allora in poi incontriamo talvolta un « Rector in spiritualibus » e un « Rector in temporalibus », dei quali il secondo è, naturalmente, o un uomo d'armi o un uomo di legge (1). Il Rettore vigila in generale sulla provincia e vi esercita in particolare funzioni giudiziarie, militari, fiscali. Con milizie mercenarie o coi soldati inviati di volta in volta dai comuni egli provvede alle spedizioni militari nell'ambito della sua giurisdizione (2). Egli amministra la giustizia in appello alle sentenze pronunciate dai tribunali dei comuni in materia criminale, e la giustizia di prima istanza in concorrenza con questi, o, come accade per Anagni che ha ottenuto in tal senso un privilegio pontificio, nel solo caso di negligenza da parte del giudice comunale. Delle condanne in cause criminali il comune è obbligato a versare una parte alla Chiesa per mezzo del Rettore, salvo che liberato, come Anagni, da quest'onere, non sia tenuto al pagamento di un tenue canone annuo in riconoscimento del diritto sovrano. Qualche comune alla sua volta gode il privilegio di percepire una quota parte delle condanne pronunciate alla curia del Rettore contro suoi cittadini (3). Certi « balivi », dipendenti dai Rettori e residenti nei comuni, sono incaricati di

(1) Si veda in appendice l'elenco dei Rettori. La prima nomina di un « Rector in temporalibus » e di un « vicarius in « spiritualibus » risale, salvo errore, al 30 aprile 1281; vedi Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 1°, n.[i] 1, 3: Martino IV, « Dum incumbentia nobis », « Cum habearis », Orvieto, 30 aprile, anno 1°.

(2) Per questo ufficio dei Rettori vedi sopra p. 131, nota 2.

(3) Per ciò che qui si afferma intorno all'amministrazione della giustizia, si veda il quadro istituzionale che chiude questo capitolo sulla storia dei comuni nel Dugento, dove l'argomento è trattato di proposito.

invigilare, per gli scopi fiscali or ora accennati, sull'amministrazione della giustizia, probabilmente di riscuotere i relativi proventi e fors'anche in genere di esercitare una più attenta sorveglianza sui varî centri della provincia (1).

Roma, la provincia e i comuni.

La condotta del comune romano di fronte ai comuni della provincia non differisce da quella delle principali città d'Italia durante il medesimo periodo: Roma tenta la conquista del contado (2).

Le testimonianze contemporanee non dicono se e quale fondamento giuridico ponessero i senatori e i buoni uomini alle loro pretese. Lo stesso Carlo d'Angiò, quando nel 1266 teme che Manfredi voglia impadronirsi di Roma, nell'invitare i comuni della Campagna e della Marittima a mandare a Ponte Milvio soldati per la difesa, avverte espressamente ch'egli non intende invocare un diritto, che non esiste, ma far appello all'affetto dei sudditi verso la Chiesa (3). È tuttavia

(1) Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.° 59, anno 1271, sede vacante, ind. 14ª, 12 febbraio: « Dominus Oddo, « dictus Crescentius, dudum balivus romane curie in Alatro »; Archivio Comunale di Alatri, c. Iª, n.° 67, anno 1296, 11 febbraio, ind. 9ª: il Rettore Niccolò « de Buccamatiis » ordina ai comuni di Alatri e di Veroli di pagare entro cinque giorni la parte dovuta alla Chiesa dei proventi giudiziarî, e soggiunge: « scientes quod litteras ad cautelam in registro Curie fecimus « registrari, de quarum presentatione fidem dabimus nostro balio « in Alatro ». Vedi inoltre la nota che precede.

(2) Sulla conquista del contado per parte di Roma vedi A. De Boüard, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge, 1252-1347*, in *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 118, p. 199 sgg.

(3) Vitale cit., II, p. 584, n.° III.

lecito supporre che pure a traverso il forte governo di Innocenzo III si fosse mantenuta viva la tradizione che attribuiva al Prefetto della Città la giurisdizione entro l'ambito delle cento miglia (1).

Ma, lasciando da parte la questione, per la quale ci mancano elementi di giudizio, se osserviamo le condizioni di Roma nel Dugento, comprendiamo come essa fosse per un'intima necessità spinta a rompere l'angusta cerchia della sua vita e a soggiogare, assorbire, unificare il paese dintorno. Se al comune dugentesco male si conveniva il « Roma caput mundi » di Ottone III, nel sentimento più o meno cosciente dei suoi cittadini, Roma era sempre la città secolare che aveva dominato, e, in certo modo, dominava tuttora, non che le terre vicine, il mondo, la città verso la quale, tratta dalla reverenza, dagli interessi, dal godimento, gravitava la gente del contado, e che a quella gente doveva guardare con un senso di superiorità e di padronanza.

Le esigenze concrete della vita economica e politica traducevano questa ambizione vaga di dominio nella realtà della lotta di conquista. Roma di Luca Savelli e di Brancaleone degli Andalò combatte i papi e i baroni, e li colpisce nei castelli e nelle piccole città fedeli del Patrimonio, dov'era la base della loro potenza; ma, chiunque occupi di momento in momento la suprema magistratura, Roma ha necessità permanenti che non mutano per mutare di governi. Essa ha bisogno che il contado le provveda il sostentamento, la marittima il sale, che i suoi mercanti abbiano aperte le vie ai traffici e possano attendere

(1) L. Halphen, *Études sur l'administration de Rome au moyen-âge*, Paris, 1907, p. 16 sgg., in *Bibliothèque de l'école des hautes études*, fasc. 166.

ai loro negozî sotto la tutela delle sue leggi, che l'amministrazione della giustizia non sia ostacolata ad ogni passo dalle giurisdizioni signorili e comunali; essa ha soprattutto, in misura di giorno in giorno crescente, bisogno di danaro. Così, dopo i primi anni del secolo, in cui il comune maggiore s'è impadronito, a quanto sembra, del castello di Conca (1), e, nella tutela dei suoi cittadini, esercita qualche ingerenza su Terracina (2), noi assistiamo a una successione di tentativi disordinati, che mirano tuttavia più nettamente ad asservire la provincia. Nel 1234 Luca Savelli assalta Monfortino, ch'era stato acquistato e fortificato dal papa, dà il guasto alla Campagna e si fa prestare il giuramento di fedeltà (3); nel 1253 Brancaleone degli Andalò tenta assoggettarla al comune romano e imporle l'esercito e il parlamento (4); nel 1257 i Tredici buoni uomini chiedono soldati a Sezze

(1) La supposizione è suggerita dal trattato di pace stretto nel 1205 fra i signori e il popolo di Conca da una parte e il comune di Terracina dall'altra (CONTATORE cit., p. 176 sg.), nel quale è contemplato il caso che la « universitas Romanorum » ordini ai Conchesi di muovere in armi contro Terracina.

(2) CONTATORE cit., p. 184 sgg. Nel trattato di pace fra Conca e Terracina (CONTATORE cit., p. 176 sg.) si dice: « Ter- « racinenses pro reverentia et devotione et mandato *domini* « *Senatus* et domini Iohannis de Statio et domini Iohannis de « Raynone qui hanc concordiam stabiliverunt, remittunt omnem « quaestionem *etc.* » e all'atto assistono come testimoni parecchi Romani. L'espressione « domini Senatus », salvo che indichi una persona determinata, mi riesce nuova e non escludo che la lezione vada corretta in « domini Senatoris »; comunque sia, il documento sembrerebbe offrire una prova della ingerenza di Roma sulla Marittima meridionale e, in particolar modo, su Terracina.

(3) *Liber Censuum* cit., II, p. 24; *Les Registres de Grégoire IX* cit., II, col. 291, n.° 3019; FALCO, *Il comune* ecc. cit., p. 32 sg.

(4) VITALE cit., II, p. 584, n.° III; CONTATORE cit., p. 191 sgg.

e ad Alatri per combattere Alessandro IV (1); Giacomo Cantelmi nel 1264 ordina ai Terracinesi di distruggere la dogana del sale (2); nel 1272 Carlo I d'Angiò pretende che le città della Marittima inviino cittadini a prender parte ai giochi di Testaccio, che provvedano vettovaglie, che i Marittimani accusati avanti alla curia capitolina si assoggettino alla sua giurisdizione (3); Matteo Orsini nel 1278 ingiunge alle medesime città di mandar delegati a ricevere le misure dei solidi e dei liquidi (4); quattro anni dopo un vicario di Carlo impone non sappiamo quali gravezze ai Velletrani (5).

(1) Archivio Comunale di Sezze: Alessandro IV, « dilectis « filiis Rectori, consilio et comuni sitin. », « Cum sicut intelle- « ximus », Viterbo, 27 settembre, anno 3°; la medesima bolla, indirizzata al comune di Alatri, si trova nell'Archivio Capitolare di questa città, cap. sec. XIII, n.° X. Si veda inoltre in seguito la storia di Sezze nel Dugento.

(2) CONTATORE cit., p. 195 sg.

(3) CONTATORE cit., p. 198 sg.; A. GENNARELLI, *Intorno una lettera di Gregorio X*, in *Il Saggiatore*, II, 1844, p. 103 sgg. Nel medesimo anno i Romani avevano fatto devastare e incendiare dai loro cavalieri i campi dei Setini « occasione assumpta « ex eo quod ad Urbem victualia non ferebant »; vedi P. M. CORRADINI, *De civitate et ecclesia setina*, Roma, 1702, p. 93. L'impresa delle milizie di Carlo d'Angiò contro i Terracinesi per occupare la tenuta del Salto non deve aver avuto altra origine se non la carestia che infieriva in quell'anno; vedi sotto la storia di Terracina nel Dugento. Nel 1284 Martino IV si lagna col vicario di Carlo per le molestie recate al castellano e agli uomini di Lariano che si rifiutano di contribuire alle spese dei « turrerii » incaricati di fare incetta di viveri (Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 82 *r.*, n.° 194). Per altri tentativi della curia capitolina di esercitare la giurisdizione sui comuni della provincia si veda CORRADINI cit., p. 91; Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.° 9: Alessandro IV, « dilectis filiis Senatoribus « Urbis », « Dilecti filii », Anagni, 9 ottobre, anno 5°.

(4) CONTATORE cit., p. 203.

(5) FALCO, *Il comune* ecc. cit., p. 37; Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 22 *r.*, n.° 123.

In quest'opera disuguale noi possiamo forse segnare qualche tratto caratteristico: anzitutto i colpi di Roma mirano essenzialmente alla Marittima, dove correva la via Appia, e dove il porto, le saline, le fortezze di Terracina offrivano un appoggio meraviglioso alla espansione della Città; in secondo luogo, mentre le imprese di Luca Savelli, di Brancaleone degli Andalò e dei Tredici buoni uomini presentano un aspetto nettamente politico, i tentativi che seguono sembrano suggeriti più che altro da necessità economiche e rispecchiano quel bisogno di pane e di danaro da cui fu oppressa Roma, forse più di qualsiasi altra grande città italiana del Dugento.

Dei comuni della provincia nessuno piegò durevolmente alle imposizioni della Città. La sola Alatri le si strinse in alleanza e si obbligò al « sequimentum » nel 1242, quando si trattava di combattere Federico II (1); ma, in genere, tanto ad essa quanto agli altri comuni furono difesa sufficiente: la loro forza e la relativa povertà, la « libertas » papale, la potenza e gli interessi dei baroni, soprattutto la debolezza stessa di Roma.

L'aristocrazia feudale e i comuni.

Il fenomeno di maggior rilievo nella storia della nostra provincia durante il secolo XIII, l'espressione tipica di questo periodo storico, è la rigogliosa espansione dei grandi feudatarî della Città e del contado, di quelli che nei documenti contemporanei sono chiamati baroni (2).

(1) Vedi in seguito p. 179, note 2 e 3.

(2) Non è nostro compito, né sarebbe opera lieve, cercare d'ogni casata l'origine e la discendenza e stabilire di momento in momento le relazioni reciproche d'interessi e di sangue tra

Già s'è visto come fino ai tempi di Innocenzo III fossero saliti a potenza i Ceccanesi e i Frangipani, vassalli della Chiesa, gli uni per Sezze, gli altri per Terracina (1). Ora, mentre i Frangipani vanno decadendo, continua l'ascensione dei signori di Ceccano, coi quali occupano i primi posti nelle lotte politiche contemporanee gli Annibaldi, loro congiunti di sangue e imparentati con Innocenzo III e con Alessandro IV (2), Niccolò della famiglia dei Conti di Segni, i nepoti di Gregorio IX, Mattia di Anagni, coi figli Niccolò e Adinolfo, Rainaldo Rubeo, nipote di Alessandro IV, infine, ultimi nel tempo, non nella potenza, Loffredo e Pietro Caetani, fratello l'uno e l'altro nipote di Bonifacio VIII. Ad essi fanno corona numerosi i minori feudatarî dei castelli disseminati sui colli Albani, sui Lepini e sugli Ernici: i signori di Norma, Ninfa, Sermoneta, Sonnino, Genazzano, Paliano, Porciano, Piglio, Gavignano, Sgurgola, Supino, Frosinone, Collemezzo, fra i quali si staccano con più netto rilievo Baldoino e Rainaldo di Supino, Giordano di Norma, Landone di Montelongo, della famiglia di Innocenzo III (3).

famiglia e famiglia e tra i membri di una stessa famiglia; non ci nascondiamo tuttavia che una tale conoscenza gioverebbe a farci cogliere più sicuramente nei suoi nessi concreti la condotta di questa aristocrazia feudale di fronte ai comuni e al sovrano.

(1) Si veda la prima parte del presente studio in questo *Archivio*, XXXXII, 1919, p. 600 sgg.

(2) Vedi Gregorovius cit., II, pp. 750 sg., 876, e qui in seguito p. 142 sg.

(3) *Vita Innocentii pp. III* cit., p. 491. Questo Landone di Montelongo che, come si vedrà, fu capitano del popolo in Ferentino, dev'essere un discendente del Landone di Montelongo, « sororius » d'Innocenzo III, e, durante il suo pontificato, Rettore della Campagna. Sulla famiglia dei Montelongo vedi Marchetti-Longhi, *La legazione di Gregorio di Montelongo*, in questo *Archivio*, XXXVI, 1913, p. 232 sgg., che sembra

Nei comuni essi sono cittadini per nascita o perché vi hanno acquistato immobili e giurato la cittadinanza (1). I Ceccano posseggono beni in Alatri, Piperno, Sezze (2); Mattia e i suoi figli in Anagni (3);

tuttavia ignorare l'attività politica e la persona stessa del nostro Landone e del figliol suo Orlanduccio. Vedi sotto la storia di Ferentino nel Dugento.

(1) Archivio Comunale di Sezze: il 17 aprile 1268, nell'atto di chiedere al comune di Sezze di costruire « reductum tantum « pro bestiis in Maritima », « nobilis vir dominus Anibaldus « de Ceccano — iuravit statuta, consuetudines, usus et citadantiam « Setinorum »; ibid., anno 1296, Bonifacio VIII, anno 2°, ind. 9ª, 6 marzo: il comune di Sezze loca per dieci anni « nobili viro « Iordano de Norma, civi setino » lo spicatico « totius campi « superioris » al prezzo di cento libre di denari del Senato. Rainaldo Rubeo è cittadino anagnino (*Les Registres d' Urbain IV* cit., *Registre caméral*, p. 21, n.° 84). L'acquisto dei beni nei comuni era uno dei mezzi per cui i signori ne acquistavano la cittadinanza; si veda in THEINER cit., I, p. 338, n.° 507, la conferma di Bonifacio VIII allo statuto anagnino che vieta la vendita di immobili nella città a nobili forestieri, dove è detto: « nonnulli barones, nobiles et potentes non oriundi de civitate « predicta sed alienigene firmiter condixerunt domos et posses- « siones ibidem emere, ut tali pretextu ipsis ut civibus ad civi- « tatem predictam liberior pateret accessus, non ut eis expediat « cives fieri anagnini ».

(2) PRESUTTI cit., *Appendice*, p. LXXXIV; Archivio Comunale di Alatri, cap. 3, n.° 2: nella lega stretta il 26 agosto 1304 fra Landolfo di Ceccano, Adinolfo e Niccolò di Mattia, Rainaldo e Tomaso di Supino e i comuni di Alatri e di Ferentino, contro Pietro Caetani, per l'osservanza dei patti Landolfo impegna il castello di Patrica e tutti i beni nella città e nel territorio di Alatri, Adinolfo di Niccolò « castra Montislongi et Castelli », Rainaldo, Supino, Tomaso, Morolo, e tanto l'uno quanto l'altro i loro beni in Ferentino e nel suo territorio. Cito qui ed in seguito questo documento alatrino dall'originale, non essendo riuscito a trovare il libro di M. PIERI, *L'attentato contro Bonifacio VIII*, 1903, dove esso è edito.

(3) Archivio di Trisulti, *Anagni*, n.° 32, sub. 2, anno 1275, Gregorio X, anno 4°, ind. 3ª, 8 aprile: il comune di Anagni

i Colonna e i Supino in Ferentino (1); Giordano di Norma in Sezze (2); i Conti in Segni (3).

La vita del signore non è, naturalmente, quella di un gentiluomo campagnolo che riscuote i fitti e vigila sulle sue terre. Il 20 luglio 1216 Giovanni di Ceccano s'impadronisce del castello di Morolo e lo dà alle fiamme; 424 fra uomini, donne, vecchi e fanciulli muoiono nell'incendio; i superstiti gli prestano giuramento di fedeltà (4). Nel 1265 gli uomini del Castello di Porciano si appellano al papa contro il loro signore Mattia d'Anagni, vassallo della Chiesa, che manda i cavalli a pascolare nei loro prati, asporta la legna dai

vende « nobili viro domino Mathie de Papa, palarium seu terras « dicti comunis que vocantur Palarium » per 76 libre di denari del senato; la vendita è fatta per provvedere al pagamento di 600 libre dovute al Rettore « occasione Sculcule »; G. CAETANI, *Caietanorum Genealogia*, Perugia, 1920, p. 46.

(1) L. MOHLER, *Die Kardinäle Iacob und Peter Colonna. Ein Beitrag zur Geschichte des Zeitalters Bonifaz VIII*, Paderborn, 1914, pp. 221, 243; vedi inoltre sopra p. 139, nota 2.

(2) Vedi in seguito la storia di Sezze nel Dugento.

(3) F. CONTELORI, *Genealogia comitum Signiae*, in Biblioteca Vaticana, *Codice Barberiniano Latino*, n.° 2383, f. 9, doc. 11°, anno 1256, Alessandro IV, ind. 11ª, 12 ottobre: « Frater Paulus « de ordine fratrum minorum, filius quondam Pauli de Comite, « arbiter electus a Iohanne filio domini Pauli ex una parte et « Adriano Mathie, filio olim domini Annibalis, curatore Stephani « furiosi, filii quondam Pauli de Comite » decide « quod Ste- « phanus non possit bona immobilia sibi assignata posita in « Lariano, Monte Fortino et Signio et in Urbe alienare nisi « interpellaverit Iohannem, et tunc bona Lariani pro pretio « 1000 librarum, bona Signie pro libris 400, bona Montisfortini « pro libris 300 »; ibid., p. 11 sg., doc. 14°, anno 1262, Urbano IV, anno 2°, ind. 15ª, 24 novembre: Giovanni del fu Paolo Conti « refutavit Stephano ius quod habebat in castro Saraci- « nesco — et in domibus et possessionibus et vassallis civitatis « Signie et in castro Montisfortini et Lariani ».

(4) *Annales Ceccanenses* cit., p. 301, anno 1216.

loro boschi, li costringe a illegittime prestazioni personali e a contribuzioni in natura, impone multe arbitrarie e permette ai suoi balivi di rubar le frutta e le ortaglie (1). Gli episodî hanno un semplice valore di esempio, e si potrebbero moltiplicare (2). Chi segua di momento in momento la vita di questi feudatarî ha l'impressione d'una pianta malefica che germoglia e si propaga con meravigliosa rapidità, d'un principio di anarchia che contrasta vittoriosamente a un principio di ordine; e si domanda quasi sgomento quale funzione essi abbiano esercitato nello svolgimento storico del loro secolo. Ma in realtà i signori feudali affermavano l'unico ordine possibile in un paese dove il sovrano era impotente a costituire uno stato e le altre classi sociali troppo deboli per spodestarli; e l'affermavano con coraggio, con energia, con l'egoismo brutale e feroce proprio dei loro tempi e in particolar modo d'una casta militare, che vive una vita di dispendio, di guerra e di conquista, e per la quale, forse più che per ogni altra, il riposo è la morte.

La guerra mossa da Carlo d'Angiò contro gli ultimi Hohenstaufen, la guerra del Vespro, la politica di Bonifacio VIII, offrono a questi feudatarî materia inesauribile di lotte, di violenze, di rapine, ciò ch'era in realtà la ragione stessa della loro esistenza, il solo mezzo alla loro prosperità. Frattanto i papi sono impotenti a colpire efficacemente i ribelli e, per quanto si vengano via via orientando verso i comuni, cooperano per parte loro col nepotismo a seminare discordie, a creare nemici alla Chiesa, a irrobustire la pianta baronale.

(1) *Les Registres d'Innocent IV*, ed. BERGER, III, p. 356, n.° 7195; THEINER cit., I, p. 166, n. 313.

(2) Cf. quanto è detto nella prima parte di questo studio cit., p. 598 sgg.

Nel quadro generale del secolo XIII Niccolò Conti, gli Anagnini Rainaldo Rubeo coi figli Stefano e Filippo, Mattia coi figli Adinolfo e Niccolò, Balduino e Rainaldo di Supino, gli Annibaldi e soprattutto i Ceccano, costituiscono l'opposizione all'accentramento monarchico e alla politica angioina dei papi, quella che, per analogia con ciò che avviene in altre parti d'Italia, potremmo chiamare la tendenza ghibellina. Questa opposizione, delineatasi nella prima metà del Dugento con gli eccessi di Giovanni il Vecchio da Ceccano e con la sua condanna da parte di Onorio III (1), si annoda intorno alla potente casa dei Ceccanesi durante la seconda metà del secolo e culmina una prima volta all'avvento di Urbano IV, una seconda dopo il Vespro siciliano, una terza nell'oltraggio di Anagni.

Quando il 29 agosto 1261, con l'elevazione alla tiara di Urbano IV — francese, — pare chiudersi per le famiglie papali della Campagna la stagione della prosperità, quando Carlo d'Angiò, chiamato a conquistare il Regno e fatto senatore, minaccia ai baroni, con l'instaurazione di un nuovo sistema politico, l'isolamento e la soggezione, questi passano apertamente al nemico, e con un moto quasi simultaneo, come se compissero un disegno prestabilito e rispondessero ad un comando, insorgono abbandonandosi a una guerra di occupazione e di sterminio. È l'anno 1262: Riccardo di Pietro Annibaldi s'impadronisce di Ostia (2), Rainaldo Rubeo si getta su Trevi e, conniventi alcuni abitanti del castello, lo dà alle fiamme (3), Mattia di Anagni con l'aiuto di Tomaso e Balduino

(1) Vedi sotto la storia di Sezze nel Dugento.

(2) *Les Registres d' Urbain IV* cit., *Registre ordinaire*, I, p. 360 sg., n.[i] 754, 755, p. 366 sg., n.° 763.

(3) *Les Registres d'Urbain IV* cit., *Appendices*, p. 42, n.° 2904, p. 57, n.° 2948; *Registre caméral*, p. 21, n.[os] 84.

di Supino, di cittadini di Ferentino e d'Anagni, fa un'incursione su Frosinone e ne devasta il territorio (1). Caduto Manfredi, Annibaldo di Landolfo da Ceccano va in persona a combattere nell'esercito di Corradino (2), e un anno dopo Tagliacozzo, un fautore di Corradino, Riccardello di Mattia Annibaldi, s'impadronisce di Lariano (3). Ciò che accade in seguito è facile immaginare: il papa intenta processi e lancia scomuniche, Riccardo, dopo aver promesso di restituire la preda, che tiene da due anni, grava la mano con rinnovate angherie sui cittadini di Ostia (4); Rainaldo Rubeo si sottomette e si riconcilia (5), Mattia di Anagni pure, probabilmente (6), ma sarà per l'uno e per l'altro sottomissione piena di rancore; Annibaldo di Ceccano,

(1) *Les Registres d' Urbain IV* cit., *Appendices*, p. 62 sg.; *Registre ordinaire*, I, p. 351, n.° 739; *Registre caméral*, p. 155, n.° 508.

(2) *Les Registres de Boniface VIII* cit., II, col. 589 sgg., n.° 3418; Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 50, f. 328, n.° 108: « Cumque quondam Anibaldus filius quondam Landulfi « de Ceccano tunc vivens memorato Conradino et nonnullis aliis « sequacibus et fautoribus eius — per se ac alios dedisset — « publice, patenter atque notorie consilium, auxilium et favorem, « accedendo etiam personaliter in predicti exercitu Conradini *etc.* ».

(3) Vedi FALCO, *Il comune* ecc. cit., p. 35 sg.

(4) Vedi sopra p. 142, nota 2.

(5) La riconciliazione si può argomentare dal fatto che non troviamo più in seguito altre notizie intorno alla questione, e che nel 1268 Clemente IV si adopera a comporre una controversia fra Rainaldo Rubeo e il vescovo d'Anagni (POTTHAST cit., n.° 20496).

(6) La cosa appare probabile, se, oltre il silenzio delle fonti, si tien presente che nel 1265 Mattia ha in feudo dalla Chiesa il castello di Porciano e che Clemente IV, ordinando a un canonico anagnino d'inquisire su abusi da lui commessi nel castello, soggiunge: « proviso ne in terram dicti nobilis excommunicationis « vel interdicti sententiam feratis, nisi super hoc a nobis man- « datum receperitis speciale » (THEINER cit., I, p. 166, n.° 313).

ribelle impenitente al pari dell'avo suo Giovanni il Vecchio, viene scomunicato e condannato alla confisca di tutti i suoi beni (1), ma la condanna, per gran parte vana, non varrà che ad accendere nella casa baronale una sete implacabile di vendetta.

Scoppiata la guerra del Vespro, l'incendio che non s'era mai estinto (2) divampa più alto. Gli intrighi aragonesi sono fomentati dagli esuli del Regno, primo fra tutti Corrado d'Antiochia; le fila della trama fanno capo all'abate di Fossanova, che s'incarica di comunicare con la Sicilia (3).

(1) Vedi sopra p. 143, nota 2.

(2) THEINER cit., I, p. 244, n.° 392. Il trattato di pace tra Adinolfo e Niccolò, figli del fu Mattia, e i Frosinonesi, edito dal THEINER, è ricordato in Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 45 *v.*, n.° 3, Martino IV, « Graves et enormes excessus », Orvieto, 1° aprile, anno 2°.

(3) Archivio Vaticano, *Instrumenta miscellanea*, n.° 194, 20 aprile 1284, Martino IV, anno 4°, ind. 12ª: inquisizione eseguita dalla Curia del Rettore contro l'abate di Fossanova. L'accusa che viene mossa all'abate, ad alcuni monaci e conversi è la seguente: « dominus Petrus abbas et nonnulli ex monacis et « conversis monasterii Fossenove, diabolica fraude decepti, nuntios et litteras domino Petro Aragonum et eius uxori et offi« cialibus, qui contra dominum papam, Romanam Ecclesiam, et « dominum Carolum, Sicilie regem, et ipsorum Ecclesie et regis « terras et regnum ac statum prosperum eorundem, studiis mali« gnitatis aspirant, receptare et fovere in dicto monasterio et « alibi in locis eorum et ad eos nuncios et litteras destinare et « ab eis recipere — presumunt ». Seguono le deposizioni — quasi tutte avverse all'abate, — dalle quali risultano varie notizie sugli interessi del monastero in Sicilia e sulle trame degli esuli, che gioverà qui riportare: « Dompnus Nicolaus de Piperno monacus, « iuratus et interrogatus, super primo dixit quod hoc anno, quia « de palatio Adrian. ipsius monasterii sito in Sicilia dicto mona« sterio movebatur questio, privilegia ipsius fuerunt transcripta « et sigillata sigillis domini Corradi de Antioccia et aliorum « exulum regni qui morantur in partibus Maritime et Campanie

I ribelli combattono, s'intende, non per un programma astratto, ma per un immediato interesse personale; e tuttavia le complicate vicende episodiche della lotta presentano anche qui una certa simultaneità, una certa coerenza reciproca, e s'inseriscono in modo degno di qualche rilievo nella più vasta contesa.

Pietro Annibaldi con altri nobili della Campagna moltiplica gli assalti contro le terre e gli uomini di Lariano (1). In Frosinone, durante l'assenza del Rettore, Giovanni Scotti con alcuni complici uccide Pandolfo e Giovanni Capocci, capi del partito papale, e fugge dal castello. Adinolfo di Mattia d'Anagni, che nel 1279 insieme col fratello Niccolò aveva concluso

« et misse fuerunt in Siciliam. Ꝯ Dompnus Iohannes de Albito, « monacus dicti monasterii, — super primo articulo — dixit quod « audivit dici quod anno preterito dominus Gregorius, monacus « niger, qui receptabatur in dicto monasterio per abbatem, de « conniventia et beneplacito dicti abbatis, portavit litteras exulum « Regni, qui morabantur in Piperno, Setia et Terracina ad domi- « num Petrum Aragonum —. Dixit — quod dictus abbas recep- « tavit per plures dies in dicto monasterio quendam servientem « comitisse Beatricis, uxoris comitis Bonifacii, qui mittebatur « per ipsam comitissam cum litteris ad reginam Aragonum —. « Item — quod dictus abbas de anno presenti misit domno « Corrado de Antioccia per unum monacum dicti monasterii « unum barile de borra, cavalcasios et coramine *(?)* ». Un altro testimonio è interrogato (f. 7): « super eo quod dicitur quod « idem abbas ipsas litteras responsivas secreto postea misit per « quendam nuntium illis quibus mittebantur per Reginam predi- « ctam »; (f. 8): « item super eo quod predicta sunt publica et « notoria in monasterio Fossenove et in castro Piperni ». Il 17 aprile un oblato del monastero dichiara di esser stato un giorno chiamato dall'abate Pietro, il quale « assignavit eidem « XXII paria litterarum quorundam dominorum in quodam trul- « casio *(?)* quarellorum duplo et precepit eidem » in virtù di obbedienza di portarle alla Regina.

(1) Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 21 *v.*, n.° 123, f. 81 *v.*, n.° 193.

pace coi Frosinonesi e che ha ordito la nuova congiura, vi si introduce di sorpresa, e con la violenza vi si fa nominare rettore per venticinque anni (1). In Terracina si accendono più fiere le competizioni fra i Ceccanesi e gli Annibaldi per l'elezione del podestà e Giovanni di Annibaldo da Ceccano, fatta una scorreria nella città, vi si abbandona a incendî, a eccidî, a rapine (2). Lariano era lo « specialis oculus » con cui la Chiesa vegliava sulla sua provincia; Frosinone, situata quasi di fronte a Ceccano, all'incontro della Latina e della Tiburtina, dominava le due grandi vie della Campagna e la via del Regno, e vi risiedeva il Rettore; Terracina era, nelle mani dei papi e degli Angiò, uno strumento sicuro contro ogni minaccia che venisse dal mare. Nessuna meraviglia quindi che i ribelli mirassero a Frosinone e a Terracina come a baluardi avanzati contro il Regno, che avrebbero assicurate le comunicazioni con la Sicilia e resa possibile l'invasione del Napoletano. A intendere il nesso fra i varî episodî gioverà anche ricordare che, non ostante

(1) Per tutta la questione di Frosinone, e per le relazioni fra Adinolfo, la Chiesa, il comune d'Anagni, gli emissarî aragonesi e i baroni della Campagna, si veda: THEINER cit., vol. I, p. 266, n.° 425, p. 270, n.° 429, p. 274, n.° 432, p. 285, n.° 446; POTTHAST cit., n.° 22117; in Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 87 *r.*, n.° 219, f. 88 *v.*, n.° 226, f. 89 *r.*, n.° 227, f. 45 *v.*, n.° 3, f. 46, n.° 7, f. 53 *r.*, n.° 52 sg., f. 64 *v.* sgg., n.i 103, 114, f. 70 *v.* sgg., n.i 124, 125, 126, 132, f. 75 sg., n.i 153, 156, 157, 158, f. 79 *v.*, n.i 184, 185, f. 82 *v.* sg., n.i 197, 198, f. 85 *r.*, n.i 207, 208, f. 96 *v.*, n.° 35, f. 101 *r.*, n.° 58, f. 107 *r.*, n.° 94, f. 108 *v.*, n.i 101, 102, f. 109 *v.*, n.° 110, f. 112 *v.*, n.i 126, 127, 129, f. 113 *r.*, n.i 132, 134. Verso la fine del 1282 Adinolfo era stato eletto Rettore dagli Spoletani, ribelli alla Chiesa (Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 38 *r.*, n.° 77).

(2) Vedi sotto la storia di Terracina nel Dugento.

le minaccie e le preghiere del papa, Giovanni Scotti, l'uccisore dei Capocci, fu ricettato da Giovanni da Ceccano (1), e Adinolfo di Anagni ebbe come simpatizzanti, fors'anche come complici, alle sue imprese, oltre a Giovanni, Oddone e Landolfo Colonna, anche Niccolò Conti e Riccardo di Mattia Annibaldi (2).

Contro Adinolfo, poiché non valevano le armi spirituali, fu mandato un esercito sotto il comando di Giovanni « de Epa »; e, dopo energiche azioni guerresche, dopo lunghe trattative che misero a dura prova l'abilità dei Rettori, dopo nuovi eccessi contro Carlo d'Angiò, egli dovette abbandonare la preda e sottomettersi, almeno apparentemente, alla Chiesa. Contro Giovanni da Ceccano non valsero armi né spirituali né temporali: tuttora sotto la condanna che aveva colpito suo padre, egli attizza le lotte di parte in Terracina appoggiandosi ai Valerî, ai Sanguini, ai Davini, contro i Perunti, sostenitori degli Annibaldi e poi della Chiesa, con l'intento di farsi signore della città; ricetta mercenarî catalani e si dà al più sfacciato brigantaggio: assale per istrada il re d'Ungheria Carlo Martello e il Rettore, Ottaviano « de Brunforte », si getta su Piperno, sede del Rettore, e la mette a soqquadro, sorprende in viaggio certi Pipernesi della scorta papale e li fa impiccare agli alberi della via (3).

(1) THEINER cit., I, p. 274, n. 432; Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 89 *r.*, n.° 228.

(2) A questi nobili scrive in seguito Martino IV invocandone la fedeltà e l'aiuto nella lotta contro Adinolfo (Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 67 *v.*, n.° 117).

(3) Vedi sopra p. 143, nota 2; CONTATORE cit., pp. 206, 208 sg., 212, e qui in seguito la storia di Piperno nel Dugento. Ad Ottaviano « de Brunforte » era stata da Niccolò IV affidata la podesteria di Terracina.

Quando alla fine Bonifacio VIII avrà rinnovato contro Giovanni da Ceccano la condanna che aveva colpito suo padre, quando, con larghezza di mezzi e con alacrità stupefacenti, i Caetani avranno acquistato da vecchie famiglie feudali, — ricordiamo fra gli altri i Frangipani e gli Annibaldi, — diritti signorili nelle città e nei castelli, e ricevuto a piene mani più o meno spontanee donazioni, quando essi avranno posto la provincia in mani sicure e saranno entrati come podestà nei comuni (1), la vendetta mirerà alla persona stessa del pontefice e alla sua famiglia: l'8 settembre 1303 converranno in Anagni tutti i baroni ribelli della Campagna e, poco dopo la morte di Bonifacio, contro Pietro Caetani, si stringeranno in lega con Ferentino ed Alatri, Landolfo di Ceccano, Adinolfo e Niccolò di Mattia, Tomaso e Rainaldo di Supino (2).

Il comune, già l'abbiamo notato, prevalentemente agricolo, povero di vita industriale e commerciale, non crea qui, come in altre parti d'Italia, una borghesia vigorosa che abbatta torri e castelli e instauri un nuovo regime politico, economico, sociale. Qui si trovano di fronte, nelle loro varie gradazioni di ricchezza e di potenza, una classe agraria ed agricola che si accentra nel comune, e una classe feudale che occupa in prevalenza le torri e i castelli del contado; ma il comune è aperto per infinite vie all'ingerenza dei baroni e soggiace alle turbolente passioni da cui questi sono agitati.

Esso è travagliato dalle lotte tra « milites » e popolo, tra famiglie e famiglie, per l'elezione alle magistrature e per l'amministrazione dei proventi

(1) Vedi in seguito p. 160 sgg. la storia dei singoli comuni e in appendice l'elenco dei magistrati comunali.

(2) Archivio Comunale di Alatri, cap. 3, n.° 2.

comunali; ciascun partito ha bisogno di armi per difendersi e per sopraffare il partito avversario; le finanze pubbliche e private sono smunte dalle continue guerre. Ora il barone dispone di soldati, di castelli e di danaro; egli è cittadino nel comune, vi possiede case, torri, campagne, la sua vita è vita di guerra e di conquista. Ed ecco, da un lato le armi per dar man forte ai partiti, il danaro per soccorrere e possedere il comune, dall'altro la podesteria, il capitanato del popolo, fors'anche la signoria, ambite fonti di potenza e di ricchezza; ecco, in breve, il comune divenuto il campo aperto alle ambizioni, alle cupidige, alle lotte politiche dell'aristocrazia feudale.

Così vedremo Mattia e Adinolfo fatti podestà in Anagni, gli Annibaldi e i Ceccano che si combattono per la podesteria di Terracina e si appoggiano alle principali famiglie del luogo, fra loro nemiche, Landone di Montelongo che si fa nominare capitano del popolo e Baldoino di Supino che s'intromette nelle lotte dei partiti in Ferentino, Niccolò Conti che vuol comprare dal vescovo di Segni una torre prossima alla città e muove in armi contro i Signini, Giordano di Norma che acquista larghissimi beni dal comune e da privati di Sezze (1).

Che se poi i baroni commettono qualche usurpazione a danno della Chiesa, e la Chiesa interviene a rivendicare i suoi diritti, come nel caso di Mattia e di Adinolfo, il comune, di cui essi sono cittadini, è costretto a provvedere soldati contro il ribelle e, avvenuta la sottomissione, a farsi mallevadore per l'osservanza dei patti, viene colpito da pene temporali e spi-

(1) Per i fatti qui accennati e per le precedenti considerazioni sulla posizione reciproca dei signori e dei comuni si veda in seguito p. 160 sgg.

rituali se non procede energicamente, e sotto la doppia minaccia del sovrano impotente e del potente cittadino, è obbligato a sacrificare uomini, danaro, lavoro, a metter in gioco la sua sicurezza e la sua fedeltà (1).

I comuni e il clero.

Le relazioni fra i comuni e gli istituti ecclesiastici durante il Dugento si svolgono in massima secondo l'indirizzo che abbiamo osservato nel periodo precedente (2). I vescovati, in particolar modo quelli di Alatri e di Anagni, continuano a prosperare per le antiche e le recenti donazioni (3); nei primi decennî del secolo col favore dei papi si fondano nuovi monasteri, — Santa Maria de Gloria in territorio anagnino (4), Monte Mirteto sopra Ninfa (5), — altri fioriscono o risorgono: Fossanova presso Piperno (6), Trisulti fra i boschi dell'Appennino sopra Collepardo (7),

(1) Esempio tipico di questo stato di cose, può essere considerata la posizione di Anagni nella lotta fra la Chiesa e gli Anagnini Mattia, Adinolfo, Niccolò (vedi sopra p. 146, nota 1).

(2) Vedi parte prima cit., p. 592 sgg.

(3) Per l'incremento economico dei vescovati e dei capitoli cattedrali di Alatri e di Anagni si vedano in particolar modo i numerosi documenti degli archivî capitolari dell'una e dell'altra città, inoltre AMBROSI DE MAGISTRIS cit., I, p. 313.

(4) AMBROSI DE MAGISTRIS cit., II, p. 268; vedi inoltre qui sotto p. 151, nota 3.

(5) LIVERANI, *Spicilegium Liberianum*, p. 653, n.° XIV sg.

(6) POTTHAST cit., n.i 2877, 3346; PRESUTTI cit., I, p. 196, n.° 4696; vedi in seguito la storia di Piperno nel Dugento.

(7) Materiale ricchissimo per lo studio dell'incremento economico della Certosa di Trisulti è offerto dai documenti conservati in quell'Archivio; si veda anche in seguito p. 184 sgg. Cf. KEHR, *Latium*, p. 152 sg.

S. Pietro di Villamagna in territorio di Anagni (1), Casamari in quel di Veroli (2). A promuovere la prosperità di queste aziende grandiose, che di là dalle mura della città attendevano essenzialmente alla pesca, alla coltivazione dei campi e all'allevamento del bestiame, i pontefici, come sovrani, concedevano o confermavano diritti d'uso sulle acque, sui boschi, sui pascoli di proprietà demaniale o comunale, ed esenzioni tributarie per l'esercizio del commercio (3); in favore del

(1) AMBROSI DE MAGISTRIS cit., II, p. 269 sgg.; KEHR, *Latium*, p. 140.

(2) CAPERNA cit., p. 297; POTTHAST cit., n.i 578 A, 23485; KEHR, *Latium*, p. 167.

(3) POTTHAST cit., n.° 3346; Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 12, f. 148, n.° 240 (regesto in PRESUTTI cit., I, p. 201, n.° 4727): « confirmantes nichilominus vobis iura omnia « quibus consuevistis per eadem loca uti, iura videlicet itinerum « et viarum, intrandi et exeundi cum curribus, animalibus atque « sandalis, usualia silvarum, pascuorum, paludium et piscarie, « ac conditiones alias quibus per territorium pipernense ac terra- « cinense hactenus usi estis »; *Les Registres de Grégoire IX* cit., I, coll. 344, 346, n.i 527, 532, 533; Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 25, f. 188, n.i 9, 10: Alessandro IV concede « magistro et fratribus Sancti Assentii anagnini » che possano « de lignis incisis vel siccis silve comunis anagnini pro usibus « pauperum » degenti nel loro ospedale « accipere et accipi « facere, non obstante contradictione aliqua », Anagni, 18 gennaio, anno 5°; LIVERANI cit., p. 653, n.° XV; Biblioteca Vaticana, *Codice Vaticano Latino*, n.° 8047, GALLETTI, *Bullario di Santa Maria « de Gloria »*, s. p.: Alessandro IV esenta il convento di Santa Maria « de Gloria » da ogni « pedagium, platea- « ticum aut terraticum vel aliquod aliud servitii genus », e soggiunge: « Concedimus quoque vobis ut tam in Terracina et « castro Aqueputride quam in aliis Ecclesie Romane civitatibus « et castellis frumentum et cetera victualia, bestias et alias res « vestras vendere ac per terram, per mare, per flumina transferre « libere valeatis et habere libera pascua pro quibuscumque « animalibus monasterii vestri per totam Campaniam et Mari-

clero cittadino e delle persone addette al loro servizio essi affermavano di fronte alla potestà laica l'esenzione dai tributi e dalla giurisdizione ordinaria, con insistenza tanto maggiore, quanto più tenacemente vi contrastava il comune (1).

I comuni, come già abbiamo accennato parlando dei baroni e come più minutamente osserveremo in seguito, erano portati da necessità di carattere economico e politico a combattere questi privilegî. Ciò che il beneplacito sovrano concedeva ai monasteri, ciò che era stato concesso in altri tempi dalla pietà dei credenti (2), ciò ch'era stato alienato per bisogno

« timam in pasturis comunibus, in planitiis et in montibus « absque herbatico et glandatico, nec vos bannis aut prohibi- « tionibus cum ceteris volumus subiacere », « Etsi ex iniuncto », Laterano, 7 febbraio, anno 2°.

(1) POTTHAST cit., n.i 17583, 17603; UGHELLI cit., I, col. 314 e sg.; *Les Registres d' Urbain IV* cit., *Registre ordinaire*, I, p. 85 sg., n.° 207; Archivio Capitolare di Veroli, n.° 683: Innocenzo IV ordina ai consoli e al popolo di Veroli di non molestare gli ecclesiastici e i familiari del vescovo, ai quali essi pretendono di far giurare l'obbedienza al comune, « Cum sicut « venerabili », Laterano, 11 gennaio, anno 1°. Un caso singolo in cui il comune esercita la giustizia in materia civile su persone ecclesiastiche, ci è offerto dalla sentenza pronunciata nel 1235 da Giovanni di Sezze, giudice di Rainaldo di Supino, podestà di Anagni, « habita — plena deliberatione et sapientum con- « silio » in una questione vertente fra la Chiesa anagnina e un tal Matteo « apothecarius » (Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 12-14, n.° 566).

(2) Fra i varî esempi si possono ricordare come tipiche le donazioni e le concessioni dei Vicani, dei Guarcinati, dei Collepardesi a San Bartolomeo di Trisulti, e le liti successive per l'uso e la proprietà dei beni donati o concessi; si veda LIVERANI cit., p. 663, n.i 23, 25, p. 718, n.° 8, p. 721 sgg., n.i 12, 14, 15, 16, 17; Archivio Comunale di Alatri, cap. 1a, n.° 57: copia del 12 marzo 1286 di una bolla di Innocenzo IV al podestà e al comune di Alatri con la quale il papa ordina al comune d'im-

di danaro, appariva ora come una diminuzione di forza e di autorità, come un sacrificio insopportabile, assurdo ai comunisti, — proprietarî di terre e di greggi, pescatori, agricoltori, pastori, — spinti all'espansione e ad uno sfruttamento sempre più intenso dei beni comuni dall'incremento demografico ed economico, insofferenti che altri prosperasse a loro spese. D'altra parte, livellare, sottoporre alla giurisdizione ordinaria e ai carichi pubblici i familiari e gli addetti al servizio del clero cittadino, eventualmente il clero stesso, significava affermare la potenza del comune, accrescere i proventi, reprimere abusi (1), frenare la concorrenza nel campo economico, agevolare e semplificare l'amministrazione della giustizia. La lotta della potestà laica contro gli ecclesiastici assume quindi due aspetti diversi: più particolarmente politico se è volta contro il clero delle città, e più particolarmente economico se è diretta contro le grandi aziende del contado, i monasteri. Di quest'ultimo caso possono valere come esempî tipici le relazioni fra Fossanova da un lato e Piperno dal-

pedire ai Collepardesi di offendere il monastero di Trisulti, « Cum « sicut », Laterano, 27 marzo, anno 11°; ibid., cap. 1ª, n.° 76: copia del sec. XIII di sentenza pronunciata nel 1255 da Riccardo, cardinale di Sant'Angelo, in favore del monastero, in una lite vertente fra il comune di Vico e il monastero stesso per una selva che era stata donata a questo dai Vicani; ibid., cap. 2ª, n.° 49: copia del sec. XIII d'una bolla di Alessandro IV che conferma la sentenza di Riccardo di Sant'Angelo in favore di San Bartolomeo di Trisulti, « Ea que iudicio », Laterano, 4 gennaio, anno 2°.

(1) Principale abuso doveva esser quello di farsi ascrivere senza alcun titolo alla famiglia del vescovo e del clero per godere dell'esenzione dalla giurisdizione comune e dai pubblici carichi. Per impedire appunto questo abuso Bonifacio VIII definisce quali debbano essere considerati i familiari laici degli ecclesiastici (THEINER cit., I, p. 329, n.° 499).

l'altro (1), fra Alatri, Vico, Guarcino, Collepardo e la certosa di Trisulti (2).

Verso il vescovato e il clero cittadino, si viene allentando il vincolo di reverenza, di solidarietà e di dipendenza economica, che in passato aveva stretto ad essi il comune (3), e intorno alla metà del Dugento, quando gli animi sono più divisi dalla guerra fra gli Svevi e la Chiesa, e poi per tutta la seconda metà del secolo, scoppia aperto il conflitto sulle esenzioni ecclesiastiche. Neppure la fedelissima Veroli non si sottrae al contagio; ma il centro nel quale infierisce

(1) Vedi sotto la storia di Piperno nel Dugento.

(2) Vedi sopra p. 152, nota 2, e in seguito p. 184 sgg.

(3) Vedi parte prima cit., p. 592 sgg. Un indizio dell'antica solidarietà fra vescovato e comune si può notare nell'atto del 1209 con cui il vescovo e il capitolo di Veroli « consensu — « fidelium laicorum, consulum et aliorum civium verulanorum » concedono a certi « domini » le tenute di Sant'Oreste e di Santa Venera (CAPERNA cit., p. 292 sgg.); nel 1213 e nel 1214 gli Alatrini concedevano al vescovo Taddeo per lunghi periodi di tempo varî immobili del comune per somme di denaro occorrenti « pro facto Frusinonensium » (Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.ⁱ 174, 192); nel 1277 (ind. 5ª, Giovanni XXI, anno 1°, 13 gennaio) il comune di Veroli vende « terras cultas, « stirpatas seu cesatas comunis verulani positas in territorio « verulano ad rivum de Strigi — venerabili viro magistro Phi- « lippo abbati sancti Herasmi de Verulis » per 20 libre di denari del senato, che il procuratore del comune dichiara « velle con- « vertere in evidentem utilitatem ipsius comunis et specialiter « pro expensis questionis quam habet dictum comune Verularum « cum comunitatibus castrorum Montis Sancti Iohannis et Ba- « buci » (Archivio di Sant'Erasmo di Veroli). Per il conflitto tra il comune e il vescovo di Segni si veda in seguito la storia del comune nel Dugento. Il castello di Acuto, passato dalle mani degli Anagnini a quelle del vescovo nel secolo precedente (parte prima cit., p. 593 sg.) porge occasione a liti fra il comune e il vescovato (POTTHAST cit., n.° 17374; *Les Registres de Grégoire IX* cit., p. 387 sgg., n.ⁱ 1009, 1010).

maggiormente la lotta è Anagni, la città dei papi, del nepotismo papale e delle più esasperate passioni partigiane, dove non soltanto si moltiplicano i tentativi per sottoporre alla giurisdizione e ai tributi i familiari laici del clero, ma si cerca di estendere sul clero stesso la giurisdizione del comune (1).

Il regime economico dei comuni, le classi sociali, le corporazioni.

La costituzione economica e sociale dei comuni nel secolo XIII non differisce sensibilmente da quella del periodo precedente (2). L'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la caccia, la pesca rimangono sempre le occupazioni e le risorse fondamentali della provincia (3); i boschi che vengono tagliati, estirpati e messi a coltura, le terre comuni che sono divise fra i comunisti, i beni dei monasteri che vengono invasi, le liti interminabili per questioni di confine, per i diritti d'uso sui boschi e sui pascoli, e per il regime delle acque, ci avvertono soltanto che la popolazione è aumentata, son cresciuti i bisogni e il lavoro s'è fatto più intenso. L'industria è in genere povera e limitata agli usi locali; essa ci appare abbastanza fiorente solo in Anagni, dove la frequente permanenza dei papi e la nobiltà delle famiglie portavano mag-

(1) Vedi in seguito p. 167 sg.

(2) Vedi parte prima cit., p. 576 sgg.

(3) Per l'agricoltura e per l'allevamento del bestiame basterà rimandare all'abbondante materiale conservato nei varî archivi della provincia. Particolarmente interessanti per la caccia, la pesca, l'allevamento del bestiame, sono parecchi documenti setini, sui quali vedi in seguito la storia del comune. Assai frequenti nella provincia sono i consorzî per l'esercizio della pesca e per la conduzione delle aziende agricole.

giori ricchezze e più alto tenore di vita (1); in Terracina si esercitava il commercio del sale e dei metalli (2); e, se in tanta penuria vogliamo giungere fino allo scrupolo, possiamo anche ricordare che verso la fine del secolo fu scoperta nella selva d'Eici una miniera di ferro, di cui gli Alatrini s'impadrónirono e iniziarono lo sfruttamento (3). Il commercio terrestre, intralciato dalle autonomie locali, non giungeva oltre Roma, il grande centro d'importazione e d'esportazione, ed era ristretto nell'ambito della provincia fra comune e comune; il commercio marittimo era esercitato in misura assai modesta da Terracina (4). Per quanto scarsa sia l'attività industriale e commerciale del paese, la trasformazione e lo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia accrescono anche qui l'importanza della ricchezza mobiliare in confronto dell'immobiliare, e fanno affluire nelle mani dell'aristocrazia feudale, dell'alto clero, dei più importanti istituti ecclesiastici, notevoli somme di danaro che vengono impiegate almeno in parte nell'acquisto e nello sfruttamento delle risorse locali. Ma più potente influsso esercita il capitale forestiero, che per mezzo dei papi, dei cardinali, della grande nobiltà e dei prestatori di danaro romani, degli Svevi e degli Aragonesi, penetra

(1) Questo più alto tenore di vita appare in ispecial modo dai testamenti conservati nell'Archivio Capitolare di Anagni; si veda anche in seguito (p. 159, nota 3) ciò che si dice della « fraternitas mercatorum », indizio di più intensa attività industriale e commerciale. Con ogni probabilità Anagni è il solo centro di qualche coltura nell'intera provincia; soltanto in documenti anagnini mi è accaduto di trovar notizia di libri legali; si veda, per esempio, Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 10-11, n.° 470.

(2) Vedi sotto la storia del comune nel Dugento.

(3) Vedi in seguito p. 185, nota 2.

(4) Vedi sotto la storia di Terracina nel Dugento.

abbastanza largamente nella provincia e vi agisce talvolta come forza politica (1).

La costituzione della società rispecchia la costituzione economica, soprattutto in quella sua povertà di vita industriale e commerciale. La popolazione del comune continua ad essere distinta nelle due classi dei « milites » e dei « pedites » o « massarii », delle quali l'una comprende medî e piccoli feudatarî che rilevano dalla Chiesa, dal vescovato, dai monasteri, dai maggiori feudatarî della Città e del contado, fors'anche gli uomini di legge (2); l'altra, la grande massa dei medî e piccoli proprietarî fondiarî, dei liberi lavoratori di terre, di industriali, commercianti, artigiani. Al disopra dei « milites » incontriamo la classe dei « nobiles » o dei « barones »; ma in gran parte di essi dobbiamo ravvisare non già membri dell'aristocrazia militare locale, bensì grandi feudatarî di Roma e del contado che, per ragioni prevalentemente politiche, hanno giurato la cittadinanza (3). Sotto l'a-

(1) Per l'attività dei prestatori di denaro è interessante il protocollo dell'Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 14-16, n.° 733, contenente molti contratti di mutuo degli anni 1243-1244. I prestatori sono romani, molti di essi ebrei, non potrei tuttavia affermare che i mutuatarî siano anagnini e, in genere, provinciali.

(2) Archivio Comunale di Sezze, anno 1310, Clemente V, anno 5°, ind. 8ª, 18 settembre: in un elenco di nobili sono compresi, fra gli altri, « dominus Bartholomeus scriniarius », « iudex Gregorius », « Iohannes Niger, scriniarius », « iudex « Sasso »; non saprei dire tuttavia se essi siano nobili per nascita o per la loro qualità di uomini di legge.

(3) Intendiamo qui riferirci in particolar modo alla testimonianza di Urbano IV, che commina pene di diversa entità ai « nobiles », ai « milites » e ai « pedites » che si stringano in lega fra loro (THEINER cit., I, p. 150, n.° 278), e a quella di Bonifacio VIII che conferma lo statuto anagnino contro i « ba« rones, nobiles et potentes » che si fanno cittadini per impadronirsi della città (ibid., I, p. 338, n.° 507).

zione del fattore economico le due unità che costituiscono il comune si sono alla lor volta suddivise, e mentre vi sono « pedites » arricchiti col lavoro, vi son cavalieri decaduti che non posseggono danaro sufficiente per mantenere il cavallo e l'armatura (1); tuttavia la divisione fra le classi è rigorosa e non frequente il passaggio dall'una all'altra (2). « Pedites » e « milites » hanno nello stato e nella società funzioni diverse ed opposti interessi; questi fanno professione di armi, quelli di lavoro, e a mano a mano che la classe nuova, numerosa, si afferma, nobiltà e popolo, pur mantenendosi nell'ambito del comune, vengono a chiudersi in un più rigido esclusivismo e a contrastarsi con crescente violenza per l'elezione alle cariche e per la ripartizione dei tributi e dei proventi comunali. Il nome di « maxarii », con cui sono spesso chiamati i « pedites » (3), ci ricorda la loro provenienza dal lavoro dei campi, da quello ch'era stato il nucleo agricolo fondamentale nei secoli precedenti: la « massa »; ma ora, di fronte ai « milites », essi diventano a poco a poco i « populares », anzi il « populus »

(1) Vedi in seguito p. 162.

(2) Della netta separazione di classe i più notevoli indizî sono le lotte fra « milites » e « pedites » e la distinta rappresentanza degli uni e degli altri nelle magistrature del comune. Tuttavia nell'accordo anagnino del 1231 (THEINER cit., I, p. 95, n.° 161) si accenna a « massarii » che, al modo stesso dei « milites », sono stati esentati dalle collette, e si stabilisce per l'avvenire che, o prestino servizio militare come « milites », o, come « pedites », paghino le collette; si veda in seguito p. 162.

(3) Si veda, ad esempio, THEINER cit., I, p. 95, n.° 161, dove i due termini « pedites » e « massarii » sono usati indifferentemente; inoltre Archivio Comunale di Sezze, anno 1296, Bonifacio VIII, anno 2°, ind. 9ª, 6 marzo, dove, riguardo alla facoltà concessa ai privati di macellare i proprî animali e di venderne la carne macellata, si dice « et hoc intellegatur de solis massariis dicte « terre ac etiam de omnibus aliis nobilibus dicte terre Setie ».

senz'altro, quel « populus » che aveva abbracciato fino allora tutti i comunisti, e, primi fra essi, l'aristocrazia locale da cui era sorto il comune (1).

L'organizzazione corporativa, con cui i cittadini di fronte allo stato debole sostengono i loro interessi di classe, di partito, di famiglia, non si manifesta tanto nelle opposte associazioni dei « milites » e dei « pedites » quanto nelle consorterie, che nei momenti di più acerbe contese provvedono alle necessità imposte dalla lotta, cioè alla difesa e alla vendetta dei consociati (2). A corporazioni artigiane e mercantili non potevano dar vita fiorente né le industrie né i traffici; solo in Anagni troviamo traccia di una « fraternitas mercatorum », che ha evidentemente il carattere di un'associazione con iscopi religiosi (3).

(1) Vedi parte prima cit., p. 579. Per l'appellativo di « populares » dato ai « pedites » valgano, come esempî: POTTHAST cit., n.° 11011; THEINER cit., I, p. 95, n.° 161, p. 167, n.° 314, p. 338, n.° 507; Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 2°, n.° 86: Innocenzo IV ordina al vescovo Ostiense e ai cardinali di Santa Maria in Trastevere e di Sant'Angelo di risolvere la questione vertente fra i « nobiles et milites » da una parte e i « populares » anagnini dall'altra per l'altezza degli edificî cittadini, « In [*sinu*] nostro geritur », Lione, 7 luglio *(?)*, anno 4° *(?)*. Per l'appellativo di « populus » si veda in particolar modo THEINER cit., I, p. 95, n.° 161; *Les Registres d' Urbain IV* cit., *Registre ordinaire*, I, p. 374 sg., n.° 775, e qui in seguito p. 169, nota 1, p. 182, nota 1.

(2) THEINER cit., I, p. 150, n.° 278.

(3) Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 18-20, n.° 900, anno 1234, Gregorio IX, anno 8°, ind. 8ª, 18 settembre: « Aldebrandinus apothecarius » lascia per testamento venti soldi « fraternitati mercatorum » e dispone « quod si filius eius Iacobus absque legitimis filiis moreretur .c. libre de bonis suis « dentur pro anima ipsius testatoris et filii et parentum suorum « expendendas per manus prioris Sancti Petri de Vineis et archipresbyteri Sancti Iohannis de Duce ac prioris fraternitatis « mercatorum qui pro tempore fuerint ».

I comuni nel Dugento.

Prima di esaminare per somme linee le vicende dei singoli comuni, gioverà distinguerli secondo l'elemento che ebbe nella loro storia importanza preponderante, cioè secondo la diversa condizione in cui essi si trovarono di fronte al sovrano. Noi parleremo quindi distintamente di Sezze e di Terracina, sui quali esercitarono diritti signorili i Ceccano, i Frangipani, gli Annibaldi; di Segni, che, riconquistata con le armi nel secolo precedente, rimarrà ancora per alcuni decennî sotto il governo diretto della Chiesa; di Anagni, Alatri, Ferentino, Velletri, Veroli, Piperno, che godono fin dal principio di questo secolo, per quanto in varia misura, di una più larga autonomia. Incominciamo da quest'ultimo gruppo.

Anagni, situata sulle pendici degli Ernici, in vista della valle del Sacco e della via Latina, è fra le città della provincia quella di più intensa vita economica, di più remote, tenaci e violente lotte sociali. I papi, che hanno avuto tra le sue mura i natali, che vi risiedono spesso con la loro corte, che contano fra i suoi cittadini parenti, aderenti, e nemici implacabili, segnano i caratteri più profondi della sua storia: danno impulso alle industrie, ai commerci, forse anche a una certa coltura (1); dispensano favori ad amici e congiunti, che si rivolteranno contro i loro successori; nelle lotte di parte intervengono, prima come pacieri, poi, in ispecie con Bonifacio VIII, come alleati del comune contro i baroni della Campagna; al comune essi largiscono privilegî (2) e concedono un'autonomia che viene

(1) Vedi sopra p. 156, nota 1.

(2) Vedi in seguito p. 162, la concessione dei proventi del macello; in Ambrosi de Magistris, *Inventario anagnino del 1321*,

considerata come tipica e singolare dai pontefici stessi (1). Insieme col popolo che prospera e lavora, con la nobiltà locale, — gente d'armi e di curia, — prendono parte attiva alla vita comunale i signori dei castelli del contado, molti dei quali son cittadini.

Tutta la lotta politica nell'interno della città si riassume ormai nel contrasto fra nobiltà e popolo, due classi che si contrappongono crudamente l'una all'altra, e che qui, come in altre parti d'Italia, vengono di fatto a formare, entro il comune cittadino, due comuni distinti, quello dei « milites » e quello dei « pedites » (2).

Nei primi decennî del Dugento si agitano tre questioni, che sono connesse fra loro e che interessano in varia maniera i nobili, i popolari e la Chiesa: il servizio militare, il regime tributario, l'amministrazione di certi beni comunali (3). Siamo in periodo di guerre, il comune ha bisogno di soldati per le sue guerriglie provinciali, il papato per la sua lotta contro l'impero; nobiltà e popolo, chiamati alle armi, costretti a sacrificî personali e pecuniarî, cercano di difendere i loro interessi e di gettare gli uni sugli altri il peso della loro fedeltà alla città e alla Chiesa. Al conflitto

in questo *Archivio*, VII, 1884, p. 270 sg., i numerosi privilegî papali coi quali si concede ai podestà e rettori che non possano essere scomunicati durante il loro governo; ibid., p. 269 sgg., e in THEINER cit., I, p. 36, n.° 255, i privilegî relativi al pagamento annuo di 10 libre sui proventi della giustizia criminale; in THEINER cit., I, p. 329, n.° 499, p. 338, n.° 507, p. 339, n.° 508, p. 341, n.° 510 sg., i varî privilegî di Bonifacio VIII.

(1) C. RODENBERG, *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae*, in *M. G. H.*, I, p. 312, n.° 394.

(2) Per quanto posso ricordare, non mi è tuttavia accaduto mai d'incontrare le espressioni « comune peditum » e « comune « militum ».

(3) Per tutto ciò che si riferisce a questa questione vedi THEINER cit., I, p. 95, n.° 161.

pongono termine nel 1231, per mandato di Gregorio IX, l'arcivescovo di Reggio e l'eletto di Ostia, e dai patti dell'arbitrato noi possiamo intendere la posizione reciproca delle due classi. Distinguiamo per maggiore chiarezza:

1) Il papa concede ai « pedites » e ai « milites » i proventi del macello per le necessità militari;

2) Il macello e i molini debbono essere amministrati da un nobile e da un popolano eletti annualmente dall'una e dall'altra parte;

3) Alle spese per le spedizioni militari oltre Roma, — quindi, a quanto sembra, imposte dal papa, — alle quali partecipi tutto il comune, sarà provveduto coi redditi del macello; i redditi dei molini si divideranno per metà fra le due parti al termine di ogni anno, quelli del macello invece solo quando non vi sia stata spedizione generale di là da Roma, e, quando vi sia stata, le eventuali rimanenze di questi ultimi;

4) Tutti i « milites » e i loro figli adulti sono obbligati a tenere il cavallo, — quindi a prestar servizio, — salvo che non siano caduti in povertà, nel qual caso dovranno adempiere a tale obbligo non appena siano tornati in maggiore agiatezza;

i « pedites » debbono rifare ai « milites » tanto le spese per le spedizioni generali che superino i redditi del macello, quanto le spese per le spedizioni fatte nell'interesse del comune, e alle quali non vada l'intera comunità, ma o i soli « pedites », o i soli « milites », o parte degli uni e degli altri insieme;

i « massarii » che sono stati esentati dalle collette, cioè, verosimilmente, quelli che sono entrati nella classe dei « milites », o torneranno a contribuire come « massarii » o presteranno servizio come « milites »;

5) Nelle collette a cui sian tenuti anche i « mi-
« lites » e nel pagamento dei debiti contratti insieme

dall'una e dall'altra parte, la misura della contribuzione sarà graduata ugualmente per gli uni e per gli altri secondo la maggiore o minore ricchezza, di modo che il « bonus miles » pagherà quanto il « bonus massa- « rius » e così via di grado in grado.

A prima vista le condizioni imposte al popolo sono singolarmente gravose. Ma giova riflettere. In realtà tutto il comune ottiene un nuovo cespite per sopperire alle spese delle spedizioni militari necessarie al papato, e viene riconosciuta e stabilita, — probabilmente per la prima volta, — una certa parità fra le due classi nell'amministrazione dei beni comunali e nella ripartizione dei pubblici carichi. Non ci lasciamo troppo illudere dai sacrifici pecuniari imposti al popolo. Per quanto potessero uguagliarsi nel benessere economico, il nobile ed il popolano si distinguevano essenzialmente per le loro occupazioni, ch'erano per l'uno il lavoro, per l'altro le armi; vero combattente era considerato soltanto il « miles » che cavalcava, vestiva armatura pesante, faceva rapide scorrerie, moveva all'assalto contro il nemico; da lui si richiedeva sacrificio pecuniario per l'acquisto e il mantenimento delle armi e della cavalcatura, abilità personale, coraggio nell'affrontare il pericolo. Questo era il contributo ch'egli offriva alla Chiesa e al comune, mentre il popolano pagava il danaro della colletta.

Le due classi sono ormai pienamente formate e distinte, e dal loro stesso pareggiamento noi intendiamo che il popolo viene guadagnando terreno di fronte a quella nobiltà che aveva creato il comune e che fino a pochi decennî innanzi l'aveva tenuto nelle sue mani.

L'arbitrato del 1231 costituisce la base sulla quale si svolgono per lungo tempo le relazioni tra « pedi-

« tes » e « milites » (1), ma esso non riesce, — né realmente poteva, — a conciliare l'antitesi fra due classi energiche, violente, chiuse ciascuna nella cerchia dei suoi interessi.

Un nuovo episodio del conflitto è la questione che si dibatte sotto Innocenzo IV intorno all'altezza degli edificî cittadini. A quel che sembra, i popolari per umiliare la tracotanza dei « milites », per porre un freno alle lotte che si combattevano fra le mura stesse della città, per toglier di mano ai nobili uno degli strumenti di offesa e di difesa, avevano fatto approvare uno statuto con cui veniva limitata l'altezza degli edificî, e pretendevano che si dovessero abbassare quelli che erano stati elevati oltre la misura prescritta; i nobili vi si opposero, e la lite fu portata innanzi al papa, non sappiamo con quale esito (2).

Ma via via che si procede negli anni il carattere della lotta sembra mutare: il « populus » degli agricoltori e dei negozianti si è fatto prevalente e ha

(1) Bonifacio VIII, nel confermare l'istituzione dei « conservatores boni status » dice: « Sane petitio vestra continebat « quod olim — nonnulli in eadem civitate [*Anagni*] ac eius territorio, multa contra formam *carte pacis*, statutorum, ordinationum et privilegiorum ipsius civitatis enormia committebant », e soggiunge che i conservatori sono stati creati « ad « *cartam pacis*, statuta, ordinationes, consuetudines et privilegia « predicta servanda » (THEINER cit., I, p. 341, n.° 510). La « carta pacis » è indicata anche nell'*Inventario anagnino* cit., p. 259 sgg.

(2) Nella bolla di Innocenzo IV relativa a questa questione (vedi sopra p. 159, nota 1) si dice che v'è discordia fra i cittadini di Anagni « volentibus — nobilibus et militibus quod edificia « iam erecta intacta permaneant, et popularibus contendentibus « ut quicquid de illi[*s contra no*]vum statutum civitatis eiusdem « presumptum esse dinoscitur, in statum pristinum reducatur »; la bolla è ricordata nell'*Inventario anagnino* cit., p. 271.

attratto a sé, sotto la protezione della Chiesa, buona parte della nobiltà cittadina, dei « milites », mentre gli si levano sopra minacciosi i « barones », i « nobiles », i « potentes » del contado, che si appoggiano a elementi cittadini non numerosi, forse, ma attivi, faziosi, violenti (1).

I pochi nomi che ci sono rimasti dei supremi magistrati del comune durante la seconda metà del secolo, se non sono sufficienti a farci seguire di anno in anno il gioco mutevole dei partiti, bastano tuttavia a mostrarci che nella città vengono alternandosi periodi di relativa pace interna, nei quali il governo è nelle mani di un unico rettore cittadino o di collegî misti di nobili e di popolari (2), e periodi in cui prevalgono nettamente, ora la Chiesa, ora — più spesso — i signori dei castelli (3). Di schietta emanazione papale sono probabilmente Angelo Malabranca, Napoleone di Matteo Rosso, podestà il primo nel 1272 (4),

(1) Dal tenore della conferma di Bonifacio VIII ai due statuti contro i nobili (THEINER cit., I, p. 338, n.° 507, p. 339, n. 508, p. 341, n.° 510) pare che la lotta sia impegnata contro i baroni e contro una minoranza faziosa della città. L'istituzione dei « conservatores » è di iniziativa popolare, tuttavia all'ufficio parteciperanno in ugual numero i « pedites » e i « milites ».

(2) Vedi in appendice i dati relativi ai supremi magistrati del comune.

(3) Riguardo all'influenza esercitata dai baroni nel governo di Anagni va notato che già nel 1235 era podestà Rainaldo di Supino (Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 12-14, n.° 566), ma in quel momento la sua podesteria non ha, ch'io sappia, alcun carattere di opposizione alla Chiesa.

(4) Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 15-17, n.° 501, 11 febbraio 1272, ind. 15ª: « nobilis vir Angelus Malabranca, « potestas civitatis anagnine, et consilium civitatis eiusdem, « nomine et vice dicti comunis, promiserunt Calvetto, civi ana- « gnino, — eundem conservare indempnem a promissione et obli- « gatione quam idem Calvettus fecit domino Thedemario, vicario

il secondo non sappiamo in quale anno, ma sotto il pontificato di Clemente IV (1); mentre Mattia « de Papa » (2), suo figlio Adinolfo (3), Annibaldo di

« proxime preterito civitatis prefate per nobilem virum Ray-
« naldum Leonis, potestatem civitatis prefate de solvendo eidem
« Thedemario .XXVIIII. libras et .XIII. solidos — de residuo pro
« nobili viro Raynaldo Leonis predicto ». Cf. GREGOROVIUS cit., III, p. 28 sg. e DE BOÜARD cit., p. 34 e nota 3.

(1) *Inventario anagnino* cit., p. 271; nel 1262 Napoleone di Matteo Rosso era stato podestà di Sezze (vedi sotto la storia del comune nel Dugento).

(2) UGHELLI cit., I, p. 315; *Inventario anagnino* cit., p. 271: « Item quoddam aliud privilegium apostolicum Urbani pape
« directum Mathie, olim potestati civitatis Anagnie, super eo
« quod non potuisset excommunicari tempore sui regiminis ».

(3) Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 10-11, n.° 486, anno 1279, Niccolò III, anno 2°, ind. 8ª, 11 ottobre: « nobilis
« vir Adinulfus domini Mathie de papa potestas et Pelgrinus
« iudex comunis »; ibid., c. IV: « ℭ In nomine Domini, amen.
« In tempore iterum dominorum, Sabia, mulier ferent. et oblata
« ecclesie Sancte Marie anagnine, non solvit in collectis et in
« datiis publicis, videlicet Adinulfi comitis potestatis et domini
« Anibaldi de Ceccano potestatis et domini Guttifredi potestatis
« et dominorum consulum, videlicet dominorum [Ior]dani et Petri
« Sarraceni et iudicis Riccoboni et Raynaldi domini Ildicii. Item
« in tempore regiminis dominorum Orlandi de Montelongo, Ny-
« colai domini Landi et Leonardi domini Girardi, iudicis Martini ». Se fossimo sicuri che Adinolfo sia stato una sola volta podestà, e cioè nel 1279, quest'ultimo documento ci offrirebbe forse l'elenco dei magistrati del comune per gli anni immediatamente successivi, e cioè: Annibaldo di Ceccano per il 1280, « dominus « Guttifredus » per il 1281, quattro consoli per il 1282, quattro altri consoli o rettori per il 1283. Un « Petrus Sarraceni » è nominato da Urbano IV come complice di Mattia (*Les Registres d'Urbain IV* cit., *Appendices*, p. 62 sg., n.° 2962); Orlanduccio di Montelongo è, con ogni probabilità, il figlio di Landone di Montelongo. Negli anni intorno al 1280 prevarrebbe quindi in Anagni il partito antiangioino e antipapale, ciò che s'accorda assai bene con tutto il complesso degli avvenimenti contemporanei. Adinolfo fu poi gridato capitano del popolo in Anagni

Ceccano (1), Orlando di Montelongo (2), forse Giovanni Colonna (3), che troviamo, anche più d'una volta, investiti della suprema magistratura, sono i grandi ribelli dell'età di Manfredi e di Corradino, della guerra del Vespro e di Bonifacio VIII; e di Anagni fanno la base della loro politica, e in Anagni trovano i seguaci per assalir Frosinone e per combattere i Caetani (4).

In quei medesimi anni si tenta colpire il clero cittadino nei suoi privilegî. Le ragioni d'indole generale che possono aver suggerito una tale condotta, sono state altrove accennate: aumento di autorità e di potenza, maggiore gettito delle tasse, delle imposte, dei proventi giudiziarî, maggiore semplicità e regolarità nell'amministrazione della giustizia, impedimento alle frodi di coloro, che dichiarati abusivamente familiari e serventi del clero, venivano ad essere sottratti alla giurisdizione comunale e agli oneri tributarî. Ma gli interessi del comune si fanno più che mai imperiosi verso la metà del Dugento, quando infierisce la grande lotta politica, e, sotto il governo dei baroni, ogni attentato alle esenzioni ecclesiastiche significa un attacco contro la Chiesa e gli Angiò, in favore

quando Bonifacio VIII vi era stretto dai suoi baroni e dai soldati del Nogaret (*Relatio de Bonifacio VIII papa capto et liberato*, in *M. G. H.*, 28, p. 622). Non so a quale testimonianza si appoggi l'affermazione, non inverosimile, del GREGOROVIUS cit., III, 13, che anche Niccolò di Mattia abbia rivestito la carica di podestà.

(1) Vedi nota precedente.

(2) Vedi sopra p. 166, nota 3.

(3) *Inventario anagnino* cit., p. 270: « Item quoddam aliud « privilegium apostolicum Urbani pape Iohanni de Columpna et « Teodoro iudici quod non possint excommunicari tempore regi- « minis eorum ». Vedi sopra p. 147, nota 2.

(4) Vedi sopra p. 137 sgg.

degli Svevi (1). Vediamo così sotto Innocenzo IV scoppiare il conflitto, ch'era prima latente (2); lo vediamo culminare nel 1256, essendo podestà Mattia, nipote di Gregorio IX, il quale tenta sottoporre alla giurisdizione del comune gli stessi ecclesiastici anagnini (3); lo vediamo infine declinare verso la seconda metà e sullo scorcio del Dugento, quando, più che colpire i privilegî del clero, pare si voglia porre un freno agli abusi delle esenzioni (4).

Ormai papato e comune sono alleati nella guerra contro i baroni, e, mentre Bonifacio VIII ricolma la città di carezze e di favori (5), questa lo compiace nella sua opera di restaurazione temporale e d'ingrandimento familiare, facendo bersaglio ai suoi colpi i nemici di lui: signori del contado e nobili faziosi della città. Diretti contro gli uni e contro gli altri sono due statuti di evidente ispirazione bonifaciana. Il primo di essi, con l'intento di impedire che i forestieri si intromettano nelle competizioni dei partiti e asserviscano il comune, fa divieto ai cittadini di alienare immobili a persone non native del luogo e stabilisce che le case così alienate vengano senz'altro confiscate e distrutte (6); il secondo, voluto dai popolari per

(1) Per le correnti sveve in Anagni, oltre quanto è stato detto a p. 167, si veda THEINER cit., I, p. 150, n.° 278; Archivio Capitolare di Anagni, *Bolle et istromenti antichissimi* etc., f. 120, n.° 136: Urbano IV scrive al vescovo di Alatri di vigilare sul comune, al quale ha ordinato di catturare gli abitanti della Campagna e della Marittima che passano nel Regno in aiuto di Manfredi, « Res incredibilis », Orvieto, 29 febbraio, anno 3°; cf. POTTHAST cit., n.° 18812.

(2) UGHELLI cit., I, col. 314.

(3) UGHELLI cit., I, col. 315.

(4) THEINER cit., I, p. 329, n.° 499.

(5) Vedi sopra p. 160, nota 2.

(6) THEINER cit., I, p. 338, n.° 507, p. 339, n.° 508.

rafforzare il governo cittadino, istituisce una nuova magistratura semestrale di sei membri, tre « milites » e tre « pedites », i « conservatores boni status » (1). Ed è ben vero che proprio in Anagni Bonifacio VIII subisce l'insulto del Nogaret e che in quel giorno Adinolfo di Mattia è fatto capitano del popolo, ma il modo tumultuario con cui viene eletto ci spiega l'apparente defezione; poi il popolo stesso, pentito, libera il suo papa, e, dopo la morte di lui, il comune tornerà, alleato e fedele dei Caetani, a perseguitare coloro che l'avevano assalito e che avevano voluto farsi di Anagni uno strumento di potenza (2).

Al prevalere della parte popolare, alla sua alleanza con la Chiesa, poi, dopo la caduta di Bonifacio, coi Caetani s'accompagna una singolare attività nell'amministrazione dei beni comuni: si recuperano gl'immobili indebitamente occupati e alienati; si acquistano da privati terre, boschi, cave di pozzolana, probabilmente anche molini, — e tra i venditori di questi ultimi troviamo Perna, moglie di Giacomo Bussa, Adinolfo e Niccolò di Mattia, i figli di Rainaldo Rubeo, alcuni fra i nomi più alti dell'aristocrazia anagnina (3). Questo lavorio ci sfugge nei suoi particolari, e tutta-

(1) THEINER cit., I, p. 341, n.° 510.

(2) I. RUBEI, *Bonifacius VIII*, Roma, Corbelletti, 1621, p. 338 sgg.; THEINER cit., I, p. 453, n.° 624, p. 454, n.° 625; vedi inoltre sopra p. 139, nota 2.

(3) *Inventario anagnino* cit., p. 273 sgg. La sommarietà dei regesti contenuti nell'*Inventario* e la mancanza delle date ci rendono meno sicuri sul valore di questi documenti, dei quali qualcuno, ad esempio la vendita fatta « per dominam Pernam « Bussam, uxorem *quondam* domini Iacobi Busse », si riferiscono al periodo successivo alla caduta di Bonifacio, dopo che i Caetani hanno riacquistato un assoluto predominio in Anagni. Qualcosa di simile avviene in Sezze in questo medesimo periodo; vedi in seguito la storia del comune.

via ci par d'intenderne il significato, l'origine, gli scopi. Il comune popolare, — e dietro il comune non è improbabile che si debba vedere talvolta la potente casa dei Caetani, — cerca di levar via i vecchi abusi, di accrescere i proprii proventi, di provvedere terre da coltivare e materiali da costruzione per l'edilizia pubblica e privata, di assicurarsi i mezzi per l'approvvigionamento della città, togliendoli di mano ai baroni del contado, alla nobiltà locale, ai più ricchi popolani.

Ad una vita economica fiorente, ad una vita sociale così intensa, non corrisponde alcuna notevole attività espansiva sul territorio circostante. Non si può parlare per Anagni di conquista del contado: essa lotta contro Ferentino per il possesso del Monte di Grave, e la questione, che non è, a quanto pare, semplice questione di confini, ma riveste qualche importanza dal punto di vista militare e politico, viene risolta dalla Chiesa con la divisione del luogo contestato, fra i due comuni (1); essa tenta di rioccupare i beni del castello di Acuto, di riaffermare i diritti signorili sul castello stesso, ch'era stato alienato nel secolo precedente, e i papi, — Innocenzo IV, Alessandro IV, Gregorio X, poiché dopo non se ne fa più parola, — riconoscono i diritti della chiesa anagnina (2); assale anche Sgurgola, che, concessale da Alessandro III, era poi passata essa pure alla chiesa d'Anagni; e poco dopo fa ammenda dei suoi trascorsi (3). Questi sono gli episodî salienti. Ma della scarsissima espansione non v'è di

(1) *Inventario anagnino* cit., p. 270, nota 3, p. 275. L'importanza militare del luogo risulta forse dal divieto di costruirvi edifici « cum toti ex hoc provincie grave possit obvenire peri« culum et scandalum generari ».

(2) Vedi sopra p. 154, nota 3.

(3) Vedi sopra p. 139, nota 3, e CONTATORE cit., p. 76 sg.; AMBROSI DE MAGISTRIS, *Inventario* cit., p. 268 sg., nota 5.

che meravigliarsi; basta riflettere che le terre e i castelli sui quali avrebbero dovuto gettarsi gli Anagnini erano in mano di quei nobili cittadini e di quei baroni, che nel comune assumevano a quando a quando la suprema magistratura e vi suscitavano, a loro vantaggio, le lotte di parte. Né, d'altro lato, è senza significato il fatto che il solo tentativo di conquista, di qualche importanza, sia rivolto contro il vescovato e cada nel periodo in cui viene mosso l'attacco ai privilegî del clero.

Alatri è un centro isolato dalle grandi vie di comunicazione con Roma; situata sugli Ernici, circondata ad occidente ed a mezzodì dai territorî di Anagni, Ferentino e Veroli, dall'alto della sua rocca, coronata di intatte mura ciclopiche, essa domina la via Tiburtina, la valle del Cosa, e, di là da questa, le gole dell'Appennino dove si annidano le comunità agricole di Vico, Guarcino, Collepardo, e, nella sua solitudine di boschi e di pascoli, San Bartolomeo di Trisulti.

In confronto di Anagni la sua storia presenta una minore intensità di vita industriale e commerciale (1), una più lenta ascensione del popolo, un più lungo predominio dell'aristocrazia locale, una singolare, vigorosa espansione nel contado, un accordo costante fra il comune ed il clero cittadino.

Se la posizione stessa della città ci spiega, in certo modo, lo scarso sviluppo delle industrie e dei commerci, la povertà dei traffici ci fa intendere come si sia affermata così tardi la nuova classe politica dei « pedites ». Anche qui, naturalmente, noi sentiamo parlare talvolta di « pedites » e di « milites »; ma

(1) Questa minore intensità di vita industriale e commerciale risulta in particolar modo dai testamenti conservati negli archivî di Alatri e di Trisulti.

per gran tempo non v'è lotta fra gli uni e gli altri, e, fin oltre la metà del secolo, coloro che esercitano il maggior peso nel governo del comune sono ancora, a quanto sembra, i membri dell'aristocrazia locale (1).

Durante il loro predominio Alatri dimostra una attività guerresca e conquistatrice, quale non riscontriamo in alcun altro comune della provincia: volge le sue armi contro Frosinone, Collepardo, Guarcino, sostiene una guerra di venti anni con Ferentino, si allea con Roma per combattere Federico II. A questa attività conferiscono particolare vigore, oltre lo spirito aggressivo dei « milites » che siedono al governo, la posizione forte e sicura della città, l'incremento della popolazione e dell'economia agricola, che rendevano inevitabili i conflitti per questioni di confine e di uso, la condizione del territorio circostante, non dominato da potenti feudatarî, ma da comuni quali Anagni, Veroli, Ferentino, da piccole comunità rurali, come Vico,

(1) Per questa distinzione fra le due classi in Alatri sono particolarmente significativi: l'ordine impartito da Gregorio IX agli Alatrini di consegnare dodici « milites » e dodici « pedites » come garanti della pace da stringersi con Ferentino (LIVERANI cit., p. 646, n.° III); il trattato del 1256 fra Alatri e Ferentino dal quale risulta che il bottino di guerra veniva ripartito in misura diversa fra i membri dell'una e dell'altra classe (vedi sotto p. 175, nota 1), e infine l'atto di soggezione del comune di Vico del 1306, dal quale appare che gli oneri tributarî gravavano in diversa misura sui « milites » e sui « pedites » (Archivio Comunale di Alatri, cap. 1°, n.i 24, 29, 52). L'ipotesi che la nobiltà locale abbia continuato ad esercitare il predominio nel governo del comune fin oltre la metà del sec. XIII ci è suggerita, sia dal silenzio delle fonti, che non hanno serbato tracce di lotte fra le due classi, sia dal fatto che nella transazione del 1212 fra Alatri e Frosinone i Frosinonesi si obbligano esclusivamente « con- « sulibus et aliis militibus ipsius civitatis » (vedi sotto p. 173, nota 2), sia dal numero rilevante di « milites » che incontriamo fra i consoli e i rettori cittadini.

Guarcino, Collepardo, da castelli, come Frosinone, i cui signori, moltiplicati e impoveriti, vivono ormai in disparte dalla lotta politica (1).

Con Frosinone gli Alatrini erano in conflitto sul principio del secolo per il possesso della tenuta di Campo « Cerreti », e alla questione pose termine nel 1212 una transazione con la quale i Frosinonesi rinunciavano ad ogni diritto sulla tenuta e ricevevano 400 libre di provisini (2). Carattere diverso presentano invece le altre imprese, che cadono nel 1240 e negli anni immediatamente successivi, cioè nel tempo dell'ultima violenta offensiva di Federico II contro Gregorio IX. Noi non riusciamo a vedere il nesso reciproco dei fatti, ma dalla loro coincidenza cronologica, dal preciso significato di alcuni di essi, riportiamo l'impressione che il comune, forse anche istigato da nemici dell'imperatore accolti da esso fra le sue mura (3), cerchi di

(1) Vedi THEINER cit., p. 40, n.° 50.

(2) Archivio Capitolare di Alatri, cap. secoli diversi, n.° 307. La transazione avviene alla presenza di Stefano, cardinale di Sant'Angelo, camerario del papa; agiscono come procuratori da parte dei signori di Frosinone « dominus Ogerius », da parte degli Alatrini « dominus Rainaldus Rubeus et dominus Albertus « Roccefortis, consules civitatis aletrine, et dominus Oddo do- « mini Crescentii et dominus Iohannes monachus qui cum eis a « communitate mandati fuere »; assistono all'atto, in qualità di testimoni, rappresentanti di Bauco, Monte San Giovanni, Tivoli e Ferentino. In data 7 ottobre 1212, Innocenzo III, anno 15°, ind. 1ª, per ordine del papa e alla presenza di « dominus Petrus « de Sasso, rector Campanie, » la transazione viene pubblicata da Leone « S. R. E. iudex et scriniarius ». Il 7 aprile 1213 e il 12 gennaio 1214 i consoli alatrini locano certe terre rispettivamente al vescovo Taddeo e a Leone « domini Oddonis » per lunghi periodi di tempo contro somme di danaro occorrenti « pro « facto Frusinonis » (Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.ⁱ 174, 192).

(3) DE PERSIIS cit., p. 232.

provvedersi una più larga base economica e militare per combattere contro di lui, assicurandosi la padronanza assoluta della via Tiburtina, e approfitti dell'occasione opportuna per far sentire il peso delle sue armi alle terre vicine. Verso la metà del 1240, improvvisamente, Guarcino veniva assalita e più di trecento case andavano incendiate (1). Poco prima del maggio 1241 Alatri era in guerra con Ferentino: la loro inimicizia risaliva, al più tardi, allo scorcio del secolo XII (2), ed aveva per oggetto il castello di Tecchiena, situato in importante posizione strategica al confine dei due comuni, e i cui consorti erano, alcuni ferentinati, altri alatrini (3). Occasione ai conflitti furono soprattutto, fra il 1241 e il 1256, quando venne conclusa definitivamente la pace, il possesso della torre del castello e l'elezione dei consoli (4). In quel periodo di quindici anni i papi intervennero ripetutamente nella contesa, si fecero consegnare pegni ed ostaggi, minacciarono e lanciarono scomuniche, due volte, nel 1243 e nel 1247, parve che l'accordo fosse raggiunto, e dopo l'una e l'altra volta i nemici trascesero a nuove violenze. Scandaloso fra tutti gli episodî, — non certo episodio singolo nel Dugento italiano, — è il tradimento del 1245, quando gli Alatrini invitano quei di Ferentino alla festa di San Sisto, li accolgono lietamente in città, poi la mattina li sorprendono a letto e, dopo averli spogliati delle vesti, dei cavalli, del danaro, sotto minaccia di morte, li costringono a giu-

(1) De Persiis cit., p. 229.

(2) *Annales Ceccanenses* cit., p. 288, anno 1188: « 5 idus « novembris combusta est Tecclena a populo Ferentino ».

(3) De Persiis cit., p. 238 sg.

(4) Ciò sembra risultare dall'incarico dato nel 1256 agli arbitri di decidere intorno al « factum turris Tecclene et consu- « latus eiusdem castri » e a tutte le altre questioni relative.

rare di pagare il riscatto, di restaurare i danni arrecati al castello, di restituire i pegni che si trovano nelle loro mani, e si fanno promettere l'impunità (1). Finalmente nel 1256 la questione di Tecchiena viene rimessa

(1) Per ciò che si riferisce a questa guerra anteriormente al 1256 si veda: THEINER cit., p. 115, n.° 195, p. 116, n.° 196, p. 119, n.° 211, p. 122, n.° 216; LIVERANI cit., p. 646, n.° III; Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.° 11: Innocenzo IV ordina « consulibus, consiliariis et communi alatrinis » di risarcire alla badia di Casamari il danno ad essa arrecato rubando certo grano dalla torre di un molino del monastero presso Frosinone, in occasione della loro lite con Ferentino, « Ex parte », Laterano, 4 marzo, anno 1°; ibid., cap. sec. XIII, n.° 13; Innocenzo IV, saputo che gli Alatrini hanno fatto pace con i Ferentinati, ordina al vescovo di Velletri e al cardinale di Santa Maria in Trastevere di liberarli dalla scomunica, « Etsi omnes », Lione, 9 ottobre, anno 5°; Archivio di Trisulti, *Alatri*, n.° 24, sub. 2, anno 1247, Innocenzo IV, anno 5°, ind. 6ª, 16 dicembre: donazione fatta da « nobilis vir dominus Rogerius, miles alatrinus, domini Girardi, « absolutus a vinculo excommunicationis de quo tenebantur « astricti Alatrini pro offensa quam dicuntur fecisse Ferentina- « tibus, auctoritate litterarum domini Hostiensis ». Probabilmente per sopperire alle spese di questa guerra il comune aliena in tempi diversi certe terre « magistro Alexandro, Ecclesie Romane « capellano », che sarà uno degli arbitri scelti nel 1256 per stabilire la pace (vedi nota seguente); il 6 maggio 1243, sede vacante, ind. 1ª, un procuratore di Alatri « cum deliberatione et « voluntate consilii, mandato etiam et auctoritate domini Rogerii « domini Girardi, domini Iohannis domini Andree et Iohannis « de Benedicto, rectorum alatrinorum », gli concede per 1000 anni certe terre nella selva della città al prezzo di 200 libre di denari del senato (Archivio di Trisulti, *Alatri*, n.° 28, sub. 1, Miscell.); sotto la data del 4 giugno 1250, Innocenzo IV, anno 7°, ind. 8ª, un procuratore generale di Alatri « pro emendis equorum « militibus alatrinis faciendis et aliis debitis ipsius civitatis exte- « nuandis » gli vende tre girate di terra per il prezzo di 18 libre di denari del senato (ibid., *Alatri*, n.° 26, sub. 2). « Dominus « Rogerius domini Girardi », rettore alatrino nel 1243, è il medesimo che, sciolto dalla scomunica, fa la donazione di cui si è parlato dianzi.

ad un arbitrato, — del quale non conosciamo, se non per la parte meno importante, le decisioni, — e Ferentino ed Alatri stringono un trattato di alleanza difensiva, per il quale i due comuni si accolgono l'un l'altro in cittadinanza, promettono di non nuocersi e di aiutarsi militarmente quando vengano assaliti, e stabiliscono speciali norme per risolvere le controversie reciproche sia pubbliche sia private (1).

(1) Archivio Comunale di Alatri, cap. 3, n.° 20, anno 1256, Alessandro IV, anno 2°, ind. 15ª, 10-12 settembre: un procuratore, a nome dei Ferentinati e dei consorti di Tecchiena, sulla piazza dei Santi Giovanni e Paolo in Ferentino, giura il trattato di pace e di alleanza con Alatri. Per la risoluzione delle questioni vertenti fra i due comuni si stabilisce fra l'altro: 1°) che i danni arrecati ai Ferentinati in Alatri debbano essere risarciti secondo l'arbitrato del vescovo di Ferentino e di Alessandro, cappellano del papa; 2°) che gli Alatrini restituiscano i pegni ricevuti dai Ferentinati; 3°) « quod omnes tenute rerum immo- « bilium ubicumque tenentur et possidentur occasione pacis « fracte tempore domini Innocentii pape IV et a quibuscumque « pro Ferentinatibus de rebus et terris Alatrinorum restituentur « per ipsos Ferentinates Alatrinis », e viceversa; 4°) che tutte le questioni relative alla torre di Tecchiena e al consolato del castello vengano decise dai quattro arbitri; 5°) che entro un anno gli arbitri debbano assolvere il loro compito. Nell'accordo militare si stabilisce in particolare che quando i Ferentinati vengano in aiuto di Alatri « cum vexillo comunis vel maioris partis « universitatis », essi debbano venire « ad expensas et redditam » del loro comune, e del bottino, risarciti i danni delle armi e dei cavalli, il residuo si divida per metà; quando invece, a richiesta degli Alatrini, venga « aliqua pars militum et peditum », debbano venire « ad expensas Alatri et redditam », e del bottino, risarciti i danni, il rimanente venga diviso « per scutum », cioè per testa, in modo che tanto riceva un « miles » degli Alatrini quanto un « miles » dei Ferentinati, tanto un « pedes » di quelli quanto uno di questi. Sono inoltre contemplate le norme per risolvere le controversie pubbliche e private fra le parti. Per il mantenimento dell'alleanza il procuratore giura quanto segue: « Verum si aliqua necessitate vel mandato domini pape

Contro Collepardo il comune maggiore si trovava in conflitto ormai da varî anni per il possesso di quattro luoghi in Trisulti (1), quando nel 1241, traendo senza dubbio partito dalla minaccia della spedizione imperiale,

« aut alius iuramenta ad invicem prestita forte dissolverentur, « cessante necessitate ad pristina iuramenta et propositum redi- « bimus infra triduum et eisdem iuramentis teneamur, et quo- « tiens fuerint dissoluta, totiens in eadem redeamus, et supra- « dictis iuramentis promittimus procurare et facere quod consules « et rectores » giureranno ogni anno la pace e i capitoli relativi « et huiusmodi iuramenta de triennio in triennium renovabimus « et faciemus ab omnibus et singulis renovari ». Con ogni probabilità un procuratore alatrino avrà prestato in Alatri il medesimo giuramento ai Ferentinati, ma di questo atto non ci è pervenuto alcun documento. Archivio Comunale di Alatri, cap. 1ª, n.° 19, anno 1256, Alessandro IV, anno 2°, ind. 15ª, 2 ottobre; Matteo, vescovo di Ferentino, Alessandro, cappellano del papa, « Iohannes domini Andree » e « Iohannes Paparonus » decidono in qualità di arbitri: 1°) che i pegni dati dai Ferentinati agli Alatrini vengano restituiti; 2°) che gli Alatrini paghino 80 libre di provisini come risarcimento del danno subito dai Ferentinati quando erano stati detenuti in Alatri; 3°) che si restituiscano vicendevolmente « possessiones et tenute date et « concesse hinc inde a Curia Romana seu a quibuscumque aucto- « ritate ipsius seu per eos auctoritate propria occupate seu « cuiuscumque auctoritate occasione pacis fracte inter ipsos Fe- « rentinates et Alatrinos tempore domini Innocentii IV et ab « eius tempore »; 4°) che il procuratore di Ferentino rinunci a tutti i processi per la rottura della pace al tempo d'Innocenzo IV; 5°) che i Ferentinati rinuncino a tutte le obbligazioni assunte dagli Alatrini per la rottura della pace « que — olim facta fuit « inter eos vacante sede Romana per mortem domini Grego- « rii IX ». Archivio Comunale di Alatri, cap. 1ª, n.° 19, anno 1257, Alessandro IV, anno 3°, ind. 15ª, 15 maggio: per ordine dei quattro arbitri, i procuratori dei due comuni si rimettono le offese reciproche « occasione guerre cepte tempore Gregorii IX « pape usque nunc, — tamen salvo quod factum domini Orlandi « de Zannuccetto et domini Andree Guttonis » venga risoluto dagli arbitri.

(1) LIVERANI cit., p. 664, n.° 27

riusciva a concludere una transazione, che riconosceva bensì ai Collepardesi certi diritti sulle terre contestate, ma li privava della loro autonomia (1). Per questo atto essi si obbligavano a giurare la cittadinanza alatrina, — ciò che, a quanto pare, li assoggettava alla giurisdizione del comune, — a far guerra e pace a suo mandato, a provvedere l'esercito, a contribuire nella misura stabilita per i « populares » cittadini alle collette generali, — salvo quelle imposte per il pagamento della « procuratio » ai Rettori, — e alle collette per il risarcimento dei danni arrecati dalle spedizioni militari nemiche (2), a prestare infine alla città dominante, piccolissima Roma della Campagna, il più obbrobrioso segno di sudditanza, il « ludus », per cui in alcuni giorni solenni dell'anno, un certo numero di Collepardesi, vestiti da giullari, dovevano accompagnare con giochi e lazzi il podestà per le vie cittadine (3). Alatri a sua volta prometteva di proteggere Collepardo e consentiva che due suoi rappresentanti assistessero ogni anno all'assetto delle imposte.

L'ultimo episodio, nel quale culmina l'azione politica e militare promossa dall'offensiva di Federico II contro il pontefice, è il trattato con Roma. Agivano da un lato, sul comune, la fedeltà antica alla Chiesa,

(1) Archivio Comunale di Alatri, cap. 1°, n.° 51, 19 luglio 1241, copia autentica del 27 aprile 1328.

(2) Fra i danni delle spedizioni nemiche si accenna anche determinatamente al « guastum imperatoris ». I Collepardesi sono tenuti a contribuire per il risarcimento dei danni quando ne abbia sofferto la sola città, non il « castrum », altrimenti ne rimangono esenti.

(3) Per il « ludus » in Alatri, si veda De Persiis cit., pp. 236 sgg., 284 sg. In che cosa consistesse precisamente l'obbligo al quale erano tenuti i Collepardesi, ci dice un documento alatrino del tardo Trecento.

le insistenti esortazioni di Gregorio IX (1), il debole governo della Chiesa e il timore delle armi imperiali, forse anche le suggestioni interne dei nemici dell'imperatore; operava dall'altro su Roma, la necessità di accrescere l'esercito e di fronteggiare il nemico nei luoghi prossimi al Regno. Così, ad una data che non possiamo esattamente determinare, ma che va compresa con ogni probabilità fra il 1241 e il 1242, si venne ad un accordo pel quale gli Alatrini si obbligavano a far guerra e pace dalle loro parti a mandato del popolo romano (2); e, in forza di questo « foedus « unitatis », il 14 giugno 1242 essi furono invitati da Matteo Rosso, senatore, ad accorrere in armi contro l'imperatore, che aveva raccolto l'esercito fra Tivoli e Ponte Lucano con l'intenzione di muovere contro la Città (3).

Un secondo periodo nella storia comunale sembra aprirsi poco oltre la metà del secolo. La vita cittadina ci presenta allora una scena poco diversa da quella che abbiamo osservato in Anagni, e che vedremo in Ferentino, in Sezze, in Terracina in quei medesimi anni. Dopo che la fedeltà verso la Chiesa è stata scossa da Manfredi e da Brancaleone degli Andalò (4), le grandi

(1) Vedi De Persiis cit., p. 229 sg.

(2) Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.° 111. Il documento è assai guasto e in parte illeggibile. Oltre al giuramento di far guerra e pace, esso contiene norme speciali per risolvere le eventuali controversie fra Alatrini e Romani, e, riguardo all'osservanza dei patti, la riserva degli Alatrini per il caso che non potessero resistere « imperatoris fortitudini ».

(3) Falco, *Documenti guerreschi di Roma medievale*, in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, 1921, fasc. 40, p. 3 sg., n.° II.

(4) Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.° X (assai guasta): Alessandro IV ingiunge agli Alatrini di non obbedire ai buoni uomini di Roma, che avevano loro ordinato

famiglie di Roma e del contado, — Annibaldi (1), Caetani, Colonna (2), — penetrano nella città e vi portano i loro odî e le loro ambizioni, la nobiltà

di armarsi contro di lui, « Cum sicut », Viterbo, ... « kalendas « octobris, anno iij° »; ibid., cap. sec. XIII, n.° 109, anno 1258, Alessandro IV, anno 4°, ind. 2ª, 13 ottobre: novantasei cittadini giurano fedeltà alla Chiesa « secundum formam capitulati(s) sub « bulla domini pape transmissam, de mandato v. p. Iohannis « episcopi alatrini »; ibid., cap. sec. XIII, n.° 14: Alessandro IV ordina « vicario et consilio Alatrinis » che permettano ad un Alatrino di nome Amore di estrarre vettovaglie per la curia papale, e gli restituiscano una somma di danaro da lui pagata come pegno, in seguito a condanna riportata dal tribunale del comune, quale incettatore, « Intelleximus quod », Anagni, 9 dicembre, anno 4°. I precedenti del giuramento non ci sono noti; è tuttavia molto probabile si tratti di Alatrini che ritornano alla fedeltà della Chiesa dopo aver piegato a Brancaleone o a Manfredi. Il divieto dell'incetta e dell'estrazione delle vettovaglie, tutt'altro che singolare nei comuni medievali, acquista qui particolare valore, poiché le vettovaglie dovevano servire per la corte papale e perché questa risiedeva allora per l'appunto in Anagni, la città vicina e privilegiata.

(1) Archivio Comunale di Alatri, cap. 1ª, n.° 17, anno 1260, Alessandro IV, anno 6°, ind. 3ª, 27 agosto: un procuratore « nobilis viri domini Theobaldi domini Petri de Annibaldo, « Romanorum proconsulis, potestatis Alatri », riceve da un procuratore del comune 100 libre di provisini del senato « pro « salario potestarie sue quod debebat recipere instanti anno a « comune Alatri »; vedi inoltre la nota seguente.

(2) Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.° VIIII, anno 1270, sede vacante, in 13ª, 12 (o 22) agosto: Certi pecorai romani ricevono dal giudice Pietro di Anagni, vicario e giudice in Alatri per Riccardo, cardinale di Sant'Angelo, podestà, una somma di danaro per certo bestiame rubato da « dominus Petrus « et Paulus, miles alatrinus »; ibid., cap. sec. XIII, n.° 5, anno 1293, sede vacante, ind. 6ª, 3 giugno: ad onore della Chiesa, dei cardinali Benedetto Caetani e Stefano Colonna, a perpetua concordia di tutti gli Alatrini, « militum, domicellorum « et aliorum popularium civitatis Alatri », quattordici nobili da una parte e quattordici dall'altra giurano pace per sé e per le

locale, così forte finché era stata concorde, dilaniata dalle passioni di parte, è ora colpita nelle sue violenze dal comune (1), il popolo si schiera contro di essa, si

loro famiglie, stabiliscono pene per il mantenimento di essa, ne affidano l'esazione al podestà « et voluerunt quod presens con- « tractus et obligatio ponatur omni anno de verbo ad verbum « in statutis comunis Alatri et iuretur servari per scindicum « comunis predicti »; una parte delle pene convenzionali spetta al comune di Anagni; l'atto si compie alla presenza del vescovo d'Alatri, del guardiano della chiesa di San Francesco, « nobilis « militis domini Iacobi domini Blasii de Spoleto, potestatis civi- « tatis Alatri, domini Rainaldi de Cassia, iudicis dicte civitatis, « domini Pelegrini, domini Petri, iudicum de Anagnia et amba- « sciatorum », di due ambasciatori di Ferentino, di uno di Piperno, di due di Veroli; il 18 giugno seguente nel pubblico parlamento di Alatri l'atto viene ratificato da un procuratore di Anagni (cf. De Persiis cit., p. 251 sgg.). Potrebbe nascere il dubbio che le due testimonianze significassero invece un intervento diretto della Chiesa nella vita interna del comune; il medesimo dubbio verrebbe suggerito dal fatto che nel marzo del 1286 è podestà il cardinale Goffredo di San Giorgio « ad « Velum aureum » (Archivio Comunale di Alatri, cap. 2ª, n.° 29). Ma Goffredo, nato di nobile famiglia di Alatri e canonico della cattedrale (vedi De Persiis cit., p. 245 sg. e note), fu probabilmente eletto alla podesteria per la generale fiducia e reverenza di cui egli godeva nella città; Riccardo di Sant'Angelo, appartenente alla famiglia degli Annibaldi (vedi Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, p. 6), dalla quale era uscito il podestà del 1260, prosegue forse la loro politica; Benedetto Caetani e Giacomo Colonna, capi, in quel medesimo anno 1293, di opposte correnti nel collegio cardinalizio, nel nome dei quali, mentre la sede è vacante, si conciliano due partiti opposti nel comune, rappresentano qui molto più probabilmente interessi personali e familiari, che non la missione pacificatrice della Chiesa. Per l'attività di Benedetto Caetani prima del pontificato, vedi anche sopra, p. 129, nota 4.

(1) Si veda sopra, p. 179, nota 4, il giuramento dei novantasei alatrini, e p. 180, nota 2, la pace ad onore di Benedetto Caetani e di Giacomo Colonna; inoltre Archivio Comunale di Alatri, cap. 1ª, n.° 40, anno 1294, Celestino V, anno 1°, ind. 8ª,

afferma come classe di governo, e, non abbastanza sicura nel turbolento periodo che segue all'oltraggio di Anagni, crea a sua difesa i « Gubernatores populi « et boni status » (1).

L'attività guerresca, che riprenderà vigorosa sui primi del Trecento, sembra ora alquanto rimessa. Solo fra il 1282 e il 1283 — la data, che coincide con l'inizio della guerra del Vespro non è senza signifi-

9 ottobre: il procuratore di Alatri interpone appello ad una sentenza con la quale il rettore ordinava al podestà di non molestare e di revocare gli eventuali processi contro « dominum « Iohannem Ritium, dominum Leonem domini Angeli et Cle- « mentem domini Andree », che, dopo aver stretto pace in nome loro e dei loro aderenti, con « nobilem virum dominum « Thomam domini Andree pro se et filiis suis, et alios quosdam », avevano ucciso Andrea, figlio di Tommaso; Archivio Capitolare d'Alatri, cap. sec. XIII, n.° 10: Sifredo di Vicenza, giudice di Campagna e Marittima, conferma alcune sentenze della curia alatrina, fra le altre la condanna contro certi cittadini pronunciata « per Gentilem Maii de Reate, tunc iudicem et potestatem « civitatis Alatri, pro eo quod recesserunt a confinibus de Vel- « letro », Frosinone, 1295, Bonifacio VIII, anno 1°, ind. 8ª, 5 luglio; *Les Registres de Boniface VIII* cit., II, col. 576, n.° 3408. Cf. De Persiis cit., p. 251 sg.

(1) Archivio Comunale di Alatri, cap. 1ª, n.° 24, 4 agosto 1306: l'università di Vico elegge un procuratore il quale vada « coram nobilibus viris .. gubernatoribus populi et boni « status et coram .. potestate civitatis alatrine » e giuri i patti dell'accordo col comune; ibid., cap. 1ª, n.ⁱ 52 e 29, anno 1306, Clemente V, anno 1°, ind. 4ª, 4 agosto: un procuratore di Vico giura i patti dell'accordo con Alatri « coram nobilibus viris .. « gubernatoribus populi et boni status et potestate civitatis « Alatri »; Archivio di Trisulti, *Collepardo*, n.° 1, anno 1307, ind. 5ª, Clemente V, anno 2°, 11 maggio: due ambasciatori alatrini, cioè « Nicolaus Pappa, gubernator populi », mercante, e « Iacobus Philippi », speziale, « missi a potestate, gubernato- « ribus populi et consilio comunis », in virtù di un rescritto papale, ordinano ai Collepardesi di non usare in alcun modo della selva d'Eici.

cato, — scoppia violentissimo un conflitto con Vico per questioni territoriali. In ripetuti assalti, ai quali il papa e il Rettore tentano di far argine con le proteste, le minacce, gli aiuti, gli Alatrini uccidono alcuni Vicani, altri feriscono a morte, incendiano case, messi, pagliai, distruggono molini, catturano il bestiame che trovano a pascolare nei luoghi contestati (1).

(1) Archivio Vaticano, *Regesti Vaticani*, vol. 42, f. 33, n.° 33: Martino IV ordina ad Andrea Spiliati, rettore della Campagna e della Marittima, d'impedire le scorrerie degli Alatrini contro Vico e di costringerli a dar soddisfazione ai Vicani e alla Chiesa degli eccessi compiuti, « Ex parte »; ibid., f. 51, n.° 40: Martino IV, scrivendo al rettore Andrea Spiliati, dopo aver ricordato il precedente assalto contro Vico e l'ordine di procedere, soggiunge: « Set tu, sicut nuper accepimus, non attendens quod « preter predicta dicti Alatrini satagentes predictos homines sue « ditioni submittere ac dictum castrum agredientes hostiliter et « superbis impetentes insultibus quosdam ex hominibus — inter- « fecerant, alios ad mortem percusserant, domos, palearia et « segetes combusserant, arbores succiderant, — et tornatoria « diruerant hominum eorundem, ac asserentes silvas et pascua « dictorum hominum esse de territorio alatrino, licet nulla agro- « rum comprehensio vel connexitas id ostendat, sed locorum « distantia et loca media pascua ipsa indicent ab alatrino terri- « torio aliena, et hominibus insidiantes eisdem animalia ipsorum « in pascuis et silvis ipsis inventa inde pro libito sue voluntatis « abduxerant, et hii quorum erant ea redimere pro certa summa « pecunie cogebantur ac memoratis hominibus quam plura alia « dampna et iniurias irrogarant, a prefatis Alatrinis non nisi « trecentis florenis auri nomine pene pro Ecclesia predicta re- « ceptis, satisfieri dictis hominibus, de quo miramur, et merito, « non fecisti. Sicque contingere dicitur quod predicti Alatrini « se in maiori nequitia obfirmantes, predictos homines gravius « opprimunt et eorum bona dirripiunt et pretextu quorundam « statutorum se animalia predictorum hominum que tum in « silvis et pascuis ipsis et alibi ubicumque inveniunt abducunt « et indebite detinent, donec hii quorum sunt pro redemptione « eorum certam solvant pecunie quantitatem et, quod est inde- « centius, Raynutium de castro predicto laycum qui ad te tunc in

Nel quadro dell'espansione del comune sulla fine di questo periodo, trova anche posto un singolare episodio delle sue relazioni con San Bartolomeo di Trisulti. Alatri era vissuta per lunghi anni in buone relazioni

« civitate ipsa manentem pro petenda iustitia de predictis acces- « serat in suo reditu extra civitatem eandem capi fecerunt » e lo liberano solo dietro cauzione di 10 libre di provisini, « Ex « parte », Orvieto, 5 giugno, anno 3°; ibid., *Regesti Vaticani*, vol. 42°, f. 60*r*., n.° 80: rinnovando gli Alatrini gli assalti contro Vico, il rettore è accorso « cum aliquibus fidelibus de Montanis » in difesa del castello, ha costretto gli assalitori a desistere dall'impresa e a promettere di sottostare agli ordini della Chiesa; ma mentre egli conduce le trattative di pace gli Alatrini avanzano pretese in pregiudizio della libertà dei Vicani; ora « cum « ipsum castrum Vici ad plenum dominium — Ecclesie Romane « pertineat », Martino IV ordina al rettore di difenderlo e punire gli Alatrini, e ingiunge ai Vicani « ne eisdem Alatrinis aliquam « submissionem vel promissionem faciant absque nostra speciali « licentia et mandato », « Sicut ex transmissarum », Orvieto, 10 settembre, anno 3°; Archivio Comunale di Alatri, cap. 1ª, n.° 58, anno 1283, Martino IV, anno 3°, ind. 12ª, 6 settembre: « Congregata universitate castri Vici — de mandato nobilis viri « Blasii de Fuscis de Berta, civis romani, vicerectoris », si elegge un procuratore che si presenti avanti al papa e ai suoi ufficiali e riferisca « quod *olim* » il comune di Alatri ha assalito e devastato il loro territorio « et quod nunc de novo post assignationem « secundarum litterarum predicti summi pontificis factam rec- « tori — de mense iulii proxime preterito », son tornati agli assalti e alle devastazioni, e che « quosdam staffiles, eorum « auctoritate, posuerunt ibidem »; ibid., cap. 1ª, n. 39, anno 1283, Martino IV, anno 3°, ind. 12ª, 22 settembre: un procuratore di Vico compie atti di proprietà in alcuni luoghi « asserens pre- « dictas res ad predictam universitatem spectare »; Archivio Capitolare d'Alatri, cap. sec. XIII, n.° XI, anno 1283, ind. 12ª, Martino IV, anno 3°, 28 dicembre: nel palazzo vescovile di Alatri, presente il vicerettore di Vico, il rettore revoca l'ordine impartito ai Vicani di riporre gli « staffiles », posti dagli Alatrini e da essi rimossi, « non volens nec debens preiudicare predictis « Vicanis ».

col monastero, era stata anzi chiamata più d'una volta dai papi per proteggerlo contro i Collepardesi, che, bisognosi di boschi e di pascoli, andavano a far legna e immettevano le greggi sui beni della certosa, e, impediti, minacciavano più severe vendette (1). Ma intorno al 1294, avendo i monaci scoperto nella selva d'Eici una miniera di ferro e avendone iniziato lo sfruttamento, gli Alatrini, che, per il loro dominio su Collepardo, venivano a trovarsi a contatto con le terre del monastero, occuparono la miniera, e la sfruttarono, e la conservarono nelle loro mani, non ostante le proteste degli interessati e le ammonizioni di Celestino V e di Bonifacio VIII (2).

(1) LIVERANI cit., p. 662, n.° 21; Archivio di Trisulti, *Collepardo*, n.° 1: bolla di Innocenzo IV al podestà, al consiglio e al popolo d'Alatri affinché impediscano ai Collepardesi di recar danno al monastero nella selva di Eici, « Nequaquam expediens », Perugia, 14 marzo, anno 9°; Archivio Comunale di Alatri, cap. I^a, n.° 57: bolla di Innocenzo IV al podestà e al comune di Alatri del medesimo tenore della precedente, « Cum sicut », Laterano, 27 marzo, anno 11°, copia del 12 marzo 1286; Archivio di Trisulti, *Collepardo*, n.° 1, anno 1254, Innocenzo IV, anno 11°, ind. 12^a, 18 aprile: due ambasciatori alatrini, a Collepardo, nella pubblica adunanza, danno lettura della bolla precedente e ingiungono ai Collepardesi di obbedire agli ordini papali. Vedi anche sopra, p. 152, nota 2. Conflitti non mancarono tuttavia neppure fra Alatri e il monastero se il 30 luglio 1233 Gregorio di Andrea, Pietro di Anticoli e Pietro Mancini, consoli alatrini, in presenza di tre cardinali si obbligavano a non molestare il monastero nel possesso dei suoi beni e, in caso contrario, a risarcirlo entro un mese dalla dichiarazione del danno (Archivio di Trisulti, *Alatri*, n.° 28, sub. 1).

(2) Archivio di Trisulti, *Alatri*, n.° 27, sub. 2, anno 1294, sede vacante, ind. 7^a, 5 aprile: alcuni monaci andati alla miniera di Eici per scavare il ferro trovano un procuratore alatrino e varî cittadini armati che li respingono con la violenza; ibid., Celestino V ordina al rettore di provvedere affinché gli Alatrini non molestino i monaci per il possesso della miniera e diano

Attraverso il secolo di guerre che siamo venuti studiando, il comune, che al principio del Dugento era signore di Trivigliano (1) ed esercitava qualche diritto sopra Tecchiena, prima della caduta di Bonifacio VIII

soddisfazione, « Querelam gravem », Aquila, 21 agosto, anno 1° (copia); ibid., *Alatri*, n.° 27, sub. 1: Celestino V scrive sul medesimo argomento al podestà, al consiglio e al comune di Alatri, « Gravem dilectorum », Aquila, 21 agosto, anno 1°; Archivio Capitolare di Alatri, cap. sec. XIII, n.° 37, s. d.: i monaci di Trisulti rivolgono istanza ad un pontefice, — certamente Bonifacio VIII, — di provvedere affinché non siano più oltre molestati dagli Alatrini per il possesso di una miniera da essi scoperta nella selva di Eici; Archivio di Trisulti, *Alatri*, n.° 27, sub. 1: Bonifacio VIII scrive sull'argomento al rettore della Campagna e della Marittima, « Habet assertio », Anagni, 6 ottobre, anno 1°; ibid., *Alatri*, n.° 28, sub. 2, anno 1297, Bonifacio VIII, anno 3°, ind. 11ª, 26 e 27 dicembre: atti relativi ad una questione vertente fra il comune e i concessionarî della « ferreria », i quali si rifiutavano di pagare 55 libre di denari del senato al comune « pro ferreria et avena ipsius ferrerie pro « medietate pensionis seu mercedis pro anno proximo futuro », adducendo come ragioni che « avena dicte ferrerie iam defecit « in totum vel in partem » e che da parte del comune non erano stati osservati i patti stabiliti « in eo videlicet quod fer- « rarii et alii cives alatrini non debebant portare ad civitatem « ferrum forrense »; Archivio Capitolare d'Alatri, cap. sec. XIV, n.° 155, anno 1305, sede vacante, ind. 3ª, 19 maggio: un procuratore di Alatri riceve in comodato parecchi oggetti ecclesiastici d'argento ed obbliga ai comodanti « ferreriam dicti comunis « positam in flumine Colleparti — ac fructus omnes et singulos « provenientes ex ea ».

(1) Theiner cit., p. 119, n.° 211: « — de fratrum nostrorum « consilio supradictum castrum Tecclenum cum suis pertinentiis, « salvo iure quod Ferentinatibus competit in eodem, *nec non* « *castrum Trebellianum*, quod dilectus filius noster R., Sancti An- « geli diaconus cardinalis, Campanie Maritimeque rector, ob « scelus predictum ecclesie Romane adiudicasse dinoscitur, in « demanium eiusdem ecclesie ab ipsa perpetuo retinenda con- « vertimus ».

è da lungo tempo alleato con Ferentino, ha esteso il suo dominio su Collepardo e ha assunto verso le comunità circostanti una decisa posizione aggressiva, che lo condurrà ben presto alla soggezione di Vico, di Frosinone e fors'anche di Torre.

Le relazioni fra il comune e il clero cittadino presentano, come già s'è notato, altro carattere ad Alatri e ad Anagni. Se tanto nell'uno quanto nell'altro luogo la larga pietà privata arricchisce di terre e di danaro gli istituti ecclesiastici, in Alatri, altrimenti che in Anagni, non si muove alcun attacco contro i privilegî del clero. Questa concordia, che si manifesta talvolta col sussidio prestato dalla chiesa alatrina al comune in urgenti necessità finanziarie (1), e che non viene meno neppure nel 1246, — quando nella città scomunicata si continuano a celebrare gli ufficî sacri (2), — trova probabilmente la sua radice in quelle condizioni geografiche e politiche, che abbiamo cercato di tratteggiare poc'anzi: mentre cioè da un lato il relativo isolamento sottrae il clero cittadino alle troppo frequenti e dirette relazioni con la Curia romana, alle passioni da cui essa è agitata, ai beneficî ch'essa largisce, agli odî che ne germogliano, — relazioni, passioni, odî vivacissimi in Anagni, — d'altro lato il comune trova nella forza delle sue armi e nella conquista del contado quell'incremento politico ed economico che la chiusa città papale tentava di raggiungere attraverso la lotta contro le esenzioni ecclesiastiche.

GIORGIO FALCO.

(Continua)

(1) Vedi sopra, p. 173, nota 2.
(2) *Les Registres d'Innocent IV* cit., I, p. 304, n.° 2047.

« PERVETUSTA FUMONIS ARX »

(LA ROCCA DI FUMONE IN CAMPANIA ED I SUOI FEUDATARII).

CHIUNQUE, provenendo da Roma o da Napoli, giunga a Palestrina od a Ceprano ed entri nella vasta valle del Sacco, tra i mille paesetti che popolano i fianchi e coronano le cime secondarie dei Lepini e degli Ernici, sentirà additarsene uno, che subito fermerà la sua attenzione per l'aspetto caratteristico e che, unico, non si sottrarrà più al suo sguardo per tutto il percorso dell'intera vallata.

Castel Fumone giustifica, così, pienamente il detto popolare che ne esprime la felice posizione geografica:

« Fumone cornuto
Ovunque è veduto ».

Un ciuffo di alberi, che ne occupa il vertice e che spunta fuori da una breve corona di case, individualizza, tra gli altri, questo monte scosceso « foggiato a guisa di cono », su la cerulea muraglia degli Ernici, che forma lo sfondo del magnifico vasto panorama.

Di tutti quei colli appare il dominatore e dell'intera vallata, ed ovunque par che vi spii con ócchio inda-

gatore e vigile di sentinella avanzata della Campagna di Roma.

E di questa, infatti, come anche dell'Eterna Città, fu vero e proprio antiguardo verso il mezzogiorno, fin da quando di là i Papi del Medio Evo, ebbero a temere le incursioni dei Saraceni accampati su le rive del Garigliano, o quelle dei Longobardi e dei Normanni dei principati di Benevento, di Salerno e di Capua.

Ed il nome, insieme ad un detto, che felicemente lo interpreta, ne indica la missione speciale di gettare l'allarme attraverso tutta la provincia, non appena il temuto nemico si affacciava al passo di Ceprano e tendeva il cupido sguardo, ansioso di preda e di devastazione su le fertili campagne di Ciociaria.

Al primo apparire delle lance saracene o normanne, possiamo noi ben immaginare le mille fiammate notturne e le mille fumate, che di giorno si ripetevano propagandosi di torre in torre, con rapidità quasi istantanea, fino a raccogliersi nell'enorme colonna di fumo, che s'innalzava su l'alta torre di castel Fumone, gettando l'allarme in tutta la vallata, e che da Rocca di Cave, da Castel S. Pietro di Palestrina e da Paliano era poi trasmesso fino alle torri dell'Urbe.

Quindi il nome ed il detto che, insieme all'importanza strategica della Rocca fumonese bene esprime il terrore, che infondeva in tutta la Campagna la vista di tali segnalazioni, sicuro preanunzio di rovine e di stragi:

« Quando Fumo fumat
Tota Campania tremit ».

Il panorama che vi si scorge è magnifico. Una immensa distesa, da ogni parte si apre intorno allo storico colle, che la posizione isolata e la elevazione di circa 800 m. rendono anche una incantevole stazione

climatica ed un sicuro e quieto rifugio al solitario, che fugga la vita turbinosa della città (1).

Nella sua posizione presso la convergenza delle due vie: la Casilina, attraversante la vallata del Sacco in tutta la sua lunghezza, e la Sublacense, che s'inoltra nella vallata dell'Aniene, apparisce subito l'importanza strategica della Rocca di Fumone, perchè di entrambe le valli può dirsi la chiave e l'antiguardo.

Tale importanza, la funzione compiuta durante tutto il M. Evo, la inaccessibilità del luogo, fanno ritenere che Fumone, anche nell'antichità, dovesse essere luogo munito di difesa e di vedetta (2). Tuttavia nulla rimane a provarlo, forse perchè conosciuto dagli antichi sotto altro nome (3).

Certo, su la via tra Ferentino ed Alatri, Fumone, che la domina, avrebbe costituito una posizione di difesa degli antichi abitatori di quelle forti città.

(1) I limiti accertabili ad occhio nudo di questo vasto panorama sono a N. i colli Laziali nel loro versante meridionale su cui sono visibili: Colonna, M. Porzio e M. Compatri; a E. i M. Simbruini e gli Ernici, a S. il M. Cairo e M. Cassino; a E. l'intera catena dei Lepini.

(2) Una leggenda creata, o almeno raccolta da qualche erudito, vorrebbe riconoscere in Fumone, o nei pressi, l'antica Antenna dei Volsci, favoloso rifugio di Tarquinio il Superbo, scacciato da Roma. Naturalmente tale leggenda non ha alcuna prova che possa renderla verosimile.

(3) Nella località di ponte Serena, presso Ferentino, la via appare costruita su sostruzione di tipo così detto ciclopico. Se questo è tale, il che proverebbe l'esistenza della via stessa in tempo remoto, Fumone sarebbe stato su di essa una vedetta avanzata. Su l'epoca di tali costruzioni rammento una teoria, avanzata dal Prof. Alfonso Bartoli, secondo la quale le così dette costruzioni ciclopiche non sarebbero che primitive romane. Però è strano che dovunque trovinsi resti di essa fuorchè in Roma, ove pur avanzano, nelle mura tufacee, così dette romulee costruzioni di epoca assai antica.

In ogni modo, però, con il nome di Fumone questo castello apparisce solo nel M. Evo ed in epoca relativamente tarda, cioè nel secolo XI, se è esatto il riferimento a questa epoca di tutta una serie di annotazioni contenute nell'Obituario del Monastero dei SS. Ciriaco e Nicola in Via Lata.

Una di tali annotazioni, nel ricordo della morte di un « Bertraimus de Fumone » dà la prima menzione sia del castello, sia di uno dei suoi feudatarii (1).

L'accenno di questo personaggio in un obituario romano è importante, perchè dimostra che i feudatarii di Fumone, come del resto la maggior parte dei più potenti baroni della Campagna romana, o appartenevano a famiglie nobili urbane, o, pur formando parte della nobiltà rurale, avevano in Roma potenza e rinomanza.

Nel caso speciale conviene supporre che questo Bertraimo avesse qualche rapporto, o come enfiteuta, o come benefattore e protettore, con il celebre monastero dei SS. Ciriaco e Nicola in Via Lata. Comunque l'accenno dimostra che, fin dal secolo XI, al possesso del forte castello campano era già quella famiglia che, ininterrottamente lo tenne fin quasi a tutto il sec. XIII.

La origine e l'identificazione di questa famiglia con una od altra stirpe baronale di Roma o del Lazio sono però avvolte nel più profondo mistero, nelle cui tenebre cercheremo, tuttavia, spingere un poco lo sguardo, prima di narrare le vicende di questo luogo, se non per svelare quel mistero, almeno per sfrondare le vicende anzidette, strettamente connesse a quelle dei feudatarii della rocca, da quanto di leggendario e di confuso vi si è venuto formando intorno.

(1) P. Egidi. *Necrologi e libri affini della provincia romana; Vol.* I. *Necrologi della città di Roma* (1908) pag. 24: « P. N. A. (pridie Non. April) « ob. Bittraimus de Fummone ».

*
* *

Il ricordo di quel Bertraimo di Fumone è in stretta connessione con altro del castello agli inizii del sec. XII, e può essere un indizio utile per la identificazione della famiglia dei feudatarii anzidetti, permettendoci di escluderne alcune, che, per la loro potenza, sono talora ritenute feudatarie dei castelli più importanti della provincia di Roma.

Nel 1116, durante la controversia delle investiture e la lotta in Roma tra la fazione di Enrico V e la pontificia, venuto a morte Pietro prefetto di Roma, di parte imperiale, Pasquale II volle rivendicare alla sede l'elezione di quel magistrato, nominando tale il figliuolo del potente Pierleone.

In odio a questo patrizio, il popolo ed il partito imperiale si opposero a tal nomina, elevando a prefetto il figlio del defunto, egualmente Pietro di nome ed ancor giovinetto, ma, nel contrasto che ne seguì tra le opposte fazioni, il nuovo prefetto, eletto dal popolo, rimase in mano del pontefice che, sotto buona custodia, l'avviò verso Castel Fumone, per farvelo rinchiudere. Senonchè giunti i pontifici all'Algido, furono improvvisamente e proditoriamente assaliti dalle genti di Tolomeo conte del Tuscolo, fin qui alleato del pontefice, ed ora passato a parte imperiale, onde il giovinetto prefetto fu liberato, ricondotto in Roma, e posto nuovamente in possesso della sua carica (1).

Feudataria, quindi, in tale epoca del castello doveva essere certo una famiglia di lunga e provata fedeltà alla Chiesa, ma non l'istessa dei conti di Tuscolo, nè

(1) *Lib. Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE II. p. 301-03. *Falcone Beneventano. Chron.* in MURATORI *Rer. It. Script.* V. 30.

altra con questa strettamente imparentata, troppo infide custodi di una prigione di stato, fin d'allora destinata a rinchiudere entro le forti sue mura più di un ribelle al potere dei papi (1).

Ma nel 1111, è presumibile feudatario di Fumone, un Leone « de Fumone » il cui nome, rinnovandosi in seguito in un membro sicuramente appartenente alla famiglia signora del castello, toglie ogni dubbio che, fin d'allora, ne fosse in possesso l'istessa che, per più di due secoli, ne fu la custode (2).

Onde, possiamo riconnettere questo nuovo personaggio al Bertraimo anzidetto e reputarli entrambi della stessa famiglia.

Ogni ipotesi però, ed ogni giudizio di assegnazione della stirpe feudale fumonese ai conti di Tuscolo, come ai conti di Segni; ai signori di Poli, come ai Crescenzi e ai « de Mattia », la famiglia, questa, di Gregorio IX, ancora oscura nelle sue origini e nella ragione della sua potenza, sono ognuna per se assai incerte, pur trovando ciascuna qualche grado di probabilità (3).

(1) Più autori hanno identificato i castellani di Fumone con i famosi Conti di Segni, facendo inoltre discendere questi dai Conti di Tuscolo. Ma poichè la famiglia di quei castellani è sempre la stessa fino al sec. XIV, da quanto abbiamo osservato si deduce facilmente, o che quella identificazione è erronea, o è erronea la discendenza dei Conti di Segni dai Tuscolani, i quali, almeno, dal 1111 in poi, non erano castellani di Fumone.

(2) Il documento è una rinnovazione di conferma e di tutela di possessi data da Papa Pasquale II ad un tal Lando di Veroli. P. F. Kehr, *Reg. Pontif., Italia Pontificia. Latium* pag. 164.

(3) Il riferimento dei signori di Fumone alla stirpe « de Polo » ed a quella dei « de Mattia » è fatto, rispettivamente, dal Mirzio (*Chron. Subl.* pag. 236) benchè in modo indiretto, e dal Card. d'Aragona nella sua biografia di Gregorio IX (Muratori, *Rer. It. Script.* III. pag. 579).

Sembra a prima vista assurda una identificazione di quella stirpe con due o più di quelle famiglie. In realtà non lo è, se si pensa che la diversità tra queste ed altre famiglie baronali campane, non sono che apparenti, onde molte di esse possono ricondursi ad un ceppo comune. Ma, tra tutti, un riferimento della stirpe fumonese ai Signori di Poli può trarre maggior fondamento di verità da quanto risulta dalle cronache e dai documenti.

Nell'anno 1135, un Gregorio ed un Bertraimo di Fumone vendevano la loro porzione feudale del castello di Colle Alto, a Pietro IV, Abate del Monastero di S. Benedetto in Subiaco (1).

Il Castello di Colle Alto, come gran parte dei castelli della campagna romana nell'epoca feudale, era tenuto in enfiteusi da una consorteria costituita da più signori feudali, talora di famiglie diverse, più spesso appartenenti ad una sola, onde la consorteria nasceva e sviluppavasi dai diritti concorrenti di più eredi di un unico feudatario originario.

Nella cronaca, che registra quella vendita, il modo come trovansi uniti i nomi di Gregorio e Bertraimo, ai quali sembra attribuirsi del pari l'appellativo feudale « de Fumone » benchè apposto solo al secondo di essi; la contemporaneità della vendita; l'identità dell'oggetto di questa; il fatto che solo i due feudatari ricordati avevano metà del castello, mentre l'altra era suddivisa tra varii consorti, tutto fa ritenere che i due venditori

(1) *Chronic. Sublac. an auct.* ed. MURATORI, *Rer. It. Script.* XXIV pag. 942. « Petrus Abbas.... acquisivit preterea Castrum, quod dicitur Collis Altus; emitque *a Gregorio* (et) *Bertraimo de Fumone* medietatem ex integro totius castri pro pretio triginta librarum, a quibus etiam munitionem accepit, quam ipsi tenebant. Reliquam idem medietatem aliam emit ab aliis consortibus, qui ibi suas iurisdictiones habere videbantur.... »

fossero i principali tra i feudatarii del luogo e appartenenti all'istessa famiglia.

Il P. Cherubino Mirzio da Treviri, nel suo rifacimento della cronaca sublacense in base ai documenti conservati nell'Archivio di quel cenobio, ha ritenuto il Gregorio, venditore di Colle Alto, che egli, sembra, non qualifichi signore di Fumone, l'istesso omonimo feudatario di Anticoli (Corrado), il cui nome e le cui gesta, frequentemente sono ricordate nella cronaca stessa e che da altri viene riferito alla stirpe degli Oddoni signori di Poli (1).

Ciò posto, qualora realmente il Gregorio condomino di Colle Alto, sia a riferirsi alla stessa stirpe di Bertraimo di Fumone, anch'esso condomino del medesimo luogo, ne conseguirebbe un'assoluta identificazione della stirpe di entrambi con quella dei feudatarii di Anticoli (2).

Quanto a Bertraimo di Fumone, altro condomino di Colle Alto, nulla dice il Mirzio, nè sappiamo se egli lo ricolleghi alla stirpe dell'omonimo personaggio, anch'esso feudatario di Subiaco, anch'esso prepotente detentore dei castelli di S. Benedetto, e, nella cronaca, qualificato signore di Civitella, Cerreto e Girano (3).

(1) « Post biennium hoc est sui praesulatus anno decimo quarto, Petrus (IV Abbate) a praedicto Gregorio (Anticuli regulo) et Bertrahimo Roccae Fumonis regulo, redemit oppidum Collis Altuli etc. » P. Cherub. Mirtius, *Chron Sublac.* p. 236. G. Cascioli, *Memorie storiche di Poli*, pag. 64.

(2) Poco oltre questa epoca, nel 1149, viene ricordato nelle cronache e nei documenti un « Gregorius de Fummone ». Per l'omonimia e la prossimità di tempo l'identificazione proposta potrebbe essere completata da quella tra questo posonaggio e il venditore di Colle Alto, e quindi con Gregorio di Anticoli. Però considerazioni cronologiche, che diremo oltre, la escludano. (Cfr. *Cron. di Fossanova Mon. Germ. Hist.* XIX 238.)

(3) In ogni modo, a convalidare l'identificazione del Signore

Ma poichè di questo, nella cronaca di Subiaco, non si fa menzione oltre il 1112, onde il dubbio della sua morte poco oltre tale epoca, stimo che possa piuttosto identificarsi, non già con l'omonimo signore di Fumone, venditore di Colle Alto nel 1135, ma con il precedente rammentato nell'Obituario dei Santi Ciriaco e Nicola in Via Lata (1).

Il Bertraimo di Fumone, che vende Colle Alto, sarebbe, quindi, non figlio ma nepote (e ne vedremo il perchè) di Bertraimo di Girano, e, quantuque dalla cronaca non risulti in quale rapporto di parentela si sia trovato con Gregorio, anch'esso condomino di Colle Alto, ammessa l'identificazione di questo con Gregorio di Anticoli, di cui non si fa più menzione oltre il 1136, possiamo ritenere che fosse suo nepote *ex fratre*, o sotto qualunque altro titolo, suo discendente collaterale. Ed anche questo rapporto troverebbe piena analogia nella prima investitura della rocca, di data sconosciuta, nella quale, vedremo figurare quali feudatarii di Fumone un Bertraimo e suo zio paterno Gregorio, mentre si accennerà ad un altro Bertraimo, avo del precedente (2).

di Anticoli con il custode di Fumone, rileviamo un altro prezioso elemento nel ricordo, nel 1215, di un custode della Rocca, Leone de Anticulo, che asserisce ripetere i suoi diritti alla castellania fumonese « iure hereditario » dal padre, dall'avo e dal proavo, riconnettendosi così, cronologicamente per linea diretta o collaterale, e nel comune appellativo feudale a Gregorio di Anticoli che, per tal fatto, apparirebbe in realtà essere l'omonimo signore di Fumone, il condomino di Colle Alto.

(1) *Chron. Sublac.* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XXIV. 940-41.

(2) *Liber Censuum* ed. P. FABRE II. n. CXXXI p. 401.

A chiarimento dell'intreccio tra i signori di Fumone, di Anticoli e di Girano e delle identificazioni proposte, Cfr. la Tav. II. su la genealogia dei Custodi di Fumone.

Tralasciando, per ora, di parlare di quell' importantissimo documento del quale dovremo tra poco occuparci, concludiamo dicendo, che, dal raffronto di esso e dalle cronache, dalla coincidenza di nomi, di date, e di feudi emerge abbastanza probabile, se non certa, la identità dei Signori di Fumone con i feudatari sublacensi di Girano e di Anticoli Corrado, appartenenti tutti ad una sola famiglia, la stirpe potente, signora delle due vallate dell'Aniene e del Sacco e del loro nodo strategico: la Rocca di Fumone.

Ma a quale delle più potenti stirpi baronali di Roma e del Lazio apparteneva questa famiglia?

*
* *

Secondo il Mirzio, Bertraimo barone di Civitella e Girano, sarebbe figlio di un Lando signore dei medesimi castelli (1), e nipote di un Trasmondo figlio di Azzo, conte della Sabina (2).

Di questi due ultimi personaggi abbiamo solo notizia nel Regesto di Farfa; ma, assai rare ed in alcun modo riferibili ad essi, sono le menzioni di personaggi del nome Lando o Bertraimo, onde il rapporto genealogico, espresso dal Mirzio, rimane per lo meno assai dubbio, nè d'altronde egli stesso lo afferma se non

(1) Praeterlapso deinde biennio, Bertraimus (quem Landonis de Civitella filium puto)... fraudolenter Giranum (castrum) praeoccupavit absente abbate, anno domini millesimo centesimo duodecimo..,. P. Ch. Mirzio. *Chron cit.* 209-10.

(2) « .... contigit anno sequenti (1056) abbatem (Umberto) in itinere dolose comprehendi a Landone Trasmundi filio, castri Civitellae regulo (Transmundum hunc comitem Theanensem puto fuisse de quo legitur in Chron. Cassinensi lib. 2 c. 87).... » Mirzio *o. c.* p. 161 « Transmundus comes filius Attonis comitis.... » *Chron. Farfense di Gregorio da Catino* ed. U. Balzani I p. 250; II p. 370-285.

come mera sua congettura (1). Di quì la possibilità che sia Lando, che Bertraimo, certo suo congiunto, siano riferibili ad altra stirpe che non a quella del conte Azzo, e che il Trasmondo di Civitella sia da identificarsi con altro omonimo personaggio.

Diversa, infatti, sarebbe la derivazione famigliare di Gregorio di Anticoli e quindi, per il necessario rapporto che, dalla supposta sua identificazione con Gregorio di Fumone e di Colle Alto, ne deriva con Bertraimo di Civitella, e Girano, anche quella di questo barone, ammessa, come abbiamo supposto, la sua identità con l'omonimo signore di Fumone, rammentato dall'Obituario di S. Ciriaco e Nicola in Via Lata.

Il Cascioli afferma Gregorio di Anticoli della stirpe dei Signori di Poli, detta degli Oddoni, dal frequente ricorrere di questo nome, e tale affermazione troverebbe abbastanza riscontro nelle fonti, sia per la coincidenza cronologica, sia, principalmente perchè, nel sec. XII, il castello di Anticoli Corrado appare compreso tra i feudi dei Signori di Poli (2).

Gregorio di Anticoli o di Poli, era figlio di un Oddone che, nel 1060, è, primo di sua stirpe, che sia

(1) MIRZIO, *l. c.* Su i conti Azzo e Trasmondo cfr. U. BALZANI, *Chron. Farfense di Gregorio di Catino;* I 250-51; II 170-175-278-285 passim. *Reg. di Farfa* ed I. GIORGI. U. BALZANI N. 1099, 1318.

(2) G. CASCIOLI. *Memorie storiche di Poli,* pag. 39. Fin dall'anno 883 si ha notizia di un « feudus qui vocatur antiquo » nelle due donazioni che Pipino Vestarario e poi Cesario suo figlio, console e duca, fecero rispettivamente del fondo stesso alla Chiesa Romana, ed ai monaci di Subiaco (*Reg. Sublac.* ed. ALLODI-LEVI doc. 6).

In un documento del 1015 è poi detto « Castellum qui vocatur antique » o « Anticulu » e così nominato lo troviamo tra i possessi di Rinaldo conte dei Marsi, figlio di Berardo, e da lui donato con Arsoli, Roviano, nel 1090, al Monastero di Subiaco. *Reg. Subl.* doc. n. 15-184. MIRZIO *o. c.* pag. 141.

detto signore del castello di Poli. Questo certamente, prima di lui, dovette esser tenuto, legittimamente o no, da altro suo congiunto, dato che nel 1139 Oddone II, figlio di Gregorio di Anticoli, giustificava il suo possesso dicendolo derivato da tre suoi ascendenti: il padre (Gregorio) l'avo (Oddone I) e il proavo di cui ignoriamo il nome, ma che cercheremo identificare (1).

Ciò posto, ammesse le identificazioni da noi stabilite tra i Signori di Anticoli e quelli di Fumone, la ricerca del primo di quelli investito di Poli coinciderà con quella del primo investito della Rocca fumonese.

Nella più antica investitura, che ci rimanga di questa, su la cui data dovremo oltre occuparci e compiuta a favore di un Gregorio di Fumone (I) e di suo nipote Bertraimo (II), si fa chiaro richiamo ad altra precedente a favore dello stesso Gregorio e di suo zio paterno Bertraimo I. Questo richiamo implica presumibilmente l'esistenza di altre due investiture ancor precedenti: a favore l'una, di Bertraimo I e dell'ignoto suo fratello padre di Gregorio; l'altra del comune lor genitore. Questa sarebbe quindi la originaria investitura della Rocca Fumonese.

Ma poichè omonimia, coincidenza di epoca e di rapporti tra i feudatarii indicati, inducono a identificare con Gregorio (I) di Fumone, Gregorio di Anticoli; con Bertraimo I, l'omonimo custode fumonese, rammentato nell'Obituario di S. Ciriaco, nonchè il Bertraimo di Civitella e Girano; e con Bertraimo II l'omonimo venditore di Colle Alto, ne consegue che in Oddone, padre di Gregorio di Anticoli, dovremo riconoscere il fratello di Bertraimo I; nello stesso, e nel suo ignoto genitore, l'avo e il proavo investiti di Poli, ricordati

(1) G. Cascioli, *o. c.*, pag. 39–40.

da Oddone II; e nel medesimo tempo, rispettivamente, i primi investiti della Rocca Fumonese.

Ma chi era questo comune capo stipite delle due potenti famiglie dei « de Polo » e dei castellani fumonesi che, in sè e nei suoi primi discendenti, ne cumulava il dominio e ne accomunava le sorti?

Nel 1051 era signore di Poli, un Giovanni nobilissimo conte, che ne aveva ricevuto investitura fino a terza generazione dal monastero dei SS. Gregorio e Andrea al Clivo di Scauro (1).

Il Cascioli, con molta attendibilità, suppone che questo Giovanni sia l'omonimo conte, che, insieme al fratello Crescenzio, nei documenti del tempo troviamo ricordato come figlio di Benedetto conte e di Teodoranda di Crescenzio de Caballo Marmoreo, un rampollo quindi del ramo femminile dei Crescenzi, detti Stefaniani, da Stefania madre di Benedetto e sorella di papa Giovanni XIII (2).

Sappiamo, infatti, che estintasi, storicamente almeno, in Giovanni Crescenzio (II) patrizio figlio di Crescenzio il Nomentano, la discendenza maschile dei celebri Crescenzi, la famiglia proseguì nei discendenti di Stefania Senatrice, figlia di Giovanni, (I) sposa a Benedetto « inclito conte », e di Rogata, figlia del Nomentano, sposa al conte Ottaviano, costituendo i due distinti rami, talora anche avversari tra loro, comunemente

(1) G. CASCIOLI, *o. c.* pag. 36 e 295 MITTARELLI, *Annales Camaldulenses* vol. IX. App. IV n. IV.

(2) G. CASCIOLI, *o. c.* Erroneamente però, il Cascioli dice Stefania e Benedetto appartenenti alla stirpe dei conti di Tuscolo da cui discendevano invece per linea femminile. Riguardo all'identità di Giovanni conte con il fratello del conte Crescenzio Cfr. *Reg. Subl.* doc. 36 pag. 75 (ad an. 1036) e N. 199 (ad an. 1010) pag. 239-245 (Iohanne de Benedicto comite).

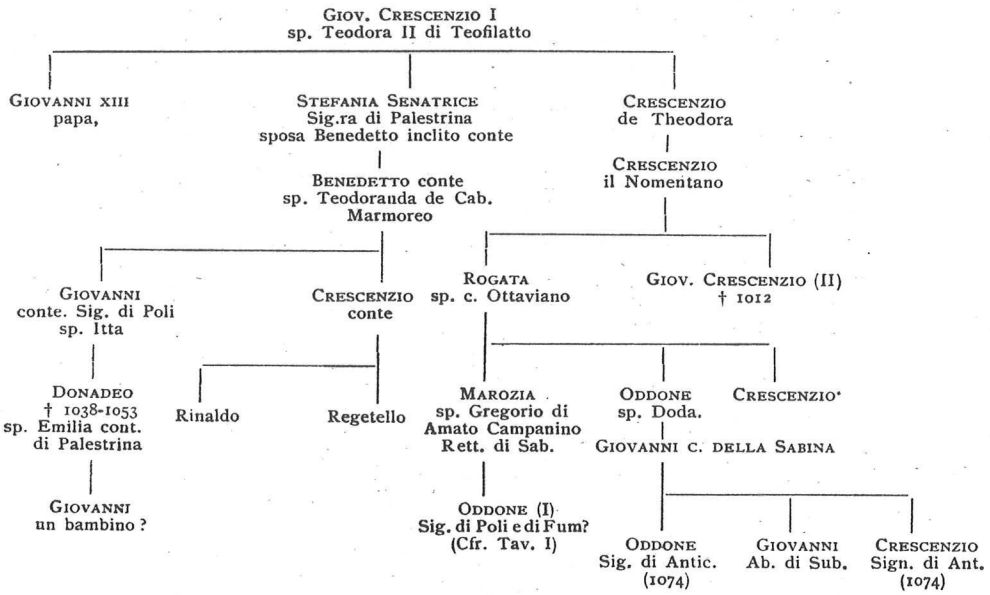
detti dei Crescenzi Stefaniani e dei Crescenzi Ottaviani (1).

Al primo, appunto, di breve durata, appartenevano il conte Giovanni signore di Poli e suo fratello il conte Crescenzio.

Nel 1053 il conte Giovanni figura morto nella menzione che di lui, di sua moglie Itta, di suo figlio Donadeo, si fa in una donazione al Monastero di S. Scolastica, compiuta da Emilia, contessa di Palestrina, vedova dello stesso Donadeo e madre di un Giovanni il

(1) E. Bossi. *I Crescenzi di Sabina* in *Arch. della Soc. Romana di St. Pat.*, vol. XLI pag. 111.

A maggior chiarimento di quanto dirò in appresso traggo dall'opera del Bossi la genealogia di questi due rami dei Crescenzi per quanto riguarda il nostro argomento e con le modificazioni aggiunte dalle nostre ipotesi.



quale, per non sapersene nulla, si presume morto bambino, o rimasto oscuro (1). Sicchè con questo la famiglia del conte Stefaniano Giovanni si sarebbe estinta, e così anche, con i due fratelli Regetello e Rinaldo, quella del conte Crescenzio. Con essi terminava anche il ramo stefaniano della discendenza femminile dei Crescenzi (2).

Poco dopo Poli trovasi in possesso del Monastero di S. Paolo, su la Via Ostiense, certo in conseguenza della morte del conte Giovanni e della mancata sua discendenza (3). Ma se il Monastero tornò ad investirlo, come certo avrà fatto, è logico ritenere che lo facesse in persona di un prossimo congiunto dell'ultimo investito, e quando, conseguentemente, troviamo su lo scorcio del sec. XI al possesso di Poli, Ottone I, padre di Gregorio di Anticoli e sappiamo che già ne era stato investito il padre di lui (l'ignoto proavo di Oddone II) dobbiamo subito pensare ad un eventuale legame di parentela o di affinità di esso con la famiglia del conte Giovanni di Poli.

Ed infatti mentre sappiamo che il ramo dei Crescenzi Ottaviani subentrò nel possesso di molti feudi dei Crescenzi Stefaniani, troviamo anche che nel 1074 erano in possesso di Anticoli, sempre poi feudo dei de Polo, appunto i due conti Oddone e Crescenzio, nipoti di Oddone, conte della Sabina, figlio di Rogasia e Ottaviano e quindi appartenenti ai Crescenzi Ottaviani (4).

(1) *Reg. Sublacense* ed ALLODI-LEVI doc. n. 36.

(2) BOSSI, *o. c.*; pag. 151.

(3) BOSSI, *o. c.* CASCIOLI *o. c.*

(4) In quell'anno l'Abate di Subiaco Giovanni « filius Iohannis Oddonis » ritoglieva Anticoli al fratello Oddone, ma nell'anno stesso Gregorio VII concedeva il castello all'altro fratello del-

Dovremmo concludere ritenendo i signori di Anticoli, e quindi di Poli, appartenenti alla stirpe dei Crescenzi Ottaviani.

Credo però, non dover venire a tale conclusione, che implicherebbe il riconoscimento nel conte Oddone, del padre di Gregorio di Anticoli, ed in Giovanni, nipote di Rogasia e conte della Sabina, del primo signore di Fumone e di Poli, l'avo di Bertraimo, il proavo di Ottone II.

Osserviamo invece alcune particolarità. Anzitutto il possesso di Anticoli, nei due conti anzidetti, appare usurpato a danno del Monastero di Subiaco, e puramente temporaneo.

In secondo luogo, poi, nella ipotesi che Oddone fosse il padre di Gregorio di Anticoli, date le identificazioni da noi fatte, dovremmo aggiungere tra i fratelli dei predetti signori di Anticoli, anche Bertraimo I di Fumone, lo zio paterno di Gregorio di Fumone (Gregorio di Anticoli).

Invano, però, ricercheremmo nella diretta discendenza di Ottaviano e Rogasia una generazione così composta (1).

Inoltre, nè il nome di Gregorio, nè quello di Bertraimo ricorrono mai nella discendenza a noi nota, sia

l'abate e di Oddone, al conte Crescenzio. Cfr. *Chron. Sublac.* p. 936 in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XVI pag. 936. MIRZIO, *o. c. p.* 178. BOSSI, *o. c.* pag.

(1) Rogata e Ottaviano, secondo la genealogia recentemente ricostruita dal Bossi, avrebbero avuto per figli: Oddone, Rettore di Sabina, più non menzionato come tale nel 1035, donde l'ipotesi della sua morte poco oltre tale epoca; Crescenzio, anch'esso Rettore di Sabina, solo però fino al 1043, donde l'analoga ipotesi della sua morte; infine, una Marozia, che sarebbe andata sposa a Gregorio figlio di Amato Campanino, forse l'omonimo conte di Segni, presunto progenitore di Innocenzo III. Cfr. BOSSI, *l. c.; Reg. di Farfa* doc. n. 891.

dei Crescenzi Stefaniani, sia di quelli Ottaviani (1). Infine, e questa mi pare la principale ragione, non si fa mai menzione di Poli, o di Anticoli, e tanto meno di Fumone, tra i domini dei Crescenzi, prevalentemente situati nella Sabina, più che nel Sublacense, benchè innegabile sia la loro influenza qui ed in Campania.

Onde un dubbio, che troverebbe corrispondenza nelle supposizioni avanzate dal Mirzio, nelle menzioni contenute nella cronaca, nella tradizione, che assegna i de Polo, i de Anticulo e i de Fumone, alla stirpe di Amato conte di Segni: e cioè che il dominio di Poli, e poi quello di Anticoli, passassero agli affini del conte Giovanni, ma non propriamente nella stirpe dei Crescenzi Ottaviani, o ai menzionati discendenti di Rogata, se non, per Anticoli almeno, solo temporaneamente, bensì a Marozia, figlia di Rogata, o meglio, più che a lei, a Gregorio suo marito, figlio di Amato signore di Palestrina, e, per mezzo di Emilia contessa, probabilmente sua sorella e certo sua congiunta, nuora del conte Giovanni, primo signore di Poli.

Nel regesto di Subiaco risulta abbastanza completa dalle sue donazioni al Monastero, la famiglia di Amato, figlio di Trasmondo, con il quale ben potrebbe, data l'omonimia, aver il Mirzio confuso il conte Sabinate, figlio di Azzo da lui detto padre di Lando di Civitella, ed avo di Bertraimo di Girano (di Fumone).

(1) Possono forse ricollegarsi a questi, quali congiunti di Guido di Crescenzio di Rogasia, i personaggi rammentati tra i testi del doc. del Reg. di Farfa, relativo appunto ai Crescenzi; « Johannes conte Johannis Guidonis filius » e il fratello Bertraimus. Il documento si riferisce all'investitura concessa nel 1068 dall'Abate Berardo di Farfa, a Crescenzio figlio di Ottaviano ed ai suoi figli, dei castelli di Tribuco e di Arce in Sabina, dianzi usurpati al monastero dallo stesso Crescenzio.

In quello si menziona, qual figlio di Amato, un Trasmondo detto « *habitator de Paliano* », forse il vero padre di Lando di Civitella; in ogni modo il suo appellativo, indicante lo stesso condominio feudale che ritroveremo in appresso tra i signori di Fumone, è interessante per noi a convalidare la possibilità di quanto diciamo (1).

Altro indizio prezioso, a conferma della identificazione dei signori di Fumone e del Sublacense con i discendenti di Trasmondo e di Amato, è, oltre il condominio di Paliano, quello di Trevi ai cui diritti, spettanti alla famiglia dei custodi fumonesi, vedremo farsi chiaro accenno fino ai tempi di Clemente IV.

Di qui l'importantissima conclusione cui crediamo poter pervenire, con lo stabilire in Palestrina, e nella sua ciclopica rocca, il centro e l'origine di una vasta

(1) Nel 1085, Trasmondo figlio di Amato « de Paliano » figlio di Trasmondo, donava all'Abate di Subiaco, Giovanni di Giovanni Oddone (pronipote di Rogasia e di Ottaviano), i beni da lui posseduti in Paliano, Palestrina, Trevi, Porciano, S. Vito ecc. (*Reg. Subl.* p. 66). Dati i suoi domini in Trevi è facile riconoscere in Amato, l'omonimo personaggio nominato nei documenti relativi a quel castello, e detto variamente « vir nobilis » e « vir magnificus de Palestrina (*Reg. Subl. p. 217* a. 1053 p. 223). Suo padre Trasmondo (I) è forse il « nob. vir et tabellio » nominato nel 1025 (*Reg. Subl.* p. 214); forse zio paterno è l'Amato « n. vir » che anche in Trevi si sottoscrive negli anni 979 e 1021, e che appunto per le date in cui è menzionato non possiamo identificare con lui. (*Reg. Subl.* pag. 222-216). Il donatore Trasmondo II, per l'onominia e per contemporaneità, credo possa identificarsi con l'omonimo signore di Girano detto padre di Lando, in un documento relativo al suddetto castello del 1073-1075 (*Reg. Subl.* pag. 88). Se, e con quale dei due Amati suddetti possa identificarsi l'omonimo « Comes Signiae » non sappiamo. Appare però certo che Amato (II) è l'Amato Campanino, padre di Gregorio, marito di Marozia di Rogasia Crescenzi.

signoria, estendentesi sulla valle del Sacco e su quella dell'Aniene, e tenuta dalla discendenza di Amato (1).

*
* *

Quanto abbiamo esposto finora ci conduce a determinare l'epoca precisa nella quale la stirpe di Trasmondo e di Amato sarebbe venuta in possesso della forte Rocca di Fumone, ed il personaggio della medesima che per il primo ne avrebbe ottenuto investitura. Ma se nel secolo XI e nella persona di Gregorio, marito di Marozia, o in quella dei suoi figli, Oddone di Poli e Bertraimo di Girano, possiamo precisare l'epoca e i soggetti di una più antica investitura di Fumone, di cui abbiamo notizia sicura, ciò non esclude che questa non fosse la prima, bensì la rinnovazione di altre precedenti.

Solo fa presumere, fino a prova contraria, che Gregorio e Bertraimo I fossero non i primi investiti, ma i successori di un unico precedente feudatario, il loro rispettivo avo e padre, Gregorio marito di Marozia dei Crescenzi, il fatto che sono essi soli a rappresentare gli aventi diritto alla castellania. Quindi, se anche Gregorio di Amato non fu il primo investito, certo dovette essere unico erede, nella castellania, di altro feudatario a lui precedente; o, i diritti di altri anteriori o contemporanei condomini, per un fatto qualsiasi, rinunzia, usurpazione o morte, dovevansi essere riuniti in sue mani.

(1) Avanzo l'ipotesi che la stessa contessa Emilia, vedova di Donadeo, figlio del conte Giovanni, primo signore di Poli, fosse figlia di Amato e sorella di Gregorio, marito di Marozia. Diversamente opina il Bossi *o. c.* pag. 152.

Non ho saputo spiegarmi come il Cascioli supponga Emilia sorella nello stesso Conte Giovanni, mentre nella donazione da lei fatta al Monastero sublacense, apparisce ben chiaro essergli solo nuora. Cfr. CASCIOLI, *o. c.* pag. 37-38 e *Reg. Subl.* pag. 81-82.

Certo non può presumersi che la Rocca, che era assai più antica, solo a metà, o ai primi del sec. XI fosse ambita e ottenuta da chi volesse realmente avere in sue mani la chiave strategica delle due vallate dell'Aniene e del Sacco. Ma chi potessero essere i feudatari fumonesi, precedenti alla stirpe di Amato, che d'improvviso si rivela tanto potente, è ricerca vana e impossibile, non rimanendone il più lieve accenno.

Il documento più antico dal quale si possano trarre le deduzioni suddette, documento inserito da Cencio Camerario nel suo *Liber Censuum*, è un curioso esemplare di miscuglio di bolla e d'istromento notarile d'investitura (1).

Il Pontefice, del quale ignorasi il nome, vi parla in prima persona come nelle bolle, ripetendo però, quasi alla lettera, le parole e il frasario di un istrumento d'investitura di cui si occupa, non si sa bene con quale scopo, se cioè per confermarlo, o per richiamare alla sua osservanza, o per altro motivo, mancando in esso sia l'indicazione del personaggio cui è diretto, sia la conclusione in merito all'argomento che tratta.

Similmente, manca ogni accenno di data: unico elemento, impreciso, ma prezioso per ricercarla, è il ricordo di un lungo assedio di 10 settimane che lo stesso Pontefice nel *I anno* del suo pontificato avrebbe dovuto porre alla rocca che, solo nel luglio dell'anno stesso, sarebbe stata espugnata o comunque ritornata in possesso della Sede Apostolica (2).

(1) P. Fabre *Lib. Censuum* II. n. CXXXI; p. 401 L. A. Muratori, *Antiq. Ital. M. Aevi* III. p. 269.

(2) « Cum . . . . Castrum Fumonis . . . . cum multo labore et expensis et continua decem hebdomadarum obsidione in primo anno pontificatus nostri, mense scilicet Iulio, a nobis recuperatum fuisset . . . . » *Lib. Cens.* ed. P. Fabre, l. c.

Interessanti, però, e non dubbi, sono la causa e lo scopo del documento e del precedente assedio della Rocca, derivati, oltre che da un atto di ribellione dei custodi al dominio della Chiesa, onde, da più o men lungo tempo, il castello era divenuto quasi un privato possesso, anche da un atto di prepotenza di un custode a danno dell'altro. Si notino, infatti, le cautele poste dal pontefice a garanzia dei diritti di sovranità della Sede, ed a quella dei reciproci diritti dei custodi (1).

I personaggi principali sono: Gregorio di Fumone, già da noi identificato con l'omonimo turbolento signore di Anticoli Corrado, e suo nipote Bertraimo, nel quale, però, come si disse, non dobbiamo riconoscere l'omonimo tirannello di Civitella, e Girano, che qui identifichiamo nello zio paterno di Gregorio, di cui si fa menzione, bensì un nipote di lui *ex filio*, il venditore di Colle Alto, ricordato dalla cronaca Sublacense.

Delle gesta di quel Bertraimo, che l'Obituario di S. Ciriaco rammenta come defunto nella nota più volte citata, attribuita al sec. XI, e che infatti è menzionato l'ultima volta, sotto il suo aspetto di tirannello di Girano e Cerreto nel 1113, donde, se mai, una lieve inconcludente posticipazione su la supposta epoca di quella annotazione, è piena la cronaca sublacense, non

(1) « Quod si Gregorius Berteraimum et fratres suos super ea parte castri, quam eis concessimus, voluerit impedire, vel aliquam eis molestiam facere, nisi forte de mandato nostro vel successorum nostrorum procedet, homines utriusque partis iurarunt, quod ipsum Bertraimum et fratres eius adversus Gregorium adiuvabunt, et ne hoc fiat, quibuscunque poterunt modis efficient . . . . Si vero, versa vice Bertraimus et fratres eius Gregorium super ea parte castri, quam ei concessimus, et super custodia Turris voluerint impedire, vel aliquam ei inferre molestiam, nisi forte id de mandato nostro vel successorum nostrorum fierent, homines utriusque partis simili iuramento tenentur . . . . » P. Fabre *Lib. Cens.* l. c.

meno che delle gesta del suo degno nipote Gregorio di Anticoli (1).

I feudi di Civitella e Girano, quasi certamente usurpati da Lando di Civitella, figlio di un Trasmondo, che noi crediamo fratello di Gregorio di Amato, sposo della crescenziana Marozia, dovevano essere a lui ricaduti, dopo la morte di Lando, di cui non si fa più ricordo oltre l'anno 1085, non già per diritto, ma per violenta usurpazione di possesso a danno dell'Abbazia Sublacense (2).

(1) Il Mirzio (*Chron. cit.*, pag. 209 e seg) basa la sua ipotesi che Bertraimo fosse figlio di Lando di Civitella e Girano, sul fatto che questo castello, insieme a Cerreto, risulta in possesso di Bertraimo. Ma perchè ciò potesse avvenire, non era necessario una successione diretta e legittima; ma era sufficiente anche a pretesi diritti su quei castelli, il grado di parentela, che intercedeva tra Bertraimo e il detto Lando, entrambi nipoti di Amato. Su le lotte tra Bertraimo e Giovanni Abate di Subiaco per il possesso di Girano e Cerreto Cfr. *Chron. Subl.* in MURATORI, *o. c.* XXIV 940-41 e MIRZIO, *o. c.* p. 209-12. Gregorio di Anticoli invece, appare rivolto piuttosto all' usurpazione dei castelli tiburtini appartenenti all'Abbazia Sublancense, (il che conferma la sua identificazione con il feudatario di Poli,) specialmente i castelli di Ampiglione (c. Apollonium) S. Angelo. Rocca Camerata etc. Cfr. *Chron. cit.* MURATORI, *o. c.* p. 941-42; MIRZIO, *o. c.* p. 233.

(2) Tale ipotesi appare confermata da una lettera di minaccia diretta dal Pontefice Pasquale II, a Bertraimo, perchè senza indugio restituisca all'Abate di Subiaco i castelli di Cerreto e di Girano. Cfr. P. F. KEHR, *Regesta Pontificum*, II, *Italia Pontificia, Latium* pag. 50 (ad an. 1099 1199) « . . . . Apostolicus misit Trevanum suum Cetulum nomine, qui supradicto Bertrahimo ex apostolica auctoritate preciperet, ut sine mora castrum (Giranum) Sancto Benedicto redderet . . . . » *Chron Subl.* in MURATORI, *o. c.* p. 941.

Amato, padre di Gregorio, ai primi del XII secolo, doveva certo esser morto da un pezzo; onde, se l'Amatus comes Signae del 1111, nominato nel documento lateranense, va riferito a questa

Di suo padre, Gregorio di Amato, come del pari di suo fratello Oddone, non abbiamo se non il ricordo che, del primo, dà la paternità e la discendenza, il suo coniugio con Marozia dei Crescenzi Ottaviani, e la carica di conte della Sabina da lui tenuta nell'anno 1024-1026 insieme al cognato Oddone, figlio di Ottaviano; del secondo, l'epoca in cui appare investito del castello di Poli, a lui infeudato dopo, forse, la morte dell'ultimo Crescenzio Stefaniano, Giovanni, figlio di Donadeo e della contessa Emilia, oppure dopo quella di Donadeo (1053?), o di Emilia stessa, probabile zia paterna di Oddone (1).

Di questo possiamo sol dire che, se Bertraimo I si può supporre morto nel 1112, o poco oltre, ma dopo che si era rinnovata una investitura di Fumone tra lui ed il figlio stesso di Oddone, Gregorio di Anticoli, ciò indica che Oddone stesso doveva essere morto prima di quell'anno, ai primi forse del sec. XII, epoca alla quale del pari, conseguentemente, dovremo riferire quella precedente investitura di Fumone di cui si fa cenno nel documento.

Onde la data della prima investitura, di quella cioè in favore di Gregorio di Amato, o almeno la data

stirpe, la famiglia dei custodi di Fumone e con essa tante altre che si dicono diramazioni della famiglia d'Innocenzo III, non sarebbero tali, e denominate « de Comitibus » dal titolo di Amato, ma precedenti alla famiglia del grande Pontefice e solo riferibili al ceppo originario della stirpe innocenziana. Onde non sarebbe questa ad aver dato vita a quella, ma quella a questa.

Ed infatti, anche nella sua impresa gentilizia, totalmente diversa, la stirpe fumonese appare distinta da quella dei Conti di Segni; perchè diramatasi ormai dal ceppo comune, prima che quel nome designasse specificatamente il ramo innocenziano.

(1) *Reg. di Farfa* ed. Giorgi Balzani doc. 891; Bossi *o. c.* p. 133; Cascioli *o. c. p.* 36.

del ricadere nelle mani di questo, sotto qualsiasi titolo, per eredità, o per usurpazione, del dominio della fortissima rocca, va ricercata nella seconda metà del sec. XI, quando già la famiglia di Amato e di Trasmondo, suo padre, appare ricca e potente, in Palestrina, in Paliano, in Genazzano, in Trevi ed in Porciano, nella vasta donazione, fatta a favore dell'Abbazia Sublacense, nel 1085, ed altrove citata.

Appare però strano che, nel documento in esame, si faccia cenno della precedente rinnovazione a favore di Bertraimo I e di Gregorio suo nipote, dopo la morte del padre di questo, Oddone, ma non si dica parola di altra possibile investitura fatta a favore di Gregorio stesso, e di suo fratello. Si tace insomma il padre di Bertraimo II.

Il fatto in sè non è senza plausibile motivo perchè, essendo tali investiture dei contratti enfiteutici valide per più generazioni, la rinnovazione non doveva aver luogo se non alla scadenza dell'ultima generazione, a meno che una interruzione di possesso, o la mancanza dei patti, l'usurpazione di diritti del concedente e il loro ripristinamento, non rendessero necessaria la rinnovazione dei contratti.

La rinnovazione fatta tra Bertraimo I e Gregorio suo nipote, mentre conferma le precedenti investiture, rivela che, alla morte di Oddone I padre di Gregorio, un fatto nuovo intervenne a rendere necessario il ristabilimento dei patti. Usurpazione dei diritti della Sede Apostolica, od usurpazione reciproca di diritti tra gli enfiteuti? Forse l'una e l'altra insieme, così come era avvenuto nei riguardi di Gregorio di Anticoli e suo nipote Bertraimo II, probabilmente dopo la morte del padre di questo.

Ma chi fu il padre di Bertraimo II? Forse quel Leone di Fumone, che una volta sola trovammo ri-

cordato qual teste in un documento del 1111, e che dovette morire non molto tempo dopo, certo prima del 1125, anno cui opino vada riferito il primo documento che su Fumone ha tramandato Cencio Camerario nel suo *Liber Censuum*.

Su la data di quello varie le ipotesi, basate e su le notizie che nelle cronache si hanno relativamente alle vicende della rocca fumonese, e su quelle che nelle stesse si hanno su imprese compiute in Campania da alcuni pontefici nel primo anno di loro pontificato, secondo l'indizio datoci dal documento stesso.

Il Kehr ha giustamente osservato che, dalle fonti, risulta aver tre pontefici compiuto imprese in Campania: Onorio II, che nel 1125, primo anno di suo pontificato, avrebbe, secondo la cronaca di Fossanova, soggiogato e ritornato all'obbedienza molti castelli della Campania; Eugenio III che, nel 1149, quinto anno però, non primo, di suo pontificato avrebbe ricuperato alla Sede molti castelli, tra i quali è nominato anche Fumone, perchè « iamdiu a dominio B. Petri alienata fuerant »; finalmente, Alessandro III che, nel 1160, primo di suo pontificato, avrebbe sottomesso « fere totam Campaniam » (1).

Di tutti questi il Kehr logicamente osserva che al solo Alessandro III possono convenire gli estremi datici dal documento, perchè, a prescindere da Eugenio III, la cui nota impresa su Fumone è assegnata al 5° e non al 1° anno di pontificato; per una ipotesi in favore di Onorio II, osterebbe la mancanza di ogni menzione della rocca fumonese, nella enumerazione specifica che vien fatta dal cronista dei castelli in Campania da esso papa assoggettati.

(1) P. F. Kehr *o. c.* p. 150 *Annal. Ceccanenses* in *Mon. Germ. Hist.* XIX p. 282-283. *Liber pontificalis* ed. L. Duchesne II 387.

L'argomentazione del Kehr può certo apparii sai ovvia, ed avvalorata dal fatto che, data l'im tanza della rocca, e la difficoltà dell' impresa per la qua occorsero ben dieci settimane di assedio, è poco pre sumibile supporre nel cronista la dimenticanza di un fatto così notevole, quantunque la cronaca sia stata scritta molto tempo dopo di esso, a distanza circa di un secolo (1).

Per quanto però l' ipotesi del Kehr sia molto attendibile, essa non esclude, a mio credere, un possibile riferimento appunto ad Onorio.

A prescindere da un errore non improbabile, dovuto all'amanuense, possiamo anche riconoscere col Kehr una vera e propria omissione, non giustificata però, come egli la mostra, dalla inesistenza del fatto, ma voluta dal cronista e pienamente logica e necessaria, in quanto il passo della cronaca ceccanese in questione, contiene bensì una enumerazione dei castelli espugnati, ma solo di quelli appartenenti ai conti di Ceccano, con il ricordo della cui soggezione al pontefice si conclude il passo stesso.

Questo, infatti, non si riferisce ad una generale impresa di Onorio in Campania, ma solo a parte di essa, a quella cioè diretta all'assoggettamento dei castelli dei « de Ceccano » e dei ribelli conti, che ne erano in possesso (2).

(1) Si ritengono gli Annales Ceccanenses, o, come anche son detti « Cronaca di Fossanova » opera di Giovanni di Ceccano della fine del XII sec. e dei primi anni del secolo. XIII. Essi, infatti, terminano con l'anno 1209.

(2) « Anno 1125, Ind. III. Hoc anno idibus Martii, venit Honorius papa cum maxima gente et cepit Trevem atque Magentiam, et cremavit Postertium et Roccamsiccam et Iulianum et Sanctum Stephanum et Prossei et abstulit Sanctum Laurentium. Postea comites Guttifredus, Landolfus, Rainaldus iurave-

Nessuna meraviglia, quindi, che il cronista abbia taciuto l'impresa di Fumone, come quella che, in genere, meno lo interessava, perchè non appartenente alla storia dei conti Ceccanesi, cui fondamentalmente si riferisce tutta la cronaca scritta all'inizio del sec. XIII da un membro della loro stessa famiglia, e specificatamente il passo in questione.

Ma un altro argomento adduco ad escludere l'ipotesi del Kehr in favore di Alessandro III, nei cui riguardi, del resto, dovrebbe pur sempre valere l'argomento negativo basato sul silenzio del cronista rispetto all'impresa di Fumone. Osservo cioè una strana particolarità per la quale, mentre nel *Liber Censuum* sono trascritti da Cencio Camerario, integralmente, documenti per la maggior parte dei tempi di Adriano IV e di Alessandro III, solo il documento su Fumone, è mutilo, il che induce a pensare che Cencio lo abbia trascritto da un più antico originale, sia pur unico, già ai suoi tempi mancante di qualche parte, come appunto potrebbe esser stato un documento dei tempi di Onorio II.

Potrebbesi infine anche sostenere un riferimento alla nota impresa di Eugenio III, supponendo un errore di data nei cronisti, ma, oltre che ostano difficoltà cronologiche relative ai personaggi nominati nel documento ed alle identificazioni che ne abbiamo fatto con gli omonimi personaggi contemporanei, tutto indica, invece, che il ricupero della rocca per opera di quel Papa, non fu

runt papae . . . . *Ann. Cecc.* in *M. G. H.* XIX 282. Anche la data d'inizio della campagna intrapresa da Onorio contro i Conti di Ceccano, conferma la nostra ipotesi, perchè dicendoci il documento che la Rocca fumonese fu espugnata nel Luglio, dopo 10 settimane di assedio, l'inizio di questo coincide verso la prima metà di Aprile, dopo cioè il tempo necessario occorso al pontefice per l'espugnazione dei castelli ceccanesi.

effetto di una lunga e regolare impresa bellica, bensì di un colpo di mano operato felicemente dal pontefice, su la stessa persona del feudatario e, conseguentemente, sul suo possesso.

Credo, quindi, poter concludere fissando la data del documento e dell'impresa in esso accennata al 1125, e precisando in Onorio II il papa autore della bolla. Tale conclusione è, del resto, l'unica che si accordi con quanto abbiamo supposto, e credo, con presunzione di verità, circa l'identificazione dei signori di Fumone con i feudatarii sublacensi di Anticoli, di Girano e di Poli.

Se infatti il documento fosse da ascriversi al 1160, il Gregorio che vi è nominato non potrebbe identificarsi con l'omonimo di Anticoli che nel 1157, doveva essere già morto, se in quell'anno è Oddone suo figlio, che cede Anticoli di cui sembra solo signore, alla Sede Apostolica, per riceverlo da questa di nuovo in feudo (1).

Potrebbesi, è vero, identificare col figlio di Oddone, anch'esso Gregorio di nome, l'istesso in cui danno vedremo compiersi il felice colpo di mano, di Eugenio III, ma allora ne viene profondamente alterato e smentito, anche per effetti di cronologia, il rapporto di parentela, tra Gregorio stesso e Bertraimo, che non potrebbero esser più tra loro nella posizione reciproca di zio e nipote, come invece li mostra il documento.

Tutto, quindi, sembra confermare il nostro asserto ed annullare ogni obiezione in contrario.

*
* *

La precisa assegnazione di data del più antico documento relativo alla Rocca di Fumone costituisce uno sprazzo di luce, al cui lume possiamo vedere alcune

(1) Cascioli *o. c.* pag. 40.

particolarità interessanti, su le condizioni politiche e feudali della provincia, su la storia del luogo ed i suoi rapporti con le vicende politiche del tempo, su l'indole e la vita dei suoi feudatarii.

La politica dei dinasti di Amato appare connessa e intimamente collegata con quella dei baroni di tutta la provincia, oltre che col vincolo di un comune interesse, anche con il legame di consanguineità che li univa quasi tutti, ammesso il dubbio, già espresso da alcuno, che anche la potentissima stirpe degli Annibaldeschi di Ceccano, debbasi ricondurre all'originario ceppo di Amato Campanino.

Dai Lepini, agli Ernici, ai Sabini e fino al solitario Soratte, è una vasta rete, che si estende e che lega tra loro tutti i baroni laziali, donde la ripercussione immediata che su la provincia aveva ogni vicenda di Roma, ove si ricollegavano tutta le fila di quella rete vastissima.

La coincidenza che lega l'oppugnazione dei castelli ceccanesi, con quella ben più dura ed ardua della più forte rocca campana, per opera del primo papa con cui si conclude il lungo contrasto tra Papato ed Impero, e si afferma la supremazia pontificia, è l'indice di un comune fenomeno di tentata emancipazione della nobiltà feudale dalla dominazione teocratica nel momento in cui questa attraversava la sua crisi più pericolosa.

Come già osservammo, dal documento traspare una duplice lesione di diritto operata dal facinoroso Gregorio: l'una nei rispetti della S. Sede, con la sottrazione della rocca al suo dominio e con il formale e aperto disconoscimento della sua autorità; l'altra a danno del proprio sangue con l'usurpazione dei diritti spettanti al nipote Leone, ed ai suoi figli Bertraimo e fratelli, non appena Leone venne a morire.

Che tale usurpazione dovesse avvenire in tale contingenza sembra emergere dal fatto che nel 1125, al momento del ricupero, i fratelli di Bertraimo, solo ricordati, ma non nominati, sembrano, per tal circostanza manifestarcisi minori, e lo stesso Bertraimo in età assai giovane, se il papa, per riguardo al grado di ascendente di Gregorio, alla sua potenza, e, certo, anche all'età, affida al solo Gregorio la difesa e la custodia della parte più forte della rocca, il maschio, il torrione centrale, la torre di vedetta, su cui si elevavano le colonne di fumo il giorno, o si accendevano i grandi fuochi la notte, a segnalazione del nemico.

L'usurpazione di Gregorio, doveva quindi risalire a qualche anno innanzi. Ciò rilevo per esaminare la maggiore o minore attendibilità dalla notizia tramandataci, da alcuni cronisti, che nel 1118 fosse fatto rinchiudere in Fumone, prigioniero di Stato, per opera di Calisto II, Maurizio Burdino, ex arcivescovo di Braga nel Portogallo, elevato alla tiara, quale antipapa da Enrico V, con il nome di Gregorio VIII (1).

Calisto aveva avuto la buona ventura di sconfiggere a Sutri le milizie dell'antipapa e di far lui stesso prigione, e, dopo averlo ad ornamento del proprio ingresso trionfale in Roma esposto al ludibrio del volgo, facendolo porre alla rovescia, e rivestito di pelli di becco, su di un camello recante gli arnesi della sua cucina, lo rinchiuse consecutivamente nelle torri di Passerano, di Rocca Ianula, e di Cava, e finalmente, così dicono

(1) « Anno 1118.... Hoc anno II Kalend. Febrvarii obiit papa Paschalis (sic) Johannes Cancellarius in papam Gelasium ordinatur eo die. Eodem die Henricus rex ordinavit alium papam in Roma, invitu clericorum, Mauritium nomine, in papam Gregorium VI (id. e. VIII) id. Martii.... » *Annal. Ceccan M. G. H.* XIX pag. 282 F. Gregorovius. *St. di Roma.* II. pag. 436.

i cronisti suddetti, in quella di Fumone ove l'infelice sarebbe morto e sepolto (1).

Si favoleggia ancor oggi, in un punto ove le mura del castello appaiono di smisurato spessore, che ivi sia sepolto l'antipapa; però non solo la sua sepoltura, ma neppure la sua morte e la sua prigionia in questa Rocca si possono con sicurezza affermare.

È, infatti, probabile che appunto a quell'epoca risalisse la ribellione di Gregorio alla Sede, e l'usurpazione da lui fatta a danno dei nipoti. Come sarebbe stato dunque possibile che il papa affidasse il suo maggior nemico, il proprio antagonista, alla custodia di sì infido barone, altre volte ribelle, e già in procinto di divenirlo di nuovo?

Ma, se tal riflessione ci fa dubitare che nella rocca fumonese potesse esser chiuso prigioniero chi rappre-

(1) « Anno 1120. Calixtus papa Burdinum apud Sutrinum captum, apud Cavas custodisse mancipavit.... Anno 1121. Idem Papa eundem Burdinum de Cava extractum in Ianula custodiendum tradit.... Anno 1124.... Praedictus Papa (Honorius II) Burdinum de Ianula tractum in Fumonem relegavit. » *Chron. Anonimi Cassinensis* in MURATORI. *Rerum Ital. Script* V p. 60-61. Pietro Diacono in *Chron. Cassin. M. G. H.* XIX pag. 308 dice « Honorius II Mauricium haeresiarcam de Ianula, in qua eum papa Calixtus exiliaverat, abstrahens apud Fumonem exilio relegavit,... »

Così pure: Stefano Baluzio in *Vita Maurici Burdini* in *Miscell. lib. III* (Parigi 1680 vol. III p. 513), che lo dice anche morto in Fumone; il Card. Aragonese in *Vita Calixti II* (MURATORI, *o. c.* III 419), il quale, però, dice che prima fosse custodito in Fumone e poi alla Cava; Bernardo Guidone in MURATORI, *o. c.* p. 421. Non così Pandolfo Pisano in *Vita Calixti II* (MURATORI, *l. c.* p. 418), che accenna solo al Monastero di Cava e con lui Romualdo Salernitano (*Chron.* MURAT. *o. c.* VII p. 183) Amalrico Augerio in MURATORI *o. c.* III p. 346.

Su la battaglia di Sutri cfr. in IAFFÈ, *Reg. Pontif.* I n. 6902, la lettera di Calisto con cui annunziò la vittoria, e GREGOROVIUS, *o. c.* II p. 436-44.

sentava un sì grave pericolo per la Chiesa ed il papa, è tuttavia certo che la stessa forte rocca rimaneva in balìa di mani assai infide.

Può far meraviglia che, dopo tante spese e fatiche, sostenute nel ritorla a tali mani, fosse alle stesse che si riaffidava la custodia di un luogo tanto importante. Ma il fatto, in se strano, rivela la potenza di quei baroni e la necessità, nel Pontefice, di tenerseli amici, o almeno non completamente avversari. La malleveria prestata da circa quaranta feudatarii a garanzia della fedeltà dei custodi verso la Sede, del buon accordo tra loro e del reciproco rispetto dei diritti di ognuno, è chiaro indice di quali larghe amicizie potessero disporre quei prepotenti baroni e come fosse necessario, per il papa, contentarsi soltanto di riaffermare i diritti della Sede, pur essendo sicuro di vederli, di nuovo e tra non molto, vilipesi e derisi. La clemenza pontificia quindi, di cui si fa la consueta ostentazione nel documento, appare frutto piuttosto del timore che il papa aveva, benchè vincitore, della prepotenza di quei signori, tra i più potenti nella Campania e nella stessa Roma (1).

Il documento presenta ancora altri elementi interessanti per la storia della famiglia dei feudatarii, e per i rapporti feudali originati da simili contratti enfiteutici tra quelli e il supremo signore, il Pontefice.

Così il divieto di concedere feudi, o alienare possessi spettanti alla castellania, o di assegnarli in dote,

(1) Cum per misericordiam Dei et beatorum Apostolorum merita Castrum Fumonis, quod ad ius et proprietatem beati Petri pertinere constat.... a nobis recuperatum fuisset, consueta Sedis Apostolice misericordia moti et quorundam fidelium nostrorum precibus, de consilio fratrum nostrorum, ipsum castrum.... in custodiam concessimus.... P. Fabre, *Lib. Cens.* l. c.

la quale ultima clausola apparisce specificatamente riferita ad una figlia di Gregorio e ad una sorella di Bertraimo, quantunque nè dell'una, nè dell'altra si faccia il nome (1).

Infine, particolarmente importante è il feudo che il Pontefice si riserva ed assegna ad un « Amatus advocatus » formandolo con quattro uomini e cinque moggi di terra tolti alla parte di Gregorio, sei uomini e cinque moggi di terra tolti alla parte di Bertraimo (2).

Triplice è l'importanza di questa clausola: per il titolo e la funzione dell'investito; per la sua compartecipazione alla custodia della rocca; per i possibili rapporti familiari con i feudatarii di essa.

L'« advocatus » nell'ordinamento feudale ecclesiastico, rappresentava il tutore e il difensore dei diritti della Chiesa concedente il feudo, rispetto al feudatario concessionario di questo per tutto ciò che concerneva l'osservanza degli obblighi feudali, e nel medesimo tempo anche l'organo giurisdizionale nelle eventuali controversie tra vassalli.

(1) Data l'espressione generica relativa al divieto di costituire doti sull'oggetto dell'enfiteusi, può sembrare azzardato il nostro riferimento specifico alla figlia di Gregorio ed alla sorella di Bertraimo. La forma singolare però di quella espressione ne distrugge la genericità, mentre ovvie considerazioni su l'età ed il reciproco rapporto di parentela dei custodi autorizza il riferimento proposto.

(2) « Insuper quatuor homines de his, qui ad Gregorium pertinent, et sex de his, qui ad Bertraimum et fratres eius, et quinque modios terrae de parte Gregorii, totidem vero de parte Bertraimi et fratrum suorum, cum vineis unius militis nobis reservavimus, et Amato Advocato in feudum concessimus.... » Nel documento stesso sembra potersi riaccostare tale disposizione a quanto in precedenza si dice a proposito di chi, a nome dei Custodi, teneva le chiavi del castello e che doveva esser mantenuto a spese di quelli.

Presso i Vescovi-conti, le chiese, o i monasteri, grandi possessori di feudi, generalmente l'Avvocazia era esercitata dal più forte e potente feudatario, che, perciò appunto, finiva con l'imporsi alla chiesa od al Vescovo vessandoli, anzichè difenderli se deboli, come erano in genere tutti i signori feudali di ordine ecclesiastico.

Non rimane notizia di tal funzione presso la Chiesa Romana nè di feudatari che l'esercitassero. Qui in Fumone non appare che essa fosse preesistita a questa epoca, e si rivela solo ora, forse determinata da speciali circostanze, per la difesa dei diritti della Sede, su la rocca, o per la tutela reciproca dei feudatarii tra loro.

Escluso, quindi, che l'Amato, che qui si nomina, fosse Avvocato della Chiesa romana, in senso generale, lo era di questa solo in rapporto alla rocca fumonese, come certo la S. Sede avrà avuto un simile rappresentante anche nelle altre rocche di speciale e diretto suo dominio.

La sua funzione, sia rispetto alla S. Sede, che ai feudatarii tra loro è chiaramente indicata dalla stessa formazione del suo feudo, tratto su quello dei Custodi, ma sottratto alla giurisdizione loro e svincolato da ogni dipendenza feudale dei medesimi per la concessione fattane dalla stessa Chiesa.

Chi fosse poi l'Amato, cui fu concesso, non sappiamo, nè se sia l'istesso o un congiunto dell'omonimo detto pure « advocatus », che troviamo ricordato in un documento anagnino del 1176 (1).

(1) Arch. Cap. di Anagni. Arm. I fasc. X. N. 408 (ad 1176) « Dnus Amatus advocatus » apparisce qual teste nella donazione a favore dell'Abbazia di Villamagna, fatta dai coniugi anagnini Gerardo e Fara. Cfr. R. Ambrosi De Magistris. *Storia di Anagni II* p. 121 doc. LXXIII.

Per quanto il suo nome richiami alla mente il capostipite della famiglia dei custodi, considerata la sua funzione e il nessun accenno di parentela con quelli, si può presumere che fosse estraneo ad essa, nel momento almeno in cui riceveva il feudo, non così dopo, nella sua discendenza, che vedremo rammentata fino agli inizii del sec. XIV e nella quale sembra vedere sopraggiunta qualche nuova aderenza con la famiglia dei custodi, ma non continuata la funzione espressa dal titolo, seppur questa nei sec. XIII e XIV non si nasconda, sotto altri titoli, quali, benchè ricordati raramente, quelli di « castellanus », « vice-comes » e di « comestabulus » della rocca (1).

Tolto l'interessante accenno nulla più sappiamo, nè sul personaggio, nè su la funzione affidatagli.

La storia dei feudatarii fumonesi, nel suo alternarsi di lotte famigliari di reciproci soprusi, di ribellioni e di infide soggezioni al supremo signore, il Pontefice, tanto si fonde con quella del tutto simile di ogni famiglia feudale del tempo, da non potersene distinguere, e solo si rivela a tratti, nei vaghi accenni di cronache o documenti, che dimostrano il possesso enfiteutico di questi signori, in ogni periodo più critico della S. Sede e, a dispetto di ogni cautela, tramutarsi senz'altro in dominio assoluto.

Impossibile, quindi, seguire le vicende di questi signori, la successione, i rapporti famigliari e politici con gli altri feudatarii finitimi.

Secondo le nostre identificazioni, Gregorio di Anticoli e Bertraimo riapparirebbero ancora nella vendita di Colle Alto compiuta nel 1135, vendita che, almeno

(1) Un'appartenenza di Amato alla famiglia dei custodi la considero solo come una probabile ipotesi. — Cfr. in proposito e su la discendenza di Amato la nota a pag. 267.

nella discendenza di Bertraimo, sembra tramutarsi in una nuova concessione di feudo, fatta dall'Abbazia Sublacense agli stessi alienanti (1).

Di Bertraimo più nulla sappiamo, se non che nel 1162 era già morto come risulta da un documento di quell'anno egualmente relativo a Colle Alto (2). Anche Gregorio doveva esser già morto nel 1139, quando Oddone II di Poli suo figlio, apparisce egli solo al possesso del castello polese, contestatogli dall'Abate del Monastero di S Gregorio al Clivo di Scauro (3). La sua discendenza, oltre che della figlia, cui è cenno nella prima investitura di Fumone insieme alla sorella di Bertraimo, sarebbe stata costituita, secondo che appare nelle cronache, di almeno due figli: Oddone II, che avrebbe ereditato i domini di Poli, e di Anticoli (questo venduto da lui nel 1157 alla Chiesa Romana e riot-

(1) Nel 1162 (25 ottobre) in un accordo tra l'Abate di Subiaco Simone e Berardo « yconomus » del Monastero da una parte, e Giovanni Sindaco della comunità di Trevi, e i « Seniores Trebenses » dall'altra, relativamente ai castelli di Colle Alto, Trevi, Subiaco, M. Porcario, Genna, Filettino e Vallepietra si trovano sottoscritti: « de dominis »; Petrus Donadei, Iohannes de Acto, *Rogerius Bertraimi* e un *Iohannes filius quondam Bertraimi* », personaggi nei quali è facile riconoscere i figli e successori de' condomini dei suddetti castelli, ricordati nella vendita del 1135, in cui oltre Bertraimo e Gregorio di Fumone, sono nominati: Obertus filius quond. Donadei, civis Trebensis, fratres et sorores e Azzo » filius Azzonis etc. *Cron. Sublac.* MURATORI XXIV 942-43. MIRTIUS. *Chron.* 227-236 e 225. Da tali documenti veniamo così a conoscere due figli di Bertraimo Rogerio e Giovanni. Quest'ultimo non sappiamo se sia l'istesso che con l'appellativo « de Girano » troviamo ricordato in un documento del 1169 relativo appunto al castello di Girano e ad altri del Tiburtino, per i quali si menziona anche « Gregorius de Polo » L. BRUZZA *Regesto di Tivoli* p. 77 n. XVIII.

(2) MIRZIO *l. c.*

(3) G. CASCIOLI *o. c.* pag. 40.

tenuto in feudo da essa) già tenuti dal padre, dall'avo Oddone I e dal proavo Gregorio di Amato; Lando, del quale, oltre le imprese in unione col padre, a danno del Monastero Sublacense, nulla più sappiamo, e che può presumersi perciò premorto al fratello e senza discendenza (1).

In Oddone II dovette quindi rimanere ancora unito il dominio su Fumone e su i feudi del Sublacense, e solo esser distinto, iniziando i due rami di Poli e di Fumone, nei suoi due probabili figli: Gregorio, forse l'abate abdicatario di Subiaco, rammentato dal Cascioli, ed un altro di cui ignoriamo il nome, ma che dovette

(1) Il non esser questo Lando, mai ricordato tra i signori di Fumone bensì tra gli eterni ribelli al Monastero Sublacense, può spiegarsi ritenendo che egli non fosse al dominio della Rocca perchè questa era tenuta dal padre. Nel 1133 Lando teneva invece per conto del padre suo Gregorio, la Rocca Camerata che il Monastero aveva permutata con lo stesso Gregorio con il castello di Montecasale, mentre aveva eletto Gregorio stesso comandante delle truppe dell'Abbazia e della Rocca di Subiaco.

Lando mise in esecuzione il progetto, consapevole o no suo padre, di occupare per proprio conto la rocca di Subiaco ed a tal fine si accordò con Oddone de Palumbaria, forse suo congiunto. Avuto sentore di tal macchinazione, l'Abate Pietro IV, riuscì a trar dalla sua segretamente lo stesso Oddone di Palombara, promettendogli la metà di Rocca Camerata, se lo aiutava a cacciare Lando e così infatti avvenne. La quasi immediata notizia che la Cronaca dà della vendita di Colle Alto fatta da Bertraimo di Fumone e da Gregorio di Anticoli, appare indizio che tal vendita non fosse spontanea, ma imposta dall'Abate a titolo di riconoscimento dei diritti del Monastero su di esso castello, e come conseguenza dell'atto protervo di Lando, cui non sembra estraneo lo stesso Gregorio, che, con una larvata ribellione a se del proprio figlio, potrebbe aver tentato accaparrare al proprio retaggio anche la rocca sublacense. *Chron. Subl.* in MURATORI *o. c.* XXIV 951-42 MIRZIO *o. c.* p. 235-236. Dopo le notizie riferite, più nulla abbiamo nelle cronache sul conto di Lando.

essere il padre di quel Leone di Anticoli che, nel 1215, vedremo rinunziare ai diritti su la castellania fumonese, tenuta già dal suo padre, dal suo avo (Oddone), e dal suo proavo (Gregorio I° di Anticoli), ma usurpata violentemente dopo la morte del primo (1).

Riguardo a Bertraimo possiamo solo desumere dal primo documento d'investitura di cui abbiamo parlato, che avesse più di un fratello, e una sorella, così indicandoci l'atto, e in seguito almeno tre figli: Rogerio e Giovanni rammentati nel documento del 1162, relativo a Colle Alto, e forse un Leone, in altro del 1157 (2).

Su le vicende della rocca, dopo la morte di Gregorio di Anticoli e di Bertraimo, abbiamo interessantissimi accenni nella Cronaca di Fossanova e nella rinunzia del 1215, cui già ho accennato.

Nel 1149, narra la prima, mentre Gregorio di Fumone erasi recato in Ferentino, ad incontrare ed a far atto di omaggio a Luigi VII re di Francia, reduce dalla crociata in Palestina, papa Eugenio III con un felice colpo di mano riusciva ad impadronirsi della rocca fumonese catturando anche, per via, lo stesso Gregorio (3).

Chi era questo Gregorio? Crediamo poter facilmente asserire che esso fosse il figlio di Oddone II, il Gregorius de Polo, ex abate di Subiaco, rammentato dal Cascioli, e nel doc. del 1169 già citato, non potendolo noi identificare con il vecchio Gregorio di Anticoli, che presumemmo morto prima del 1139.

(1) G. Cascioli *o. c.* pag. 70. *Lib. Cens.* ed. Fabre I n. CCVI.

(2) Mirzio *o. c.* p. 259.

(3) Anno 1149. Ind. XII. Ceccanus crematus est idibus Septembris feria III. Rex Franciae revertitur a transmarinis partibus. Cum esset Florentini Fumonensis ivit Gregorius invisere eum, et captus est a papa (Eug. III) et abstulit ei Fummonem *Ann. Ceccan.* in *M. G.* XIX 283.

Quali i motivi dell'energica azione del Papa? L'ignoriamo specificatamente, ma possiamo supporli in una nuova ribellione al Pontefice ed in una nuova usurpazione dei diritti spettanti su la rocca di Fumone, alla Chiesa Romana, come chiaramente dice il *Liber Pontificalis*. Questo mostra già da più anni, la rocca ritornata in pieno dominio dei feudatarii fumonesi, sempre ribelli ad ogni intimo del pontefice, sicuri com'erano nel loro fortissimo covo. Tratti di lì, però, troppo deboli dovevano rimanere di fronte al sovrano energico e pronto a tutto (1).

È questo il momento cui si potrà riferire l'usurpazione di Gregorio a danno della madre di Leone di Anticoli, rammentata nel 1215?

Non crediamo, perchè apparendo, dopo tal fatto, restituita la rocca a Gregorio, od ai suoi discendenti, certo il pontefice, avrebbe restaurato nei suoi diritti la madre di Leone, se la violenza da essa subìta fosse stata uno dei motivi dell'energica azione di Eugenio III, mentre, invece, quei diritti appaiono ancora misconosciuti nel 1215.

Dovremo quindi riferire quell'usurpazione ad una nuova soperchieria compiuta dallo stesso Gregorio, non indegno, nei suoi modi di agire, del padre e dell'avo.

Come finisse la sua contesa con Eugenio III ed a quali patti riottenesse la rocca non sappiamo. Certo è che la riottenne, ma che non molto dopo, di nuovo ne usurpò il possesso, a danno dei suoi stessi congiunti.

Quando, ed in quali circostanze? Da quanto emerge dal ricordo di tale avvenimento, questo dovette coincidere senza dubbio con la morte di uno dei custodi, e

(1) « Recuperavit (papa Eug. III) Terracinam, Setiam, Normam et arcem Fumonis que a dominio beati Petri *iamdiu* alienata fuerant » *Lib. Pontif.* ed L. DUCHESNE II 387.

con l'assunzione, da parte della vedova, dei diritti inerenti alla castellania spettanti al minorenne suo figlio Leone di Anticoli (1).

Riguardo all'epoca rilevo la notizia di un incendio di Fumone, nel 1159, contemporaneamente a quello di Piperno (2).

Fuoco nemico o incendio casuale, o dovuto ad interne contese? Da alcuno si accenna ad una scorreria in Campania di Guglielmo I il Malo re di Sicilia, ma oltre che non ne rimane memoria alcuna nelle cronache, del pari che di nessuna lunga impresa guerresca del re Siciliano, sembra poco probabile, per Fumone almeno, che quella fosse sufficiente a poter espugnare e incendiare una rocca, che, abbastanza di recente, aveva sostenuto un assedio di ben dieci settimane, e che tra non molto, nel 1186, doveva, unica, tra tutti i castelli campani, resistere all'opera devastatrice di Enrico VI di Hohenstaufen fondatore, in Sicilia, della dinastia degli Svevi (3).

Sembra, piuttosto, doversi attribuire quell'incendio o a motivi casuali, od a qualche interno rivolgimento tra i condomini del castello, al quale potrebbesi riportare la lotta che dovette verificarsi quando Gregorio

(1) « asserens (Leo de Anticulo) et affirmans dictam arcem et castrum ad ius et ad proprietatem Romane Ecclesie pertinere, et ad patrem, avum et proavum suum castellanie et custodie iure spectasse usque dum mater sua per dominum Gregorium de Fumone fuit inde violenter eiecta.... » *Lib. Cens.* ed. P. Fabre I. n. CCVI.

(2) « 1159 Hoc anno crematus est Pipernus et Fummone » *Ann. Ceccan.* in *M. G. H.* XIX 284.

(3) « 1186. Hoc anno venit Rex Henricus filius Frederici imperatoris et subiugavit sibi totam Campaniam praeter Fummonem, et castrum Ferentinum; obsedit per novem dies. Alatrum et ivit super Guarcinum.... *Ann. cit.* l. c. P. Zappasodi; *Anagni attraverso i secoli*, I p. 190.

violentemente privò del possesso, spettante al defunto suo fratello, la madre di Leone che lo teneva a nome di questo.

L'usurpazione di Gregorio, in qualunque epoca sia essa avvenuta, rimase impunita, in quanto egli e gli altri condomini del ramo di Bertraimo ed i rispettivi discendenti, rimasero assoluti signori della rocca di Fumone, fino agl' inizi del sec. XIII.

Al principio di questo, la Rocca appare divisa di diritto tra cinque condomini: Alessandro e Oddone presumibili figli di Gregorio II, morto certamente poco oltre il 1169; Gimondo probabile loro zio, e fratello di Gregorio, e, a quanto sembra, partecipe e complice dell'usurpazione compiuta (1); un Tommaso, certo del ramo di Bertraimo, e, finalmente, Leone di Anticoli. In fatto però la rocca apparteneva a quattro signori; ai due primi per un terzo; a Gimondo ed a Tommaso per i due terzi restanti. Era rimasto escluso Leone per effetto dell'usurpazione subìta.

E pare, per sempre, perchè la rinunzia che questo fece nel 1215 dei suoi diritti su la castellania, e quella che del suo effettivo possesso fece Gimondo, nelle mani dei cardinali Guala Bicchieri e Stefano di Fossanova Camerlengo di S. Chiesa, inviati a tal scopo da Innocenzo III, non furono seguite da alcuna reintegrazione in possesso: anzi prelusero la rassegna della rocca fatta l'anno dopo dagli altri custodi, e la reinfeu-

(1) Tale particolare sembra emergere dalla riserva che, nella sua rinuncia, Leone di Anticoli fa delle cose mobili spettanti alla dote di sua madre, cose mobili « quas d. Gimundus cum nepotibus suis de dote matris sue visi sunt retinere ». Supponiamo Gimondo lo stesso cavaliere di Alatri cui nel 1210 Innocenzo III dirigeva una lettera relativa a contese su alcuni beni tra Gimondo stesso e la chiesa di S. Stefano di Alatri. Cfr. F. Bosquet. *Epist. Innoc. III* p. 156 n. CLXXXIII.

dazione a questi, e solo ad essi, della castellania fumonese.

Conchiudevansi così le vicende della rocca nel sec. XII, che dovevano rinnovarsi nel secolo seguente, sotto altro aspetto e con diverse conseguenze fino all'estinzione della fiera stirpe dei signori di Poli ed al decadere d'importanza militare e politica del forte castello, eterno pomo di discordia in ogni tempo tra coloro che lo possedettero.

*
* *

I fatti specifici, specialmente relativi ai rapporti dei signori di Fumone verso il Papato, che avranno dato luogo alla rinnovazione del contratto enfiteutico, sfuggono, ma può darsi che essi non fossero estranei ai rivolgimenti che in Roma stessa, fin dai tempi d'Innocenzo III e contro la sua autorità, suscitò la parte popolare, favorita dagli ultimi discendenti della potente stirpe dei de Polo, pur dopo la sua fusione con la stirpe dei Conti di Segni ed il passaggio in questa dei principali suoi possessi (1).

Tuttavia dal documento appare che, nel 1216, la consegna della rocca di Fumone, e il riconoscimento da parte dei custodi dell'autorità pontificia su la medesima, si effettuarono senza violenze e senza contrasti, per quanto la solennità con cui si compirono, l'intervento di una speciale commissione pontificia e l'omaggio reso al vessillo della Chiesa, diano una certa idea d'imposizione alla consegna della rocca, voluta da Innocenzo III ed effettuata da Onorio III (2).

(1) G. Cascioli., *o. c.* pag. 56.

(2) « Post receptionem vero dicte Rocce et Castri domino Gratiano Petri Leonis et domino Adinulfo fratri domini Hostiensis episcopi, et domino Johanni de Iudice pro Romana Ecclesia,

Importante in questo documento è l'apparire di nuovi personaggi della stirpe feudale fumonese: Alessandro e Oddone, che riteniamo i nipoti di Gimondo, rammentati nella rinunzia di questo nel 1215, e figli di Gregorio; Tommaso, che supponiamo discendente di Bertraimo o per lato del figlio Rogerio, o per quello del figlio Giovanni. Strano è, però, che ad essi la commissione pontificia riaffidi la custodia della rocca « integraliter », mentre tra non molto vedremo, nel 1231, riapparire Gimondo quale ancora possessore di un terzo della rocca, insieme ai custodi suddetti, quantunque non rimanga notizia che, dopo la sua rinuncia del 1215, egli venisse di nuovo investito della castellania.

La frase « integraliter » impedisce di supporre che, contemporaneamente a quel documento, altro ne fosse redatto relativo ad una investitura a favore di Gimondo; quindi il dubbio che questo riottenesse la sua parte di dominio in un'epoca intermedia tra il 1216 ed il 1231. Ma in seguito a quali vicende? per nuova divisione del feudo tra i castellani, o per decadenza di uno dei nuovi custodi? Più facile è la prima ipotesi, nulla autorizzando a supporre tale decadenza, sia perchè dei due nuovi investiti, Alessandro e Oddone, almeno uno sarà l'istesso che riconsegnerà la rocca nel 1234 a Gregorio IX; sia perchè il terzo che apparirà in tale anno, Bartolomeo, può logicamente supporsi successore di Tommaso nella sua parte.

Ma questo è tutto quanto si può largamente supporre; perchè se tal nuova assegnazione, con il ritorno in porzione di Gimondo, fosse provenuta da nuove di-

recomnendaverunt dictam Arcem cum castrō et fecerunt ibi poni pro honore Romane Ecclesie Vexillum. Predicti, vero, domini recognoverunt ius et proprietatem ipsius castri ad Romanam ecclesiam pertinere.... » *Liber Censuum* ed. P. FABRE I n. CCVII pag. 470.

scordie di famiglia o da nuove ribellioni al Pontefice, non potremmo in alcun modo affermarlo.

Intanto al debole Onorio successe nel pontificato Gregorio IX, Ugolino « de Mathia », energico e battagliero, strenuo difensore dei diritti della Chiesa. Durante il suo tempestoso pontificato frequenti furono, con alterna vicenda, le lotte tra il Comune di Roma, favorito dai feudatari sia urbani che rurali, e la Sede.

Intento di Gregorio IX, a tenere in freno il Comune ed i baroni campani, fu quello di ripristinare il pieno diretto dominio della Chiesa su le principali fortezze: Fumone, Lariano, Serrone e Paliano, il quadrilatero, dirò così, della provincia campana (1).

È per questo che vediamo gradatamente, fin dal 1231, con permute, compere, rassegne, riscattare dai varii condomini partecipanti delle consorterie feudali di quelle rocche, le singole porzioni di dominio e i diritti su questo a ciascuno spettanti (2).

Specialmente in Paliano, il castello più forte della Campania dopo la Rocca fumonese, la rete di questi interessi e le diramazioni di quella consorteria originata, probabilmente, non da una sola famiglia, erano più complicate e numerose, e molteplici sono gl'istromenti relativi al ricupero per parte del papa dei diritti della Sede (3).

Anche su quel castello vantavano diritti i custodi di Fumone, in conseguenza, suppongo, della loro discendenza dalla stirpe di Trasmondo e di Amato, che furono tra i signori di Paliano. Pochi anni prima ne era stato rettore e signore, appunto Alessandro di

(1) A. THEINER. *Cod. diplom.* S. *Sedis* I p. 102 n. CXXIV.
(2) *Liber Censuum* I l. c.
(3) *Vita Greg.* IX *auct. Card. de Aragonia* in MURATORI *Rer. It. Script.* III 579.

Fumone, uno degli attuali custodi (1) e, tra i tanti documenti di rinunzia ai diritti sul castello e di compera da parte del papa, figura anche quello con cui Petilia, moglie di Alessandro, col consenso di questo e dei figli Oddone e Giovanni, vende a fra Tommaso, Camerlengo del papa, la parte di possessi ed ogni diritto ad essa spettanti su le rocche di Paliano e di Serrone (2).

Il prezzo della vendita fu di trentatre libbre e di sette soldi, meno quattro denari, di provisini del Senato.

Tale vendita indica che i diritti dei signori di Fumone su Paliano potevano anche derivare dal matrimonio contratto da Alessandro con Petilia, certo appartenente alla famiglia di uno dei condomini, forse di Odorisio Tinto che, unico di tali condomini, ed anch'esso venditore della sua parte alla Chiesa, troviamo menzionato tra i testi (3). Però, non credo che Alessandro ripetesse il suo dominio in Paliano unicamente per il coniugio contratto, sia perchè, quale discendente di Amato, apparteneva al ceto dominante nel castello, sia perchè l'esser stato capo della consorteria dimostra

(1) *Lib. Censuum* I p. 18 n. XII ad ann. 1224, in un contratto di mutuo di 500 libbre concesso da Papa Onorio III ai Signori di Paliano. Tra questi è nominato « dominus Alexander de Fumone tunc rector ipsorum dominorum de Paliano et totius castri eiusdem.... »

(2) *Lib. Censuum.* I p. 569 n. CCCXI ad ann. 1236 (7 febbr.) « .... domina Petilia uxor domini Alexandri de Fumone, presentibus et consentientibus dicto domino Alexandro viro suo, dominis Johanne et Odone filiis eorundem et renunciantibus iuri si quod haberent.... vendidit.... domino fratri Thome dn̄i pape camerario procuratorio nomine pro domino papa et successoribus suis ad opus et utilitatem Romane Ecclesie in perpetuum.... omnia que habet in roccis et castris Paliani et Serronis etc »

(3) « Dominus Odorisius Tinctus de Paliano testis..., » doc. cit.

un diritto ed una prevalenza di più forte origine che non da semplice matrimonio.

Il proposito di Gregorio IX di riscattare la rocca di Paliano non badando neppure alle ingenti somme dovute sborsare, e le difficoltà da lui vinte e le opposizioni, con le consuete accortezza ed energia, prevenute e sventate, traevano origine dai contrasti tra quel pontefice ed il Comune romano, ed anche, forse, dall'influenza che su la rocca di Paliano esercitavano i custodi di Fumone, appartenenti ad una potente stirpe baronale non troppo fida, nè amica del potere pontificio.

È naturale che ogni tendenza, insita ormai nei custodi di Fumone, a causa del lungo possesso, di ridurre in proprio esclusivo dominio la rocca, tendenza tanto spesso rivelatasi ogni qual volta maggiori cure politiche, o straordinari rivolgimenti distraevano il Pontefice dal controllo dell'osservanza degli obblighi assunti da quei feudatarii, dovesse ora essere prevenuta e scongiurata.

Solo tale valore reputo poter dare a quanto ne informa il Card. d'Aragona nella biografia di Gregorio IX, che cioè i castellani fumonesi avrebbero ancora rinnovato il loro tentativo di emancipazione dal dominio della Sede, valendosi inoltre della inespugnabilità del loro rifugio per taglieggiare, con pedaggi iniqui, con ruberie e devastazioni, gli abitanti dei dintorni, sì da indurre il Pontefice a porre l'assedio alla rocca, ed a costringerla alla resa, sborsando poi ai custodi la somma di 3000 libbre di provisini del Senato quasi a titolo di liberale indennizzo del possesso ritoltogli.

Così il biografo di Gregorio IX, il quale aggiunge altresì che i castellani erano congiunti allo stesso Pontifice, onde questo, nella difesa dei diritti della Chiesa,

non avrebbe avuto riguardo neppure al proprio sangue ed alla propria famiglia (1).

Certo, la notizia tramandataci dal cardinale d'Aragona sarebbe, se esatta, assai interessante sotto ogni riguardo. Circa la parentela dei « de Mattia » con i custodi di Fumone, pur ammessa l'attendibilità della notizia, di cui già dubitammo, sembra di poter escludere una derivazione da uno stesso ceppo, e quindi una identificazione di quella stirpe con quella dei signori fumonesi. Possiamo solo ammetterne una probabile affinità per via femminile (2).

Ma sul particolare del nuovo e lungo assedio che Gregorio IX, a simiglianza di Onorio II, avrebbe posto alla rocca, particolare che non è confermato da nessun altro documento o cronaca, mi sembra poter movere dei dubbi, e questi trovano ragione ed origine nell'atto stesso di nuova rassegna della rocca nel 1233, che sarebbe conseguita a quella resa.

(1) « Munitissimum ibidem castrum Fumonis structura nobili et grandi possessione ditatum, quod Ecclesiae Romanae demanium asserunt publica documenta, *nobiles quidam ipsius domini papae propinqui,* quorum custodiae fuit antiqua sedis Apostolicae liberalitate commissum detentione ita longa, quasi iure dominii vindicabant, per quos etiam itinera publica dubia reddebantur. Sed non acquiescens carni et sanguini Pontifex venerandus, illud Ecclesiae Matri restituit arcta obsidione devictum, de pietatis manu trium millium librarum eis quantitate soluta, propter quae Romanorum pectora dira commotione succensa, personarum pericula et exterminia patrimonii promittebant.... » *Vita Greg. IX auct. Card. Aragon* in MURATORI *Rer. It. Script.* III 579. *Lib. Censuum* ed. P. FABRE I n. CCXIX pag. 471. Sul valore dei sterlinghi e dei provisini Cfr. GARAMPI., *Saggio di osservazione sul valore delle antiche monete pontificie* pag. 20 P. FABRE., *Liber Censuum* I p. 14 nota 3 e 4.

(2) Un indizio di tal parentela, benchè assai indiretto, potremmo scorgerlo nella presenza all'atto di rassegna già visto del 1215, di Adinolfo « de Mathia » fratello del futuro Gregorio IX, allora

Questo documento, ben diversamente che quello del 1125, non fa cenno alcuno, nè dell'assedio sostenuto dalla rocca e della resa che ne sarebbe conseguita, nè del forzato riconoscimento del dominio della Chiesa e della non meno imposta cessione dei diritti dei feudatari. Anzi tutt'altro.

Nessun documento, neppure quello del 1216, ove nell'omaggio reso al vessillo della S. Sede, pur potrebbe riconoscersi un atto d'imperio, apparisce quale espressione formale di un pacifico riconoscimento dell'alto dominio feudale della Chiesa.

I custodi, Alessandro e Oddone, ai quali si aggiunge un altro congiunto, Bartolomeo, forse successore di Tommaso, ricordato nel precedente documento del 1216, confessano e riconoscono di avere in possesso la rocca per successione dei loro progenitori che l'avevano ottenuta a solo titolo di custodia. Anzi, « ne fidem fallere viderentur », spontaneamente e integralmente, « libere et absolute », rassegnano nelle mani di Maestro Benedetto, Camerlengo di Gregorio IX, la rocca, e i possessi acquistati in essa e nel suo territorio, eccezion fatta di un fondo detto Preturo, che Alessandro riserva a suo vantaggio, e solo riscotendo, a indennizzo degli acquisti ceduti e delle « multas expensas et gravia dampna » sofferti per la Custodia della Rocca, la somma di 6000 (non tremila come dice il Card. d'Aragona) libbre di denari del Senato in sterlinghi di argento.

Non sappiamo da quali fonti autentiche il biografo di Gregorio IX abbia tratto le notizie da lui

ancora cardinal Vescovo di Ostia, presenza la quale in quell'atto di riconoscimento formale dei diritti della Chiesa sulla rocca fumonese, avrebbe potuto trar significato di garanzia a favore dei Custodi, rispetto all'opera svolta dagli altri due commissari pontifici; Graziano Pierleoni e Giovanni del Giudice.

riferite, ma poichè in queste stesse appare evidente la cognizione del documento citato, ci domandiamo: dove, in questo, il più lieve cenno ai fatti narrati dal biografo stesso?

Onde sorge un dubbio, e cioè che il Card. Aragonese, in possesso di questo, come anche dell'altro documento privo di data, da noi assegnato al 1125, abbia cumulati i fatti narrati dall'uno e dall'altro assegnando questo all'epoca di Gregorio IX, e facendo del primo un atto posteriore e supplementare di esso.

Concludiamo, quindi, ritenendo più probabile, o, che nessuna impresa militare vi sia stata contro la rocca fumonese; o che essa, se mai, debba piuttosto riferirsi al 1216, quando le precedenti rinuncie di Gimondo e di Leone di Anticoli, che non appaiono giustificate, la successiva rassegna della rocca, ed il più solenne riconoscimento dell'alto dominio Apostolico, possono far supporre che qualche più grave avvenimento avesse reso necessario e opportuno il ristabilimento formale e reale del dominio di S. Pietro in Fumone (1).

(1) Il De Persiis (*S. Sisto* p. 226 noto 4) accettando la notizia riferita dal Card. di Aragona, ricorda che in una contrada detta Campo Freddo, e che dice posta nel territorio di Alatri dal lato S. E. di Fumone, in un luogo abbastanza piano, distante dal paese tre o quattro chilometri, si vedeva ai suoi tempi un grande caseggiato antico, in gran parte disfatto, conosciuto comunemente sotto l'appellativo di « Case del Papa ». Si vorrebbe, soggiunge l'autore citato, che Onorio II o Gregorio IX, venuto a visitar l'opere dell'assedio di Fumone, siasi fermato in quel luogo ed abbia preso stanza in quelle case fatte ingrandire da lui stesso.

Il De Persiis accenna anche a Onorio II perchè, seguendo l'opinione del Biondo (Decad. ad an. 1125) da noi senza avvedercene riesumata, ascrive al 1125 il primo assedio della rocca, di 10 settimane, cui successe l'atto di cui già parlammo a lungo. Pur non sapendo quanta attendibilità possa aver la leggenda

Unico elemento che, pur tra tante contrarie apparenze, può far dubitare della causa della nuova rassegna è il constatare che questa fu definitiva, nè fu, come le altre, seguìta immediatamente dalla riconferma della castellania in persona degli stessi feudatarii.

Questi rimasero nel « precario » possesso della rocca e dei suoi territori in attesa che lo stesso Camerario, o chiunque altro a ciò incaricato dal Papa, ne prendesse la definitiva consegna. Ma se molti sono i dubbi e le incertezze su l'appartenenza o meno dei successivi custodi, che ogni tanto appaiono, alla stessa famiglia dei discendenti di Amato, è certo che la castellania fumonese non fu più investita a titolo ereditario ad alcuno, sia perchè con il rafforzarsi del potere pontificio cessava la necessità di affidare a potenti baroni la custodia delle rocche più importanti della provincia, mentre ragioni politiche consigliavano alla Sede di averne un immediato dominio; sia anche perchè già alcune delle rocche stesse, venivano perdendo l'antica importanza per il mutarsi delle relazioni tra la Chiesa ed il Regno di Sicilia.

Delle due cause, diverse ed opposte, ma determinanti le medesime conseguenze, la prima già si veniva verificando da che, con l'unione personale, negli Hohenstaufen, del regno di Sicilia all'Impero, diverso era il rapporto che intercedeva tra la Sede ed il regno siculo, specie da quando, dopo la minore età di Federico II, ed i fallaci inizi del suo regno propizii al Papato,

che nelle « Case del Papa » vuol vedere il quartier generale del pontefice che assediò Fumone, la riferisco piuttosto all'assedio di cui abbiamo sicura notizia, che non a quello assai ipotetico, ricordato dal solo cardinale aragonese.

Comunque, però, per quante ricerche ne abbia fatto, non mi è stato possibile rintracciare, nè la località, nè l'antico caseggiato di Campo Freddo.

questo più non s'illuse che alcun serio pericolo non fosse più a temersi dalle frontiere del Garigliano.

Nell'imminenza della lotta con l'Impero, dovette, forse, a tal concetto ispirarsi il pontefice nel non lasciare i punti più importanti della Campania, e in ispecie la più forte rocca di confine, in mano di feudatari potenti ed infidi.

Così, dopo circa due secoli di accertato e continuato possesso della Rocca di Fumone, la stirpe di Trasmondo e di Amato perdeva, con esso, il fulcro della sua potenza e del suo predominio su le valli del Sacco e dell'Aniene.

*
* *

La cessazione del continuato dominio dei custodi in Fumone, non effettuavasi solo con la rassegna del 1233, fatta dai tre titolari della castellania, ma aveva il suo complemento in altre vendite parziali da parte di altri aventi diritto alla castellania medesima.

Quell'atto era stato preceduto, nel 1231, dalla definitiva rinunzia di Gimondo di Fumone al suo terzo di condominio, del quale avemmo già a occuparci nei riguardi della sua rivendicazione. Chi ricevette allora tal rinunzia fu lo stesso Rettore di Campania, il cappellano e suddiacono Gregorio de Romania, il quale prese effettivo possesso della parte ceduta, senza rinvestirla nè a Gimondo, nè ad altri, onde la presunzione che, già da quell'epoca, s'iniziasse la decadenza degli antichi custodi della rocca (1).

Che poi questi, come già supponemmo, più non riottenessero, almeno subito, la rinvestitura della castellania sembra provato dal documento, che, pochi giorni appresso all'ultima rassegna fatta dai tre custodi, com-

(1) *Lib. Censuum* ed. P. FABRE I n. CCIX pag. 470-71.

pletò questa nei riguardi dei diritti derivanti da ipoteche dotali e da donazioni a causa di matrimonio, fatte a favore delle rispettive consorti dei castellani.

L'8 Novembre 1233, nelle mani di Maestro Uberto di Anagni, famigliare del papa, a ciò delegato, Pecilia di Paliano, moglie di Alessandro, Adelasia, nuora dello stesso Alessandro e quindi moglie di uno dei suoi figli, Oddone o Giovanni, e Giacoma, moglie di Bartolomeo, rinunziarono ad ogni diritto ipotecario ad esse spettanti su la rocca di Fumone, per causa di donazioni « propter nuptias » su i beni dei rispettivi mariti, che qui due volte son detti « *olim* » o « *quondam* » custodi della rocca stessa (1).

Nei riguardi genealogici sembra potersi desumere dallo stesso documento che, probabilmente, l'Oddone, che figura tra i custodi nel 1233, non è l'omonimo fratello di Alessandro ricordato nel documento del 1216, bensì il figlio di questo, detto anche Oddonello, lo sposo forse di Adelasia (2). In ogni modo è certo che Oddone il vecchio non dovette lasciare alcuna discendenza, non facendosi di questa menzione alcuna.

(1) *Lib. Censuum* ed. cit. n.CCXX p. 470.

(2) La nostra illazione è determinata dalla stessa rinunzia di Adelasia, che trova giustificazione, e riscontro come quella di Petilia e di Iacoba, nella corrispondente rinuncia dei rispettivi consorti. Altrimenti, se Oddone, fosse ancora il fratello di Alessandro la rinuncia di Adelasia, nuora di questo, non avrebbe motivo, se non supponendo che ad essa il suocero avesse fatta donazione « propter nuptias » di alcun suo diritto sul dominio della rocca, indipendentemente dai diritti a questo dello sposo. Resta, però, inesplicabile perchè, se mai, il solo Oddone appaia associato al padre nella custodia del castello, e non anche l'altro figlio Giovanni che, per la sua effettiva partecipazione, come parte conseziente, alla vendita di Paliano, si rivela *sui iuris*.

La sua morte, avvenuta forse tra il 1216 e il 1231, spiegherebbe la nuova divisione del feudo per la quale Gimondo sarebbe rientrato in porzione di un terzo con Alessandro e con Bartolomeo.

Finalmente, l'emancipazione della rocca dagli antichi feudatarii compivasi nel 1238, ai 3 di Luglio, con la vendita che Rogerio Colonna, col consenso di Leone suo padre, effettuava in mani del Maestro Matteo Alberini, cappellano del Papa, di ogni diritto in Fumone a se spettante quale figlio di Adegizia, nella quale ben possiamo riconoscere una sorella o figlia degli antichi custodi. I diritti, ceduti per la somma di 40 libbre di denari del Senato, riguardavano solo feudi posti nel castello, non già la castellania e la rocca, dalle quali le femmine erano escluse (1).

Così il castello era ormai interamente rivendicato alla Chiesa, che già nel 1232-33 aveva ricevuto l'omaggio e il giuramento di fedeltà degli *homines* di Fumone (2).

Ma, compiuto il ricupero della Rocca e confermato, con l'estensione ad essa ed alle altre rocche campane, dell'antichissima costituzione di papa Simmaco, vietante l'alienazione dei beni demaniali della

(1) *Lib. Censuum* ed. cit. I pag. 560-61 n. CCXCVI.

(2) *Lib. Censuum* ed. cit. I pag. 452.

Anche questo documento è interessante perchè nomina tutti i maggiorenti del castello in quell'epoca, sia cavalieri che popolari, e tra essi sembra talora scorgersi il ricordo di qualche congiunto degli stessi custodi: così un Giovanni di Oddonello, che potrebbe esser figlio di Oddone di Fumone, figlio di Alessandro; un Riccardo Capella « miles », che in altro documento potremmo identificare con l'omonimo suocero di Giovanni; un « Iohannes Rogerii », che rammenta il Rogerio figlio di Bertraimo, signore di Colle Alto; un Gimundus « vicecomes » e un Giovanni, che potrebbero anch'essere l'ex custode e un suo figlio.

Chiesa, non sappiamo se, ed a chi, ne fosse data la custodia (1).

Gli antichi custodi, specialmente Bartolomeo e Oddone, che troveremo menzionati ancora, conservarono l'appellativo feudale « de Fumone », ma questo non è sicuro indizio a indicare il dominio di essi su la rocca, ricorrendo, nei documenti dell'epoca, non rari esempi di persistenza di tale appellativo nelle famiglie, nelle quali il possesso dei rispettivi castelli era cessato.

Nel 1264 Urbano IV, concedendo ad un cavaliere anagnino, Tommaso fratello del cappellano Stefano, ex Rettore di Campagna, un feudo in Fumone confiscato a Giovanni di Oddone, ricorda che Tommaso aveva già tenuto con fedeltà e onore la custodia della Rocca fumonese a nome della Chiesa (2).

In questo Tommaso dovremo noi riconoscere il custode omonimo del 1216, più non ricordato nella rassegna del 1223? Ci sembra che no, appunto per tale mancanza di un suo ricordo nei documenti citati, che non posssiamo altrimenti spiegarci se non supponendo morto Tommaso a quell'epoca, quando, infatti, in sua vece troviamo Bartolomeo. Ben potrebbe però esserne figlio, o congiunto per linea collaterale. Onde ad esso la custodia sarebbe provenuta se non « iure hereditario », per lo meno in considerazione della sua parentela con gli antichi signori (3).

(1) A. Theiner. *Cod. Dipl. S. Sedis* I p. 102 n. CLXXIV. Oltre Fumone, i luoghi ricordati in questa bolla sono: Paliano, Serrone e Lariano in Campania, Acquapuzza, Ostia, Ariccia, Ninfa, Giuliano, Cori, Cisterna e Terracina in Marittima.

(2) C. Bourel de la Roncière *Reg. Alex. IV* I. pag. 234. n. 766.

(3) L'identificazione di questo Tommaso è tanto più importante in quanto, qualora il Tommaso di Anagni appartenesse alla stirpe dei signori di Fumone, a questa si dovrebbero riferire

Questo Tommaso, per quanto può argomentarsi dal documento citato, che ne contiene un altro, una bolla d'Innocenzo IV del 1245, ove già si fa menzione della custodia di Fumone da esso tenuta, avrebbe dominato la Rocca, circa quell'epoca, o poco prima, e apparirebbe il primo nuovamente investito della custodia dopo l'ultima rassegna fattane dagli antichi feudatari (1).

anche il suddiacono Stefano, ex Rettore di Campagna e i nipoti di lui Stefano e Giacomo figli di Tommaso, nonchè gli altri numerosi nipoti del cappellano anzidetto, da lui stesso ricordati nel suo testamento in Arch. Anagn. fasc. VI N. 292 ad ann. 1206. Il Zappasodi (*o. c.* I pag. 206) lo identifica con Tommaso Tommasi di Trevi convalidando, con il cognome patronimico assegnatogli, una delle nostre ipotesi chè egli cioè fosse figlio del vecchio Tommaso di Fumone.

(1) In un Giovanni Sibilia avremmo forse il nome del probabile fratello del vecchio Tommaso, qualora potessimo identificare in Tommaso II, l'omonimo signore di Trevi rammentato da Bonifacio VIII, quale titolare di un feudo in Fumone, concesso poi dallo stesso pontefice a Giacomo di Ruggero Bussa.

A. Coppi. *Documenti relativi alla storia di Roma nel Medio Evo* in *Dissert. dell' Accad. romana di archeologia,* 1862 n. 85 « Bonifacius etc. d. f. nob. viro. Iacobo dicto Busse, nato Rogerii dicti Busse, militis Anagnini... Cum feudm quod Thomas Ioannis Sibilie de Trebis laicus, in castro seu roccha Fumonis et eius territorio dudum ab Ecclesia teneret etc. vacare noscatur... tuis exigentibus meritis... specialem feudum... sub annuo censu quinque solidorum usualis monetae, tibi et tuis heredibus, quos ex dilecta in Christo filia Iohanna, nata quond. Iohannis Spate, militis Anagnini uxore tua susceperis... concedimus etc. Dat. Laterani V Non Maii anno I. »

Il feudo ricordato in questo documento è rammentato anche nel libro delle entrate della Camera Apostolica del 1299, ove si legge: « Mercatores trium societatum scilicet et Spinorum de Florentia, ac Clarentum de Pistorio, agentium in eadem Camera officium mercatorum (receperunt):... Kal Decembris... pro censu feudi, quod tenet dominus Andreas Vetulus in Castro Fumone XII den..... Item a dno. Iacobo Bussa pro feudo quod tenet

Se però Tommaso di Anagni e suo fratello Stefano, cappellano ed ex Rettore di Campagna, sono veramente figli del primo Tommaso di Fumone, come si spiega che, morto questo, trovasi in sua vece Bartolomeo, piuttosto che uno dei due fratelli suddetti?.

La paternità di questo Bartolomeo è assai dubbia, potendosi questo personaggio egualmente ricollegare o al

ab ecclesia romana in castro Fumonis pro II annis pro censu X sol ».

Il feudo ben potrebbe esser l'istesso cbe quello di Giovanni di Oddonello che fosse rimasto vacante, ai tempi di Bonifacio VIII, per la morte di Tommaso. Senonchè la concessione a questo non era stata fatta « ad personam », bensì anche ai suoi figli Giacomo e Stefano, che converrebbe supporre o morti anch'essi, o rinunciatarii.

Inoltre, il Tommaso ricordato nella bolla di Bonifacio è detto figlio di un Giovanni de Sibilia di Trevi, condominio questo, che, specificatamente, non troviamo mai ricordato nei signori di Fumone, quantunque possa presumersi che questi, che con i condomini di Trevi avevano avuto comune il dominio di Colle Alto, avessero anche diritti su Trevi.

Mi sembra, piuttosto, riconoscere in questo Tommaso di Trevi l'omonimo castellano di Fumone, cui nel 1264 Clemente IV restituiva, contemporaneamente ad altri, appunto la giurisdizione su Trevi, stata lor tolta da uno dei predecessori di Clemente. P. Fabre. *Lib. Cens.* II p. 16 n. 7-8.

Anche la qualifica di castellano, induce ad escludere l'identificazione di Tommaso di Trevi, con l'omonimo ex custode di Fumone, fratello di Stefano cappellano, rammentato nella bolla di Urbano IV.

Infatti fin nellapiù antica investitura, e più specialmente in un altro documento, che vedremo tra poco, si può scorgere la netta distinzione, che correva tra custode e castellano. Nel primo s'identifica l'investito del dominio feudale della Rocca per parte dell'alto signore, il Pontefice, per mezzo del contratto enfiteutico; nel secondo, invece, semplicemente il comandante del castello, in nome e per conto del custode, in sua assenza.

Mi pare, quindi, strano che l'istesso, che aveva rivestito la prima qualità, potesse poi rivestire la seconda, in dipendenza di

ramo di Tommaso, o a quello di Leone di Anticoli (1). Nel primo caso egli dovrebbesi identificare con un fratello o prossimo congiunto di Tommaso II e del cappellano Stefano, mentre non se ne fa il benchè minimo cenno nella parentela di questi. D'altronde, il trovarlo quale successore diretto di Tommaso, nella porzione da questo tenuta, fa supporre che, se non suo stretto congiunto, appartenesse tuttavia sempre al ramo di Bertraimo, in modo che i suoi diritti alla castellania dovessero prevalere su quelli dei figli dello stesso Tommaso.

Comunque, però, tutti i documenti citati rivelano che, se alcuno dei discendenti degli antichi signori tenne ancora la Rocca, ciò fu non continuatamente e non in quella forma di dominio quasi assoluto, con la quale l'avevano tenuta gli antichi feudatarii fino all'epoca di Gregorio IX.

altro barone, investito della custodia. Reputo, quindi, che il Tommaso di Giovanni di Sibilia fosse appunto il castellano di Fumone, signore di Trevi, rammentato nel 1268, ma sia da distinguersi dall'ex custode della Rocca, cui nel 1264 Urbano IV concedeva il feudo di Giovanni di Oddonello ribelle. Così, il feudo, rimasto vacante e concesso poi da Bonifacio a Giacomo Bussa, non sarebbe stato se non quello solito a concedersi al castellano, per il disimpegno delle sue funzioni, e che potrebbe anche identificarsi con quello rammentato nella prima investitura a favore di Amato « Advocatus ».

(1) In un documento del 1264 troviamo menzionato un « Bartholomeus domini Leonis de Silvamolli », ma sarebbe ardito il voler identificare tali personaggi con i nostri Bartolomeo e Leone di Anticoli, poichè tale ipotesi ci condurebbe anche alla identificazione dei Bussa, signori di Selvamolle, con i signori di Fumone; il che non è provato, malgrado che gli apocrifi documenti della famiglia Longhi, spesso ricordati, ascrivano ai custodi fumonesi anche il possesso di quel piccolo castello della valle del Sacco. Cfr. P. PRESUTTI *Reg. Honorii III, Append.* vol. I. pag. LXXXVII.

Nel 1263, nel luglio, da Orvieto, Urbano IV con pressanti ed energiche lettere ingiungeva al proprio cappellano, Nicolò di Anagni, nipote di Gregorio IX, di restituire immediatamente, al latore stesso delle lettere, la Rocca di Fumone che teneva in custodia, con tutto ciò che vi si trovava, armi e vettovaglie.

Il latore, dice lo stesso documento, non era se non un inserviente del papa di nome Buchino, il quale ricevette in consegna ogni cosa da un frate Loffredo, converso di Fossanova, e da un tal Lotario, cugino del cappellano Nicolò, entrambi castellani della Rocca a nome e per conto del custode in parola, assente (1).

Il documento, per il momento e le circostanze che gli dettero origine, per la qualità delle persone che lo redassero, per l'inventario che contiene delle masserizie del castello, infine, per le considerazioni genealogiche cui può dar luogo è per noi del massimo interesse.

Ci domandiamo anzitutto, chi era questo Nicola di Anagni e per qual modo aveva ottenuto la custodia del castello?

(1) «.... *Quum propter quedam, que in his diebus in Campanie partibus emerserunt, Castrum Fumonis* Anagninae Dioecesis, *cuius custodia tibi* est ab Apostolica Sede commissa, in nostris manibus *modis omnibus* habere velimus, discretioni tue per Apostolica scripta *sub poene gratie nostre districte precipiendo mandamus,* quatenus *statim* receptis presentibus, *sicut honorem tuum diligis,* et *indignationem nostram desideras evitare,* Castrum ipsum cum frumento, vino, hordeo, foeno tam presentis anni quam etiam preteriti, in que de praeterito anno residua sunt in Castro ipso, nec non cum Balistis, Armis, ac eiusdem Castri ceteris guarnimentis, dilecto filio Buchino Servienti nostro, latori praesentium, *sublato cuiuslibet difficoltatis et dilationis obstaculo,* assignare procures, faciens super assignatione Castri et aliorum predictorum confici duo similia publica instrumenta... » MURATORI, *Ant. It.*, II, 476.

Nicola d'Anagni, non altrimenti che in tal modo sempre nominato nei numerosi documenti, che lo riguardano, era un figlio naturale di Adinolfo « de Mattia » fratello di Gregorio IX, e, sia per le cariche cittadine occupate dal padre, che fu varie volte Podestà di Anagni, e sia per il sommo grado raggiunto dallo zio, divenuto Pontefice, godette, durante tutta la sua vita, di una grande influenza, quantunque il suo grado ecclesiastico, forse anche a cagione del difetto dei suoi natali illegittimi, non superasse quello di suddiacono di Santa Chiesa e di cappellano, prima dello zio pontefice, poi dei suoi successori (1). La custodia della rocca di Fumone, qualora fosse provata la parentela dei feudatarii di Fumone con Gregorio IX, asserita dal cardinale di Aragona, doveva esser a lui pervenuta *iure hereditario:* ma noi già sospettammo che tale asserzione del biografo di Gregorio IX, non sia che un'arbitraria deduzione dello stesso in base al documento di cui ci occupiamo, nel quale Nicola appare investito della custodia del castello.

Tuttavia, non respingiamo la possibilità che i feudatarii fumonesi fossero congiunti ai de Mattia per linea femminile, onde potrebbe anche esser giustificato con tal fatto il possesso da parte del suddiacono Nicola di Anagni del castello, quantunque resti sempre inesplicabile la prevalenza da lui ottenuta su i diritti dei discendenti diretti degli ultimi investiti: Bartolomeo, Alessandro e Oddone.

Un indizio, che un rapporto di parentela, o altro simile legame potesse esser corso tra il suddiacono Nicola d'Anagni e i feudatarii di Fumone, può esserci dato dalle circostanze stesse che determinavano la decisione

(1) L. Ouvray, *Les Reg. de Greg. IX,* n. 147.

di Urbano IV e la premura da lui posta nel mandarla ad effetto (1).

Si era determinata proprio in quel tempo tra i feudatari campani, una corrente assai favorevole alla causa di Manfredi, re di Sicilia nella sua lotta contro la Chiesa, e, non solo a capo dei baroni ghibellini trovavasi il celebre Mattia di Anagni, nipote di Gregorio IX, e cugino del suddiacono Nicola, ma tra i principali seguaci di lui eravi anche Oddone di Fumone, figlio dell'ex custode Alessandro. L'uno e l'altro erano stati scomunicati (2).

Facilmente si comprende come la forte rocca campana, benchè ormai pressochè disarmata, potesse divenire, rimanendo nelle mani di un congiunto sì stretto dei ribelli, uno strumento assai pericoloso ed un focolaio di ribellione troppo temibile, qualora il custode avesse fatto causa comune con quelli, o essi si fossero impadroniti della rocca. Il pontefice si affrettò quindi a toglierlo da mani, che, se non erano ancora, potevano divenire assai infide, ed il modo con cui lo fece, ha tutto l'aspetto di un colpo di mano, mentre il custode era assente, la rocca sguernita, ed i castel-

(1) Altro indizio è la commissione che, nel 1247, Innocenzo IV dava al medesimo cappellano di provvedere di un feudo il suo cursore Giovanni de Abbatia, in uno dei castelli di Paliano, Fumone o Castro, il che fa supporre che il cappellano avesse una tal quale ingerenza nel governo dei castelli medesimi, uno dei quali, Paliano, ben vedemmo esser stato in condominio dei custodi fumonesi. Va poi notato che in quell'anno era custode di Fumone Tommaso II fratello del cappellano Stefano, donde una probabile affinità tra Nicola e Tommaso stesso. Cfr. E. Berger, *Les Reg. d'Innoc. IV*, n. 3395. Ricordo anche come il Zappasodi affermi il possesso di Trevi nei parenti di Gregorio IX, che egli qualifica, come sempre, per i Conti della stirpe d'Innocenzo III. Cfr. Zappasodi *o. c.* I. 278.

(2) A. Theiner, *Cod. dip. S. Sedis* I. p. 153 n. CCLXXXV.

lani costretti ad una immediata consegna, senza neppur attendere, nè il ritorno, nè gli ordini del loro signore.

L'atto del pontefice non poteva avere, nel momento almeno, che un valore di semplice cautela, dato anche lo stato attuale della rocca, ma questo è ancor nuovo elemento a dimostrarci la preoccupazione di Urbano che un luogo, tale da poter in breve e con poco esser reso inespugnabile, forse assicurato in sue mani (1).

Certo, che non altrimenti che così sguernito e quasi negletto, poteva esser preso in consegna e custodito da un semplice inserviente pontificio un castello, che, appena trent'anni innanzi, era stato riconsegnato in mano al Camerlengo di S. Chiesa, o al Rettore della provincia, alla presenza del Podestà e del Giudice di Anagni e dei principali nobili di questa città. Anche nel 1215 erano stati due cardinali a ricevere in consegna la rocca, che ora, in modo così spiccio e sommario, era presa in custodia dal servo Buchino.

L'inventario, inserito nell'atto di riconsegna dei castellani al messo pontificio, è assai interessante in quanto mostra la scarsa importanza che ormai aveva la rocca. Oltre scarse vettovaglie, sono notate solo 16 cappelline, 17 scudi, e 7 balestre di legno e queste, anche rotte. Tali le armi di una guarnigione, che non doveva superare di molto i venti uomini.

Anche il bestiame vi era meschino: un asino, un'asina e 19 galline (2)!

(1) Quasi contemporaneamente, pochi mesi oltre, il 12 Gennaio 1264, Urbano IV facevasi restituire dallo stesso Nicola di Anagni la Rocca di Castro, che era presa in consegna da Berardo di Trevi. Da ciò potrebbesi argomentare che Nicola avesse mantenuto la castellania di Castro, e forse anche quella di Fumone dal 1247 fino ad ora. Cfr. M. I. GUIRAUD., *Reg. Camer. d' Urbain IV* n. 496.

(2) MURATORI, *Ant. It.* II 476: « Res autem resignate sunt

Tali condizioni, del resto, erano naturale conseguenza delle mutate relazioni politiche del regno di Sicilia già tendente a divenire, alla morte di Federico II, feudo della Chiesa romana come lo diverrà di fatto, tra poco con l'investitura datane da Clemente IV a

haec. In primis sunt XLVI tine de grano; item XV tine de farina grani farri; et X tine de farina grani spelte; item XXXIV tine de spelta; item XVII scuta, de quibus quedam fracta sunt; item XIII tine de simula; item XVI cappillinae, cum VII balistis de ligno fractis; item IV fundae de manganello; et una cuncula de torno. Item XI vegetes cum V caballatis vini, et una de aceto; item III tini, et IV scamna, et uno disco et duabus tabulis de disco; item due catene et una lucerna, et una capix ferrea, et una sartago; item una grattarola et unum par testorum, et quatuor caldarie inter magnas et parvos; item I ramarolum, et I grappellum item una caldarella pro cisterna; item fagimen medii porci; item unum stilum pro ferrandis equis; item due palle ferree. Item unus asinus, et una asina; item unum par barilorum pro aqua; item unum par flasconum, et duo arcae; item quatuor toliae pro disco et quatuor manutergia; item duo coopertoria pro pane; item due pelles et due mole de centimulo, item IV sacci, et III saccones, et II cultre; item I funiculus; item I calix cum patena argenteus, cum uno thuribulo argenteo; item I paramentum completum et una similiter planeta; item I Liber Missalis; item I Passionarium, et I Psalterium, et II Antiphonaria de die et nocte; item III Homilie; item I centenarium de parassidibus, et XXX gradales, item XIX gallinae, et una coclearia. Quae omnia supradictus Buchinus confessus fuit recepisse ad manus suas coram me Notario et testibus infrascriptis cum Rocca memorata per praedictos Fratrem Loffridum et Lotherium, nomine et vice Domini Nicolai supradicti, ut supra continetur.

Actum in Minano predicto Rocce, coram Domino Philippo de Ferentino, Roberto dicto Cossa eiusdem Civitatis, Petro de Sancto Germano serviente Domini Papae, Simeone de Verulis. Iohanne Petri Rogerii de Lanzano. Oddone Amatonis, et Bartholomeo Giffredi. Et huius rei vocati fuerunt testes. Et ego Iohannes de Guarceno, qui dicor de Sancto Ioanne, auctoritate Sedis Apostolicae Notarius.

Carlo I di Angiò. La rocca, che, oltre che dalla sua elevatezza ed inespugnabilità, ripeteva principale importanza dalla sua posizione di vedetta e antiguardo presso il confine, ora non veniva che a mantenere quella di forte e sicura prigione di Stato, come già lo era stato in passato e come, tra poco, tornerà ad esserlo per trarne memoria imperitura.

Non sappiamo se il pontefice in tal circostanza la rafforzasse di uomini, di armi e di vettovaglie nè sappiamo del pari a chi l'affidasse. Certo a nessuno, che avesse qualche rapporto con gli antichi feudatarii o, peggio, con il ribelle Oddone.

Nel 1268 ne era certamente castellano quel signore di Trevi, nel quale ci sembrò riconoscere il Tommaso di Giovanni Sibilia rammentato da Bonifacio VIII; è ignoto però, chi ne fosse il custode. Ma la rocca dovette certo esser rafforzata di uomini e di armi, in ogni periodo burrascoso. Così, infatti, ai tempi di Martino IV, quando la Campania era tenuta sempre a soqquadro dai baroni ostili al nuovo re di Sicilia, Carlo di Angiò, capitanati da Adinolfo di Mattia di Anagni e dal fratello Nicola, ritroviamo ancora una volta ricordata la rocca fumonese, appunto come prigione per i ribelli catturati dalle milizie francesi e pontificie condotte dal capitano di ventura Giovanni « *de Epa* » e dal Rettore di Campagna: Andrea Spiliati (1).

Questa è l'ultima menzione del castello, che troviamo nel sec. XIII, mentre varie sono ancora le notizie degli antichi suoi feudatarii e della loro discendenza, specialmente di Oddone, il ribelle ghibellino, seguace del celebre Mattia di Anagni, e del quale possediamo anche il sigillo, con lo stemma gentilizio (2).

(1) Arch. Vaticano., Reg. di Martino IV n. 42, f. 75 r. ep. 156.
(2) Questo sigillo, (Cfr. Tav. I.) è assai importante perchè

Ma tra poco quelle porte ferrate, che si erano tante volte schiuse a ricevere, per non restituirli, talora neppur morti, tanti infelici avversarii dei feroci baroni signori della rocca, e tanti ribelli della Chiesa e tra questi pure un antipapa, dovevano nuovamente aprirsi e pesantemente richiudersi alle spalle di un santo pontefice, l'eremita Pietro da Morrone, il supposto autore del « gran rifiuto », rammentato da Dante e da questi condannato tra gl' ignavi, l'umile fraticello su la cui testa, non la propria ambizione, ma l'altrui beffa, aveva posta la triplice corona d'Innocenzo III e dalla sicura celletta dell'aspro M. Morrone aveva condotto nella splendida reggia, piena di pericoli, di Castel dell'Ovo (1).

ci mostra, nella differenza dell' impresa gentilizia, la diversità della stirpe baronale fumonese dalle altre con le quali si è preteso identificarle, specialmente i « de Mattia », i « de Comitibus », i « de Monte Longo » e i bergamaschi « de Longis » che ancora possiedono il castello campano.

(1) Dante Alighieri, nell' innumerevole turba degli ignavi « a Dio spiacenti ed ai nemici sui » costretti a seguire in un eterno turbinoso giro, che mai non posa, l' insegna della loro viltà, vide e conobbe l' « Ombra di Colui che fece per viltade il gran rifiuto».

Generalmente si ritiene che il Divino Poeta abbia voluto alludere all'Eremita Pietro da Morrone, divenuto Papa Celestino V, alla cui recente rinuncia al Papato, nel 1295, Dante attribuiva l'origine di ogni male di Firenze Ghibellina e conseguentemente di ogni propria sciagura.

Non è mio presuntuoso pensiero dare l'esatta interpretazione di un passo tanto controverso, e che tanto ha fatto e farà sbizzarrire la fantasia dei commentatori.

Se, a preferenza delle altre spiegazioni già date, riferentisi a Esaù o a Diocleziano, a Vieri de' Cerchi ed a Giano della Bella, vogliamo supporre che Dante abbia voluto ricordare il S. Eremita del Morrone, e la sua rinunzia al Papato, come persona ed avvenimento, per la loro data recente e per la loro importanza, facili ad esser rammentati, senza bisogno di maggiori e più precise determinazioni, certo dobbiamo ritenere ingiusta la sua con-

*
* *

Dopo due anni d'inutile conclave in seguito alla morte di Nicolò IV (1292), i cardinali adunati in Perugia repentinamente si determinarono concordi su di una ben strana designazione, nella persona del santo eremita, Pietro da Morrone, che l'esempio dell'austera sua vita, la creazione di un ordine religioso, per il quale aveva già chiesto e ottenuta conferma da Urbano IV, la solitaria e penitente esistenza in una celletta dell'aspro Maiella, sopra Sulmona, avevano reso famoso nell'intera regione.

Troppo nota è la storia di quel brevissimo pontificato pur così colmo di errori, ingenuamente commessi dal santo pontefice, divenuto in breve giuocherello nelle mani del furbo Carlo II d'Angiò.

Non è quindi mia intenzione di rievocarne le circostanze, nè qui sarebbe il caso. Ne interessa solamente l'epilogo così discusso nelle sue cause e nelle sue conseguenze, queste intimamente legate alla storia ed alla notorietà del luogo di cui ci occupiamo.

Senza entrare nella discussione dei motivi del « gran rifiuto », a noi sembra che, per quanto ingenuo di mente, l'idea di rinuncia dovette germogliare spontanea nel Santo Eremita, senza bisogno che alcuno, come narra un cronista additandone l'autore in Benedetto Caetani, di notte, attraverso un portavoce nascosto, costituito da una canna, e simulando voci ultra terrene, gliene facesse pervenire il consiglio (1).

danna e non giustificabile se non con l'ira di parte, che abbia offuscato il sereno giudizio del poeta, del credente, dell'uomo di genio.

(1) *Polhistoria fr. Barthol. Ferrariensis* cap. I in MURATORI., *Scriptores* XXIV p. 702-703. « Havea per usanza il detto papa Celestino di stare gran tempo della notte in orazione in una sua

Tuttavia la cattura e la reclusione del santo nella Rocca di Fumone, per opera del suo successore, qualunque ne possa essere la giustificazione, non possono revocarsi in dubbio.

Carlo II d'Angiò, di fronte ad una tempra sì indomita come quella di Bonifacio VIII, in antitesi tanto recisa con la debolezza del santo predecessore, aveva preferito rendersi amico il nuovo pontefice, sia per prudenza, sia per interesse politico, e senz'altro aveva consentito che il santo eremita fosse dovunque ricercato nel suo regno, onde porlo sotto buona custodia e così tôrre di mezzo chi, nelle mani degli avversari del papa, poteva divenir facilmente strumento pericoloso e causa involontaria di gravi perturbamenti per la Chiesa.

Celestino, anelante alle solitudini del M. Morrone vi si era rifugiato; ma, non più sicuro neppur nella remota sua cella, se ne era dovuto allontanare di nuovo per aggirarsi ramingo per i boschi e le spiagge pugliesi in cerca di rifugio. A Viesti la procella risospinse alla riva la fragile barca su cui aveva tentato passare in Dalmazia: così i voleri del Cielo compivansi e la fatalità storica che un pontefice dovesse esser prigioniero di un altro pontefice sol perchè, come dice il Divino Poeta, « non tenne care » le somme chiavi, che il destino aveva poste in sue mani (1).

cappella e il detto cardinale Benedetto stava appresso di questa cappella. E quando il detto Papa stava in orazione, il detto Cardinale per un pertugio molto occulto con un cannone parlava dicendo: Celestino rinunzia al papato!... »

(1) *Divina Commedia.*, *Inf. XXVII* 102-104.

« Lo ciel poss'io serrare e disserrare
come tu sai: però son due le chiavi
che il mio antecessor non ebbe care... »

Guglielmo d'Estendard, conestabile regio, consegnò il fuggitivo a Bonifacio, che, dopo breve e celata dimora in Anagni, lo fece tradurre nascostamente, sotto buona custodia di sei cavalieri e trenta uomini d'arme, nella forte rocca di Fumone (1).

La natura del luogo, la sua storia, l'uso a cui spesso aveva servito, certo non sono atti a toglier l'idea che ivi il Santo fosse tenuto in vera e propria prigionia, quantunque Tolomeo da Lucca dica che tale custodia fu « non quidem libera, honesta tamen » (2).

Al contrario, altri autori, tra cui vagamente il Cardinal Stefaneschi, più esplicitamente Pietro d'Ailly arcivescovo di Cambray, descrivono con colori assai oscuri la lunga dimora di 10 mesi del Santo in Fumone, fino alla sua morte avvenuta il 19 Maggio 1295. L'Ailly dice: Missus est ad castrum Fumonis et in fortissima turri reclusus.... et die noctuque ita tenebatur arctatus, ut nullus homo ad eum petere posset accessum (3).

(1), Giov. Villani., *Cronaca univers. lib. VIII cap.* V°, Muratori., *Script.* xiii p. 346. *Vita Coelest. pp. V ex cod.* Arch. Vatic. Arm. XII cas. I. n. 1 in *Analecta Bolland.* xvi 429: « .... de nocte in Anagniam misit ita occulte, quod a nullo percipi potuit.... usque dum fecisset fortificari unum forte castrum nomine Fumonem: ad quod de nocte private et nemine sciente fecit deportari et in turri eiusdem castri includi.... ».

(2) « Tentus igitur (Coelestinus) in custodia non quidem libera, honesta tamen in castro, ut dicunt, Fumonis; XIV Kal. Iunii moritur et in quodam Monasterio sui ordinis, quod dicitur Sancti Antonii retro altare sepelitur, anno domini MCCCII ». Ptolom. Lucens. *Hist. eccles.* in Muratori *Script.* xi p. 1202.

Giov. Villani *l. c.*: « et privatamente nella rocca di Fumone in Campagna il fece tenere in cortese prigione, acciò che lui vivendo non si potesse opporre alla sua elettione, però che molti cristiani tenevano Celestino per diritto il vero Papa... »

(3) Petri Alliaci., *Vita Coelest. pp. V ex Acta Sanctor.* 484-97 *Maj.* Cod. cit. in *Analecta Boll.* l. c.

La cella in cui fu rinchiuso superò in angustia quella stessa del M. Morrone, sì che il Santo era costretto a poggiare il capo, quando dormiva, nel luogo stesso ove poggiava i piedi quando celebrava la Messa (1).

Finalmente l'aria era così pestifera che i due frati Celestini, che il Santo aveva chiesto e ottenuto quali compagni nella celebrazione dei suoi doveri religiosi, non tolleravano a lungo tale dimora e conveniva ricevessero il cambio assai spesso (2).

Se la cella, che tuttora si mostra quale già abitata dal Santo fosse realmente tale, certo potrebbe ben dare l'idea di una sì ferrea prigionia: ma in realtà, benchè l'ambiente sia antico, non vi sono indizi sufficienti, che provino esser essa stata *la vera* prigione di Celestino, il cui luogo, pertanto, è di poco discosto. Tuttavia, evidentemente nel racconto dell'Ailly vi è molta esagerazione e malanimo contro Bonifacio, che il cronista appella novello Erode.

Però, come si desume dallo Stefaneschi, da Lelio Marino e da altri, la custodia di Celestino, se fu, come dice Tolomeo da Lucca, « non quidem libera, honesta tamen », tale dovette essere solo nell'intenzione dei suoi custodi, non già in realtà, sia che vi fosse tenuto con la forza, sia che vi si fosse sottoposto di sua volontà.

Per la prima ipotesi, più sfavorevole a Bonifacio, depone male l'aver per una « honesta custodia » scelta una prigione di Stato; per la seconda concorrono le

(1) Petri Alliaci *o. c.* « ... adibitis sex militibus et aliis triginta satellitibus ad eius custodiam, die noctuque ita tenebatur arctatus ut nullus homo ad eum petere posset accessum.... Erat enim tanta ipsius turris arctatio ut vir sanctus ubi habebat pedes, dum missam celebraret, ibi caput reclinaret dum dormiendo quiesceret.... Cfr. *Opus metricum* cit. pag. 658.

(2) Petri Alliaci *o. c.*, Lelii Marini., *Vita Coeles Pp. V.* in *Acta Bolland.* l. c.

testimonianze dei varii autori, che affermano aver voluto il Santo che ivi, similmente che nella Reggia di Napoli, fosse riprodotta la sua cella eremitica dell'aspro Morrone (1).

Comunque, il suo destino fece che ei passasse per martire: Bonifacio un assassino. I nemici di questo, dimostrando realizzata la profezia da essi creata e posta in bocca a Celestino, che « sarebbe morto come un cane, » dipinsero il vecchio pontefice, dopo l'insulto del Nogaret e di Sciarra Colonna, in preda alle furie ed ai rimorsi implacabili suscitati dalla visione incancellabile dello spettro di castel Fumone (2).

Autori di siffatti tetri racconti furono in special modo i monaci Celestini che, irritati contro il Caetani, diffusero le voci più fosche. S'inventò e persino si mostrò come reliquia un chiodo che, per comando di Bonifacio, sarebbe stato confitto nel capo del prigioniero Celestino dormiente (3).

(1) Lelii Marini., *Vita Coelest. pp. V in Acta Bolland. Maji*· l. c. « Cellam igitur optanti in castro Fumonis ad custodiam firmo cellam qualem verisimiliter Sanctus ipse designarat, ad formam eius quam in Murrone habuerat fieri iussit.... »

(2) Un antico cronista favoleggiò di una visita fatta da Bonifacio al suo prigioniero il quale avrebbe pronunciato la terribile profezia: « In papatu ut vulpis subiisti, regnabis ut leo, morieris ut canis.... » *Pipini Ferrar. Chron, libr, IV e XL* in Muratori., *Rer. It. Script.* XXIV, 702; Stefani *St.* *Pontif.* I p. 466, Cfr. F. Visca: *Il Cast. di Fumone e gli ultimi giorni di Celestino V* (Aquila 1894); A. Roviglio: *La rinuncia di Celestino V* (Aquila 1893) e le altre monografie su l'argomento raccolte in occasione del sesto centenario della morte del Santo.

(3) Tale lesione nel punto più sporgente della bozza frontale sinistra fu riconosciuta con regolare perizia firmata dai Proff. Gualdi, Torti, Crespi, Silenzi, Pensuti, il 29 Agosto 1888; constatata « interessare i tre tavolati ossei e penetrante in cavità per ben 5 cm.; ritenuta causata da uno strumento, probabil-

La leggenda nacque dall'essersi realmente trovato il cranio forato, in una ricognizione del cadavere fatta dopo una delle tante peregrinazioni di esso: dal S. Antonio di Ferentino (1), ove fu solennemente sepolto subito dopo morto, alla chiesa di S. Agata nella stessa città, quindi, involato di nascosto dai Celestini, in Aquila nella Badia di S. Maria di Collemaggio ove tuttora riposa.

Il Tosti, smentita la fosca leggenda nata da sfrenata ira di parte, tristemente conchiudeva: « Non fu dubbio il martirio del Santo: fu adornato di palme il suo sepolcro e quei che lo baciavano, riseppero da quei simboli che tra i persecutori della Chiesa, doveva pure ascriversi un pontefice sommo: Bonifacio VIII » (2).

*
* *

La tetra rocca, già tristemente famosa, ha ritratto da queste vicende fama imperitura.

La riveste ancora di poesia religiosa il ricordo di un portento che, al dir dei cronisti citati, preanmente un chiodo, spintovi da mano umana col sussidio di un adatto strumento ». Cfr. VISCA, *l. c.*

Il Visca (l. c.) opina che tale lesione sia posteriore alla morte e causata forse quando Filippo di Chalons, principe di Orange, fece saccheggiare la chiesa di Collemaggio e la tomba del Santo. Cfr. anche GREGOROVIUS *l. c.*

(1) G. VILLANI *o. c.* p. 346. « nel detto luogo (la rocca di Fumone) poco vivette et morto lui quivi fu seppellito in una piccola chiesa fuori di Fumone.... di suo ordine molto poveramente et messo sotterra più di X braccia, acciocchè suo corpo non si ritrovasse.... » Riguardo a tale notizia è più esatto Tolomeo da Lucca che lo dice sepolto in Ferentino, ove infatti si trova la chiesa di S. Antonio e si mostra ancora il suo loculo e donde fu trafugato, pare durante la lotta tra Ferentino e Alatri contro Anagni e i Caetani.

(2) L. TOSTI., *Bonifazio VIII e i suoi tempi.*

nunziò la morte di Celestino, l'apparizione cioè di una croce splendente su la cella ove dormiva il Santo eremita.

Né deposero quali testimoni oculari, nel processo di canonizzazione di Celestino ordinato da Clemente V nel 1313, Riccardo di Bellegra, che serviva il prigioniero nella celebrazione degli offici divini; Niccolò Verticello, Canonico di Napoli, e due dei cavalieri che lo tennero in custodia: Gregorio e Landolfo di Rinaldo di Selva Molle, entrambi cavalieri di Ferentino e signori di un castello presso Frosinone, detto ora Selva dei Muli (1).

A proposito di tale testimonianza, unico documento che ci dica i nomi di due tra i sei cavalieri cui fu affidata la custodia della Rocca e del suo illustre prigioniero, occorre che brevemente esponga uua tradizione famigliare, che identifica il capo di quelli ed il comandante del castello in un Longhi, dal quale sa-

(1) *Opus Metricum Iacobi card. de Stephanescis* cap. VIII 120, in MURATORI. *Script.* III. p. 658. LELII MARINI. *Vita Coelest. Pp. V* in *Acta Bolland. Maji:* « De miraculo crucis in cella apparentis magna parte diei usque ad horam obitus (sunt etiam qui dicunt pridie cepisse apparere) testes coram iudicibus apostolicis fuerunt: Rizardus de Pelegra, qui Sancto ipsi ministraverat: Gregorius de Silva Molli, Ferentinus, unus ex militibus eius custodiae tunc deputatis testis.... Landulfus Rainaldi de Silva Molli, diocesis Ferentinensis testis.... et doctor Nicolaus Verticellis, canonicus Neapolitanus testis.... ».

Una iscrizione, posta dal M.se Pietro Longhi nella cappella di Fumone sopra l'ingresso del carcere di S. Pietro Celestino, rammenta questo prodigio. L'iscrizione è la seguente:

« CIRCA HUIUS CUBICULI OSTIUM
TOTA DIE XIX MAIJ AN. MCCIVC
QUA S. PETRUS. COELESTINUS PP. V
HIC OBDORMIVIT IN DOMINO
AUREA CRUX MIRABILITER IN AERE
PENDERE. VISA. FUIT. »

rebbe derivato il possesso del luogo nella attuale famiglia.

Questa tradizione, basata su documenti familiari di cui non esiste alcun originale, nè copia autentica, identifica tre famiglie del tutto distinte: i Longhi di Adraria, oriundi di Bergamo, dai quali discende l'attuale famiglia; i « de Montelongo » famiglia baronale campana, che prese il suo nome da un castello omonimo presso Anagni di cui ancora si veggono le rovine; i custodi di Fumone, dei quali abbiamo parlato.

Tale tradizione, invece, non ha alcun fondamento, e, senza entrare in particolari che non interessano, ne riassumo le ragioni:

1. Nei documenti autentici esistenti su tutte e tre le famiglie nominate, mai alcuna di queste è identificata con l'altra.

2. Le imprese gentilizie delle tre famiglie sono affatto diverse (1).

3. La tradizione, infine, cade in contradizioni ed errori quando afferma che il capo dei custodi di S. Pier Celestino fu un « de Longis de Adraria » bergamasco, il quale, in premio di tale poco onorifico incarico, avrebbe ricevuto da Clemente V l'infeudazione perpetua del Castello.

(1) I Montelongo ebbero il giglio fiorentino e la rosa. Tale impresa è rappresentata su le monete del più famoso di essi il celebre Gregorio, vincitore di Federico II di Svevia a Parma nel 1248, poi Patriarca sovrano di Aquileja, già argomento di altro mio studio.

I Custodi di Fumone, come appare dal sigillo di Oddone II di Fumone, nella raccolta Corvisieri, ora dello Stato, conservata in Castel S. Angelo, ebbero per impresa uno scudo con tre bande caricate di stelle.

I Longhi, infine, ebbero ed hanno ancora, per emblema gentilizio il leone rampante, bruno, in campo di argento, traversato

La tradizione muove dal fatto che tra i dodici cardinali, creature di Carlo II di Angiò, promossi alla porpora da Celestino V, fu anche un Guglielmo de Longis de Adraria, bergamasco, Cancelliere del Re e di nobilissima e antichissima stirpe, come affermano tutte le cronache (1).

Appunto il fratello di questo prelato, un Marco Tullio Longhi, erede, « iure gentilitatis », dei Montelongo e dei custodi di Fumone, sarebbe stato il Prefetto della Rocca di Fumone durante la prigionia di di S. Pier Celestino.

Nulla di vero in tutto ciò. Per non dire della stranezza di un nome così prettamente umanistico in pieno sec. XIII, e di quella, non minore, che proprio il fratello di un Cardinale da lui creato, fosse il carceriere del Pontefice, sta di fatto che il Cardinale non ha mai avuto un fratello di nome Marco Tullio, e che la Rocca di Fumone, oltre il 1300, non fu donata ad alcuno, ma rimase in pieno potere della S. Sede, che ne investì varii personaggi.

da banda, cui aggiunsero la torre quando furono creati marchesi di Fumone da papa Innocenzo VIII, e il capo di Polonia, cioè l'aquila bianca in campo rosso, quando furono creati marchesi del reame polacco nel 1696, dal celebre Giovanni III Sobiesky.

Come dirò tra poco, l'impresa del leone, con la banda, che araldicamente significa derivazione da un ceppo principale che mantiene l'insegna genuina della stirpe, dà la prova più sicura delle vere origini della famiglia.

Su i « de Montelongo », anche per quanto riguarda la pretesa loro identificazione con i custodi di Fumone e con i Longhi, cfr. quanto ho detto nei miei due articoli: « *La Legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo negli anni 1238-51* « in *Arch. della Soc. Rom. di S. P.* vol. XXXVI.; e « *La famiglia di Gregorio de Monte Longo, Patriarca di Aquileja* » in *Memorie storiche Forogiuliesi* vol. XIX.

(1) L. Tosti., *Bonifacio VIII e i suoi tempi*, I p. 74.

Facile è, del resto, spiegare l'origine di tale tradizione, sorta in tempo assai posteriore, e che trova suoi motivi fondamentali nel ricordo della creazione a cardinale di Guglielmo Longhi per opera di Celestino V; nel fervido culto che il Cardinale mantenne sempre per il Santo; nell'acquisto, infine, che i discendenti di lui, in omaggio appunto a tale venerazione, fecero del luogo, consacrato alla memoria del Pontefice eremita.

Le prove della venerazione del Cardinale per Celestino le abbiamo in tutti i documenti a quello relativi: nella protezione concessa alla Badia di S. Spirito al M. Morrone; nell'erezione del convento dei Celestini in Bergamo; nella scelta del luogo di propria sepoltura in esso convento ove fu poi eretto il Mausoleo, opera insigne di Ugo da Campione, e che, scomposto in seguito alla demolizione del convento medesimo, ora ammirasi nella chiesa di S. M. Maggiore in Bergamo.

Tornando alle vicende della Rocca, ben possiamo dire che la prigionia di Celestino V sia l'ultimo avvenimento per il quale essa si distingue nella storia generale della provincia, cui andrà d'ora innanzi confusa, essendo ormai cessata ogni sua importanza politica e militare.

La sua storia nei secoli XIV e XV si riduce a poche e frammentarie notizie, dalle quali vien confermato il diretto dominio su di essa della S. Sede, esercitato per mezzo di castellani « pro tempore » mentre ormai veniva sorgendo il Comune e, sperduti e ignorati, vivevano gli ultimi discendenti degli antichi signori (1).

(1) Di alcuni di questi tuttavia appare abbastanza frequente il ricordo su lo scorcio del sec. XIII e su gl'inizii del XIV, ed è sopratutto dei discendenti di Alessandro e di Bartolomeo di Fumone.

In varii documenti, relativi agli acquisti di Pietro Caetani,

Nel 1313-14 in due giudicati, tenuti appunto nella curia della Rocca di Fumone, questa apparisce la sede del Vicario della provincia, che in quegli anni fu Berardo di Castelnuovo. La sede propriamente della Curia del Vicario appare la casa di un Giovanni di

conte di Caserta, nipote di Bonifacio VIII, si nominano tra i testimoni un Guglielmo di Fumone ed un Francesco, figlio di un Bartoluccio di Fumone, come anche un Giacomo, chierico di Anagni, figlio di Tommaso giuniore. Questo, in un documento, è anche appellato: Conte, non sapremmo se come titolo proprio, oppure come appellativo antonomastico riferibile alla famiglia, d'Innocenzo III (ARCH. COL. XVII 87 ad ann. 1298; « d. Bartellutius »; III; 5 ad an. 1300 « d. Martellutius de Fumone »; ARCH. CAET. ad a. 1301; « d. Bartolomeus de Fumone et d. Franciscus eius filius »; ARCH. COL. XL, 18: « d. Ciccus Martellutii »; LIV 92 ad. an. 1300: « d. Franciscus d. Bartholomei de Fumone »; III. 4 ad. an. 1300; « d. Franciscus d. Bartellutii »; ARCH. CATTED. DI ALATRI ad an. 1363 e 1381 « Ciccus de Fumone).

Quel Bartoluccio il cui nome non è altro che un diminutivo di Bartolomeo, e che trovasi in questa forma, in altro documento, pur con riferimento allo stesso personaggio, non sapremmo se identificarlo con l'omonimo vecchio custode, oppure, più presumibilmente, dato il diminutivo, ed il confronto delle date, con un suo figlio o nipote.

Comunque, questo personaggio, del pari che il suo congiunto Guglielmo, c'interessa: sia per l'importanza di cui appare rivestito con la qualità di « miles Anagninus », qualità del resto stata sempre propria dei custodi di Fumone; sia per la frequente menzione che ne troviamo insieme ai personaggi più cospicui di Anagni; sia, infine, per alcune notizie che, sul suo conto, ricaviamo dai documenti.

Così sappiamo di alcuni beni che egli aveva acquistato in Anagni dal nob. Pietro de' Settepani, e che restituì ai figli di questo, Guido e Giacomo, ricevendone in cambio dal Comune alcuni terreni posti presso la Foresta Acquaroli ed una mola presso l'Acqua di Tufano, già posseduti e ceduti al Comune da Rinaldo Rosso. Tale permuta fu provocata dal Comune per poter riottenere dai fratelli de' Settepani, la torre e la mola di

Amato, ma, non sarebbe improbabile che essa fosse a identificarsi con la rocca stessa. Altrimenti dovremmo supporre che questa fosse chiusa, o comunque impedita

Tufano, che essi tenevano occupata. ARCH. COLONNA XLII. 6 (ad an. 1312. 11 Genn); XVII. n. 113.

Tolti, però, questi brevi accenni e le poche sottoscrizioni che di Francesco e di Guglielmo abbiamo nei documenti più nulla sappiamo nei loro riguardi.

Dei discendenti di Alessandro si ha ricordo solo del figlio Giovanni, detto « miles Anagninus » e dei figli di questo Giacomo e Giovanni, ricordati quali notari dal 1332 al 1389. Un altro notaio « Nicolaus, Nicolai Oddonis » rogante in Fumone nel 1333 (Arch. Caetani ad a. 1296) potrebbe forse identificarsi con un altro nipote di Alessandro per parte del figlio Oddone. — « Iohannes de Fumone miles Anagninus ». Arch. cap. di Anagni « Iacobus Iohannis Alexandri de Fumone »; Arch. Vatic. Arm. XV fasc. X f. 3. n. 7. (a. 1354); Arch. Ferentino perg. lett. Z. n. 70 (a. 1389). Nel 1341 troviamo un « not. Philippus Iacobi de Fumone » figlio forse del precedente.

Quanto a Guglielmo, del quale ignorasi la paternità, lo troviamo ricordato nei seguenti documenti: Arch. Col. XL (a. 1298); LIV 92 (1300) III. 5 (1300); LVI 23 (1325). Nel 1320, in un atto anagnino è rammentato un « d. Iohannes Guillelmi », non sappiamo se riferibile ad un figlio del predetto fumonese. Arch. Col. LXII. 6.

Il chierico Giacomo di Tommaso è certamente il nepote ed erede del cappellano ed ex Rettore di Campagna Stefano e son forse suoi figli il « Nicolaus Iacobi domini Thomasi de Anagnia » rammentato nel 1345, e il « d. Angelus d. Iacobi » di un documento colonnese del 1320. Cfr. Arch. Col. LXII. 6; LIX 14; III BB XVII. 79 (a 1297); XL 13 (a 1298): XL 16 (a. 1298). Non sapremmo spiegarci il titolo di conte in questo documento attribuito a Tommaso: « Iacobus d. Thomasii comitis clericus ». L'Angelus Bellus de Fumone che è ricordato nel 1332 potrebbe esser anche il figlio di Giacomo.

Quanto ad altri personaggi che nel sec. XIV troviamo con l'appellativo « de Fumone » se questo ha valore di appellativo feudale piuttosto che di luogo di nascita, possiamo solo sospettare che essi siano riferibili alla famiglia degli antichi custodi. Così il

nel suo uso normale, di sede della giurisdizione castellana (1).

Tal particolare farebbe supporre che Giovanni di Amato fosse l'attuale Castellano a nome della Chiesa Romana, e che di tale ufficio mantenuto, legittimamente o no, negli anni successivi, sotto i Rettorati di Guglielmo Balet, arcidiacono di Frejus e cappellano di Giovanni XXII, e di Aimerico di Castelluccio, arcidiacono di Tours, egli si valesse poi per compire quelle angherie di cui è sommario cenno nelle lettere di Giovanni XXII.

Questo, infatti, nell'agosto e nel settembre del 1318, era costretto a dare severe istruzioni ai rettori suddetti perchè, con ogni mezzo, anche violento, co-

« d. Iordanus de Fumone » Vicario in Terracina nel 1274 per il Rettore di Campagna Guido Codeporco, ricordato anche in un documento del 1292 (CONTATORE, *Hist. Terracin.* p. 76 e Arch. Col. LX. 50), e suo figlio Ceccarello che nel 1233 acquistava dal notaio Giovanni Novello di Anagni un terreno in contrada « balneolo » nel territorio anagnino (Arch. Col. XVII. n. 129); « d. Ovellus (Bellus?) de Fumone », teste nell'atto di acquisto di Trevi, Filettino e Vallepietra da parte di Pietro Caetani conte di Caserta (Arch. cap. Anagn. fasc. II. n. 118, A. 1297); « d. Lucas de Fumone » presente all'atto di alleanza tra i comuni di Alatri e Ferentino contro Anagni e i Caetani nel 1304, e di nuovo menzionato nel 1369 (Arch. cap. di Alatri. — Arch. Col. LIX 30); finalmente « Iohannes de Fumone, canonicus S. Gaugerici Cameracensis » fondatore dell'omonima cappella in Fumone dedicata al santo francese; (MOLLAT. *Reg. de Iean XXII.* n. 9072-23939 ad an. 1319). Di donne, presumibilmente appartenenti alla famiglia dei custodi fumonesi, oltre le già menzionate, non abbiamo ricordo che di una: « dna. Iacoba de Fummone » suora, e pare anche Abbadessa, del Monastero di S. Pietro de Vineis, nel 1331 (Arch. Vatic. XV fasc. 3 pag. 5-6).

(1) « In Castro Fumonis in domo domini Iohannes Amatonis... ubi ipse d. Vicarius cum curia residebat ad iure reddenda.... » Arch. Col. LXII. 4.

stringessero Giovanni di Amato a lasciare la giurisdizione, che illegalmente erasi arrogata e che esercitava per mezzo di suoi fautori su l'intera provincia. Non sappiamo come terminasse tale faccenda: probabilmente con la spontanea soggezione del ribelle, non trovando su tale argomento altra notizia (1).

(1) MOLLAT, *Les Registres de Iean XXII* n. 8321, 10057, 12156. Tra i fautori di Giovanni di Amato sono nominati un Giacomo detto Lombardo, chierico di S. Benedetto di Anagni, e Patrono, chierico di S. Anastasia della stessa città, entrambi figli del fu Manno di Oddone di Anagni. Anche Giovanni era chierico di Alatri.

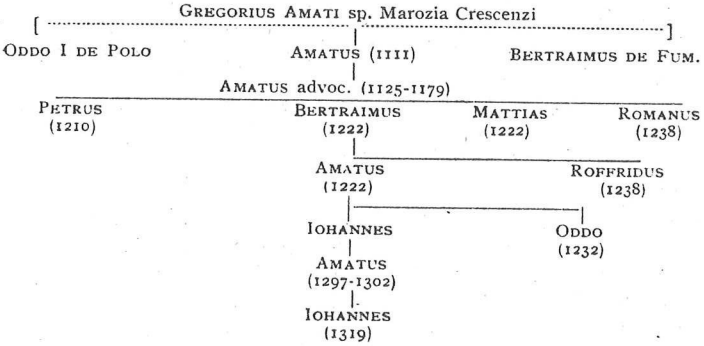
Il trovar la sede della curia del Rettore in sua casa, e considerando la facilità con la quale aveva usurpata la giurisdizione non solo sul castello, ma anche su l'intera provincia, induce a sospettare che Giovanni non fosse estraneo alla famiglia degli antichi custodi, i cui discendenti, in un modo o in un altro, abbiamo visto, aver mantenuto, sia pure saltuariamente il dominio della rocca. Se pensiamo a quell'antico « Amatus advocatus » che aveva ricevuto, sia per l'avvocazia di cui probabilmente fu investito, sia per l'ufficio di castellano, il feudo tratto dalle porzioni degli stessi custodi, e lo riconnettiamo con le frequenti menzioni di personaggi omonimi, tra cui appare un nesso, noi possiamo quasi continuatamente ricostruire la genealogia di Giovanni di Amato e scorgere come egli potesse derivare qualche diritto alla rocca da una probabile sua affinità con i custodi di essa. Riferisco quelle menzioni in ordine cronologico onde appaia il nesso che a me sembra scorgervi.

Nel 1111, nello stesso documento in cui si ricorda Leone de Fumone da noi supposto padre di Bertraimo II, è anche nominato, tra i testi, un « Amatus Gregorii ». Potrebbe egli essere un figlio di Gregorio padre di Oddone I di Poli e di Bertraimo I di Fumone, e, se anche non fosse l'istesso « Amatus advocatus », potrebbe forse a lui riconnettersi l'origine dell'ufficio e del feudo di questo personaggio probabile suo figlio o nipote. Vedemmo poi come l' « Amatus advocatus » sia ricordato fino all'anno 1179. Quando in quell'anno stesso, e negli anni 1210, e 1227, troviamo ricordati un « Petrus d. Amati » un « Bertraimus d. Amati » un « Mattias d. Amati » e un « d. Romanus d. Amati », possiamo

La rocca seguitò ad esser tenuta dai castellani, eletti per un periodo determinato, forse ad anno, come appare da qualche documento. Però, di tali castellani non abbiamo notizia esplicita fino al 1382, anno nel quale lo fu un tal Giacomo Galizia di Piperno, mentre anche appare un Conestabile della Rocca in persona di un Giovanni da Lucca (1).

legittimamente pensare a probabili figli di quel personaggio, tenuto specialmente conto della omonimia di Bertraimus, con un recente signore di Fumone. (Arch. cap. Anagni I f. 2 n. 85; IX 384; II 503. CONTELORI. *Genealogia Comitum* n. 6).

Nel 1222 e 1238 si trovano ricordati un: « Amatus d. Bertraimi » e un « Roffridus d. Bertraimi », evidentemente figli del Bertraimo suddetto (G. LEVI, *Reg. del Card. Ugolino d'Ostia* i. 143 n. CXVI, CONTELORI l. c.). Nel 1297 si ha un « Amatone d. Iohannis » nipote del precedente come dimostra l'altra menzione, nel 1302, di un « Amatus dm. Iohannis dni Amatonis, miles Anagninus » l'istesso detto « d. Amatus d. Iohannis » nel 1299, o « d. Amatus olim d. Johannis miles anagninus » nel 1307, nel quale ultimo Amato è a riconoscersi il padre del chierico Giovanni, usurpatore della giurisdizione campana. (Cfr. Arch. Anagni II 118, Arch. Vat. Reg. Bonif. VIII reg. 50 f. 402 n. 275; Arch. Col. XL. 19; Arch. An. 111). Per maggior chiarezza, tracciamo la probabile genealogia degli Amati, quale risulterebbe da tali notizie.



(1) Anno 1382., In presentia mei etc. Iohannes Vitelli et Meus eius filius cum suo consensu et Cola Caterine ex una parte, et

Nel 1386, in un contratto di permuta tra il Tesoriere di Campania e Marittima, anch'egli di Piperno, ma che, per esserne cassato il nome nella pergamena, non possiamo asserire se sia l'istesso Giacomo Galizia, pervenuto a tal carica, e il nobile Giovanni di Campania di Fumone, si accenna ai possessi del « Comes Castri » e della Curia, senza però indicare il nome di tal « Comes », titolo col quale non sappiamo se debba intendersi il custode, o il castellano, più presumibilmente quello che questo (1).

Angelus Bellus de Fumone ex altera, ad tractationem Iacobi Gallitie de Piperno pro S. R. E. etiam castellani.... castri Fumonis, Magistri Petri avi et Iohannes Lunen.... (?) Comestabilis dicti Castri, et Venerabili viri domini Christophori de Fumone, unanimiter et concorditer, sponte inter se ad invicem remittens omnem iniuriam et sic suo ordine dictus pacis contractus finiebat.... « Not. Iacobus Iohannis Alexandri de Fumone » Inserito nel testamento di Antonio di Pietro di Fumone, canonico Anagnino, redatto nel 1404 Arch. cap. di Anagni fasc. 6 n. 268.

(1) Arch. di Anagni fasc. X n. 417. Due documenti del 1476 relativi ad una controversia tra un altro Angelus Bellus « de Fumone » ed il Comune di Vico, e nei quali Angelo apparisce con tale denominazione, e con l'altro « de Campania », rivelano non solo il legame tra questo Angelo e quello nominato nel 1382, ma anche la parentela tra questo e il « Iohannes de Campania » contraente una permuta con il Tesoriere della provincia. Altri personaggi anagnini di questo appellativo, come anche con quello « de Anagnia » compaiono in documenti del sec. XIII quali un « Iohannes Bellus » nel 1244, un « Ioh. de Campania » nel 1242, un « Oddo Bellus de Anagnia » e un « Thomas de Campania » nel 1235, non sappiamo se riferibili tutti o no alla stessa famiglia fumonese. Non credo, però, che questi personaggi possano in modo alcuno ricollegarsi alla famiglia degli antichi custodi, od a quella dei discendenti di Amato advocatus. Cfr. Arch. Col. LXXXVII 44.45 (ad an. 1476); Arch. Vatic. Arm. XV f. 7, p. 1; (ad an. 1244) Ouvraj, *Reg. de Greg. IX* 2626; 2628.

Nel 1389, fu castellano un Tuzio Caetani di Ferentino e nel 1395 il nobile Lysolo de Desiderio di Napoli, ostiario pontificio, entrambi per la durata di un anno (1).

Finalmente nel 1409, in una assemblea del popolo fumonese, indetta nel castello, onde eleggere un rappresentante alla riunione dei delegati della provincia per stabilire un miglior assetto di questa, comparisce, quale indicente l'assemblea stessa, il luogotenente del castellano, Bello (Iacobello) di Campania, forse figlio del ricordato Giovanni, ma si tace il nome del castellano, in quel momento assente (2).

Ma, nel 1410, Bello stesso veniva nominato castellano della Rocca dal Legato Apostolico Pietro, card. di S. Prassede, e, nell'istesso anno il pontefice Giovanni XXIII non solo confermava la nomina fatta dal Legato, ma la prolungava per un tempo indeterminato a suo piacimento (3).

(1) Arch. com. di Ferent. perg. lett. Z n. 70; Arch. Vat. Reg. Bonif. IX Litt. divers. f. IV f. 96: «... Bonifatius etc. Dil. filio nob. viro Lysolo de Desiderio domicello Neapolitano Magistro Hostiario nostro castellano Castri nostri et Rocche Fumonis Alatrin. dioces. pro nobis et Eccl. Rom. salutem etc. De fidelitate etc.... aliisque virtutibus tuis sumentes in dno fiduciam specialem te in castellanum nostrum Castri ac Rocche Fumonis Alatr. dioc. pro nobis et S. R. E. usque ad annum unum inchoandum in Kal. mensis Aug. prox. venturi.... constituimus et etiam deputamus omnes et singulos castellanos, officiales et custodes ibidem hactenus apostolica vel alia auctoritate deputatos penitus revocantes.... ».

(2) Arch. Ferent. perg. lett. x. n. 68.

(3) Arch. Vatic. Reg. Giov. XXIII litt. de Curia an. II lib. IV f. 52. Iohannes etc. Dil. filio *Nob. viro Bello quond. Iohannis Campanie de Castro Fummonis* laici, nato domicello Alatr. dioc. salutem.... Sincere devotionis etc.... Sana petitio pro parte tua nobis nuper exhibita continebat quod olim dil. fil. noster Petrus tit. S. Praxedis Presb. Cardin. tunc in Urbe ac Maritime et Campa-

La castellania, affidata senza termine a Bello, rappresenta l'ultima notizia che abbiamo potuto rintracciare su le vicende della rocca, e su la discendenza dei suoi feudatarii.

Notizie d'incerta fonte la dicono poi donata da Alessandro VI al Comune, dal quale l'avrebbero riscattata, sotto il pontificato di Alessandro VII, « iniuria temporum et vetustate collapsa », gli antenati degli attuali proprietari, i Marchesi Longhi, che, su le rovine di essa costruivano, incorporando le rovine stesse, l'odierno palazzo e la villa pensile.

*
* *

Qualunque sia stato il tempo ed il modo per il quale la famiglia dei Longhi entrò in possesso della Rocca Fumonese, il caso volle che questa, che aveva servito di prigione al Pontefice eremita, dovesse venire in mano dei discendenti di quel Guglielmo di Bergamo, cancelliere del re Carlo II di Sicilia, che per compiacere a questo, Celestino aveva innalzato alla porpora durante il brevissimo suo pontificato.

nie partibus apost. sedis legatus ac in spiritualibus et temporalib. vicarius generalis *te castellanum Castri Fummonis Alatrin. dioc.* ad nos et eandem ecclesiam pleno iure pertinentis.... usque ad certum tempus tunc expressum.... per suas litteras constituit et.... deputavit.... Nos igitur volentes te premissorum intuitu favore prosequi gracioso, tuis in hac parte supplicationibus inclinati constitutionem et deputationem predictas.... rata habentes et grata ea auctoritate apostolica confermantes, te castellanum dicti Castri.... usque ad nostrum beneplacitum.... de novo constituimus et etiam deputamus.... ».

Questo Bello, del quale rimane il testamento in copia, dell'anno 1453 (Arch. Longhi. Testam. n. 1) fu padre di « Angelus Bellus, già ricordato (cfr. nota 1 pag. 267). Nel testamento è detto « nobilis vir » e la sua casa è indicata « iuxta plateam dicti Castri, viam publicam et alias fines ».

La venerazione del Cardinal de Longis per la memoria di Celestino, già da noi rilevata, e viva ancora nei suoi più tardi nepoti, fu certo la principale, se non l'unica causa che ad un tal possesso pervenisse la famiglia dei Longhi, piuttosto che le fantasiose discendenze di essi dalla stirpe degli antichi custodi, e dal leggendario fratello del Cardinale, presunto capo dei carcerieri del Santo (1).

Già altrove smentii l'identificazione, solamente attestata da alcuni apocrifi documenti famigliari, dei Longhi con i De Montelongo, e già ho accennato in queste stesse note alla distinzione, sia degli uni che degli altri, dai custodi di Fumone della stirpe di Amato, confutando, con il confronto tra quei documenti ed i non dubbii del *Liber Censuum*, quella identificazione, almeno nel modo riferito dai documenti suddetti (2).

Tuttavia, debbo esprimermi con riserva perchè, mentre in Roma ed in Campania, fin dall'alto Medio Evo, sono ricordati personaggi nobili del cognome « Longus », dei quali almeno alcuno può riferirsi ad una sola famiglia, ricca in Roma e potente in Campania, ove è nominata tra i condomini di Frosinone, anche in

(1) In alcuni documenti, gentilmente comunicatimi dal Conte Caracciolo del Leone e relativi alla famiglia dei Longhi, ben noti artisti nel sec. XVI, vi è tra gli altri il testamento di Martino Longhi il Vecchio « architetto scultore e Poeta », nel quale si danno disposizioni circa la rimozione ed il collocamento nella chiesa di S. Nicola in Carcere, di una iscrizione sepolcrale commemorante il Cardinal Longhi e della quale ci occuperemo più oltre.

(2) Tali documenti si conservano in copia, oltre che nell'archivio domestico, anche nell'Arch. storico Capitolino. Credenz. XX-T. XLIX perchè servirono agl'inizi del sec. XIX ad una domanda del Mse. Guglielmo Longhi, di reintegrazioue della famiglia nel Patriziato romano, dopo la decadenza avvenuta in seguito alla costituzione di Benedetto XIV « Urbem Romam ».

Fumone appare una famiglia dello stesso cognome, però solo nel sec. XVI, presto salita in fortuna, ed alla quale in realtà si riconnette l'attuale famiglia dei proprietarii della Rocca fumonese (1).

La tradizione, non facilmente oppugnabile, data la identità di stemma e di cognome, che questa discenda dalla stirpe bergamasca dei de « Longis de Adraria », cui appartenne il Cardinale, di più antica ed ancor maggiore nobiltà, riesce solamente oscura nel momento e nel modo con cui un rampollo di essa stirpe, emigrato di Lombardia, dovette venire in Roma ed in Fumone, originando qui l'attuale, od anche, probabilmente, fondendosi con altra omonima già ivi esistente, con la quale però doveva avere per certo un rapporto di affinità.

Nell'ingarbugliata matassa delle genealogie seicentesche, tanto spesso alterate a bella posta da abili falsarii, a scopo di lucro, non è mio pensiero impigliarmi, nè far impigliare lo studioso serio, che si compiaccia seguirmi in queste note, redatte al solo scopo d'illustrare un luogo non privo d'interesse.

Mentre non posso precisare se e qual nesso sia corso tra i Longo romani e gli omonimi di Fumone, tra questi e i de Longis di Bergamo, posso tuttavia avanzare una ipotesi circa una probabile fusione avvenuta tra quelli e questi, per mezzo della omonima numerosa famiglia di artisti venuta nel sec. XVI di Lombardia, autori di pregevoli opere di architettura in Roma, e nei quali troviamo autentica prova, sia della tradizione che conservavano, pur lungi dalla patria di origine, della loro discendenza dal Cardinale Guglielmo de

(1) Cfr. il mio articolo su « *La famiglia di Gregorio da Monte Longo Patriarca di Aquileja* » in *Memorie storiche Forogiuliesi 1923*, pag. 5.

Longis, sia della venerazione per la memoria di lui (1).

Niente di più facile che, venuti in cognizione dell'esistenza in Fumone di una famiglia di proprii affini, come è legittimo presumere dall'identità fondamentale

(1) Il cognome « de Longis » in Roma appare connesso, verso la metà del secolo XVI, a varî nomi di artisti, oriundi milanesi, generalmente marmorari e architetti, costituenti alcuni, realmente, una sola famiglia, mentre altri sembrano isolati, nè sappiamo se possano, ed in qual modo, esser riconnessi tra loro ed ai primi. Il più antico è un « Magister Andreas de Longis de Vegiù, scalpellinus in urbe in platea apothecarum obscurarum » (od. Piazza S. Lucia de' Ginnasi), il quale stringe, il 22 agosto 1541, una convenzione con Guglielmo della Porta, rinomato architetto (Protocollo del not. Vespasiano Collatea N. 609 f. 98 (11 sett. 1540) in Arch. di Stato di Roma. BERTOLOTTI. *Aggiunte agli artisti lombardi in Roma in Arch. storico Lombardo,* v. X 1883 pag. 108; dagli atti del not. A. Tedallini (1538-45) f. 141 in Arch. di Stato di Roma).

Nello stesso secolo XVI, un Silla Longhi, architetto, collabora con Domenico Fontana al restauro delle colonne Antonina e Traiana e dei cavalli marmorei del Quirinale, ordinato da Sisto V. (FR. CERASOLI; *I restauri delle colonne Antonina e Traiana* etc. in *Bollet. Comun. della Commiss. Archeologica* XXIV, 1896.)

Seguono poi, a breve distanza di tempo, i celebri artisti Martino seniore e Onorio Longhi, tutti di una sola famiglia, anch'essa oriunda di Milano, e la cui memoria, ben nota nella storia dell'arte, è legata a opere insigni, quali la fontana nella Piazza del Pantheon, la facciata di S. Ambrogio e Carlo (oggi S. Carlo al Corso) etc. G. MONGERI, *La facciata del duomo di Milano e i suoi disegni antichi e moderni* in *Archivio storico lombardo, Serie II,* vol. II, *anno XIII* (1886) pag. 305. Cfr. iscriz. sepolcrali in S. Pietro in Montorio, S. Ambrogio e Carlo ed in SS. Apostoli, in FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese di Roma,* vol. V, p. 277; n. 778 (an. 1657); p. 352 n. 977 (a. 1677); II p. 264 n. 809 (a. 1636). Un altro artista: Maestro Alessio q. Tommaso Longhi da Milano, fu uno dei tre architetti che nel 1520-23 costruirono il campanile del Duomo di Trento. Cfr. *Arch. stor. Lomb. III Serie,* v. XII, pag. 509.

dei rispettivi emblemi gentilizii, abbiano con essa rinnovato un antico e ancor non del tutto sciolto legame, fondendo le rispettive tradizioni, riannodantesi nella memoria e nella venerazione dell'avo cardinale, e del Santo pontefice, autori della potenza e ricchezza della famiglia, nel luogo stesso, ove il Santo Eremita aveva trovato compimento ai giorni della travagliata sua vita (1).

Per dispersione di documenti e per un incendio che risulta aver colpito, su lo scorcio del secolo XVIII, distruggendolo, l'archivio domestico, non possiamo precisare gli ascendenti del Cavaliere Giovanni Longo, famigliare di Sisto V, che già nel 1584 aveva la sua dimora nell'ambito della Rocca, cui aggiunse una casa finitima, come attesta un'autentica iscrizione locale (2).

(1) Benchè lo stemma in marmo, sul portone del palazzo Longhi in Fumone e riferibile al Cav. Giovanni Longhi, che ampliò il palazzo stesso, secondo dice apposita iscrizione, sia costituito della sola torre sormontata dalla mistica leggendaria croce splendente allusiva alla miracolosa apparizione avvenuta alla morte di S. Celestino V, l'emblema del leone, comune ai Longhi bergamaschi, è rappresentato, nello stemma stesso, sul cimiero dell'elmo che lo sovrasta.

L'iscrizione è la seguente, e ancora esiste nel suo luogo originario presso il portone del palazzo:

SIXTI. V. PONT. MAX || BENEFICIO || IOANNES. LONGVS. EQVES || SVAE. IVNCTAM DOMVM || EMIT ET AEDIFICAVIT A. D. M. D. LXXXIV.

(2) È a questo personaggio che si deve il sorgere o il risorgere della fortuna della famiglia Longhi, secondo che attesta anche la sua iscrizione sepolcrale in S. Pietro in Montorio, (ove fu già una cappella gentilizia dei Longhi), postagli dalla vedova Marzia dei Muti, e che riportiamo, desumendola dal FORCELLA, *Iscriz. delle chiese di Roma*, vol. V. p. 271 n. 760.

D. O. M. || IO. LONGO. FUMONENSI || VIRO. SUMMAE. CONSTANTIAE || SIXTI. V. PONTIFICIS. MAXIMI || DECANO, ET. EQ. DIGNITATE. DECORATO || QUI. PARSIMONIA. ET. INDUSTRIA. EX NIHILO || AD.

Sappiamo solo che egli era figlio di un Marco, il cui nome può forse esser stato veramente, o aver sug-

NON. MODICAM. FORTUNAM. PERVENIT || VIXIT. ANN. LXXXII. OBIT. DIE. VIII || .AUGUSTI. MDCXXI ||

MARTIA. MUTIA. CONIUGI. CARISSIMO

SIBIQUE, NON. SINE. LACRYMIS.... POSUIT.

Il 18 Dicembre 1586, fu ascritto alla cittadinanza romana, con decreto di cui si conserva ricordo nei registri capitolini ora nell'Arch. storico del Comune di Roma (XXIX, Credenz. I. Decreti di Consigli, Magistrati e Cittadini Romani f. 59,) e che riassumo: « Consilium secretum, per mandatarios dimissis cedulis, ut moris est ad XV Kalend. Ianuarias 1586 convocatam, et nobis Horatio Fusco ac Vincentio Martioli Sacri Senatus, apud Capitolium in quarto Senaculo relatum, et venere, pro secunda vice vocati:

Capita Regionum: Petrus Bindonus prior et (seguono 5 nomi).

Cancel. Io. Bapt. Serlupius etc. (seguono 4 nomi).

Consiliari: Io. Petrus Mutus Viarum Magister etc. (seguono 30 nomi) quibus considentibus Ill.mus D.nus Lucio Antracino et Mercurio Amodeio eius collegis, per modum consultationis, multa Patribus Conscriptis, enarravit, super quibus digna fuit resolutio etc. Nominati autem fuere pro futura adipiscenda Civilitate magnifici domini:

Stella Stella a Civitate Castellana: Marcus Ant.us. Carli Aquilanus, Iohannes Longus de Fumone.. Tandem una omnium sententia decretum est pro augmento dotis etc.

Tale decreto, a mio avviso, esclude la probabilità, data invece come certezza dalle memorie famigliari, che Giovanni Longhi fosse a riconnettersi direttamente alla famiglia romana dei Longo de Pinea, i quali già erano da molto tempo cittadini romani, come prova l'ufficio di Conservatore ricoperto da un membro di essi, precedente al nostro personaggio.

Su questo esistono nell'Archivio domestico molte memorie e molti documenti originali, nei quali è chiamato « Miles Lauretanus » e « Comes Palatinus ». Il suo testamenro, rogato per atti Giov. Agostino Tulli il 21 Maggio 1621, non mi è stato possibile rintracciarlo nel suo originale, ma ne esiste ripetuta menzione nei documenti famigliari che, solo dopo di lui, acquistano assoluta sicurezza e attendibilità nella genealogia ininterrotta che ci presentano della famiglia fino all'ultima generazione.

gerito ai tardi genealogisti, quello di Marco Tullio, nell'arbitraria riconnessione ad un omonimo leggendario fratello del Cardinale. Sappiamo egualmente che la madre, Virginia Conti di Alatri, proveniva dalla stirpe dei « de Comitibus », duchi di Poli, originata da Riccardo, fratello di Innocenzo III. Di quì, se mai, la riconnessione, ai « de Monte Longo » ed ai custodi di Fumone, imparentati con quella stirpe, ma dalla quale pur vedemmo dover esser distinti (1).

Anche su la probabile riconnessione di questo Giovanni Longo con i contemporanei ricchi mercanti, dimoranti in Roma nella regione Pigna, non abbiamo se non le documentazioni mal sicure pervenuteci attraverso le solite scritture famigliari prive di ogni autenticità. Una tale ricerca, oltre che esorbitare dal nostro argomento, condurrebbe in un campo di ben scarso interesse. Non tale invece può esser quanto riguarda i precedenti della famiglia, nuova proprietaria della rocca fumo-

(1) Molte sono le memorie di questi Longhi quali Guardiani della Confraternita del S. Salvatore, nei Catasti editi da P. Egidi; *Necrologi di Roma e provincia*. Così: ad an. 1428, « Laurentius Iordanelli... solvit nob. viris Paulo Gotii et Petro Iohannis Longi, Guardianis. flor. etc. » (Egidi *o. c.* I. p. 348). Similmente agli anni 1430, 1436 (Egidi *o. c.* I, p. 351.362) « Ad an. 1463... Cristophorus Petri Iohannis Longi de reg. Arenulae fuit... tempore Iohannis Salvati etc. » Egidi *o. c.* p. 489. Questo Cristoforo fu anche conservatore di Roma nel 1482. Cfr. *Il diario romano di Gaspare Pontani* a cura di D. Toni. (Città di Castello) in *Scriptores rer. Italic.* di L. A. Muratori, p. 3. Cristoforo è citato anche nel Registro del Camerlengo agli anni 1482-84, f. 143 in Arch. di Stato di Roma. Sposò una « nob. mulier. Alexandra de regione Arenula » not. Petrus de Merilliis ad an. 1474 (10 maggio) in Arch. di Stato. — Questi Longhi ebbero le loro case nel rione Pigna presso la Chiesa di « S. Nicolò de lo Monte » Cfr. il mio articolo « *Calcarario* » in *Archivio d. Soc. Rom. di S. P.* XLII (1919), 401-536.

nese, onde ne diamo in appendice breve ragguaglio insieme a qualche notizia sul Cardinale Guglielmo De Longis.

*
* *

Ma tornando al nostro argomento principale, conviene osservare che, qualunque ne fosse la origine, nel nuovo possesso dei discendenti del Cardinale de Longis, elevato alla porpora dal Santo Pontefice eremita, si rivelava una strana coincidenza storica e si ripeteva nei secoli. La rocca, ove era morto prigioniero Celestino sarebbe venuta proprio nelle mani di chi, per la ripetuta parentela contratta e tuttora esistente, con i discendenti di Gregorio IX, i Conti e i Mattei, e con quelli di Bonifacio VIII, i Caetani, innestava nel proprio sangue quello dei probabili congiunti della fiera stirpe baronale, che aveva posseduto in antico la rocca stessa e quello di colui che in essa faceva custodire il mansueto, ma pur temuto rivale (1).

Ma il nuovo dominio, mentre da un lato creava alla famiglia stessa una dimora tra le più incantevoli della

(1) Come si disse, la madre del Cav. Giovanni Longhi fu una Conti, e per il matrimonio della Principessa D. Marianna Sforza Cesarini, vedova del Duca Mattei, con il Marchese Guglielmo Longhi, i figli di questo divenivano fratelli uterini delle ultime discendenti dei Mattei, la cui famiglia è ora proseguita dagli Antici loro affini. Circa la parentela dei Longhi con i Caetani, essa si è ripetuta assai frequente fino alle ultime generazioni, sia per il passaggio di donne dei Longhi nei varii rami della famiglia caetanesca, sia per il connubio delle donne di questa casa con i Longhi. Mi basti ricordare quello di D. Maria Vincenza dei conti Caetani della Torre con il Marchese Pietro Longhi, e di D. Emilia Duchessa Caetani di Sermoneta-Caserta con il Marchese Gaetano Longhi. Cfr. GELASIO CAETANI; *Cajetanorum Genealogia, Tav.* CXLVII.

Campagna romana, alterava ogni aspetto dell'antica Rocca e ne distruggeva ogni memoria, solo affidandola alle voci leggendarie, raccolte a dimostrarne un più antico possesso, e ad alcune iscrizioni, che si leggono ancora sul luogo.

Una di queste, nella parte veramente attendibile, dice che Pietro Antonio e Gian Giacomo de Longis, figli di Carlo Antonio, nobili di Bergamo e patrizî romani, durante il pontificato di Alessando VIII, cioè tra il 1689 ed il 1691, riscattarono dal Comune la rocca in rovina, « vetustate temporum pene collapsam », e restauratala « eximioque sumptu », « ad viridarii formam redegerunt », ridussero in giardino, frase questa che può sembrare in contradizione col restauro, ma che si spiega facilmente con l'esame del luogo (1).

I Longhi infatti restaurarono quella parte della rocca che per le sue condizioni poteva essere usata, mentre la parte più diruta fu da essi interamente interrata e sostituita con l'attuale giardino pensile.

Naturalmente l'acquisto e la trasformazione non riguardarono che la Rocca propriamente detta, non già il Castrum entro cui era inclusa.

(1) PERVETUSTAM. FUMONIS ARCEM || M. TULLIO LONGO. EIUSDEM ARCIS PRAEFECTO || GUILELMI. CARDINALIS FRATRI. GERMANO. || A CLEMENTE. V. DONATAM. ANNO M.CCC.XIII || AB. ALEXANDRO VI. ADDICTAM || COMUNITATI. FUMONIS ANNO MIID || TANDEM. INIURIA TEMPORUM. || PENE COLLAPSAM || SVB. ALEXANDRO. VIII REDEMPTAM || EXIMIOQVE. SYMPTV. RESTAURATAM. || AD VIRIDARII. FORMAM. || REDEGERUNT. || PETRUS. ANT. ET. IOES. IAC. DE LONGIS. || CAROLI. ANTON. FILII || NOBILES. BERGOMEN. ET. PATRIT. ROMANI || ANNO. DOMINI. MDCLXXXXII. ||

Un documento del 1680, relativo alla compera di una grande casa pressochè diruta nella contrada « la Piazza » e presso i « bona Palatii seu Curiae » nonchè quelli dei compratori Carlo Ant. e Gian. Giac. de' Longis, si riferisce forse a tale riscatto e trasformazione dell'antica rocca (Arch. Longhi — Num. 229.)

La linea esterna delle case del paesetto rappresenta, infatti, ancora esattamente, le mura del Castrum, e qua e là sono ben riconoscibili alcuni torrioni esterni, dei quali uno conserva la caratteristica finestra guelfa, mentre sul lato N. E. un tratto del muraglione di cinta ancora rimane, nella sua bella e solida struttura di pietre squadrate, nel luogo detto « *la portella* », da una posterula del castello ora demolita. (1) Ivi presso è anche un torrione rotondo a difesa della posterula (2).

L'odierna porta del paese è tuttora l'antico ingressso del castrum, e ne conserva qualche caratteristica, specialmente nel suo lato interno, mentre caratteri medioevali presenta ancora il paese, che però vanno scomparendo (3).

(1) Questa posterula fu demolita, mi si dice, per la grave necessità di render più agevole il passaggio ad alcuni enormi stendardi nelle processioni religiose! Se tale fu veramente il motivo, è a temere che egual fato incomba su la porta del paese, ove i vessilliferi devono faticare non poco per far passare sotto il duplice arco i loro stendardi.

(2) La notizia che mi sembra poter desumere da un documento del nostro archivio, che cioè un'altra posterula esistesse nel lato occidentale del Castrum e presso alla Rocca, mi fa ritenere che il castello avesse quattro accessi corrispondenti ai quattro lati. Ritengo, però, che il vero ingresso fosse l'attuale e che le altre non fossero che porte di soccorso. Va notato, per quanto riguarda la struttura, che tutte si aprivano in un rientrante delle mura di cinta, onde poter esser maggiormente difese, al che contribuiva anche la torre laterale a ciascuna.

(3) Ricordo a tal proposito un'antica casa medioevale ancora intatta, che si poggia su le stesse mura di cinta, e apre i suoi ingressi a sesto acuto e due belle bifore verso l'interno del castrum su di una piccola salita che volge alla Rocca. Certo, la casa di uno dei milites menzionati nei documenti. L'attuale proprietario l'ha interamente deturpata, dal lato della portella, costruendovi una specie di basso avancorpo sostenente un terrazzo e con un portoncino di accesso. La caratteristica antica finestra

Nella linea di casette, che si prolunga su di un lato del monte, dalla cinta esterna fino alla congiunzione delle vie di Fumone — Ferentino — Alatri, si riconoscono perfettamente le fortificazioni turrite, caratteristiche di tutti i castelli medioevali, nei punti meno naturalmente difesi e congiungenti al castello, propriamente detto, le vedette più avanzate. Infatti, parecchie di quelle case rivelano l'antica struttura di tali opere di difesa.

Quanto ho già detto circa il modo con cui i Longhi restaurarono la rocca, è chiaramente indicato dalla struttura, e dalle caratteristiche delle mura dell'odierna abitazione, il perimetro del quale, da me riconosciuto in tutto il suo andamento, è ancora quello dell'antica rocca, nella parte trasformata e adattata agli usi domestici di abitazione seicentesca, e solo mascherata dagli intonachi. Presso l'ingresso attuale si vedono le antiche porte a sesto acuto, mentre su la facciata del palazzo, ove l'intonaco è caduto, si rivela la sottoposta antica struttura, simile a quella del residuo di cinta già detto, struttura che sarà interamente quanto prima scoperta. Chissà che tale lavoro, rivelando qualche iscrizione, o qualche stemma ricoperto, non sollevi un poco il velo di mistero, che, in parte ancora, ravvolge il luogo e le vicende dei suoi antichi signori.

Interessante è quanto riguarda il carcere di S. Pietro e l'annessa cappella. Non sapremmo se questa esistesse prima della dimora di s. Pier Celestino. Il Castrum ebbe la sua chiesa principale nell'odierna anti-

è sparita e sostituita con due finestre moderne, mentre l'ingresso ad arco acuto è stato scomposto per cedere il luogo ad un insulso moderno portoncino! Purtroppo l'esempio non è rimasto privo di imitatori. Ecco, come senza alcuna evidente utilità, spariscono tante caratteristiche interessanti dei nostri paesetti!

chissima S. Maria cui si riferiscono due apocrife (1) iscrizioni famigliari, delle quali, una almeno, è nei ri-

(1) Trascriviamo tre iscrizioni a caratteri onciali esistenti nel palazzo, a solo titolo di esemplari di un'abile falsificazione, intesa allo scopo di voler ad ogni costo dimostrare la famiglia Longhi originaria dominatrice del Castello, identificandola con i custodi di questo e con i « de Monte Longo ».

Nella I, in cui è evidente la smentita che nella riproduzione dello stemma riceve dal confronto della impresa gentilizia dei Longhi con quella dei custodi e dei Monte Longo, si rammenta un antico connubio dei Longhi e dei Caetani mai avvenuto, nel modo e nell'epoca indicati dalla epigrafe.

La II vuol dimostrare la dotazione della Chiesa della S.ma Annunziata per opera di un Gregorio Longhi di Monte Longo, Custode della rocca, nel 1147, la quale chiesa sarebbe stata iniziata nella sua costruzione dall'avo del donatore, anch'esso Gregorio di nome, e compiuta dal padre Giovanni.

È pur vero che la prima fondazione di questa chiesa, assai antica, rimonta certo al sec. XII se non prima, ma nessuna notizia autentica abbiamo nè di essa, nè dei suoi autori. Nella epigrafe apocrifa riferita va però notata l'omonimia ed il sincronismo con i custodi della rocca da noi ricordati. Così il donatore, custode nel 1147, corrisponderebbe al Gregorio, catturato da Eugenio III, nel 1149 e da noi identificato con il Gregorius de Polo, ricordato nel 1169, figlio di Oddone II di Poli; l'avo Gregorio corrisponderebbe al nostro Gregorio de Anticulo.

La III, nella quale è evidente lo scopo genealogico di riconnessione dei Longhi de Adraria ai custodi di Fumone è però esatta, a prescindere dalla intercessione del Cardinale, nella notizia riferentesi al capitolo della chiesa e che è in parte confermata da una bolla di Bonifacio VIII.

I.

(Stemma con leone bruno in campo bianco).	(Stemma con onde azzurre in campo d'oro).
IACOBUS LONGUS	MEOTIA
FILIUS LANDONIS	CAIETANA
DE MONTE LONGO	FILIA LAUTFRIDI
CUSTOS FUMONIS	DE ANANIA

M.CC.XVI

guardi della chiesa, esatta, cioè quella relativa alla erezione della collegiata fatta da Bonifacio VIII nel 1300 (1).

Altre chiese, pur di origine antica, esistono ancora, o ci sono rivelate dai documenti (2). Ma che nella

II.

GREGORIUS. LONGUS. DE. MONTE. LONGO. || CUSTOS. CASTRI. FUMONIS. HANC. ECCLESIAM. || A. GREGORIO. AVO. INCEPTAM. A. IOANNE.. PATRE ABSOLUTAM || B. MARIAE. VIRGINIS, ANNUNTIATE. DICAVIT. ET. DOTAVIT. || ARCHIPRESBITERUM CUM. ANIMARUM. CURA. ET. QUINQUE. || CLERICOS. INSTITUIT. ANNO. DOMINI. MCXXXXVII·

III.

GUILELMUS. LONGUS. BERGOMAS. DE || ADRARIA. DIACONUS. CARDINALIS. S. NICOLAI. IN. CARCERE. TULLIANO. GRE || GORII. DE. MONTE. LONGO. GENTILIS. SUI. PIETA || TEM. IMITATUS ERGA. ECCLESIAM. S. MARIAE. || CASTRI. FUMONIS. QUOS. AUXIT. CLERICOS. || ANTIQUITUS. INSTITUTOS. QUIBUS. CAPITULA-REM. FORMAM. A. BONIFACIO. P. P. VIII. TRIBUENDAM CUR || AVIT. A. D. MCCIC. ||

(1) G. DIGARD. *Reg. de Bonif. VIII.* n. 3636 ad an. 1300 (25 Gennaio).

(2) Nella bolla citata è anche ricordato l'Abbate secolare della chiesa di S. Angelo in Fumone, alla qual chiesa si riferisce anche un'altra Bolla di Bonifacio ove se ne conferma la costituzione capitolare.

Questa chiesa di S. Angelo, che unica tra tutte rimaneva fuori della cinta castellana, dal lato di settentrione, è ora diruta, ma si riconosce ancor bene nel suo recinto ed in quello di un piccolo camposanto che vi era annesso e che io reputo sia stato il luogo originario di seppellimento del castrum fino alla costruzione dell'attuale sul lato nord orientale del monte. Questo potrebbe spiegare la posizione di S. Angelo. Arch. Vatic. Reg. Bonif. VIII anno VIII f. 271. n. 443; f. 442 v. n. 441-442.

L'Abbazia di S. Angelo esisteva già all'inizio del sec. XIII, ricordandosi nella rassegna del 1216 tra i testi un « presbiter Gimundus Abbas Sancti Angeli de Fumone » insieme ad un « Nicolaus praepositus S. Mariae » ed al « presbiter Accattans, Cappellanus Sancti Petri », l'istesso che, nel giuramento di fedeltà degli uomini e dei chierici di Fumone a Gregorio IX nel 1232-33, è detto « Archipresbyter ». Tali ricordi sono però inte-

Rocca preesistesse anche una interna cappella, può esserne indizio la menzione di oggetti religiosi nell'inventario del 1264, di cui abbiamo parlato.

In questo, infatti, si nominano: un calice con patena

ressanti anche sotto altri riguardi, potendosi, per esempio, dubitare, dall'esistenza di un « prevosto », che già nel 1216, esistesse la Collegiata di S. Maria, il che confermerebbe l'epigrafe del 1147 (II) e smentirebbe quella del 1299 (III) la quale, oltre che nella data, è inesatta, sotto un certo aspetto, anche nel contenuto, perchè la bolla di Bonifacio, non parla esplicitamente di una costituzione ex novo del capitolo, ma solo della determinazione ad otto del numero di canonici, in seguito ad un eccesso di conferimento di benefici conferiti da Nicolò Vescovo di Alatri e da alcuni suoi predecessori. (Cfr. DIGARD o. c.).

Maggior interesse desta il ricordo del « presbiter Accattans, cappellanus S. Petri ».

Di una tal chiesa in Fumone non si ha notizia fino al sorgere della cappella di S. Pietro Celestino, o alla consacrazione a questo della cappella della Rocca, probabilmente preesistente secondo quanto notammo. Si può, tuttavia, sospettare che tale cappella fosse già dedicata a S. Pietro Apostolo e che a questo venisse poi associato, o sostituito, l'omonimo Santo pontefice suo successore, oppure che sotto quella denominazione esistesse nella chiesa di S. Maria un cappellania, a meno che non si tratti di una chiesa rurale, ora sparita e dimenticata.

La terza chiesa antica di Fumone, tuttora esistente, nella sua forma originaria, malgrado che questa sia nascosta dai moderni intonachi, che sarebbe desiderabile fossero tolti e ci restituissero l'antica chiesina, è la cappelletta dedicata a S. Maria ed a S. Gaugerico nel lato sud-occidentale della Rocca. Questa fu eretta nella prima metà del sec. XIV dal « magister Iohannes de Fumone » canonico della chiesa di S. Gaugerico nella diocesi Cameracense, in Francia, in ricordo della sua permanenza nella diocesi stessa. Tale fondazione è esplicitamente rammentata in una bolla di Clemente VI, nel 1342, concedente indulgenze alla nuova chiesetta. (Arch. segr. Vatic. Reg. di Clemente VI., Litt. com. an. I Lib. IX vol. n. 155 f. 21 n. CCXVII.

Questa è l'unica che, con poca spesa e assoluta sicurezza, si possa riportare allo stato originario, qualora si riesca a vincere

di argento, un turibolo di argento, un paramento completo ed una pianeta uguale, un messale, un passionario, un salterio ed altre cose religiose (1).

È certo, tuttavia, che, dopo la dimora di s. Pier Celestino fu edificata una cappella e intitolata al suo nome, oppure fu riconsacrata a lui quella già esistente. Ne è prova un antico sigillo di un « Iacobus » cappellano di

la retriva mentalità dei paesani, che non comprendono come sia anche « *pratico* » il mantenere o il ristabilire le antiche caratteristiche, aumentando l'interesse dei turisti per lo storico paesino, rendendolo più noto, e quindi maggiormente attirando, con i suoi pregi climatici, la non lontana, numerosa clientela di Anticoli.

La chiesa di S. Maria, purtroppo, è talmente alterata da un restauro o ricostruzione settecentesca, che non mostra neppur le vestigia dell'antica struttura. Occorrerebbe procedere ad un attento esame della fondamenta, dei sottotetti e ad opportuni tasti, per rintracciare l'antica chiesa che io sono convinto debba ancora esistere incorporata nell'attuale. Un ripristino di S. Gaugerico, e, più ancora, quello di S. Maria, potrebbero anche rivelarci pitture, e altre opere di quell'artista il cui passaggio in Fumone è attestato dagli scarsi avanzi della decorazione dell'antica cappella, e che, a mio credere, non dovette forse limitare, solamente a questa l'opera sua.

Ricordo anche, indipendentemente da quanto sopra, una buona pittura rappresentante una Vergine col bambino, tra Santi, in una edicoletta campestre, nel luogo detto la « Cona dell'Aringo » all'inizio della mulattiera per Canterno, pittura esposta a tutte le ingiurie delle intemperie e dei passanti devoti, ma pur ignoranti, nella loro fusione dell'Ave e del Gloria, con l'incosciente insudiciamento e vandalismo. Nessuno si è curato chiuder l'edicola con una breve transenna di ferro o di legno, e vi richiamai invano l'attenzione del Prof. Munoz, Sopraintendente ai Monumenti.

(1) Cfr. pag. 250 n. 2. Avanzo anche l'ipotesi che tali arredi appartenessero alla chiesa di S. Maria, la quale, per esser in quell'epoca l'unica inclusa nelle mura castellane, poteva rientrare nella giurisdizione del custode e quindi esser compresa in ogni atto di rassegna del castello.

detta chiesina (1). Questo santuario, meta continua di pii pellegrinaggi e di illustri visitatori, quali Ladislao re di Napoli nel 1406, e Carlo VIII, re di Francia nel 1495, ha durato per tutto il M. Evo e oltre, fino al 25 Settembre 1765, quando il Marchese Pietro Longhi, per atti del not. Carlo Del Monte, acquistò dal Comune con una permuta quell'antica storica cappellina, obbligandosi di rifarla, come fece infatti, edificando l'attuale, ma distruggendo l'antica (2).

(1) Del sigillo non mi rimane che un antico disegno onde non posso attestare della sua autenticità, sia nella sua reale esistenza, non avendone più trovato il tipario da cui fu tolto il disegno, sia nella esattezza della sua rappresentazione e della sua leggenda.

Le memorie famigliari senz'altro identificano per un « de Longis » nipote del Cardinale, il « Iacobus cappellanus S. Petri » titolare del sigillo,, come anche per la cappella di S. Celestino, il titolo della cappellania. Questa seconda ipotesi è certo probabile, qualora però il sigillo, sia posteriore al sec. XIV, e non debba piuttosto riferirsi a qualche successore, fino al 1294, del presbiter Accattans, cappellanus S. Petri.

(2) Riferisco le due epigrafi che rammentano questi due avvenimenti, attendibili forse riguardo ad essi, benchè non ne rimanga altrove conferma, ma apocrife, almeno per ciò che riguarda la consueta leggenda del perpetuo dominio dei Longhi, su la Rocca, in conseguenza della inesistente investitura di Clemente V nel tempo in cui, invece, quella appare tuttora in possesso della Chiesa Romana. Tale leggenda è pur possibile che sia stata aggiunta in seguito alle iscrizioni.

I.

LADISLAUS REX NEAP. RECT. PROV. MARIT. || ET. CAMPAN. CELLAM. VENERATURUS. IN QUA. OB. || S. PET. COELEST. P. P. V. FUMONEM. ADVENIT. AN. DNI. || M.CCCCVI. NE. PEREAT. TANTE. PIETATIS. GR. MEM. M. TULLIUS LONGUS. PETRI. FILIUS NOBILIS. BERGO || MAS. ET. DNUS. ARCIS. FUMONIS. M. P.

II.

CAROLO. VIII FRANC. REGI. INVICTO. QUOD. CUM. || ARMIS. ET EXERC. NEAP. PETENS. MONTEFORTINO || ET. FERENTINO SUPE-

Però con quella cappellina un monumento storico tra i più insigni, perchè, come vengo a dimostrare, per il punto ove trovavasi, è quasi certo che sorgesse nel luogo stesso, o assai presso, ove Celestino V fu rinchiuso e morì.

Il notaio, nella permuta citata, la descrive come situata « in luogo piuttosto segregato ed alpestre, angusta nel suo edificio, estesa in lunghezza solo palmi 15 e in latitudine 12, ...poichè in origine fu eretta non quale chiesa ma per un'icona in memoria dell'ultima dimora, che in questa terra fece il medesimo santo » (1).

Tutto è ora sparito: solo tenuissime, quasi irriconoscibili tracce di affreschi di questa cappella, forse del sec. XIV, si scorgono ancora su di un muro esterno del palazzo, nel lato prospiciente il giardino (2).

RATIS. FUMONEM. ASCENDERE. ET. HUH || IUS. ARCIS. VETUSTATEM. REG. SUA. PRESENTIA. MAXIMUS. HO || SPES. DECORARE. VOLVERIT. GUILELMUS ET SEMPRONIUS DE || LONGIS PETRI FILII NOBILES. BERGOMENSES ET DNI. AR || CIS FUMONIS. MON. P. ANO DN. M.CCCC.VC.

(1) Di questo documento, non rimane che una copia e la sommaria notizia in un antico inventario compilato dopo l'incendio, che distrusse in gran parte l'Archivio alla fine del sec. XVIII e per il quale il Mse. Pietro fece apporre in varii luoghi, l'antichissimo scongiuro contro il fuoco, l'« Arse Verse » dei nostri progenitori italici.

La notizia è la seguente: « Permuta della Chiesolina di S. Pietro Celestino e suo sito annesso, spettante alla Comunità di Fumone, con un terreno appartenente al Mse. Longhi, il quale assunse il peso di rifabbricare entro due anni la detta chiesolina *più grande, poco lontana, nella stessa contrada.* Atti Carlo Del Monte., a. 1769-25 Sett. Arch. Longhi in Fumone. Inventario al n. 473. (Permute). Da altro documento si desume che la chiesolina aveva innanzi una « plateola » o piccola piazza in contrada S. Pietro Celestino, o altrimenti detta « Corte ».

(2) Deplorevole negligenza, incuria, discordie famigliari, accecando su quanto concerne il patrimonio morale delle famiglie,

Dissi già che il palazzo non rappresenta che una parte della rocca, mentre la rimanente, più diruta, fu interrata. Un'intercapedine divide queste due parti, ora sormontato da due ponticelli, per i quali dall'abitazione si accede alla villa. Tale intervallo non fu creato che dalla trasformazione già detta; onde la cappella, i cui miseri resti di affreschi ora trovansi su di un muro esterno, rimaneva nel centro della rocca.

Il muro sul quale sono questi avanzi presenta un insolito spessore; è il luogo ove per tal motivo si favoleggiò della sepoltura dell'antipapa Burdino (1). Invece,

hanno permesso che le intemperie cancellassero quasi totalmente le pitture di una parete di quella cappellina, che pur fino a cinquanta anni or sono esistevano ancora ben visibili.

Nessun disegno se ne rilevò a suo tempo, e anche le ultime tracce d'intonaco dipinto sarebbero cadute, se non l'avessi fatte fermare con stucco, riparando così, ma troppo tardi, ai danni di troppo lunga trascuratezza.

Per quel poco che si può ancor rilevare, su la parete era rappresentata una teoria di santi, incorniciata da una decorazione architettonica, di cui la base di una colonnina tracciata in rosso, sembra potersi riconoscere ancora verso l'estremità del muro che doveva anche rappresentare un estremo dell'antica parete. Dei santi si scorgono appena le tracce dei nimbi: solo di uno si riconosce a fatica il viso sparuto e la barba, il principio della rossa clamide, nonchè l'estremità di una gamba calzata con sandali a correggiuole rosse incrociate. Qualche avanzo marmoreo e di mosaico è quanto sopravvive di questa storica cappella.

(1) Su questo muro, quasi ad autenticare, localizzandola, la leggenda, il Mse. Guglielmo Longhi fece porre la seguente iscrizione a memoria anche dalla parentela contratta tra la sua famiglia e i Caetani e che era poco oltre rinnovata da suo figlio Gaetano con D. Emilia Caetani di Sermoneta.

NIGRATAM. ARCIS. FUMONIS. FAMAM. || A. MAURICIO. BVRDINO. ANTIPAPA. SAEVIENTE. || IN. GELASIVM. II. CAIETANUM. || QUI. TANDEM. MISERE. CATENATUS. || HIC. MORTVVS. ET. SEPVLTVS. FVIT. || ANNO. MCXXIV || S. PETRVS. COELESTINVS. P. P. V. SPLENDIDE. DEALBAVIT || QVI. IVSSU. BONIFACI. VIII. CAIETANI. || CUSTO-

tenendo presente che questo muro, nel lato opposto a quello delle pitture, si presenta esterno, come è facile vedere da un cortiletto, su cui ora prospetta, ed osservando che è strana la presenza di un muro esterno nel centro dell'edificio, come appare essere questo per il riconoscimento che io ho fatto dei muri di perimetro della rocca, viene subito di domandarsi il perchè di tale singolare struttura.

Ebbene è presto detto: spessore enorme del muro e sue caratteristiche di cinta esterna sono strettamente connesse tra loro; questo muro non è che uno dei lati della gran torre centrale, la torre di vedetta, su la quale si elevavano le colonne di fumo di giorno e si accendevano i grandi fuochi di notte a segnalazione del nemico; è il maschio che doveva occupare, come è infatti, la parte più elevata e più inaccessibile del monte, e che vedemmo, nella concessione delle enfiteusi, formare parte a sè, particolarmente affidata, quale estremo punto di resistenza e di difesa, al valore ed alla fedeltà di un solo dei custodi, che, per questo, poteva ben dirsi il vero signore dell'Arce (1).

Le sue pareti massicce, dalla base si elevano fino alla cima dell'odierno edificio, isolando la torre, nella sua maggior robustezza di struttura, dal resto degli edifici ad essa addossati e con i quali forse era in comunicazione con ponti levatoi interni.

La presenza della cappella di s. Pietro Celestino qui, proprio nel maschio e nella parte più inferiore di

DIA. BENE. SERVATVS. || HIC. MIRACULIS. CLARUS. || OBDORMIVIT. IN. DOMINO. || ANNO. M.CC.IVC. || AD. PERPETUAM. VTRIUSQUE. MORTIS. || ET. PONTIFICVM. CAIETANORUM. MEMORIAM. || GUILELMVS. LONGVS. || FIL. PETRI. ET. MARIAE. VINCENTIAE. CAIETANAE. || CVBIC. SECR. PII. VI. P. M. ET. EQUES. HYEROSOL. || MON. POS. ANNO. M.DCC.VIC ||

(1) Cfr. pag. 209 n. 1.

esso, conferma le parole del cronista, che dice che il santo fu « *in fortissima turri reclusus* » ed è abbastanza eloquente a dimostrare quanto « *honesta* » fosse la custodia cui la ragione di Stato, e l'interesse politico di Bonifacio VIII, sottoposero il Santo Eremita.

La moderna cappella nulla quindi ha che fare con l'antica, e la celletta angustissima compresa tra la nuova cappella ed uno dei muri di cinta della rocca, come appare evidente dalla sua struttura, assai probabilmente rammenta, solo nelle sue dimensioni, l'angusta prigione del Santo, ma non è questa, pur essendo ad essa vicinissima (1).

(1) Per quanto graziosa, la nuova cappella non suffraga la perdita dell'antica. Sorge al piede esterno della parete del maschio ed è ornata di stemmi in stucco e di iscrizioni che riassumono, con tutti gli errori annessi, le leggende e la storia famigliare. Le riproduco per completezza del lavoro, accludendo anche una pianta ed uno spaccato che debbo alla valentia ed alla cortesia del Prof. A. Mariani mio cognato.

È strano, però, che, mentre l'epoca della sua costruzione è accertata dalla permuta già detta, l'iscrizione che la ricorda, la riconduce a tempo più antico.

I.

(Stemma pontificio con l'onde caetanesche).

BONIFACIUS. P.P. VIII || EX. INCLITA. CAJETANORUM. GENTE || ECCLESIASTICAE. IMMUNITATIS. || IURIUMQUE S. R. E. || ADSERTOR ET VINDEX || PETRUM. ANTEA. COELESTINUM V || QUI. SINGULARI. EXEMPLO || PONTIFICATU. SE ABDICARE || QUAM EA IURA. NEGLIGERE. MALUIT || VOLENTEM. PRO ECCLESIAE. SAECURITATE || ANNO MCCVC || IN HANC ARCEM DIMISIT || CUI || MARCUM. TULL. LONGUM. PRAEFECIT.

II.

(Stemma cardinalizio con leone rampante traversato da banda).

GUILELMUS DE LONGIS BERGOMAS || DE ADRARIA || CAROLI II SICILIAE. REGIS. CANCELLARIUS || A COELESTINO V DIACON. CAR-

Tuttavia la breve distanza di pochi metri, che la severa critica storica deve far rilevare, nulla toglie alla rinomanza ed alla poesia del luogo.

Se gl'intonachi e le sovrapposte strutture celano le severe, brune muraglie della rocca, l'imponenza di que-

DINALIS || S. NICOLAI. IN CARCERE. TULLIANO || CREATUS ANNO MCCLXXXXIV || EIQUE. A. BONIFACIO VIII || CUIUS. POSTHUMAM FAMAM || IN CONC. VIEN. EGREGIE VINDICAVIT |. APPRIME CARUS || DE MONAC. COELEST. ET DE CLERO FUMONIS. || OPTIME MERITUS || PUB. MOESTITIA. OBIIT. AVENIONE || ANNO MCCCXIX.

III.

(Stemma pontificio con fasce orizzontali).

CLEMENS. P.P. V || PRIMUS. EX. PONTIFICIBUS || AVENIONE SEDENTIBUS || PETRUM. COELESTINUM. P.P. V. || SANCTORUM FASTIS || SOLEMMITER ADSCRIPSIT || ANNO M.CCC.XIII. || ET. DIMISSO || QUOD. ADERAT. PRAESIDIO. || HANC. ARCEM. || MARCO. TULLIO DE LONGIS || SUISQUE || IN PERPETUUM || CONCESSIT.

IV.

(Stemma partito: leone rampante sotto banda (Longhi) e 4 branche leonine con bande traverse (Brancaccio) — Cimiero di cavaliere).

MARCUS TUL. DE LONGIS MILES AURATUS || GUILELMI CARDINALIS FRATER || LONGORUM DE MONTE LONGO || GENTILIS AC HERES || CAROLO I ET CAROLO II || SICILIAE REGIBUS || ADDICTISSIMUS || A BONIFACIO PP. VIII || HUIUS TUNC MUNITISSIMAE ARCIS || PRAEFECTUS || VIRTUTUM MIRACULORUM || AC BEATAE MORTIS || S. PETRI COELESTINI PP. V. || TESTIS OCULATUS.

V.

RELICTA SUPERIORI AEDICULA || QUAE IAM SQUALLENS ERAT ET COLLABESCENS || IOANNES LONGUS PETRI FILIUS || NOBILIS BERGOMAS ET PATRICIUS ROMANUS || AB AULA POLONA REDUX || SACELLUM HOC AEDIFICAVIT || PROPE CARCEREM S. PETRI COELESTINI P. P. V. || ET EIDEM SANCTO PATRONO SUO || DICAVIT || ANNO MDCXLVII || .

sta è ancora rappresentata dal duplice e colossale muraglione della villa, che recinge tutta la vetta del monte, e, nuova fortissima rocca, di mirabile struttura, con le interne gallerie sotterranee, si eleva nel centro, dell'antico formidabile castrum.

Il luogo in cui sorge è l'istesso in gran parte dell'antico, come attesta l'iscrizione e come apparisce dagli avanzi di mura che di tanto in tanto s'incontrano nello scavare il terrapieno del giardino, e che si rivelerebbero intere se si potesse procedere ad una sistematica escavazione.

Questa darebbe i limiti precisi e la disposizione degli edifici annessi alla gran torre di vedetta, la quale, crediamo con sicurezza, poter collocare nell'angolo N. O. dell'attuale giardino, prospiciente la piazzetta e la porta del Castrum rivolta verso Roma (1). Tal sicurezza ci è data da quanto abbiamo esposto su la situazione del carcere di S. Pietro e della cappella sorta in esso, nonchè dalle indicazioni contenute nei documenti che mostrano la Rocca, in vicinanza della piazza e della Chiesa di S. Maria (2). Quindi la parte principale di essa la dobbiamo riconoscere appunto in quella incorporata nell'odierno palazzo e nettamente delimitata dalle mura ancora esistenti e da me rilevate.

Il « pozzo di Corte », ricordato in un documento del 1690, deve esser certamente l'attuale, lungo la scala del palazzo, data la sua posizione, secondo il documento stesso, sotto la vecchia chiesolina di S. Pietro Cele-

(1) Ricordo che dai documenti si rileva che l'antico castello costituivasi di queste parti essenziali: il Castrum, la Rocca o Arce, la Torre o Maschio e le « domos » annesse, oltre i possessi che formavano la dotazione del Castello.

(2) An. 1389: « platea castri Fumonis posita iuxta domos Ecclesie S. Marie de Fumone, iuxta Roccam ipsius castri, viam publicam et alios fines ».

stino, che infatti sarebbe rimasta su la stessa linea, ma più elevata, poco lungi (1).

Non doveva però essere l'unico della rocca, perchè almeno un'altra cisterna antica, per non dire delle numerose costruite poi dai Longhi nel giardino, servendosi forse, di ambienti della parte della rocca interrata, si trova nelle attuali cantine, nelle quali la struttura delle mura e le porte a sesto acuto, rivelano ambienti dell'antica rocca, forse i corpi di guardia e gli alloggiamenti della guarnigione.

L'attuale giardino, però, non interamente risulta dall'interramento della parte diruta del maschio e del palazzo baronale, e delle « domus » annesse perchè, prima della sua costruzione, nel 1690, si parla degli « orti di Corte », incorporati poi in esso, e che in antico dovevano essere compresi tra gli edifici ricordati, al livello dell'attuale primo piano ed ai quali dovevasi accedere da questo, e dalla via alpestre, che dal paese perveniva alla cappella di S. Pietro (2).

(1) Anno 1699, 18 Maggio. Vendita del pozzo di Corte sotto la vecchia Chiesolina di S. Pietro Celestino fatta dalla Comunità di Fumone a favore della famiglia Longhi. Not. Ang. Corneli di Fumone. Arch. Longhi. Inventario al n. 254 (Permute). Il pozzo è detto: « ....situm subterraneum positum.... in plateola existente ante cappellulam S. Petri Celestini in loco ubi dicitur vulgo « Corte » — Lo stato ruinoso di questo vano sotterraneo, detto il « pozzo », benchè nessuno si rammentasse di un tale uso, pare fosse di pericolo alla vicina cappella di S. Pietro.

(2) Anno 1690, 3 Maggio. Permuta del sito degli Orti di Corte fatta dalla Comunità di Fumone a favore della famiglia Longhi, che dà in cambio un terreno in Vallefredda. Not. Ang. Corneli. Arch. Longhi. Inventario al n. 247 (Permute). Questi orti sono detti nel documento «.... posti nella sommità di essa terra di Fumone.... vicino la chiesa di S. Pietro Celestino, et il Palazzo dei Sig. Podestà pro tempore di Fumone, li beni delli detti Signori Longhi.... ed intorno intorno la strada

Questa, in quanto posta su la cima del monte, come infatti doveva esser per trovarsi inclusa nel maschio, ci rivela il culmine naturale di esso più basso di quello che ora si ritiene per talè, nel centro della parte superiore del giardino; e ciò prova ancora più l'origine di questo dall'interramento della parte diruta della rocca.

Ed infatti, mentre i limiti occidentale, meridionale e orientale della Rocca sono precisati dalle casette medioevali ancora esistenti presso la cappella di S. Gaugerico, da questa stessa, nella sua posizione immediatamente prossima all'angolo S. O. del giardino, dalla prossimità della portella, con l'avanzo ancora esistente della cinta del « Castrum », e, finalmente, dalla piazza e dalla Chiesa di S. Maria; il ripido declinare del monte nel suo versante meridionale, solo rialzato al livello attuale dal terrapieno del giardino, è anche attestato da tronchi di piante, recisi a fior di terra, ma ancora innestati in questa con le loro radici, ed esistenti in uno dei sotterranei, ricavati nel terrapieno (1).

pubblica ....» — Al Comune non fu riservato alcun diritto se non su la strada « che va alla Chiesa o cappella o chiostro di S. Pietro Celestino.... »

(1) Questi sotterranei girano in modo discontinuo su tutti e tre i lati del vasto trapezio costituito dal giardino, essendo il quarto occupato dalla casa e rivelano: sia le precedenti condizioni del monte, sia la mirabile struttura di questo giardino pensile che poggia su due muraglioni concentrici, robustissimi. Il lato orientale, nel suo punto smussato prospiciente il fianco della Chiesa di S. Maria, fu già, o doveva esserlo, adottato a prospetto monumentale del giardino, con una terrazza più vasta cui si doveva discendere dalla villa con due rampe laterali. Così rileviamo da una vecchia planimetria della Villa, eseguita al tempo del Marchese Guglielmo, dalla quale anche desumiamo il nome di V. della Torricella alla strada che costeggia il lato orientale e meridionale. Pare però che quel prospetto o, se ancora non era

La torricella della rocca, dalla quale fino a non molti anni or sono prendeva nome la via che circonda il muraglione nel suo lato meridionale e orientale, ma che ora è sparita, doveva appunto sorger lì presso ed esser compresa nella parte interrata, tutta, fino al maschio, in livello più basso e sottoposto all'alta cima della fortissima torre, donde doveva l'occhio vigile della scolta spaziare, senza ostacolo, su tutto il vastissimo panorama all'ingiro.

Quindi, nell'angolo N. O. e nel lato settentrionale, cui fronteggiavano da lungi le ròcche di Torre Caetani e di Preneste e quelle sparse su i fianchi o su i picchi dei Lepini, è da riconoscersi il centro del castello, il punto più rafforzato, che, ancora all'epoca del biografo di Gregorio IX il Card. Aragonese, dòveva far apparire il castello, come egli stesso lo dice, « munitissimo, e di nobile struttura » (1).

Lo Stefaneschi descriveva anche la rocca fumonese « quae vehitur celso sublimis ad aethera colle, non facilis gressu, nec bello pervia et armis » e tale infatti doveva esser nel versante meridionale e orientale, ove minori appaiono le difese, ed ancor oggi è più inaccessibile il monte (2).

La presenza invece del maschio nell'angolo N. O., e il duplice e triplice vallo che sembra aver maggiormente difesa la rocca, come anche la presenza in questo lato delle fortificazioni avanzate fino al bivio della strada di Ferentino-Alatri, dimostrano questa parte la

stato eseguito, il relativo progetto fosse sostituito con lo stato attuale per il crollo di questa parte del muraglione che fu ricostruita e rafforzata con potenti e maestose volte.

(1) *Vita Gregorii IX* CARD. ARAGON. in MURATORI *SS.* III p. 579.

(2) *Opus metricum* IACOBI DE STEPHANESCIS in MURATORI *SS.* III. 658.

meno naturalmente difesa e quindi la più rafforzata dalla mano dell'uomo (1).

Ora, più nulla rimane, se non un tal quale aspetto rude e imponente, che sembra ancor rispecchiare l'antico carattere guerresco nella pacifica e poetica attuale dimora dei Longhi.

E come un giorno le antiche torri e il gran maschio, così ora sono scorti da lungi gli alti suoi pini ed i suoi cipressi, e dove imperversarono grida di guerra, ora, nell'alta quiete, che circonda il luogo dovunque, mormora il vento tra le annose piante, e canta l'usignolo una mesta canzone di amore.

(1) An. 1409. Actum.... in primo vallo Rocche dicti Castri sito iuxta vias pubblicas.... iuxta [domum] Comunis, iuxta domos Belli de Campanea et alios fines.

APPENDICE I.

BREVI NOTIZIE SUL CARDINALE GUGLIELMO DE LONGIS DE ADRARIA DI BERGAMO SU LE ORIGINI DELLA SUA FAMIGLIA.

I.

Identità di cognome, eguaglianza di stemma gentilizio, prossimità di luoghi di dominio, oltre le attestazioni dei cronisti su la derivazione del Cardinale Guglielmo da antichissima stirpe, sono indizii sicuri della origine dei de Longis di Bergamo, dai de Longis di Brescia conti di Casaloldo, dominatori dell'agro bresciano e di Mantova, prima che quì, come attesta il Divino Poeta, l'astuzia del Bonaccolsi, ed in Brescia la forza del Comune, non togliessero dominio e potenza a questa stirpe di fieri baroni ghibellini (1).

Ad essi appartenne anche, in persona del Conte Azzo de Longis, console di Brescia nel 1173, uno dei Rettori della I[a] Lega Lombarda, che giurò in Pontida ed effettuò a Legnano, la rivincita contro Federico Barbarossa e la prima emancipazione italica dal dominio straniero.

Tre documenti autentici provano quell'identità di cognome e sono: l'investitura della terra di Montechiaro fatta agli uomini di quel Comune dai « Comites Narisius, Wizolus et Azzo de Longis, D. N. Imperatoris Comites et Comites Montisclari, Asulae, Mosii et aliarum terrarum ab imperatore sibi concessarum etc. » il 6 aprile 1167; un esame di testimoni del 1228, noto col nome di « Processo dei conti Narisii » riguardante una lite sorta tra il Comune di Brescia ed i Conti di Montechiaro, per

(1) DANTE *Divina Commedia.* Inferno XX, 94-97:

«.... Già fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattia de' Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse....

ragioni di giurisdizione, e nel quale i testi, vecchi uomini di Montechiaro, affermano: « se scire predictos Comites qui litigant et dicuntur Comites Longi habent CCCC bubulcas terre in Monteclaro.... » e « quod Comites de domo Comitis Ugonis et isti qui nunc et patres eorum et antecessores illorum dicuntur et vocantur Comites de Monteclaro »; finalmente la vendita compiuta in Brescia il 26 febbraio 1258 dai Conti di Marcaria (un ramo dei medesimi conti rurali bresciani) alla Comunità di Gargnano, delle regioni su Gargnano medesimo « que spectabant et spectant ad eos comites de domo que dicitur Comitum Longorum in predictis terris et territoris » (1).

L'origine dei conti Longhi di Casaloldo e di Montechiaro, ecc. è assai incerta; alcuni li riportano, o per generazione, o per eredità ai conti di Sabionetta ed al ramo particolare di questi, i conti di Desenzano (2); altri li ritengono investiti del Comitato

(1) P. Odorici. *Storie bresciane. Appendice* al *vol.* IV. pag. 161, n. CII; vol. VI pag. 93, N. CCII; vol. VII 132, n. CCLXXXIX. Il primo di questi documenti che può leggersi intero in Odorici, oltre che dal nostro speciale punto di vista, ha anche una importanza ed un interesse grandissimo rispetto egli usi feudali del tempo. Quei tre conti imperiali seduti sopra tre sgabelli di legno « sedentes super tribus cappaneis (sic) de ligno » confessando vivere secondo la legge romana « profitentes et observantes sese lege romana vivere « (dunque italiani di origine, benchè ligi all'Impero Germanico) investono i procuratori del Comune di Montechiaro « per unam corrigiam balthei ab ense dicti comitis Narcisiis (sic) quam alterutrum invicem ceperant et retinebant in eorum propriis suis manibus investitionis nomine etc. ». Dopo di che « Comites surgentes in eorum pedibus receperunt eos (gli uomini del comune) in propria brachia ad sinum, et sub eis ipsum (sic) Commune et Homines in bonos, sinceros, caros et fideles vaxallos honorevoles prout est ex consuetudine sic fieri.... ». « Notaio Alclunianus de Rondellis de Monte Claro... ». L'interessante documento si conserva nel gran registro del Comune di Montechiaro e l'Odorici ne ebbe copia dal conte Carlo d'Arco di Mantova. Su questo documento cfr. anche L. Fè D'Ostiani; *I Conti rurali di Brescia ecc.* in *Arch. Stor. Lombardo* XII 1899 pag. 9 e seg. pag 40. Il cognome Longhi oltre che nel Lib. Potheris ricorre nella cronaca del Malvezzi: « 1236. Hoc anno Federicus imp. venit Lombardiam et ivit Monteclari et cepit Marcariam et Mosum et comites Longi ei Mosum dederunt » *M. G. H.* XVIII, 819.

(2) Racheli; *Storia di Sabbioneta.* (Casalmagg. 1849) lib. I pag. 140Odorici *o. c. IV* pag. 320; V. Pag. 128, ecc. Wustenfeld. *Lettere al cav. F. Odorici.* L'opinione degli autori citati sull'origine dei conti rurali di Brescia si basa essenzialmente sulla donazione che l'8 luglio 1107, la contessa Matilde, figlia di Rambaldo conte di Treviso, e vedova di Ugo conte di Desenzauo, fece al monastero di S. Tommaso di Acquanegra sull'Oglio dei suoi beni posti nei Territori di Asola, Mosio, Marcaregia (Marcaria) dei castelli anzidetti, e di altre sue proprietà di Desenzano, Redondesco, Casale alto (Casaloldo), Satalino (Sarazino?); Buzolano, Montechiaro ecc. tutti luoghi insomma, che formano parte del Comitato dei conti rurali, i quali, quindi, sarebbero stati per il restante dei beni non donati suoi discendenti od eredi (Odorici *o. c.* V 84 n. XXIII) Ma osserva giustamente

bresciano fin dal 974 per opera di Ottone II, come essi stessi pretendevano (1); altri, infine, basandosi anche sui documenti citati, e con molta attendibilità, li identificavano con i conti Ugoni, progenitori dei Gonzaga di Mantova (2).

Comunque ciò sia, la prima menzione storica di essi si ha solo nel secolo XII in Laffranco, conte di Casaloldo vivente nel 1129 (3), il quale, probabilmente fu padre dei tre fratelli Longhi che, nel 1167, investivano i comunisti di Montechiaro delle loro terre, prevedendo, e forse cercando stornare dal loro capo, la minaccia incombente delle rivendicazioni comunali. I tre fratelli suddetti, per primi presero rispettivamente a chiamarsi col nome feudale del principale dei feudi di ciascuno, così Azzone, forse lo stesso che nel 1173 trovasi firmato in un documento della I^a^ Lega Lombarda « Comes Acius consul Brixie et Rector Societatum Lombardie » (4), dette origine al ramo dei conti di Mosio; Vizolo a quello dei conti di Sarazino, Narisio a quello dei conti di Montechiaro. Il nome di Casaloldo rimase alla discendenza di Alberto, figlio di Azzo, mentre gli altri fratelli Azzo II, Ugo, Pizino si dissero rispettivamente conti di Mosio, di Redondesco, di Marcaria, terre comprese tra il Mantovano e il Bresciano, onde questi potenti feudatarii ebbero grande influenza sugli avvenimenti politici di Brescia e di Mantova, come già altrove accennai (5).

Non starò qui a narrare le vicende di questi conti celebri nella storia di quei due grandi Comuni. Si potrà consultare in proposito quanto scrivono l'Odorici, il Racheli e l'Ostiani, ed

l'Ostiani, *(o. c.* pag. 9*)*, che alcune parole della sua donazione cioè « quidquid inventum fuerit de sua portione » lasciano credere che altri possessori allodiali o feudali possedessero nei luoghi indicati altre porzioni, pur essendo di altre famiglie o di altri rami della stessa. Così potrebbe anche spiegarsi la distinzione che si fa nei documenti tra la « domus comitis Ugonis » (Ugo di Desenzano marito di Matilde?*)* e la « domus comitum Longorum », distinzione che sembra indicare due progenitori diversi pur tra loro congiunti, onde esse in realtà formavano due rami di una medesima casa.

(1) VOLTA; *Compendio della storia di Mantova.* I pag. 166 L. FÈ D'OSTIANI *o. c.* pag. 21.

(2) L. FÈ D'OSTIANI *o. c.* pag. 48 e seg. ODORICI *o. c.* IV pag. 320.

(3) LAURI *Collectanea* Mscr. Bibl. Queriniana di Brescia Num. C. I. 4. FÈ D'OSTIANI, *o. c.* pag. 21.

(4) A. VALENTINI *Il Liber Potheris Civitatis Brixie, e la serie dei consoli di Brescia.* pag. 157. C. VIGNATI. *Storia della Lega Lombarda,* pag. 244 L. A MURATORI. *Antiquitates Ital. Med. Aevi,* IV, pag. 272.

(5) Cfr. « *La legazione di Gregorio di Monte Longo* » ecc. in *Arch. d. Società romana di S. P.*, XXXVI *(1913)* pag. 635.

in genere tutti gli autori di storia mantovana e bresciana. Ciò che a noi importa è invece il vedere qual rapporto potesse esistere tra essi ed i Longhi di Bergamo.

Riguardo a tal punto, pur non potendo per ora affermarlo in modo reciso, a me pare di poter ritenere come assai probabile una derivazione dei « de Longis » di Bergamo, da qualcheduno degli innumerevoli rami dei conti bresciani, forse anche dal ceppo principale e originario. In tale opinione m'inducono, oltre la comunanza del nome anche, come dissi, la grande affinità dello stemma, la vicinanza immediata dei luoghi di origine e di residenza, e, finalmente, le frequenti occasioni che i conti bresciani ebbero di passare nel territorio del comune vicino, in seguito ai molteplici bandi pronunziati contro di essi dal Comune di Brescia ed alle alterne vicende delle fazioni cittadine di cui essi erano principali protagonisti (1).

(1) Su lo stemma sappiamo che i conti di Casaloldo, secondo il Donesmondi, che lo vide scolpito e dipinto su i monumenti sepolcrali di essi nell'ora demolita chiesa di S. Domenico in Brescia, ebbero per impresa uno scudo troncato: nel 1° d'oro al leone rampante (l'impresa fondamentale della stirpe); nel 2° scaccato di rosso e di argento, il distintivo speciale di quel ramo della famiglia, quando, tra i personaggi Longhi, menzionati nell'investitura del 1167, avvenne la divisione dei numerosissimi feudi. Tale divisione è attestata dal fatto che, solo dopo di essi, nei loro discendenti, apparisce una distinzione netta tra le varie denominazioni feudali, derivanti da quei possessi e le famiglie che le avevano assunte.

Possiamo quindi argomentare che Narisio; Azzo e Vizolo De Longis usassero ancora l'impresa pura della loro stirpe. Se per Narisio e Vizolo, ciò resta una semplice supposizione, per Azzo, forse, questa ha una certa consistenza storica, in quanto possiamo vederne una prova in un monumento artistico dell'epoca.

Nella porta Romana di Milano, restaurata dai Consoli di Milano nel 1171 esisteva un bassorilievo rappresentante il ritorno dei Milanesi alla patria, condottivi dai Bresciani, dai Cremonesi e dai Bergamaschi, ritorno avvenuto nel 1167 dopo la distruzione della città fatta da Federico Barbarossa, Tale lavoro fu commesso dai consoli milanesi ad un Gerardo, scultore, che, pur vantandosi di eguagliare in valentia Dedalo stesso, non riuscì a compiere che un'opera assai rozza.

Ma ciò che rende oltremodo prezioso tale lavoro, pubblicato dal Rosmini, dal Giulini e dall'Odorici, è l'episodio che rappresenta. ROSMINI *St. di Milano* I; GIULINI. *Mem. stor. di Milano;* ODORICI *St. Bresciane* IV 277.

L'artista ha raffigurato un frate recante lo stendardo di Milano, con la croce, quale doveva sventolare poco appresso sul Carroccio, a Legnano. Il Frate arriva alla porta della città risorgente, seguìto da una lunga schiera di guerrieri, che passa successivamente attraverso le porte di Bergamo, Brescia e Cremona, a rammentare la partecipazione di queste. Subito dopo il frate si vedono due guerrieri, armati di lunghe cotte di maglia, di elmo e di lancia, e dai cui scudi, recanti l'impresa, si può senza fallo, argomentare che l'artista in essi volle raffigurare i capi degli eserciti confederati, e, probabilmenie, i consoli delle città alleate. Onde, io credo, che il Console di Cremona sia a ravvisarsi in colui che tiene lo scudo ornato di fiamme, secondo lo stile romano, e il significato etimologico di Cremona

La lotta sorda, continua ed accanita che i comunisti avevano impegnato con i conti, già avevano offerto a qualcuno di questi occasione o necessità di esulare e di stabilirsi nel vicino comune. La vicinanza delle due città: Bergamo e Brescia, il favore che, in alcune occasioni, si manifestò nei riguardi di Bergamo da parte di alcuno dei conti Longhi, e più propriamente da Narisio conte di Montechiaro, capostipite appunto di quel ramo, che più a lungo conservò la tradizione dell'originario cognome, che doveva riassumere dopo la definitiva caduta del potere comitale, ben potevano permettere a qualcuno di quei conti di stabilirsi nel comune finitimo, di esservi accolti con favore, e di trovare in esso un pronto rifugio, o contro l'intemperanze ghibelline

dal latino « cremo, cremare », bruciare e che evidentemente l'artista ha voluto mettere in evidenza, data la specialità dell'intervento dell'antica rivale. Il guerriero accanto, armato di cotta a scaglie e recante sullo scudo un leone rampante, io credo che voglia simboleggiare Brescia in persona del suo console. Ma nel 1173, cioè contemporaneamente all'opera dell'artista, era console di Brescia, un « comes Acius » il quale era anche rettore della Lega, e che tutti gli storici bresciani identificano con il conte di Mosio, Azzo de Longis (VIGNATI *o. c.* ODORICI *o. c.* V. 245.) La mancanza di una raffigurazione speciale per Bergamo, nulla oglie alla mia opinione anzi la rafforza, in quanto quella omissione può spiegarsi con l'intento dell'artista di mettere in evidenza sopratutto due fatti: l'intervento di Cremona, e la partecipazione alla ricostruzione di Milano, della intera Lega Lombarda, personificandola appunto in uno dei suoi rettori, e propriamente in quello la cui fama e potenza, si presentava subito alla mente dell'artista Gerardo. Onde, ammessa la rappresentazione, in quel personaggio, di Azzo de Longis, si presenta riguardo all'impresa raffigurata sopra il suo scudo, una doppia ipotesi: o quella raffigura l'impresa famigliare del conte, ed allora troviamo che l'impresa originaria dei Longhi era appunto il leone privo di banda; oppure che essa simboleggiava l'emblema del Comune di Brescia, emblema che è tuttora il leone bruno in campo d'argento. Ma, anche in questo caso nulla vieta di vedere sempre in esso l'arme dei medesimi conti, se si pensa che, il Comune come man mano si era impadronito di tutti i possessi e delle giurisdizioni dei suoi conti rurali, così anche poteva averne assunta l'impresa quasi a simboleggiare la sua vittoria su di essi. Nè per il tempo di cui parliamo, è azzardata o prematura tale asserzione, perché, se è pur vero che ancora a lungo doveva Brescia lottare ad emancipare le sue terre dal potere feudale dei Longhi, la lotta già era da molto tempo iniziata e, nel 1149, già era avvenuto il primo bando e la prima fuga in Mantova dei conti di Casaloldo, e nel 1168, già le schiere bresciane avevano in parte distrutto il castello di Montechiaro, possesso principale di un ramo dei medesimi conti, cioè di Narisio de Longis e della sua famiglia.

Il trovare quindi in Bergamo una famiglia del medesimo nome, ed avente la medesima impresa, solo variata dall'aggiunzione di una banda spaccata, è una prova maggiore della derivazione di essa dal ceppo originario, prima che, nel moltiplicarsi dei rami e nella divisione dei feudi, si venissero costituendo quelle particolari imprese di ciascun ramo, di cui appunto è un saggio, quella dei Casaloldo, che ha già la variante nello scaccato in punta.

dei loro stessi congiunti, i Casaloldo; o contro i bandi del Comune Bresciano, rinnovatisi nel 1191, nel 1220 ed in modo definitivo e completo nel 1240 e nel 1254 (1).

Infatti, il più antico personaggio di cui abbiamo menzione in Bergamo del cognome « de Longis » è un tale Alexander detto anche « Longius » sottoscritto in un atto del 1156, cioè sette anni più tardi la prima espulsione dei conti rurali dal loro comitato, nel 1149. Sia dopo questa che l'altre espulsioni, in Bergamo ed in tutti quei luoghi in cui si rifugiò questa numerosissima stirpe di esuli, questi perdettero ogni titolo comitale e la loro dispersione spiega anche, al dir dell'Ostiani, la grande quantità di famiglie del nome di Longhi in Lombardia e nelle regioni vicine, nome tornato a rivivere nella sua forma originaria dopo la perdita delle varie designazioni feudali, e spiega eziando la grande e ripetuta analogia nell'impresa gentilizia delle varie famiglie originate da quei baroni dispersi (2).

II.

In Bergamo la più antica menzione di un personaggio del cognome « de Longis » si ha solo nel 1156 in quel tale Alexander, di cui abbiamo parlato e che forse potrebbe rappresentare il punto di unione con i vicini conti di Brescia (3).

Però la fortuna e la notorietà dei Longhi di Bergamo risorgono solo con il cardinal Guglielmo e risplendono sopratutto per opera sua.

(1) L. Fè D'Ostiani *o. c.* in *Arch. stor. Lombardo, 1899* vol. XII pag. 21 Volta. *Compendio della storia di Mantova,* I, pag. 166; Malvezzi, *Chron. Brixianum* in Muratori *SS.* XIX. Nel 1200, ad esempio, avendo chiesto i Milanesi soccorso ai Bresciani contro Bergamo e Cremona, Narisio si oppose a tale richiesta, mentre la sostenne accanitamente Alberto di Casaloldo figlio di Azzo de Longis. Tale contrasto, che rivelava nei due rami un diverso indirizzo, può forse aver avuto anche dei precedenti a noi ignoti, come anche le lotte che lo accompagnarono tra il partito democratico capitanato dai Longhi di Montechiaro e quello dei nobili, capitanato dai Longhi di Casaloldo e di Mosio, lotte che proruppero aperte dopo il 1200. Cfr. Malvezzi *o. c.* L. Fè D'Ostiani *o. c.* pag. 24: Rossi *Elogi storici;* (Brescia 1620, pag. 19; *Liber Potheris civ. Brix. Doc. LX, LXIII; CLXIV; CLXX.* Del resto una diligente ricerca negli Archivi capitolare e comunale di Bergamo, potrebbe rivelare il vero rapporto tra i Longhi di Bergamo e quelli di Brescia, con non lieve interesse storico oltre che genealogico e nobiliare.

(2) L. Fè D'Ostiani *o. c.* pag. 48 e seg.

(3) *Lib. Potheris Civit. Brixiae* in *Mon. Hist. Pat.* p. 77 e 81 *n. XXVIII* bis.

Chi ne fosse il padre non si sa con certezza: alcune scritture, le solite, nominano un Bonaventura, che sarebbe morto circa l'anno 1280; altre un Pietro, figlio di Giovanni, altre ancora un Giacomo.

La madre, si afferma aver appartenuto ai « de Canale » di Caleppio, e molti infatti sono i più stretti congiunti del Cardinale di tale cognome come anche i « de Alexandris » di Bergamo illustri per nobiltà e per censo (1).

Egualmente incerto l'anno di nascita, forse il 1242, nulla dicendoci in proposito neppure la sua iscrizione sepolcrale.

Studiò nella Università di Padova. Appena venticinquenne, nel 1267, fu a Roma con il Card. Riccardo Annibaldi di S. Angelo. Ma il suo innalzamento è connesso al risplendere della fortuna angioina in Italia con Carlo II re di Napoli, e possiamo ritenere per certo che, quando questo principe successe al padre Carlo I (1285), Guglielmo de Longis già facesse parte della corte angioina. Infatti si sa che fin dal 1281 doveva essere elevato in dignità presso quella corte, perchè fu spedito da Carlo I a S. Mossinciano di Provenza quale presidente di un sinodo di vescovi e prelati. Il grado di Cancelliere del regno, che gli è attribuito da Tolomeo di Lucca, non sappiamo se debbasi riferire al regno del primo o del secondo Carlo, ed invano ne abbiamo ricercato nelle numerose raccolte di documenti, che riguardano entrambi, una prova certa e sicura (2). Tuttavia, comunque ciò fosse, è certo che il de Longis godeva alla corte di Napoli grande autorità ed influenza.

Assunto alla tiara il santo eremita Pietro del Morrone (Celestino V) nel 1294, strumento cieco e passivo nelle mani di Carlo II, il de Longis, uomo dotto, sopratutto nel giure, di esemplari costumi ed anche.... esperto politico, « in agibilibus circunspectus » come dice il suo elogio, fu prescelto dal re tra coloro, che egli desiderava sempre vicini all'inesperto pontefice, onde dirigerne gli atti. Così il de Longis, già canonico di Ambois (3), rettore della

(1) GRANDJEAN, *Reg. De Benoit. XI* n. 1089 ad an. 1304: « Ciprianus de Alexandris de Pergamo, canon. Leodiensis, consobrinus d. Card.... »; *Reg. Clemen. V* (Roma (1885) n. 5863 ad an 1311: « Bertoldus natus Armanni de Canali de Pergamo, canonic. S. Nazarii in Brolio, nepos dni. Card.... »; n. 6435 ad an 1310: « Bartolinus Bastorini de Canale, prepos. Maguntin etc. nepos dm. Card. »

(2) PTOLOMEI LUCENSIS *Hist. eccles.* MURATORI *SS* XI 1199: « Fecit (Coelestinus).... ad petitionem regis.... magnam ordinationem Cardinalium inter quos.... etiam Cancellarium regis d. Guillelmum de Pergamo.... »

(3) DIGARD, *Reg. de Bonif. VIII* n. 790 ad an. 1295 (17 aprile).

Basilica di S. Nicola in Bari (1) con l'assegno annuo di 80 once d'oro, e, secondo il citato Tolomeo Lucense, anche Cancelliere del re, divenne cappellano del papa (2) e poco dopo presentato da Carlo, con Giovanni Caetani e pochi altri italiani fra tanti candidati francesi, fu creato cardinale da Celestino, che gli assegnò il titolo diaconale di S. Nicola in Carcere Tulliano (3).

Non seguiremo la molteplice e varia sua opera, la probabile sua partecipazione alla compilazione del VI° delle Decretali, attestata da Giovanni Villani (4), le numerosissime commissioni affidategli dalla fiducia di cinque pontefici. Di tutto ciò speriamo poterci occupare più estesamente in futuro. Solo è a rilevare che la sua perizia nel destreggiarsi in momenti difficili come quelli che seguirono il breve pontificato di Celestino, non dovette essere scarsa, se egli, creatura di Carlo d'Angiò, fu tenuto in gran conto anche da Bonifacio VIII, che, per tempo, aveva cercato allontanare da sè, e dalla Sede, la tutela angioina.

Testimone e partecipe attivo di quattro pontificati: di Celestino, di Bonifacio, di Benedetto XI e del primo Avignonese, Clemente V, presso cui difese, nel concilio Viennese, la memoria di Bonifacio VIII, vide anche gl' inizii di quello di Giovanni XXII, suo antico collega nella cancelleria regia di Napoli, e che lo incaricò del processo di canonizzazione di S. Tommaso di Aquino.

Morì in Avignone il 9 settembre 1319, lasciando alla patria Bergamo la propria memoria legata a numerose opere pie e filantropiche: l'erezione della chiesa e del Monastero di S. Nicolò di Rezano; quella dell'Ospedale di S. Spirito nel borgo di S. Antonio in Bergamo; delle cappelle di S. Giacomo nella nuova chiesa dei Domenicani in Bergamo, e di S. Nicola in quella di S. Francesco da lui concessa ai monaci celestini ed in cui volle esser sepolto; e, finalmente, la ricostruzione della storica chiesa di S. Giacomo in Pontida, teatro del famoso giuramento della

(1) DIGARD *o. c.* n. 229 ad an. 1295 (11 Luglio).

(2) PTOLOM. LUCENSIS *l. c.* DIGARD n. 790.

(3) L. TOSTI *Vita di Bonifacio VIII* v. I. p. 84 *Brevis chronica Bergam. Adami de Crenis ed G. Finazzi* (Torino 1866) pag. 51. *Chron. Franc. Pipini Bononiens.* MURATORI *SS.* IX p. 735.

(4) G. VILLANI *Cronaca fiorent.* lib. VIII cap. LXIV in MURATORI *SS.* XIII p. 397: « Questo Papa Bonifazio.... fece fare a Messere Guglielmo da Bergamo, et a Messere Ricciardo da Siena, Cardinali, etc. a Messere Dino Rosoni di Mugiello, sommi maestri in leggi et decretali, et elli con loro insieme, che era grande maestro in divinità et in decreto, il sesto libro delle Decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi et decretali.... » Tuttavia la collaborazione del Card. Longhi è controversa.

Lega Lombarda, nella quale ricostruzione parve rivelarsi nel Cardinale de Longis, discendente del conte Azzo, rettore di Brescia quell'intimo grido che, pur attraverso i secoli e le generazioni, fa sempre udire la voce del sangue, mentre il Papato era schiavo di Francia e l'Italia calpestata dall'Angioino (1).

Alla famiglia il Cardinale lasciava un vasto patrimonio e ricchi e copiosi emolumenti, ottenuti dai suoi numerosi nipoti, mercè il suo gran credito (2).

Il nepote Cipriano, Vescovo di Bergamo, da alcuni ritenuto della famiglia dei Longhi, da altri di quella de Alexandris, fece costruire in S. Francesco il bel Mausoleo, opera di Ugo da Campione, ora ricomposto nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo, dopo la demolizione di quel monastero (3).

(1) Tali opere ci sono ricordate nel suo testamento (Arch. della Misericordia in Bergamo) e nella iscrizione del suo sepolcro che più oltre trascriviamo.

(2) Ad attestare le grandi ricchezze accumulate dal Cardinale, bastino i documenti dei varii suoi acquisti di terre e un inventario dei suoi beni,, pubblicati in sunto dal Ronchetti. Se ne comprende di leggeri l'origine se si pensa che oltre i proventi cardinalizii, egli godeva le rendite di altri benefici, tra cui la Commenda del priorato di S. Colombano dell'ordine Cluniacense nella terra di Arlate nella diocesi di Milano (G. RONCHETTI *Memorie storiche di Bergamo* V. p. 15), il priorato di S. Nicolò di Bari, che abbiamo già nominato; quello della chiesa di S. Angelo di Nocera « Christianorum » nella diocesi di Salerno, dipendente dal Monastero di Cava, datogli da Celestino e confermato da Bonifacio VIII (DIGARD *Reg.* n. 800 ad an. 1295-17 luglio); quello del Monastero di S. Angelo in Formis al Volturno (*Reg. di Clem. V* n. 3360 ad an. 1308 11 Ag.) e finalmente, la concessione, datagli dallo stesso Clemente, dei beni, diritti e redditi spettanti alla Sede Arcivescovile di M. Regale in Bitonto e Brindisi « pro suis et familiae suae necessariis » (*Reg. Clem. V.* n. 2000 ad a. 1307-23 Ag.). I suoi nepoti non erano provveduti meno di lui: basti dire che ciascuno possedeva, e ne godeva le rendite, varii beneficii, che essi tenevano, per quel che riguarda i doveri che vi erano annessi, per mezzo di procuratori. Così nei documenti troviamo citati il « mag. Guilelmus de Longis de Pergamo nep. et cappell. dm. Card. Archid. Drocensis in Ecclesia Carnotensi etc. « (GRANDJEAN *Reg. de Benoit XI* n. 344 e 1089). Lo stesso, nel 1305, figura anche come « praepositus et canonicus eccl. S. Nazarii Mediolanens. et canon. in eccle. Bergamensi et S. Martini Turonensi.... » (Reg. de Clem V. n. 566) e a simiglianza di lui tutti gli altri. cfr. DIGARD. *Reg. de Bonif. VIII* n. 1421 Reg. de Clem. V i n. c. c. n. 754. 1744. 5869. 6072. 6588. 3385. 6860. 7433. 6435. MOLLAT, *Reg. de Iean XXII* n. 137. 863.-1563. 4420 etc. etc.

(3) Il cardinale invero, aveva disposto di esser seppellito nella nuova chiesa da lui fatta costruire in Pontida o nella cappella di S. Pietro Celestino egualmente da lui costrutta nel convento dei Predicatori. Ma il nepote Cipriano, Vescovo di Bergamo, che alcuni dicono della famiglia « de Longis » (CIACCONIO in OLDOINO etc. II p. 294), altri della famiglia « de Alexandris » (RONCHETTI *o. c.* V. p. 8) edificò invece un superbo mausoleo nel convento dei Celestini. Nella demolizione del Convento stesso il Comune di Bergamo deliberò di scomporre il sepolcro e riedificarlo nella chiesa di S. Maria Maggiore dove tuttora

In Roma una lapide, ora sparita, ne rammentava la memoria nella chiesa milanese di S. Ambrogio e Carlo (oggi S. Carlo al Corso), che in futuro due altri de Longis, l'architetto Onorio ed il figlio Martino (iunior) non immemori del comune grande avo, rivestivano di linee monumentali e severe (1).

si ammira, ma andò perduta tutta la parte di affreschi riproducenti il Cardinale e S. Francesco in atto di adorare la Vergine e il gruppo dei sacerdoti (si crede i nipoti del Cardinale) assistenti intorno al letto funebre, ai funerali del defunto. Credo qui conveniente ricordare il monumento nel suo doppio aspetto: il primitivo come è rappresentato nelle *Effemeridi sacre e profane di Bergamo* di Donato Calvi (III 27) e l'attuale, e trascriverne la lunga e bella iscrizione in caratteri onciali disposta come si può vedere in 5 linee tra il letto e l'arca funeraria. Aggiungo anche quella posta dal comune ed altra antica riproducente le insegne gentilizie del cardinale, posta già nel convento dei Celestini a ricordo della fondazione fattane dal card. « Hic requiescit Corpus pie memorie Gui- « lelmi de Longis de Adraria S. Nicolai in Carcere. Tulliano Diaconi « Card. viri utique in Theologicis docti in utroque iure provecti in mora « — 2. libus et cronicicis peritissimi in consiliis maturi in moribus gravis. « in agibilibus circumspecti. Cuius vite nitorem aliaque dona virtutum « attendens B. Petrus Confessor tunc Celestinus Papa Quintus ad Cardi. « — 3. nalatus honorem assumpsit: in quo viginti quinque annis Deo et « Ecclesie commendabiliter militavit fabricavitque enim miri operis Ec- « clesiam S. Iacobi in monasterio de Pontida eiusdemque Apostoli bra- « chio decoravit hanc. — 4. capellam et aliam sub vocabulo dicti Confes- « soris in ecclesia nova Predicatorum. Fundavit monasterium S. Nicolai « de Plorzano et Hospitale S. Spiritus erexit atque dotavit et demum « presentis seculi agone. — 5. percurso cum bracio properans ad trium- « phum dum Avenione degeret feliciterque migravit ad Christum in cra- « stino Nativitatis B. Marie gloriose sub anno Domini MCCCXIX hic eli- « gens sepolturam».

II. « Hec sunt arma Reveren || di pa(tr)is et dni: dni || Guil(lelm)i Cardi- nal(is) Perg(a)m(ensi)s || Isti(us) Monast(er)ii primi || Fondato(r)is: MCCCXI ».

A questa lapide faceva riscontro altra dello stesso tipo con lo stemma dell'ordine celestino. Ora questa lapide si trova presso l'ingresso della Bibl. civica

« Istud est sign(um) Mo || nasteri Sci Sp(irit)us de || Sulmon(a) Ord(in)is « Sci || Celestini PP. V. cui || Hoc Monasterium Est subiectum.

III. « In questo tempio || Che ricorda la generosità dei nostri avi || « Dove per atto di pubblica riconoscenza || dalla soppressa chiesa di S. « Francesco || Già era stato raccolto e ricollocato il monumento || Del « Cardinale Longhi degli Alexandri || Per nuova deliberazione del civico « consiglio || Quivi pur raccoglievasi || la decorata lapide || Che gli fu posta « nel Monastero che era dei Celestini || perchè sempre più viva parlasse « ai suoi concittadini || la memoria di un uomo || che alla nobiltà del « casato, alla vastità della dottrina || e alla eminenza del grado || crebbe « merito e decoro || colla generosità delle più benefiche istituzioni » ||.

(1) Forcella, *Iscriz. delle Chiese di Roma V.* p. 335 n. 926 Chiesa di S. Ambrogio e Carlo. Iscrizione sepolcrale di Onorio e Martino Longhi iunior, suo figlio « qui huius templi augusti structurae formam delineaverunt ». La lapide del Cardinale, che il Forcella dice posta nella nave sinistra avanti la 3ª cappella, è ora spa-

Dei numerosi nepoti uno solo pare fosse a lui il più prossimo, perchè figlio di un fratello, Giovanni, e si chiamava Giacomo. Certamente, sotto gli auspici dello zio, ricco e potente, Giacomo si unì in matrimonio ad una cospicua gentildonna di Bergamo, Bona de' Colleoni, appartenente alla potente famiglia, che doveva dare i natali al celebre condottiero della repubblica veneta, Bar-

rita, dopo il restauro del pavimento. Rappresentava il cardinale disteso, in abiti pontificali, con le mani in croce sul petto, ed il capo appoggiato a un guanciale sul quale, a destra ed a manca erano scolpiti due stemmi. L'iscrizione in caratteri onciali, disposta in giro sul margine, diceva « GUILLELMO EX || NOBILI DE LON- « GHIS PROGENIE HUI. ECCL. S. NICOLAI IN CARCERE TULLIANO CAR || DINALI « DIACONO. MEDIOLANEN. BERGOMI || ORTO ET SEPULTO AVENIONI OBIIT ID. « SEPTEMB ANO M.C.C.C.XIX || CUI. ANIMA REQ. IN PACE.) »

Nelle memorie famigliari tale iscrizione è erroneamente trascritta nella data (obit V Id. Aprilis) e vi si afferma, benchè con meraviglia, che i due stemmi rappresentavano una torre, emblema, che mai apparisce nell'insegna del Cardinale. Dice anche l'anonimo compilatore, che la lapide fu posta originariamente nella Chiesa di S. Nicolò del Tufo, antica parrocchia dei Longhi, che fu demolita per fabbricare il tempio di S. Carlo al Corso, ove fu allora trasportata.

Mai tale chiesa, che il Catalogo di Torino colloca nella prima partita (dei XII Apostoli tra S. Lorenzo in Lucina e S. Tommaso de Vincis, (Cfr. URLICHS. *Cod top. Urbis Romae* pag. 171) figura tra le chiese dei Longhi, che furono S. Nicolò de Monte nel rione Pigna, per i Longhi romani di quella regione; la basilica dei SS. Apostoli o la chiesa di S. Pietro in Montorio per i Longhi artisti oriundi milanesi e per i discendenti di Giovanni Longhi di Fumone. Onde reputo anche questo un errore. Restano però inesplicabili le parole « huius Ecclesiae Diac. Cardinali » riferibili a S. N cola in Carcere Tulliano in una lapide situata invece a S. Carlo al Corso.

L'antinomia apparve ai Longhi artisti che vantavano la discendenza dal Cardinale bergamasco e ne rimane, interessante accenno nel testamento citato di Martino Longhi, figlio di Onorio, « celebre architecto et Poeta in Roma », testamento rogato per atti Carlo Nonio di Bologna Not. della Curia Capitolina il 21 luglio 1656, nel quale si dice » « inoltre esso sig. Martino dichiarava havere lasciato « et ordinato in detto testamento che sia riportata dalli suoi eredi nella Chiesa di « S. Nicolò in Carcere, se però egli prima non l'haveva fatta riportare, havendo « già avuto dalli Sig.ri Canonici di detta Chiesa, per fede del sig. Canonico Ce- « sare Parisio, secretario del loro capitolo, la concessione (esistente in atti dello « stesso notaio in data 30 Agosto 1654) del sito nel pilastro dove è la descritta « memoria di Honorio secondo di havere consacrato la detta Chiesa, e riportare « la lapide et fare il deposito del Sig. Cardinale Guglielmo Longhi, al presente « esistente nella Chiesa dei SS. Carlo et Ambrogio della Natione Milanese al « Corso. » Il luogo è nello stesso documento ancor meglio precisato più oltre « nel « secondo pilastro a mano sinistra nell'entrare alla porta principale della facciata « verso piazza Montanara, d'otto palmi e mezzo in circa e l'altezza da piedi sino « al tetto et al piede sul pavimento congiunto in detto pilastro con qualsivoglia « iscrittione in lapide subordinata alla lapide effigiata del suddetto signor Cardi- « nale e casa Longa, rispettivamente al tutto a spese però dellá sua heredità et « non altremente et dove al presente sta la suddetta iscrittione del suddetto Ono- « rio papa secondo »....' Parrebbe che tale disposizione non fosse eseguita, se il

tolomeo Colleoni (1). Giacomo però morì assai giovane e prima del Cardinale, nel 1312, lasciando cinque figliuoli: Giacomino destinato a proseguire la stirpe, Guglielmo, da distinguersi dall'omonimo che nei documenti troviamo designato come « Archidiacono Drocensi in ecclesia Carnotensi » (2) morto anch'esso senza discendenza nel 1314, e tre figliuole: Franceschina, sposata a Guidottino del Zoppo, e poi in seconde nozze a Leone de' Suardi di Bergamo: Gisla e Viridina spose a due fratelli della Grotta, Grumerio e Guglielmo, quest'ultimo detto « miles » (3).

L'erede universale del Cardinale fu Giacomino, che però poco visse e morì senza prole nel 1325, onde l'eredità dello zio, insieme a quella della madre, andò divisa tra le tre sorelle (4). La famiglia quindi si propagò per altre diramazioni meno prossime al Cardinale: probabilmente, o dai cugini Ingrano, Martino e Pagano, figli di un Aimerico, forse zio paterno del Cardinale; oppure dai discendenti di Pietro de Longis altro fratello del Cardinale (5).

Forcella lesse in situ la lapide in S. Carlo nel luogo preciso da lui indicato, ove però più non si ritrova. Se al contrario fu eseguita e il Forcella attinse a fonte intermedia la notizia che riferisce, dovette la lapide sparire in qualche restauro della Chiesa di S. Nicolò in Carcere, ove del pari non esiste nel luogo indicato.

(1) RONCHETTI o. c. IV 237.

(2) RONCHETTI o c. V. p. 17. GRANDJEAN. *Reg. de Ben XI* n. 344. 1089. *Reg. de Clem.* V. nn. 566. 7433.

(3) RONCHETTI *o. c.* V p. 20 e 40.

(4) RONCHETTI o. c.

(5) Altri nepoti del Cardinale, di cui sappiamo il nome, ma non l'esatta loro posizione nell'albero genealogico della famiglia sono: Manfredo de Longis, Arcidiacono di Bergamo, della Chiesa di S. Atanasio in Napoli e canonico di Bergamo, di Morin e di Napoli, morto nel 1316 o poco prima (RONCHETTI *o. c.* V. pag. 13. MOLLAT *Reg. de Iean XII* n. 137); Recuperato de Longis, canonico di Bergamo e nella chiesa di S. Ademaro di Morin (1316) MOLLAT *R. c.* n. 1563); Bertramino de Longis canonico Leodiese (MOLLAT *o. c.* n. 22867 ad a. 1327); Bertrando de Longis capell. Sed. Apost. e piev. di S. Michele di Sesto Giovanni, nella diocesi di Milano (VIDAL *Reg. de Benoit XII* n. 2682 ad a. 1236); Giacomo de Longis canon, della chiesa di S. Nazario in Brolio dioc. di Milano, e di S. Gervasio e Protasio poi di S. Maria de Calvairate presso Milano (VIDAL *o. c.* u. 6663 ad an. 1339); finalmente Cipriano Longhi Vesc. di Bergamo nel 1381-83 (UGHELLI *It. S.* IV 489. Il Ronchetti (*o. c.* IV 237) nomina altri tre membri della famiglia: cioè Guglielmo canonico di Napoli (1304); Guglielmo canonico di Sciart (1304) e Algisio de Longis, canonico di Fara (1305). Personaggi incerti circa la loro appartenenza ai Longhi sono Eustachius de Longo, nel 1296-1307 canonico di Ambois (DIGARD *Reg. de Bonif. VIII* n. 1422. *Reg. di Clem V* n. 1744); un Guidus de Logis (sic) canonico di Lione (1320), un Guilelmo de Longo, canonico eccles. Matisconens. (1327) ed un Roberto de Longo « benefic. Lexoviens. » (1327) (Cfr. MOLLAT *Reg. de Iean XII* n. 11461; 28802; 29038).

Ciò che per noi è più rilevante in queste notizie, è il fatto che non si nomina mai nei documenti di Bergamo, tra i fratelli del Cardinale, nessun M. Tullio, nè tra i molteplici parenti di lui, che pur ci son noti, e neppur nel suo testamento il Cardinale fa cenno dell'esistenza di un tale congiunto, che, certo, gli doveva esser più prossimo dell'erede prescelto, il pronipote Giacomino. Altro indizio è poi il fatto assai strano che, mentre abbondano le bolle di conferimento di prebende ed altri benefici ecclesiastici a favore dei nipoti del Cardinale residenti in Bergamo, non ve n'è una a favore dei nipoti esistenti, secondo quelle notizie, in Campania e congiunti di Marco; e gli stessi beneficii del Cardinale, situati nell'Italia meridionale, non son certo conferiti alla sua morte, a tali suoi parenti supposti, ma ad estranei, come per es. il Priorato di S. Nicola di Bari che passò a Bertoldo Orsini (1).

Vien così maggiormente smentita quella riconnessione della famiglia Longhi alla Rocca di Fumone, ed alla prigionia in questa di S. Celestino V, che è affermata dai documenti apocrifi, più volte menzionati.

Su le vicende della discendenza del Cardinale non è opportuno aggiungere nulla oltre il già detto nel corso di queste note su la storica rocca di Fumone.

Insignita due volte del titolo di Marchese: nel 1690 da Giovanni III Sobiesky re di Polonia, che concesse anche facoltà d'inserire in capo allo scudo lo stemma reale di Polonia: l'aquila bianca in campo rosso; e nel 1697, da Innocenzo XII, fu ascritta anche al Patriziato di Roma, di Bergamo, di Velletri, e di Veroli.

L'impresa nobiliare di questa famiglia è: inquartata di argento e di azzurro, al capo di Polonia; nel 1° nel 3° il leone bruno rampante, coronato e sotto banda partita d'oro e di azzurro (l'antica impresa dei de Longis di Brescia e di Bergamo), nel 2° e nel 4° la torre sormontata da una croce d'oro.

Nipoti per lato di donne oltre i già menzionati: Cipriano de Alexandris, canon. Leodiese, di Bergamo e di Brescia e poi Vescovo di Bergamo (RONCHETTI *o. c.* V. p. 8. UGHELLI, *Italia Sacra* IV 478 e 480. GRANDJEAN, *Reg. de Benoit IX* n. 1039 e *Reg. di Clem. V* 5863. Bertoldino e Bartolino da Canale (cfr. pag. nota); sono: Franceschino, Nicolino e Giacomino da Canale (*Reg. di Giov. XXII* 402. 114. 4420); Catellolus de' Medici canon. di S. Ambrogio in Milano e di S. Giovanni di Monza (*Reg. c.* n. 7367).

(1) MOLLAT, *Reg. de Iean XXII* — a. 1319, n. 10348.

Il motto è: *Longa fides et longus honor cum sanguine Longo.* Fu anche usato l'altro: *Decori decus addit avito:* riassunto dall'ultimo attuale rappresentante della famiglia (1).

(1) La famiglia è ora estinta nella sua linea maschile. L'ultimo maschio fu S. E. il Marchese D. Adolfo Longhi, Patrizio Coscritto Romano, defunto il 4 Novembre 1912, figlio del cadetto Mse. Giovanni ed erede dei titoli per mancanza di discendenza maschile del ramo primogenito rappresentato dal Mse. Gaetano. Alla sua morte, è succeduto il maschio primogenito del ramo femminile, in persona dell'autore di queste note, ed in forza di una clausola contenuta nella concessione sovrana, che da facoltà di trasmettere i titoli e i privilegi nobiliari nel primogenito maschio della linea femminile. Tale facoltà, per buona ventura, salva la famiglia dalla tentata intrusione di estranei per mezzo di un'adozione, la quale, per legge, non può conferire i diritti inalienabili e intrasmissibili del sangue!

APPENDICE II.

TESTAMENTO DEL CARDINALE GUGLIELMO DE LONGIS DE ADRARIA — 18 Settembre 1316.

(Bergamo — Archivio della Misericordia).

In nomine Domini Amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo sexto indictione nona pontificatus Sanctissimi Patris et Domini Nostri Ioannis Divina Providentia Pape XXII anno X, die Mercuri vigesima nona, mensis Ianuarii, sedentes in Christo Fratres et Domini, Domini Petrus Dei gratia Episcopus Prenestinus et Lucas Sancte Marie in Via Lata Diaconus Cardinalis, constituti in loco habitationis predicti Domini Prenestini, dixerunt, mandaverunt nobis Notario infrascripto, coram eorum presentia constitutis, qui communiter ac divisim scriberemus et in publica redigeremus documenta quod exposito nuper dicto Sanctissimo Patri, quod bone memorie Dominus Guilielmus de Pergamo, Sancti Nicolai in Carcere Tulliano Ecclesie Diaconus Cardinalis quoddam condiderit testamentum clausum et quibusdam sigillis obsignatum, quod nondum erat apertum et suplicato eidem quod testamentum ipsum sua auctoritate aperiri et pubblicari, ac aperitioni et publicationi huiusmodi et etiam contingentibus eandem auctoritatem interponi facere et exequi....

Tenor dicti testamenti quantum legi potuit talis est. In nomine Dni amen. Nos Guilielmus, miseratione divina S. Nicolai in Carcere Tulliano, Diaconus Cardinalis, volentes de bonis nostris, ultimam nostram dispositionem facere quam interest omni alio modo vel melius valere poterit obtinere, volumus in primis et instituimus nobis heredem in omnibus bonis nostris ac rebus stabilibus et mobilibus que per nos non fuerant huiusmodi relicta Iacobinum, nunc natum quondam Magnifici Iacobi de Longis nepotem nostrum, inhibentes expresse quod de predictis bonis stabilibus nullo unquam tempore quidquam vendere, donare, obligare vel

quovis modo alienare possit sed ad heredes suos legitimos ex eius corpore legitime descendentes libere ac integre transferantur, nec etiam de mobilibus antequam pervenerat ad aetatem vigintiquinque annorum. Vel si forte, quod absit, contingeretur dictum Iacobinum decedere sine filiis legitimis, volumus quod de predictis bonis stabilibus fiant tres partes, quarum unam habeant agnati et cognati nostri, aliam sorores dicti Iacobini que superessent vel earum filii; aliam vero partem habeant Hospitale Sancti Spiritus et Monasterium Sancti Nicolai de Plorsano, quod construi fecimus ad honorem Dei et pro remedio anime nostre et parentum nostrorum, in quibus Monasterio et Hospitale, Nos et ipse Iacobinus ....habemus ius patronatus.

Per agnatos nostros intelligimus Martinum et duos eius filios Venturinum et Recuperatum; Bernardum et Mattheum filium eius; Bonaventuram et Bartholomeum filium eius; Iohannem et Mattheum filios quondam Pagani de Longis. Cognatos vero intelligimus Iohannem et Franciscum filium eius; Bartholomeum, et Mattheum et Faustinum filios eius; Harmannum et Bartholomeum eius filium; Manfredinum et Guilielmum et Iacobinum eius filios; Paganum cum quatuor filiis eius et si qui etiam interim nascerentur legitime ex aliquo predictorum.

Item volumus quod de bonis nostris mobilibus reserventur et ponantur in locis tutis, per executores nostros, septem millia florenos ad opus emende possessionis de Albegno et de Polovesco, cuius possessionis medietatem habemus pro indiviso; alia medietas, quam modo tenet Federicus de Colleonibus habet et habere debet uxor Galeatii de Carpionibus unde si cum bona voluntate predictorum possit haberi dicta possessio, nec non et ususfructus quem habet Domina Caracossa de Rivola in predicta possessione et nostra et ipsorum, volumus pro habenda ipsa possessione integra et libera expendi dictam summam pecunie, et si usque ad quinquennium non possit haberi possessio, cum bona voluntate et concordia predictorum Galeatii et Frederici, tunc expendatur dicta pecunia pro emenda possessione de Campaniola in qua habemus quartam partem pro indiviso sicut in suprascripta medietate; et si illa non possit haberi executio infra biennium expendatur dicta pecunia ad habendam hereditatem nostram de Adraria conventione facta cum hominibus sicut melius fieri poterit per tutores dicti Iacobini, nec non ad habendum illud quod restat habere in Lumello.

Si vero, quod absit, contigeret quod predictus Iacobinus ante quam predicta perficiantur de hac luce migraret, volumus

quod de ipsa pecunia maritentur septuaginta pauperes virgines quarum cuilibet dentur centum floreni in dotem, matri vero dicti Iacobini, si supervivat eidem decedenti sine prole legitima legamus de predictis bonis mille libras imperiales ultra dotem suam, et etiam ultra legitimam sibi relictam a predicto quondam Iacobo marito suo.

Item volumus quod ad opus predicti Hospitalis Sancti Spiritus quod in burgo Sancti Andree in platea de Poncaralibus construi fecimus, emantur redditus qui poterunt haberi pro duobus millibus florenis, ita quod de ipsis redditibus et de aliis quos emimus, conjtuatur hospitalitas et procurentur infirmi inferri prout melius fieri poterit per deputatos ad hoc ministerium.

Item volumus et legamus quod ematur una possessio de mille florenis que sit communis suprascriptis agnatis nostris et alia de aliis mille florenis que sit communis suprascriptis cognatis quas nec vendere nec alienare possint in perpetuum sed pro ipsis faciant censum duarum librarum cere suprascripto Iacobino et eius heredibus, in quorum defectu faciant ipsum censum suprascripto Monasterio de Plorzano et ultra coc legamus Bonaventure de Longis, consobrino nostro, florenos auri tercentos.

Item Ioanni de Canale florenos auri ducentos pro maritatio filie sue.

Item Maifredo de Canali pro dote filie sue florenos auri ducentos.

Item Paganino de Canali alios florenos ducentos.

Item volumus quod de paramentis una tunicella dalmatica et pluviale coloris rubei assignentur Ecclesie nostre sancti Iacobi de Pontida.

Item alia tunicella dalmatica et planeta coloris albi assignentur altari capelle nostre quam construi fecimus in honorem sancti Petri Confessoris in Ecclesia Fratrum Praedicatorum Bergomi et unicuique predictarum cappellarum volumus assignari similiter unum calicem argenteum quemlibet valoris viginti quinque florenorum.

Item cuilibet dictarum Capellarum pro ornamentis, picturis et cancellis quinquaginta florenos. Vel si contigerit corpus nostrum deferri Pergamum, volumus quiescere in dicta Capella sancti Petri Confessoris et tunc ultra legamus ducentos florenos pro paramentis et ornamentis predicte Capelle vel Ecclesie.

Reliqua que restant de paramentis nostris de Capella nostra, cum libris quibusdam, paramentis, crure, navicella, turibulo et

aliis legamus predictis Monasterio et Hospitali distribuenda per executores prout viderant expedire.

Item legamus Verdinie filie quondam Iacobi, nepti nostre octingentas libras imperiales pro dote et ultra hoc unam cuppam argenteam de illis quas habemus ad arbitrium executorum.

Item tantundem Glissine sororis sue.

Item relinquimus vel legamus cappellanis nostris commensalibus vel domicellis pro tempore quo fuerunt nobiscum pro sigulis annis, duodecim uncias auri.

Item aliis familiaribus, duas fibulas auri.

Item lectum nostrum et omnes pannos deputatos ad usum persone nostre, relinquimus Hospitali predicto assignandos, vendendos, vel commutandos ad arbitrium executorum.

Item volumus quod de libris nostris corpus iuris civilis qui sunt apud nos et Canonici Decretum vel decretales de illis qui sunt Pergomi summa Azonis, summa Ostiensis, summa Ugucionis super decretum apparatus Innocentii remaneant penes heredem nostrum aliter videant executores vel tutores pupilli.

Item de predictis libris nostris legamus Matheo, filio Bonomi de Canali, Bibliam nostram minorem et librum summarium sancti Augustini, quem emimus ab executoribus Episcopi Parmensi pro viginti quatuor florenos cum quodam alio libro et librum de colacionibus Patrum qui penes se, quem sibi concessimus ad usum.

Et Iacobo dicto Cappo legamus equum quem equitabamus, et insuper florenos auri ducentos, et de pecunia que debet nobis Prepositus florenos auri quingentos.

Item legamus dicto Preposito apparatum Ostiensis in duobus voluminibus et volumen quod fuit magistri Bruzi (?)

Item Nicolino legamus Decretum vel Decretales qui sunt penes nos.

Item Matheo, Archidiacono in Ecclesia Leodiensi, librum de viciis et virtutibus et volumen librorum Senece

Item legamus Bartholomeo de Ossa libras quinquaginta imperiales de proventibus nostris de Pontida.

Item Brunello et Martino equos nostros quos equitamus....
....et neotem decentem si ipsi domini otare vel habitare voluerint ad custodiam Iacobini, nepotis nostri.

Item dicto Iacobino legamus de argento nostro viginti quatuor scutellas de melioribus quatuor incisas, quatuor urceos et quatuor urceos ad aquam meliores, unum coclear et unam forcellam de auro, et alias forcellas et alia coclearia et sciphos de argento.

Item tres cuppas argenteas de melioribus quas habemus penes nos, et de iis nostris scutellis argenteis legamus duodecim dicto Matheo de Longis quas elegerit et duodecim Praeposito Maguntino.

Item legamus Monasterio de Pontita pro dormitorio florenos aureos ducentos, si non sit ante perfectum.

Item relinquimus in arbitrio executorum nostrorum utrum corpus nostrum sepeliri faciant in Monasterio de Pontida in ecclesia nova, quam fieri fecimus in honorem sanctorum apostolorum Iacobi, Petri et Iohannis, seu in capella nostra quam fieri fecimus in domo fratrum Predicatorum in honorem sancti Petri Confessoris.

Item volumus fieri in loco de Grumello extra castrum unam ecclesiam in honorem sancte Trinitatis pro qua fienda expendi volumus libras imperiales ducentas ultra lapides et aliam materiam que habetur ad opus ipsius ecclesie.

Item in loco de Adraria extra (juxta) turrim nostram, in territorio nostro, prope nostram plateam fieri volumus vel construi unam ecclesiam pulcram in honorem sancti Stephani, pro qua fienda volumus expendi libras imperiales quingentas.

Item legamus ecclesie sancti Nicolai in Carcere calicem unum valoris florenorum auri sexaginta et Ecclesie Sanctorum Apostolorum unum eiusdem ponderis.

Item ecclesie sancti Nicolai aliud eiusdem ponderis.

Item ecclesie sancte Marie Montis Virginis aliud eiusdem ponderis.

Item domino Grumerio de la Grotta, de Summa fratris Thomae secundo ordinis (?).

Item magistro Pancio primam partem dicte Summae.

Item Demetrio primam partem secunde.

Item legamus domine Bone robam nostram novam de brunetto, togam, cipressum, guarnacciam, duos mantellos et cappam cum tribus capuccis.

Item tribus nepotibus nostris Francischine, Verdinie et Glissine pecunias nostras quas habemus separatas equaliter dividendas inter eas.

Item predicte Verdinie anulum nostrum rubinum quem portamus quotidie et cipressum et mantellum de sargia rubea et aliud mantellum et guarditorium de zambellottum rubeum.

Item predicte Glissine capsellam parvam de argento.

Item cuilibet earum duos pectines de ebore.

Item presbitero Oldoni mulettum nostrum parvum.

Item Maifredo de Damiano alium mullum nostrum quem equitamus.

Item Mattiolo, filio Bonomi de Canali, librum Ambrosei de officiis et librum moralium super Iob.

Item magistro Alberto tertiam partem Summe fratris Thome.

Item magistro Eustachio librum (sanctorum) concordantium biblie qui venit de Parisiis.

Item Magistro Martino librum Gregorianum super Ezechiel quem emimus nuper ab executoribus Episcopi Parmensis.

Item ordinamus executores huiusmodi nostre voluntatis Reverendos Patres Dominos Nicolaum Episcopum Hostiensem et Velletrensem, et Dominum Neapoleonum Sancti Adriani Diaconum Cardinalem, Matheum de Longis Archidiaconum in Ecclesia Leodiensi, Magistros Albertum de Casteniate, Franciscum de Medicis capellanos nostros et Bertolinum Prepositum Maguntinum.

Item quod dicti quatuor capellani videlicet tres ex eis cum fidelitate et consensu predictorum Reverendorum Patrum Dominorum Nicolai et Neapuleonis videlicet alterius eorum possint exequi quod incumberit tam in Curia quam extra Curiam.

Insuper in hiis que agenda sunt Pergami ordinamus executores dominum Cyprianum Episcopum Pergami, et Priorem de Plorzano et dominum Grumerium de la Crotta, quod ipsi tres videlicet duo ex iis de voluntate et consensu suprascriptorum executorum omnium videlicet saltem trium possint libere exequi que agenda fuerint.

Volumus quod corpus nostrum deferatur Pergami factis prius exequiis in curia sicut decet, et in Pergamo, factis exequiis in capella nostra sancti Petri Confessoris, deferatur ad monasterium de Pontida et tumuletur in ecclesia nova sancti Iacobi, quam fieri fecimus, vel ordinetur de tumulo secundum ordinem et voluntatem executorum qui sepe fuerint saltem duorum.

Item legamus Domino Cipriano Episcopo Pergami duos libros nostros sermonum, unum dominicalium, aliud festivitatum quod est composito a fratre Iacobo de Voragine ordinis predicatorum, quondam Episcopi Ianuensi.

Item Reverendo Patri Domino Nicolao Episcopo Ostiense unum palafredum bayum quem equitamus et Domino Neapuleoni equum nostrum magdanum.

Item domino Petro de Columpna horologium nostrum.

Item domino Iacobo de Columpna concam nostram pulcram ad refrigerandum vinum.

Item domino Iacobo Gaitano zafirum nostrum quo utimur.

Item domino Francisco gonnam emaraldinam nostram premulam.

Item Domino Nostro Summo Pontifici smaragdum nostrum maiorem et pulcriorem quem habemus.

Item volumus quod omnes famuli nostri qui prosequentur corpus nostrum habeant omnes expensas.

Item Magistro Francisco de Medicis Camerario, et Magistro Alberto executoribus duos urciolos ad aquam donatos nobis per Societatem de Scala quibus nondum usi sumus.

Item Matheo et Preposito duas cuppas argenteas ad aquam de minoribus.

Item volumus quod argentum vel quidquid legatum est Iacobino non veniat in potestatem suam nec tutorum donec acceperit uxorem, vel possit facere testamentum, sic custodiatur per executores fideliter et in loco vel locis tutis etsi, quod absit, decederet ante, in dicto argento vel rebus mobilibus sibi legatis succedant sibi sorores sue que estabunt (*sic*) vel earum filii.

Item legamus Rogerio quoddam Digestum vetus quod est Pergami.

Item Magistro Simone Decretales veteres que sunt Pergami.

Item Magistro Robertino Augustinum De Civitate Dei.

Item predictis executoribus nostris specialiter dictis Reverendis patribus recomendamus predictum Iacobinum et contutores eius et nostrum Monasterium Sancti Nicolai de Plorsano et Hospitale Sancti Spiritus.

Item Bonaventure de Longis legamus tunicam nostram viridem et Nicolao equum paduanum. Item Fratri Rainaldo librum Bernardi ad Eugenium.

Reliqua que non sunt specialiter legata volumus vendi et distrahi, et de pretium eorum ad voluntatem nostram completur et si quid superest applicetur heredi, cum voluntate in vendendis dictis rebus volumus expectare.

Item volumus quod heredes nostri quolibet anno dent vel dare teneantur fratri Rainaldo Capellano quamdiu morabitur in conventu de Plorzano, unam vestem secundum regulam sui ordinis.

Item volumus quod de predictis bonis nostris mobilibus et de hiis qui nobis debentur, maritentur triginta pauperes virgines quarum quinque dentur quinquaginta libras imperiales.

Actum et factum Lugduni in camera nostra anno domin millesimo trecentesimo sextodecimo indictione quarta decima, die decima octava mensis Septembris.

Ego Guillelmus Sancti Nicolai in carcere Tulliano Ecclesie Diacomus Cardinalis, Iacobinum natum Iacobi nepotis mei heredem mihi institui et suprascripta legata legavi prout est scriptum et meo solito signo signavi et sigillum apponi feci in testimonium premissorum.

Et Ego Simon Moreschi de Pergamo pubblicus imperialis auctoritate Notarius presens interfui quando Rev. Pat. Dnûs. Guillelmus Sancti Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Cardinalis dixit et recognovit presentem cartam et quantum scriptum est in ea suum esse testamentum et ultimam voluntatem in presentia Ven. Patris Ugucionis Episcopi Novariensis, ac dominorum Bertolini de Canali Prepositi Maguntini, Alberti de Casteniate, Canonici Mediolani, Francisci de Medicis custodis Leodiensis, Presbiteri Oldonis, Cantoris Lausannensis et Roberti Basalice Canonici Atrebatensis, Martini de Puteo, canonici Iporiensis et Manfredi de Cornasaniis canonici Arlebacensis testium ad hoc specialiter rogatorum et vocatorum et quorum sigillum suum unusquisque presentibus apposuit in testimonium premissorum, anno, indictione, mense, die et loco predictis signum meum apposui consuetum.

Et Ego Rogerius de Biffis de Pergamo, publicus Imperiali auctoritate notarius recognoscitor Domini Cardinalis de predictis omnibus et singulis narratis per dictum Simeonem Notarium una cum predicto Simone et testibus supradictis, presens interfui et rogatus me subscripsi signumque apposui consuetum anno, die, mense, loco et indictione predictis et etiam faciendum quod dominus Cardinalis testator et notarii suprascripti in predictis eorum subscriptionibus quilibet infra signum suum videlicet prima facie apparere dicebatur apposuerunt.

Descriptiones vero et sculpture sex sigillorum predictorum de quibus superius habetur mentio tales sunt.

Unus predictorum sex sigillorum erat ceree rubee et forme oblonge in cuius medio sculpta erat Imago Virginis Marie sedentis in cattedra, et tenentis puerum in brachio sinistro et habentis in manu dextera.... predicti rotundum quod non clare discerni poterat, existens in quodam tabernaculo, sub qua immagine erat imago cuiusdam pontificis, pariter ad modum pontificis, in pontificalibus existentis et cum mitria in capite, flexis genibus et manibus iunctis in cuius sigilli circumferentia tales erant littere: ✠ S. Ugucioni Dei Gratia Episcopi Novariensis.

Item aliud sigillum erat de cera rubea et forma oblonga in cui medio erat sculpta quasi media imago beate Virginis Marie, de capite videlicet usque ad corigiam, tenentis puerum in brachio sinistro, existens in quodam tabernaculo, sub qua immagine erat imago cuiusdam hominis flexis genibus et iunctis manibus existentis in cuius circumferentia erânt que legi poterant littere ✠ S. Albertini de Casteniate Canonici.... et residuum legi non potuit.

Item aliud sigillum erat similiter de cera rubea oblonge forme in cuius medio erant sculpte duo immagines, una, unius Angelis et alia Virginis Marie et in medio ipsarum una olla cum uno flore, sub quibus imaginibus erat sculpta quedam imago ad formam unius hominis genibus flexis et manibus iunctis existentis et in cuius circumferentia erant sculpte littere infrascripte: ✠ S. Francisci Medicis |Auditoris Ecclesie Mediolanensis.

Item aliud sigillum erat similiter de cera rubea forme oblonge, in cuius medio erat imago Virginis Marie usque ad corrigiam tenentis puerum in brachio dextro, existentem in quodam tabernaculo, sub qua imagine erat sculpta imago cuiusdam hominis flexis genibus et iunctis manibus, existentis in eius circumferentia erant sculpte littere que sequuntur: ✠ S. Martini de Puteo. Canonici Iporiensis.

Item aliud sigillum similiter de cera rubea et forme rotunde in cuius medio erat quidam clipeus in cuius medio erat cornu ex traverso cum curigia sive fune sursum revoluta et in eius circumferentia erant sculpte litere que sequuntur: ✠ S. Maifredini de Cornasano.

Et est sciendum quod predicta quinque sigilla appensa erant, predicto testamento cum quibusdam cordonibus similibus de filo canapis cruce colegati.

Item aliud sigillum de quo supra fit mentio quod ceciderat repertum in pixide unito cum testamento, erat similiter de cera rubea et oblonge forme, in cuius medio erat sculpta imago Beate Marie Virginis, sedentis et puerum in brachio dextero tenentis, existentis in quodam tabernaculo, sub qua imagine sculpte erant duo imagines posite in duobus tabernaculis, sub quibus erat alia imago cuiusdam hominis genibus flexis et manibus iunctis existentis, et in ipsius sigilli circumferentia sculpte erant littere que legi non poterat infrascripte: S. Oldi de Palminis.... residuum vero legi non poterit.

Et videbatur huiusmodi sigillum appensum fuisse cum cor-

done simili dictis cordonibus quinque sigillorum predictorum de quo cordone adhuc partem retinebatur....

(*Segue l'instrumento di apertura del testamento....* (1).

(1) Debbo la collazione di questo lunghissimo documento alla cortesia del prof. O. Bertolini di Bergamo il quale, nell'impossibilità di compierla su l'originale irreperibile, dato lo stato di riordinamento delle pergamene della Bibl. Civica, si è servito del confronto con altra copia, eseguita circa la metà del sec. XVII dall'Abate Angelo Mazzoleni (1719-68) e contenuta in un manoscritto intitolato: « *Zibaldone di memorie riguardanti Bergamo* », a pag. 421-23 e conservato nella Bibl. Civica Sala I B. II. 8.

L'originale da cui è tratta la copia é indicato a pag. 146 del *Repertorium Archivii Venerandi Consortii Mi*[*sericordi*] *Maioris Bergomi* in *Arm. n. 22* dell'Archivio stesso.

Anche tali notizie le debbo al predetto Prof. Bertolini, che insieme al Prof. D. Giuseppe Locatelli della Civica di Bergamo rammento con animo grato.

VARIETÀ

PER L'ARCHIVIO DI CASTEL S. ANGELO

(NOTICINA DI CRONACA DEL 22 SETTEMBRE 1592)

La storia dell'Archivio di Castel S. Angelo e dei suoi inventarii è ancora da scrivere (1). Destinato, verso la fine del sec. XVIII, a far parte della svariata e ricchissima collezione di documenti dell'Archivio Vaticano, ha contribuito (mi si perdoni la frase ardita) ad accrescere quel senso di sgomento da cui sono percossi, ora specialmente, gli studiosi quando si ritrovano dinanzi ad una mole considerevole di materiale utile alle loro ricerche, e non hanno i mezzi adatti all'indagine esauriente e rapida. Spesso infatti indici e inventarii nuovi difettano, e i vecchi non sempre accurati, sono, purtroppo, resi inutili da vicende avverse, che sogliono porre lo scompiglio in preziose collezioni di documenti, se pure (peggio ancora!) non sia intervenuta l'opera

(1) Così il KEHR F., *Nachträge zu den Römischen Berichten* in *Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Phil. hist. Kl.*, 1903, Heft 5, p. 507 sgg., né altra pubblicazione sull'argomento è più uscita.

Qualche informazione utile si ritrova nel BELTRAMI G. B. *Felice Contelori ed i suoi studî negli Archivi del Vaticano* in questo *Archivio* II, 1879, pp. 191-195 sgg.

nefasta di nuovi ordinatori non bene ispirati, che abbiano fatto subire ai codici peregrinazioni e traslazioni, sì da farne perdere le traccie.

Vero è che parecchi dotti, spinti da carità fraterna, hanno lasciato appunti utili per ricostruire la storia di codesti « corsi e ricorsi » dei manoscritti (1).

Credo perciò opportuno rendere noto un breve documento che si riferisce a due stadii caratteristici dell'Archivio di Castello, quando cioè, nel 1592, ebbe sede ampia e decorosa nella mole Adriana, e quando, nel 1798, tutti i manoscritti vennero opportunamente trasportati nel Vaticano. Esso inoltre ci dà una curiosa e interessante testimonianza della vita del tempo in cui fu scritto da chi diresse il lavoro di sistemazione dell'Archivio a Castel S. Angelo: il romagnolo Baldassarre Tellarini.

Ci ha conservato il documento l'abbate Gaetano Marini, romagnolo anch'egli di nascita, il quale molto probabilmente formò il codice che lo contiene.

Il manoscritto appartenne, fino a poco tempo fa, all'Archivio Vaticano ed è conservato ora nella Biblioteca (2).

(1) Cito per tutti il FABRE P., *Notes sur les Archives du Chateau Saint Ange* in *Mélanges d'archéologie et d' histoire* vol. XIII, 1893, pp. 3 sgg. Così egli scrive, a principio: « L' importance des Archives Vaticanes et la difficulté qu' on éprouve à suivre, dans les différents fonds qui les composent, les vicissitudes de classement qu' ont eu trop souvent à subir les documents qui y sont conservés font à tous ceux d'entre nous qui ont eu la bonne fortune d' y travailler un devoir de ne pas garder pour eux-mêmes les notions particulières qu' ils ont pu acquérir, au cours de leurs recherches personnelles, sur l'histoire de ce précieux dépôt ».

(2) La vecchia segnatura è *Arm. III 290*, ora è il cod. Vat. Lat. 11854; un manoscritto di 117 carte, miscellaneo, di varie mani appartenenti alla fine del sec. XVII e alla prima metà del XVIII; vi si ritrovano frammischiati editti e lettere varie a stampa.

La notizia di cronaca si legge a c. 61; ivi pure, della stessa mano, è la noticina poco chiara, dove è menzionato il falegname Ambrogio Pizzoli.

Chi siano il Tellarini e il Pizzoli non saprei dire con precisione (1). Il Marini chiama il primo architetto, e pose attenzione sul documento che annotò a tergo, e fece trascrivere nel foglio seguente con l'aggiunta di una nota: aveva forse in animo di pubblicare il testo intero? Sappiamo solo che ne diede avviso nel lavoro (2) uscito postumo, a cura del Card. A. Mai, giusto estimatore dei meriti di questo insigne erudito, cotanto benemerito e degli Archivi della S. Sede e dei dotti del suo tempo.

E. CARUSI.

(1) Un'opera pia fu eretta in Lugo nel 1747 da Giacomo Francesco Tellarini, cf. G. A. SORIANI. *Supplemento storico sulla origine e progressi della città di Lugo,* Lugo, s. a., p. 75. Vedi nella nota seguente l'affermazione del Marini.

(2) *Memorie istoriche degli Archivi della S. Sede e della Biblioteca Ottoboniana ora riunita alla Vaticana. Opuscoli due.* Roma, Tipografia Vaticana 1825. Il primo dei due opuscoli è di G. Marini, (non di Marino Marini, come scrive il Fabre op. e l. c. p. 4 n. 1), l'altro è dell'abbate Costantino Ruggieri. Ecco il passo del Marini, che si riferisce al nostro argomento:

« Il vecchio archivio della mole Adriana (del Vaticano par-
« lerem dopo) accresciuto grandemente fu allogato in una grande
« camera rotonda nella sommità di maschio, ricoperta intorno
« intorno di bellissimi e profondi armari, ricchi di graziosi in-
« tagli, di metalli, e di dorature. L'architetto e capo maestro di
« sì bella impresa fu un Baldassarre Telarini di Lugo, come fu
« da me letto in una memoria dei 22 settembre 1592, che colui
« bizzarramente nascose fra due tavole, scopertasi nel 1799, allor-
« chè fu disfatto tal lavoro e trasportato tutto quel deposito nel
« Vaticano ».

DOCUMENTO.

(Cod. Vat. Lat. 11854, f. 61).

Sit laus Deo 1592, il dì 22 7bre.

Io non voglio manchare del debito mio, cioè fare sapere a queli che mai guastase o rachomodasi questo archivio quello che si faceva in Roma in el dito (1) di sopra: in prima per tuta la Itaglia è una grandissima charestia, et ci è di grande moltitudine di forasiti, ma anche si è di bona provisione per mandargli in malaora, chè il dito di sopra ne fo inpichate in ponte 30 homini, cioè trenta, et di queli 30 ne fo squartate 14, chosa che in Roma non ci trova nisuno che abia mai visto tal chosa, né mancho averlo sentito dire, e questo fo fate per chomandamento di papa Clemente VIII, il primo ano del suo pontifichato. Io Baldasar Tellarini da Lugo di Romangna soto poste al sermo duca di Ferara, ò fato questo scrito et questo lavoro, perché della charestia in Roma non si è mai trovato che il pane sia stato tanto charo quanto fo l'ano del 1592 (2), soto il pontifichato di papa Gregorio XIIII, ché non si dava più che una libra di pane per testa, per tre baiochi, et quello ano, non si fezzi quaresima, per la necessità del pane (3). O guardate mo' voi se a questo tenpo si stava chomodo (4), che gli omini si trovava morte per strada, e questo è proprio la veritade, chome l'evangelio di Santo Giovane.

Io Baldasar Tellarini da Lugo, tera di Romagna, soto posto al sermo duca Alfonso di Ferrara (5) ò fato questa polizza et questo lavoro il dì dito di sopra.

Et maestro Ambrosi Pizzoli faligname lui era chapo Mastro di questo archivio et homo di grande valore in Roma a questo tenpo et molto estimato in fra gli (6) virtuosi cioè dela architetura, et viva la Romagna.

A tergo del documento, di mano di G. Marini si legge:

« Questa carta fu trovata nascosa tra una tavola e l'altra, con suo incavo, nel disfarsi gli Armadj dell'Archivio di Castello, alli 6 di Mar. 1799. Quali Armadj con tutto l'Archivio furono trasportati all'Archivio e Libreria Vaticana nel maggio del 1798 ».

(1) dito] *così per* dì dito. (2) 1592] *aggiunto dopo* 1591 *cancellato*. (3) pane] *ripetuto, ma la prima volta cancellato*. (4) comodo] *ripetuto c. s.* (5) *Cod.* Ferarara. (6) *Prima è scritto* l' (?)

A piè della carta 62 che contiene una copia del documento, lo stesso Marini annotò: « L'Archivio di Castello fu trasportato tutto all'Archivio Vaticano, nel maggio del 1798, e disfatti gli Armadi, e questi pure trasportati tutti, e nello scomporre questi fu ritrovata questa memoria, il dì 6 Marzo 1799 (1), nascosa tra una tavola e l'altra, con entro una monetina di Greg. XIII. ».

(1) Ritrovata — 1799] *aggiunto d'altra mano uguale a quello del copista.*

LA FINE DEL PONTIFICATO DI PAPA SILVERIO IN UNO STUDIO RECENTE

Son note le gravi accuse che offuscano da secoli la memoria di papa Vigilio (537-555); gravissima, tra le altre, quella d'aver usurpato il seggio pontificio al suo predecessore Silverio, e di averne inoltre affrettata la morte. Questi fatti che, per la loro tragicità e per gli altissimi personaggi in essi coinvolti, già tra i contemporanei dovettero accendere le più ardenti passioni, sono raccontati più specialmente dal *Liber Pontificalis,* nella vita di Silverio (1), e dal diacono Liberato (2). Procopio ne dà sommaria notizia nella *Guerra Gotica* (3), e vi allude appena nella *Storia Segreta* (4). Le accuse contro Vigilio si fondano essenzialmente su queste tre fonti. Il Duchesne

(1) *L. P.*, ed. DUCHESNE, I, 1886, p. 290 sgg.

(2) *Breviarium Causae Nestorianorum et Eutychianorum*, MANSI, *Sacr. Conc. Coll.*, to. IX, 1763, col. 659 sgg., e MIGNE, *Patr. Lat.*, to. LXVIII, 1866, col. 969 sgg.

(3) Ed. COMPARETTI, nelle *Fonti* pubbl. dall'Ist. Stor. Ital., 1895-1898.

(4) Ed. DINDORF, *Corp. Script. Hist. Byz.*, pars II, *Procopius,* vol. III, Bonn, 1838. Non ho potuto vedere l'edizione di Procopio uscita nella collezione teubneriana, circa vent' anni or sono, per cura dello Haury.

aveva accolto, si può dire nella sua integrità, il racconto della vita di Silverio e di Liberato in uno studio (1), contro il quale insorse vivacemente il padre benedettino Chamard (2). Il Duchesne replicò immediatamente sullo stesso fascicolo in cui era uscita la confutazione dello Chamard (3), e riconfermò la sua esposizione. Circa dieci anni or sono il padre Savio (4) cercò ancora di scagionare Vigilio dalle gravi accuse, che volle dimostrare vane, e sorte per opera dei nemici di quel papa da dicerie senz'alcun fondamento di verità. Ma anche in seguito il Duchesne, quando ebbe occasione di raccontare nuovamente questo agitato periodo della storia della Chiesa Romana (5), ripetè la sua prima esposizione, più in breve, senza però modificarla nella parte sostanziale.

Uno studioso tedesco, Paul Hildebrand (6), è tornato in questi anni a trattare il difficile problema della deposizione di Silverio. Il suo studio, traverso una metodica analisi delle fonti più notevoli (la vita di Silverio, Liberato, Procopio), giunge a risultati che, se divergono dal racconto del Duchesne, sono però sostanzialmente diversi anche dalle conclusioni del padre Savio. La figura di Vigilio torna ad apparire in

(1) *Vigile et Pélage. Étude sur l'histoire de l'Église Romaine au milieu du VIe siècle*, in *Revue des quest. hist.*, vol. XXXV (1884), p. 369 sgg.

(2) *Les Papes du VIe siècle et le second concile de Constantinople*, ibid., vol. XXXVII (1885), p. 540 sgg.

(3) P. 579 sgg.

(4) *Il papa Vigilio* (537-555). Studio critico-storico. N° 25 della Bibl. *Fede e Scienza*. Roma, Pustet, 1904.

(5) *Les schismes romains au VIe siècle*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, vol. XXXV (1915), p. 221 sgg.; vedi p. 252 sgg. per Silverio e Vigilio.

(6) Paul Hildebrand, *Die Absetzung des Papstes Silverius* (537). Eine quellenkritische Untersuchung, in *Historisches Jahrbuch*, Bd 42, Ht 2, München, 1922, pp. 213-249.

una luce non troppo favorevole, se anche non si riaddensano su di essa le ombre fosche, accumulate dal lavorio della tradizione.

Il Savio (1) riteneva leggendarie tutte le notizie intorno alla deposizione di Silverio, considerandole come semplici ripercussioni che avevano avuto in Occidente le voci, sviluppatesi in Oriente dalle allusioni di Procopio alla morte di quel papa per opera di Teodora e di Antonina; giudicava perciò « del tutto favoloso » (2) anche i racconti del *Liber Pontificalis* e di Liberato, e conchiudeva che Silverio non era stato deposto, ma solo allontanato da Roma per opera di Belisario, perchè si sospettava che il papa tramasse con i Goti assedianti la città (3); Vigilio venne elevato al trono pontificio solo dopo la morte del suo predecessore (4).

Lo Hildebrand invece (5) respinge fra le leggende soltanto le notizie (anche secondo lui di origine orientale) che riguardano gl'intrighi attribuiti a Teodora e che, in genere, toccano problemi di natura religiosa. Ma egli giudica degne di fede le rimanenti. Silverio, dunque, perchè accusato di alto tradimento, venne deposto da Belisario e subito sostituito con Vigilio, il quale già alla morte di papa Agapito (22 aprile 536) aveva invano aspirato a farsi eleggere pontefice. Silverio mandato prigioniero a Patara in Licia, ottenne da Giustiniano che fosse ordinata la revisione del procedimento cui era stato sottoposto, e che gli venisse permesso di ritornare a Roma. Ma Belisario, temendo delle conseguenze che avrebbe avuta la ricomparsa del

(1) Cf. p. 64.
(2) P. 78.
(3) P. 65 sg..
(4) Cf. p. 78.
(5) P. 243 sgg.

papa da lui deposto nella città, mentre ancora ne durava l'assedio da parte dei Goti, relegò Silverio nell'isola di Ponza, e lo affidò alla sorveglianza di persone incaricate di tale compito da Vigilio. La scarsità dei viveri diede l'ultimo colpo alla salute già scossa di Silverio, che morì dopo aver rinunciato in favore di Vigilio. Questo il nucleo di verità, intorno al quale solo più tardi si raccolsero le voci di contrasti religiosi, per i quali Vigilio sarebbe stato strumento compiacente di Teodora contro Silverio. Tali voci furono il riflesso delle dispute teologiche avvampate con nuovo calore, dopo la morte di Silverio, durante il pontificato di Vigilio, quando gli avversari di Teodora e delle sue ingerenze nelle lotte religiose non risparmiarono le dicerie sul suo conto; allora Silverio, che era stato soltanto una vittima delle contingenze politiche e militari, divenne il martire sacrificatosi in difesa della retta fede.

La lettura di questo studio dello Hildebrand, importante per le argomentazioni e per le ipotesi che contiene, e che sono degne d'essere attentamente considerate, mi ha però lasciato alcuni dubbi, che l'egregio autore mi permetterà qui di esprimere molto brevemente, mentre profitto della circostanza per dare una sommaria esposizione della sua indagine.

Lo H. comincia con l'analisi della vita di Silverio contenuta nel *Liber pontificalis* (1). Circa la possibile genesi di questo testo, egli accoglie di massima le ipotesi prospettate dal Duchesne nella sua edizione. In esso dunque si devono distinguere due parti, corrispondenti a due racconti di natura ben diversa e da attribuire a due autori diversi: il primo ostile a Silverio, il secondo animato da profonda venerazione per lui. Un terzo autore, pure favorevole a Silverio, deve aver

(1) Pp. 214-223.

riunito in seguito i due racconti, così da comporre la vita di quel papa quale oggi ci si presenta nel *Liber Pontificalis*. Lo H. però rileva anche nella prima parte indizi di ritocchi posteriori, perchè le cifre qui date per il pontificato di Silverio dimostrano che chi le scrisse considerò quest'ultimo come papa legittimo fino alla sua morte, e quindi non poteva essere l'autore a lui ostile. Come il Duchesne anche lo H. pensa che il primo autore ostile a Silverio, data soprattutto la precisione dei suoi particolari di luoghi e di persone, sia stato un contemporaneo, il quale viveva a Roma durante lo svolgersi degli avvenimenti; che abbia scritto nel 538-539, e che sia l'autore anche delle vite di Bonifacio II, di Giovanni II e di Agapito: di quest'ultima almeno senza dubbio. Nel suo racconto nulla troviamo della deposizione di Silverio: lo H. ritiene che le notizie relative, probabilmente brevi, dovettero essere tralasciate poi [dall'ultimo compilatore], perchè rappresentavano la deposizione come l'allontanamento di un intruso.

Lo H. suppone che, parecchi decenni dopo la morte di Silverio, l'ultimo compilatore abbia interpolato nel racconto del secondo autore tutta la parte concernente le ingiunzioni di Teodora, dopo essersi consigliata con Vigilio, a Silverio, perchè reintegrasse Antimo nel patriarcato di Costantinopoli; il rifiuto del papa; le successive istruzioni dell'imperatrice, portate da Vigilio a Belisario, perchè deponesse Silverio; le false testimonianze contro Silverio e la riluttanza di Belisario a prestar loro fede. Solo a cominciare dalla notizia dell'invito rivolto da Belisario a Silverio perchè comparisse davanti a lui « in palatium Pincis » (1), riprenderebbe il racconto del secondo autore. E in quest'ultimo

(1) *Vita Silverii*, p. 292.

i particolari precisi di luoghi e di persone dimostrerebbero che o egli stesso od i suoi informatori erano a Roma durante lo svolgersi degli avvenimenti, anzi dovevano conoscere, come testimoni diretti o indiretti, tutti i particolari della deposizione quali si venivano divulgando. Il secondo autore rispecchierebbe pertanto ciò che degli avvenimenti stessi raccontavano i Romani contemporanei. Invece errori ed inverosimiglianze si riscontrano nella parte che si deve ritenere interpolata dall'ultimo compilatore, e che presenta tutti i caratteri della leggenda. L'imitazione di passi e di situazioni bibliche, evidente tanto nella presunta interpolazione ed in fine al racconto del secondo autore, quanto nella vita di Vigilio dello stesso *Liber Pontificalis*; il fatto che quest'ultima si può considerare come la continuazione e l'epilogo del dramma cominciato nella vita di Silverio e di cui Teodora è protagonista, fanno credere che l'ultimo compilatore, oltre ad avere rielaborato la vita di Silverio, abbia scritto anche la vita di Vigilio mantenendosi sempre fedele alla stessa tendenza. La vita di Vigilio è da ritenersi composta durante il pontificato di Pelagio II (579-590), come pensava il Duchesne, o di Onorio I (625-638), come preferiva il Grisar (1). Di tale epoca è dunque il terzo compilatore della vita di Silverio; cioè questi risulta posteriore almeno di mezzo secolo agli avvenimenti che riguardano quel papa, e ciò basta perchè si debba diffidare delle sue notizie. Invece degne di fede sono le notizie da attribuire con certezza al secondo autore, perchè anche se questi non è un contemporaneo (2) le

(1) Cf. lo H., p. 223 e n. 28.

(2) Lo H. a p. 218 pare che non escluda tale possibilità; a p. 220 e n. 18 ricorda senza fare osservazioni l'opinione del DUCHESNE, che il secondo autore abbia scritto durante il pontifi-

sue notizie risalirebbero sempre ai racconti che correvano a Roma fra i contemporanei.

Qui lo H. mi consenta di domandare, se alcune di queste notizie non siano tali da far dubitare della loro contemporaneità o almeno della loro veridicità, appunto perchè la loro precisione non vien meno neppure per quei fatti, nei quali non ci potevano essere dei testimoni in grado di divulgarle. A me sembra che il Savio (1) non aveva del tutto torto a sospettarne. Ciò vale specialmente per quella parte del colloquio fra Antonina, Belisario e Silverio, di cui son registrate perfino le parole, mentre nessun altro vi assisteva all'infuori di Vigilio e dei personaggi direttamente interessati; e, data la natura del racconto del secondo autore, mi pare poco probabile che la sua fonte sia stata proprio Vigilio o qualcuno de' suoi partigiani.

Lo H. (2) nota che la mancanza nella vita di Silverio di certi particolari, che si trovano invece nel *Breviarium* di Liberato può esser spiegata, « zum Teil, wenn auch kaum ausschliesslich », ammettendo che li abbia omessi l'ultimo compilatore, perchè li giudicò eccedenti lo schema di una biografia papale. Ma sono proprio quei particolari di cui appare ghiotto l'ultimo compilatore, se davvero è sua la presunta interpolazione nel racconto del secondo autore. Infatti essi riguardano gli stessi personaggi di quest'ultima, e tendono a far viepiù risaltare la figura di Silverio come vittima delle mali arti di Teodora per aver difesa la retta fede: e in

cato di Vigilio († 555); e l'opinione del SAVIO, il quale (p. 15) preferiva pensare al pontificato di Pelagio II (579-590). Solo a p. 230, però a proposito dei rapporti della vita di Silverio col *Breviarium* di Liberato, lo dice decisamente « contemporaneo ».

(1) Cf. pp. 16 e 22.

(2) P. 218.

questa figura appunto ci appare Silverio nella interpolazione stessa.

Ma anche l'ipotesi di questa interpolazione riguardante gl'intrighi di Teodora, così nettamente individuata, quasi come parte a sè, nel racconto del secondo autore, può sollevare dei dubbi. Lo H. (1) trova che il secondo autore, dicendo al principio del suo racconto, a proposito dell'ingresso di Belisario in Roma: « [Vilisarius] susceptus est a domno Silverio benigne » (2), viene con ciò «.... die später [cioè nella presunta interpolazione] gegen Silverius erhobene Anschuldigung hochverräterischer Beziehungen zu den Goten von vornherein zunichte gemacht. » Ma a me non pare che vi sia vera contradizione su questo punto, perchè anche nella presunta interpolazione queste accuse di alto tradimento mosse a Silverio sono chiaramente rappresentate, sia pure usando un linguaggio biblico, come falsità: « .... exierunt quidam *falsi testes* qui et dixerunt .... » (3). L'identico spirito anima la presunta interpolazione e le notizie, che lo stesso H. vorrebbe riconoscere al secondo autore; anche le frasi bibliche e il dialogare dei vari personaggi conservano inalterato il loro carattere. Lo ammette lo H., quando afferma (4): « Es ist in einzelnen schwer, jetzt noch festzustellen, welche Sätze wir dem zweiten Autor zuzuschreiben haben, da seine Notizen von dem Kompilator überarbeitet worden sind ». D'altro canto anche nella presunta interpolazione troviamo uno di quei precisi dati locali (5), che per lo H. caratte-

(1) P. 217.
(2) *Vita Silverii*, p. 291.
(3) *Vita Silverii*, p. 292.
(4) P. 219.
(5) *Vita Silverii*, p. 292: « .... ad portam, quae appellatur Asinaria, iuxta Lateranis.... ».

rizzano il secondo autore, tanto che qui anch'egli (1) pensa che « .... muss wohl auch noch eine Notiz *der Vorlage* das Material geliefert haben ». Lo stesso H. vede, in sostanza, nella seconda parte della vita di Silverio, « .... nur eine *Überarbeitung* » del racconto del secondo autore (2), e quest'ultimo dice (3): « einen stark *überarbeiteten* Bericht.... ». Non si può quindi escludere in via assoluta che il racconto del secondo autore, se per alcuni particolari può davvero riecheggiare le voci e i racconti dei contemporanei, in genere però sia stato *tutto* così intensamente rielaborato dall'ultimo compilatore, che non solo quanto riguardava più direttamente Teodora, ma anche le notizie riguardanti Vigilio e Silverio poterono essere, dall' ultimo compilatore, amplificate e deformate, obbedendo alle passioni proprie e del suo partito. Ciò spiegherebbe in modo più sodisfacente la precisione con cui è riprodotto il presunto dialogo fra Antonina, Belisario e Silverio, che ha tanta analogia con la precisione con cui anche la parte, che lo H. ritiene nettamente interpolata dall'ultimo compilatore e che giudica leggendaria, riproduce le parole e gli scritti di Teodora, di Silverio e di Belisario.

Lo H. si occupa poi (4) del racconto di Liberato, diacono di Cartagine, da identificare con l'omonimo diacono, che il concilio di Cartagine del 535 inviò a Roma insieme con due vescovi perchè consegnassero una lettera al papa. Liberato scrisse però il suo *Breviarium* solo fra il 555 e il 566. Ardente sostenitore dei Tre Capitoli, e quindi avversario di Vigilio, parla diffusamente della deposizione di Silverio appunto

(1) P. 219 n. 14.
(2) P. 217.
(3) P. 223.
(4) Pp. 223-232.

per mettere in risalto la condotta riprovevole di Vigilio, ed insieme gl'intrighi di Teodora e di Antonina a favore dei Monofisiti.

Lo H. (1) esclude ogni rapporto fra il racconto di Liberato e la vita di Silverio. Alcune singolari affinità e taluni dati su persone e luoghi di Roma gli fanno però credere che anche Liberato, come il secondo autore della vita di Silverio, fosse a conoscenza delle notizie che colà circolavano intorno a questi avvenimenti. Ritiene invece che provenisse da Costantinopoli una serie di notizie che mancano nella vita di Silverio del *Liber Pontificalis*: per es. le proposte segrete di Antonina e di Belisario a Silverio perchè sconfessasse il concilio di Calcedonia; il primo esilio di Silverio a Patara, l'intervento di quel vescovo in suo favore e l'ordine di Giustiniano che fosse riveduto il suo processo, nonostante l'opposizione di Pelagio, apocrisario del papa a Costantinopoli, per incitamento di Teodora.

Anche di Liberato lo H. considera leggendarie soltanto le notizie concernenti gl'intrighi di Teodora; nulla invece ritiene vi sia da obiettare contro le notizie su la deposizione di Silverio e su gli avvenimenti successivi di Costantinopoli. A me però sembra che egli non ha forse tenuto abbastanza conto della particolare natura, che pure si deve riconoscere a questo scritto di Liberato, per il suo ardore in difesa dei Tre Capitoli, e che lo H. stesso mette bene in rilievo (2). Le notizie anche da lui giudicate leggendarie sarebbero sorte in Oriente a spiegare una falsificazione colà compilata, e accolta da Liberato nella sua opera: la lettera che, per influenza di Antonina, Vigilio si sarebbe indotto a scrivere ai capi dei Monofisiti, ese-

(1) Come il DUCHESNE, *Vigile* ecc., p. 375 n. 2.
(2) P. 230 sg.

guendo così la volontà di Teodora. Ora Liberato, così pronto ad accogliere nel suo *Breviarum* una falsificazione, perchè danneggia Vigilio, può apparir fonte non del tutto insospetta anche per le notizie direttamente riguardanti la questione di Silverio, perchè esse pure potevano esser condotte a denigrare il papa odiato. Perciò non mi sembra ingiustificato l'atteggiamento negativo che per tutto il racconto di Liberato assume il Savio, mentre mi sembra discutibile l'affermazione forse troppo recisa dello H. (1), che noi non abbiamo nessun motivo di mettere in dubbio ciò che Liberato stesso scrive su gli avvenimenti di Roma e sull'insediamento di Vigilio, e tanto meno ciò ch'egli racconta su gli avvenimenti di Costantinopoli. Anzi, appunto a proposito degli avvenimenti di Costantinopoli, meritavano di essere discusse almeno le obiezioni del Savio (2).

Nella *Guerra Gotica* di Procopio lo H. (3) trova confermato che la deposizione di Silverio fu provocata dall'accusa di alto tradimento: è dunque notizia indiscutibile. Nelle due brevi allusioni della *Storia Segreta* a questi fatti, riscontra una concordanza fondamentale con la vita di Silverio e con Liberato, perchè anche qui Antonina e Teodora sono rappresentate come responsabili dell'allontanamento di Silverio. Lo H. ritiene che Procopio sia bene informato, e quindi degno di fede, quando accenna alla parte sostenuta da Antonina negli eventi svoltisi a Roma, perchè allora vi si trovava anch'egli. Ma per gli avvenimenti successivi, siccome Silverio non tornò più a Roma, e qui si seppe solo che il papa era ben presto morto in esilio, più che le allusioni di Procopio giudica da ritenere degne

(1) P. 230.
(2) P. 28 sgg.
(3) Pp. 232-235.

di fede le notizie precise della vita di Silverio e di Liberato, che il papa morì d'inedia in una delle isole Pontine, e precisamente nell'isola di Ponza (1).

Procopio, nella *Storia segreta,* parla di un « delitto » commesso contro Silverio da un servo di Antonina, di nome Eugenio (2): « ὧ [Εὐγενίῳ] δὴ καὶ τὸ ἐς Σιλβέριον εἴργασται μίασμα ». Lo H. esclude che ciò significhi aver Eugenio *ucciso* di spada Silverio, perchè il *Liber Pontificalis* e Liberato, che in questo, a suo avviso, risalgono senza dubbio a notizie di fonte romana, della morte di Silverio rendono invece responsabile Vigilio. Che questi due testi rappresentino qui una versione divergente da quella raccolta da Procopio, pare anche a me indubbio. Infatti nel *Liber Pontificalis* Vigilio a Costantinopoli si sente dire esplicitamente: « Nescis quia Silverium papam *occidisti* » (3). Lo H. crede che l'allusione di Procopio si possa spiegare, pensando che Belisario e Antonina facessero accompagnare Silverio in Licia da un loro incaricato di nome Eugenio; che il papa fosse da lui maltrattato e che il nome dell'incaricato fosse stato fatto a Costantinopoli dal vescovo di Patara, quando vi formulò le sue proteste; ne sarebbero originate delle voci, cui Procopio accennò per il primo. Tale spiegazione appare però inadeguata al termine assai forte usato da Procopio, μίασμα, che il Savio (4), crede di dover tradurre appunto « morto di spada », che il Duchesne (5) rende con « forfait sacrilège », e che

(1) Cf. p. 229, stando, come il SAVIO, pag. 29, al *Liber Pontificalis*, mentre Liberato, cui si attiene il DUCHESNE, *Les schismes* ecc. p. 255, parla dell'isola di Palmaria, oggi Palmarola.

(2) P. 16 ed. DINDORF.

(3) P. 298.

(4) P. 62 n. 2.

(5) *Les schismes* ecc., p. 255 n. 1.

lo stesso H. (1) traduce sì « Schandtat », ma però sentendo il bisogno di aggiungere, tra parentesi, sia pure con l'interrogativo : « (oder Bluttat?) ». Infatti nella precedente allusione a questo stesso fatto Procopio (2) dice di Antonina, « Σιλβέριον διαχρησαμένη », e διαχράομαι significa bensì compiere delle violenze contro di uno, ma contiene anche l'idea della uccisione come conseguenza di queste violenze. Inoltre in questo stesso passo e parallelamente al fatto di Silverio, Procopio ci presenta la stessa Antonina quale « κατεργασαμένη » Giovanni di Cappadocia, e κατεργάζομαι contiene l'idea del nostro « finire » nel senso di « uccidere ». Si aggiunga infine che l'accenno ad Eugenio, quale strumento della crudele Antonina, è fatto a proposito della feroce vendetta che, col suo aiuto, ella s'era presa di coloro che avevano denunciato la sua infedeltà a Belisario (gli infelici eran stati mutilati della lingua, avevano avuto tronche le membra, ed infine i loro miseri resti eran stati gettati in mare, involti in un panno). Mi pare dunque difficile escludere che Procopio ritenesse Eugenio di ben altro colpevole, che di soli maltrattamenti, sia pure nella sacra persona di un papa.

Un altro dubbio, a proposito della *Guerra gotica* di Procopio. Lo H. (3) afferma ch'essa, con le sue brevi, ma senza dubbio sicure notizie, contradice alla ipotesi del Savio che Vigilio fosse stato fatto papa solo dopo la morte di Silverio. Egli d'altra parte (4) si fonda sul racconto di Liberato, secondo il quale Belisario fece elegger papa Vigilio *il giorno dopo* ch'era stato deposto Silverio.

(1) P. 233.
(2) P. 13 ed. DINDORF.
(3) P. 235.
(4) P. 241.

Ma il testo di Procopio mi sembra escludere questa contemporaneità quasi assoluta tra i due fatti. Belisario, afferma Procopio (1), mandò Silverio ἐς τὴν Ἑλλάδα *non appena* (αὐτίκα) lo ebbe sospettato di tradimento; ἕτερον δὲ ἀρχιερέα ὀλίγῳ ὕστερον, Βιγίλιον ὄνομα, κατεστήσατο. Vi è contrasto così netto fra l'αὐτίκα, che sottolinea bene la prontezza con cui Belisario allontanò Silverio (e si badi che lo stesso H. (2) ammette che la procedura tenuta nel giudicarlo abbia richiesto dieci giorni) e il successivo ὀλίγῳ ὕστερον, per l'insediamento di Vigilio, che difficilmente si può non riconoscere che Procopio mette tra i due fatti un certo intervallo di tempo, il quale potè essere anche notevole. Vi è dunque un contrasto tra Procopio e la cronologia di Liberato, che merita d'esser vagliato con cautela.

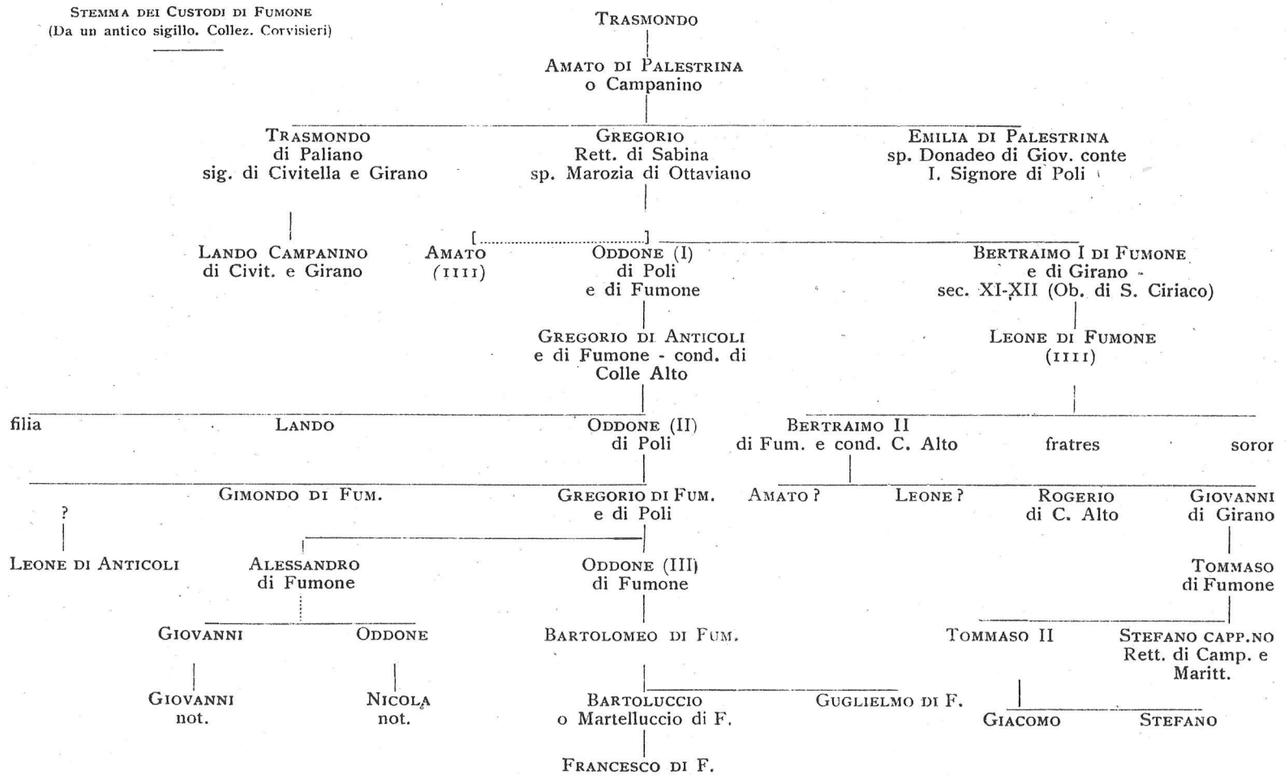
L'ultima parte dell'indagine dello H. (3) è dedicata più particolarmente all'elemento cronologico del problema. Egli spiega la differenza che si riscontra tra il *Liber Pontificalis* e il catalogo di papi contenuto nel così detto *Fragmentum Laurentianum* della Biblioteca Capitolare di Verona, per la durata dei pontificati di Silverio e di Vigilio, col fatto che i due testi partono da due calcoli diversi e cioè rispettivamente, dalla morte uno, dalla precedente deposizione di Silverio, l'altro. Il Savio, che dava una spiegazione analoga (4), vedeva in questo secondo calcolo l'eco soltanto della tendenza ostile a Vigilio, predominante in Italia alla fine del sec. VI, e quindi considerava la notizia dell'insediamento di Vigilio mentre era ancora in vita Silverio come una semplice voce, quale era già stata

(1) I, p. 182, ed. COMPARETTI.
(2) P. 246.
(3) Pp. 235-243.
(4) Pp. 71 sgg..



Stemma dei Custodi di Fumone
(Da un antico sigillo. Collez. Corvisieri)

I « CUSTODI » DELLA ROCCA DI FUMONE



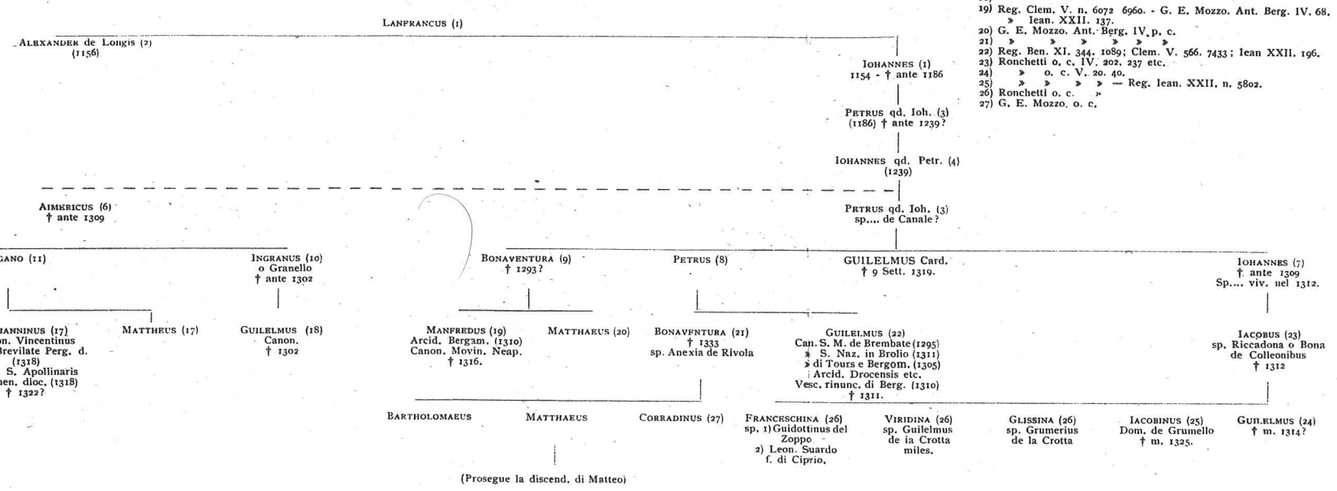
DE LONGIS DE ADRARIA



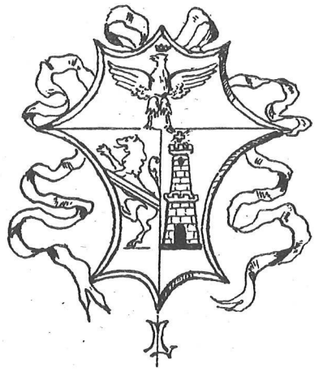
Stemma dei De Longis de Adraria
(Dalla lapide marmorea in S. M.Magg. di Bergamo)

FONTI.

1) Lupi-Ronchetti - Cod. dipl. Berg. II, p. 1129.
2) Lib. Potheris Civ. Brix. p. 77-81 n. XXVIII bis.
3) Acta Gerardi not. s. pal. Berg. (in Mscr. Fr. Longo da Verdello - Bibl. Berg. II. 256).
4) Istr. Arch. Miseric. Berg. (» » II. 284).
5) Test. - Not. Rol. de Saviolis in Arch. Miser. Berg (» » II 233).
6) G. Ronchetti - Mem. di Berg. V. p. 4.
7) » » » » » p. 3.
8) » » » » IV p. 202.
9) Reg. Clem. pp. V ed. nn. 6072. 6960. G. E. Mozzo - Ant. Berg. mscr. Bibl. Berg. IV. 6-8.
10) G. Ronchetti - o. c. V p. 4.
11) Reg. Iean XXII ed. Mollat nn. 7365) e Ronchetti l. c.
12) » Clem. V nn. 754 e Ronchetti l. c. - Test. d. Card. (Cfr. App. II).
13) » » » 6688 » » » »
14) » Clem. V, n. 6588. 7433 - Iean XXII. 863. 7369. 27858 - Ben. XII 2972. Test. d. Cardl.
15) Test. del Card. - Reg Iean XXII n. 1563.
16) Reg. Clem. V. 754. - Ronchetti o. c. IV. 237 - Test. d. Card.
17) » Iean. XXII. 7365. - Test. d. Card. , G. E. Mozzo. o. c.
18)
19) Reg. Clem. V. n. 6072 6960. - G. E. Mozzo. Ant. Berg. IV. 68. » Iean. XXII. 137.
20) G. E. Mozzo. Ant. Berg. IV, p. c.
21) » » » » » »
22) Reg. Ben. XI. 344. 1089; Clem. V. 566. 7433; Iean XXII. 196.
23) Ronchetti o. c. IV. 202. 237 etc.
24) » o. c. V. 20. 40.
25) » » » » — Reg. Iean. XXII. n. 5802.
26) Ronchetti o. c. »
27) G. E. Mozzo. o. c.



(Prosegue la discend. di Matteo)



I LONGHI MARCHESI DI FUMONE

M. TULLIO
m.
sp. Virginia Conti

RUGGERO
sp. Eleonora Turini

GIOVANNI
Eq. Auratus
Conte Palatino
m. 1621
sp. Marzia Muti

PIETRO
sp. Camilla Mazzurri
—
sp. Cornelia Celi

NICOLA ANTONIO

GIOVANNI
sp. Flaminia Molella

Camilla

LORENZO | ANTONIO | CARLO ANTONIO | GIOV. ALESSANDRO | PIETRO ANTONIO

FILIPPO | TOMMASO | FRANCESCO | PIETRO sp. Porzia Fanfoni, I° M.se di Pol. e di Fumone | GIAN GIACOMO | PAOLO | DEMETRIA

GIOVANNI
II M.se di Polonia e di Fumone - Patr. Rom.

CAMILLA
sp. Giuseppe Caetani d. Torre

CARLO
III M.se di Pol. e di Fumone - Patr. Rom.
sp. Vittoria Molella

FLAMINIA
sp. Dom. Caetani d. Torre

PIETRO
IV M.se di Pol. e di Fum.
Patr. Rom.
sp. M. Vincenza Caetani d. Torre

ALBERTO
sp. c. Adelaide Falzacappa

FRANCESCO
sp. D. Cecilia Odelscalchi

GUGLIELMO
V M.se di Pol. e di Fum. - Patr. Coscr. Rom.
sp. D. Anna Sforza-Cesarini ved. Mattei

CARLO

GIUSEPPE
VII M.se di Pol. e di F. sp. Virg. Panegrossi

GAETANO
VI M.se di Pol. e di Fum. - sp. D. Emilia Caetani di Sermoneta.

GIOVANNI
sp. Francesca Rossi

PIETRO

FRANCESCO morti bambini | SALVATORE | M. TERESA monaca | CATERINA Sp. Cont. Marsciano | ENRICA | MARIA Sp. M. Riccelli | GUGLIELMA Sp. Cav. C. Marchetti | ELENA Sp. P. Serventi | BEATRICE Sp. A. Ovidi

CARLO | ADOLFO GUGLIELMO VIII M.se di Pol. e di Fum. | MALVINA | GIULIA

accolta in Africa da vescovi e da religiosi. Lo H., da parte sua, fa presente la possibilità che anzi il calcolo del *Fragm. Laurentianum* sia l'eco del partito favorevole a Vigilio, in quanto riconosce legittima la sostituzione di Vigilio a Silverio per opera di Belisario, alla quale invece avevano riluttato altri religiosi, che pertanto videro in Silverio, fino alla sua morte, il papa legittimo. L'esistenza di questa corrente ostile all'elezione di Vigilio fra i religiosi di Roma risulterebbe da Liberato. Ma è opportuno, a questo proposito, notare, che se nella *Patrologia Latina* del Migne (1) il testo dice: « .... nonnullis [presbyteris et diaconibus et clericis] renitentibus.... », nel testo più antico del Crabbe (2), come pure nel testo del Mansi (3), troviamo invece: «....nonnullis ridentibus.... ». Il Migne usa per la parola in questione il corsivo: *renitentibus* è dunque una correzione di *ridentibus*. È questo un punto, che certo meriterebbe d'essere discusso e chiarito, perchè le due lezioni importano un netto contrasto d'interpretazione.

Quanto al giorno della consacrazione di Silverio, lo H. sostiene il 22 giugno (4) 536 contro l'1 o 8 giugno proposti dal Duchesne. È però forse troppo lungo il periodo di tempo ch'egli presume necessario per un rapido viaggio da Costantinopoli a Roma: circa 10 settimane (5). Per il primo giorno del pontificato di Vigilio, risultandogli l'11 novembre, a partire dalla sua morte,

(1) Vol. LXVIII, 1866, col. 1040.

(2) *Conciliorum omnium*.... to. II, Coloniae, Quentel, 1538, fol. LXI ver.

(3) *Sacr. Conc. Coll.*, IX, 1763 col. 696.

(4) Cf. SAVIO, p. 44: 20 giugno.

(5) Cf. p. 242 [da 8 a 10 settimane] e vedi *Neus Archiv*, ecc. Bd 43, Ht 2 (1921), pag. 270 n. 1: in speciali circostanze, solo quattro settimane, e ciò ai tempi di papa Ormisda (514-523).

e il 3 dicembre 537, a partire dalla consacrazione di Silverio, lo H. formula l'ipotesi che l'11 novembre Silverio, sentendosi prossimo a morte, abbia volontariamente rinunciato, per comporre lo scisma; e che il 2 dicembre sia effettivamente morto. In quanto al « XII Kl. iul. » dato dal *Liber Pontificalis* come giorno nel quale Silverio fu sepolto, egli, come già all'incirca il Savio (1), presume trattarsi della elezione di Silverio: l'ultimo compilatore avrebbe, per un malinteso, riferito questa data alla sua morte. L'elezione e la consacrazione di Vigilio rimangono però sempre fissate, in base al *Fragm. Laurentianum*, rispettivamente al 22 ed al 29 marzo 537. In ciò lo H. concorda nella sostanza col Duchesne (2), mentre è in aperto contrasto col Savio (3), convinto assertore del 22 novembre.

La correzione « V id. martii » proposta dal Duchesne per il « V id. mai », che la vita di Silverio riferisce all'insediarsi di Belisario « in palatio Pinciano », viene accolta anche dallo H.; ma mentre il Duchesne vi identificava senz'altro la data della deposizione di Silverio, egli crede invece trattarsi del giorno in cui per la prima volta Belisario, a quanto racconta Liberato, invitò il papa a comparire davanti a lui.

Fissata al 22 marzo l'elezione di papa Vigilio, lo H. determina il 21 marzo 537 per la deposizione di Silverio, in base a Liberato, secondo il quale Belisario fece eleggere papa Vigilio il giorno dopo la deposizione del predecessore. Tale data doveva trovarsi anche nell'esemplare rielaborato dall'ultimo compilatore della vita di Silverio; ma questi la sacrificò alla propria tendenza, per la quale l'avvenuta deposizione non

(1) P. 43 sg..
(2) Cf. *Vigile* ecc., p. 376.
(3) Cf. p. 40 sgg..

aveva valore. È inutile ripetere qui i dubbi indietro accennati, per il contrasto fra Procopio e questi elementi cronologici di Liberato.

In un modo ingegnoso spiega infine lo H. la differenza di 28 giorni, che si riscontra tra il *Liber Pontificalis* ed il *Fragmentum Laurentianum* per la somma degli anni dei due pontificati di Silverio e di Vigilio. Di questi 28 giorni, sette sarebbero quelli corsi dal 22 al 29 marzo (elezione e consacrazione di Vigilio secondo lo H.), che il *Liber Pontificalis* avrebbe compresi nel pontificato di Silverio; e ventuno sarebbero quelli corsi dall'11 novembre al 2 dicembre 537 (rinuncia di Silverio e sua morte, secondo lo H.), che il *Fragmentum Laurentianum* computò una sol volta per Vigilio, e il *Liber Pontificalis*, invece, due (nel pontificato di Silverio, tenuto in conto di papa sino alla morte, e nel pontificato di Vigilio, riconosciuto papa dal giorno in cui rinunciò Silverio).

Una ricostruzione in base ai risultati dell'analisi delle fonti (1), chiude l'interessante e notevole studio, presentandoci Silverio nella storia e nella leggenda quale appare allo H., e cioè una vittima della guerra, che venne poi circonfusa dall'aureola del martirio per la vera fede, quando le lotte religiose combattute sotto Vigilio favorirono lo sviluppo della leggenda. Studio, ripeto, notevole e interessante, che, se anche non dice forse la parola definitiva, porta un ottimo materiale di osservazioni, che dovrebbe invogliare a riesaminare la questione, soprattutto per meglio assodare (se è possibile farlo) fino a qual punto il giuoco delle passioni religiose e politiche può aver contribuito a dettare le versioni a noi giunte di quegli avvenimenti. E appunto a tale rapporto mi consenta lo H. un ultimo rilievo.

(1) Pp. 243-249.

Egli (1) nega che le varie cifre riguardanti la durata dei pontificati di Silverio e di Vigilio si possano spiegare col parteggiare pro o contro Vigilio. Lo H. pertanto esamina le cifre stesse solo per constatare, se offrono difficoltà alla soluzione proposta da lui, in base all'analisi delle fonti, per il problema, se Vigilio fu o no eletto vivente Silverio, in altre parole, se si deve o no ammettere che vi fu la deposizione di Silverio. Ora è perfettamente vero che la risposta del grave problema va cercata soprattutto nell'analisi delle fonti ; ma appunto perciò anche il coincidere delle cifre con una ipotesi non ha un valore effettivo, se prima l'esame delle fonti non è riuscito a chiarire l'azione delle passioni politiche e religiose sul loro racconto, passioni che possono aver guidato gli scrittori anche nel determinare i loro elementi cronologici. Ce ne dà una prova lo stesso H., quando suppone (2) che l'ultimo compilatore della vita di Silverio abbia sacrificato alla propria tendenza la data della deposizione di Silverio. Ora è ben noto a quali passioni obbedisse Procopio nello scrivere la *Storia Segreta*, tanto che anche lo H. (3) dice, ch'egli fa in essa l'impressione di procedere « wie einer, den wir heute Revolverjournalist nennen würden ». Liberato scriveva fra il 555 e il 566; alcuni decenni più tardi scrisse l'ultimo compilatore della vita di Silverio; ma d'altra parte anche l'autore del *Fragmentum Laurentianum* scrive soltanto dopo il 7 giugno del 555, perchè registra la morte di Vigilio avvenuta in tale data. In tutti e tre questi racconti può aver dunque influito lo scatenarsi dello sdegno contro Vigilio, per la con-

(1) P. 237.
(2) P. 242.
(3) P. 233.

danna dei Tre Capitoli da lui pronunciata nel 553-554 (1), e quindi anteriore ad essi. Ed è nello stato d'animo dei vari scrittori, a me pare, il punto centrale e delicato della dibattuta questione.

OTTORINO BERTOLINI.

(1) JAFFÉ, *Regesta*, I², (1885) p. 123 sg.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Adunanza del 23 giugno 1924.

Alle ore 18, nei locali della Società, nel palazzo dei Filippini, è convocata l'ordinaria adunanza generale annuale. Sono presenti: C. CALISSE, *presidente;* P. FEDELE e G. NAVONE, *consiglieri;* V. FEDERICI *segretario*, ed i soci: conte Emilio Pecorini Manzoni *bibliotecario della Vallicelliana;* Eugenio Casanova, Mariano Borgatti, Adolfo Sassi, Pio Paschini, F. Tomassetti, G. Asbhy, Gaetano Bossi, Carlo Cecchelli, Pietro Savignoni, Alfredo Monaci, Enrico Carusi, Nora Balzani. Scusati il consigliere EMILIO RE ed i Soci Vincenzo Masi ed Ildef. Schuster. Il SEGRETARIO legge il verbale della seduta precedente (cf. *Archivio*, vol. XLVI, 413 sgg.) che è approvato.

Relazione del Presidente.

Il presidente porta all'Assemblea il saluto del Consiglio, esprimendo il desiderio e la fiducia che le riunioni dei Soci possano farsi più frequenti, anche per altri scopi che non sia questo unico dell'annuale assemblea.

Ciò sarà possibile ed agevole ora che i locali della Società sono definitivamente sistemati ed hanno ogni comodità, come i soci vedono. Il presidente dà lode

alla Amministrazione Comunale per l'avvenuto restauro del palazzo, e ricorda che fu sempre voto della Società che tale restauro si facesse, per restituire il palazzo stesso alla sua bellezza artistica ed alla dignità degli studi di cui è sede. Dopo lunghi anni di cure, per lo più inutili per quanto ripetute ed intense, questo scopo si è ottenuto, e ne ha vantaggio diretto anche la Società per il maestoso accesso che ne è venuto alla sua sede e per il decoro che ne è derivato a tutto l'edificio.

In quanto all'attività scientifica della Società, il Presidente annuncia che è di prossima pubblicazione il vol. 47 dell'Archivio, che anche quest'anno sarà volume unico, in luogo de' due fascicoli semestrali. È un volume notevole per gl'importanti articoli che contiene. Prosegue, poi, la preparazione del vol. II, nuova serie, delle *Inscriptiones Christianae* a cui attende il socio Silvagni, e la cui direzione, come i soci sanno, è affidata ad una commissione, nella quale la Società è rappresentata dal consigliere prof. Fedele. Ma oltre a questo, la Società mantiene sul corso di quest'opera la sua diretta vigilanza, tanto più che ne ha assunto la responsabilità, sia per averla iniziata, sia per le convenzioni che per essa ha fatto col Governo.

Per gli scopi della società saranno utilissime le borse di studio che potranno esser date dalle fondazioni Balzani e Monaci. La prima è già fornita di mezzi sufficienti, l'altra si viene formando, e si ha ferma speranza che presto i nomi di coloro che, col Tommasini, furono i sempre ben ricordati fondatori e patroni della Società, possano esser congiunti nel beneficio che ne continuerà ancora per gli studi storici romani.

La condizione finanziaria della Società è buona, e i soci l'apprenderanno fra poco per la lettura dei bilanci e per la relazione dei revisori. Sono lontani oramai i

tempi dei debiti e della chiusura dei bilanci in passivo: ma felici quei debiti, dice il Presidente, e benedetti sempre coloro che alla Società permisero di farli senza esserne aggravata, perchè quello fu l'inizio della vita sociale, fu la condizione per la quale la Società potè a poco a poco sollevarsi fino allo stato presente.

Ora è degna sede di studi, e a ciò concorrerà anche la migliore sistemazione della Biblioteca, a cui con amore e con intelligenza, degni di gratitudine, attende il bibliotecario conte Pecorini Manzoni.

Tutto, dunque, si presenta sotto buoni auspicii, ed il Consiglio spera che l'Assemblea vorrà confortarlo con la sua approvazione. Così, conclude il Presidente, mentre nel mondo di fuori sembra irreparabile il disordine e sempre è lontana la pace degli animi, qui dentro alberga non mai turbata la tranquillità degli studi, la concordia degli intenti, la ricerca della verità, che è il desiderio costante e supremo dello spirito umano. E così si giova qui sicuramente anche alla Patria, che nella sempre migliore cognizione di sè stessa, e in generale nella diffusione della cultura nazionale, deve trovare saldi fondamenti per la sua potenza e il suo progresso fra le genti civili.

Comunica una lettera del socio consigliere E. Re, il quale costretto ad allontanarsi da Roma per lungo tempo dà le sue dimissioni da Consigliere. Il presidente propone, fra il consenso di tutti i presenti, di non accoglierle, trattandosi di un temporaneo allontanamento dovuto a doveri d'ufficio.

Il presidente constata che, date le molteplici occupazioni che hanno tutti i membri del Consiglio, avviene che spesso riesce difficile far funzionare il Consiglio d'amministrazione per la forzata assenza di uno o più membri del Consiglio stesso. Chiede all'assemblea se non ritenga opportuno aggiungere qualche consigliere

a quelli fissati dall'art. 5 dello Statuto, che risale al 1884.

Il cons. Fedele, rilevando che già recentemente l'assemblea ha modificato lo Statuto, non crede opportuno ora apportare nuove modificazioni: propone invece, e l'Assemblea approva, di autorizzare il Consiglio ad aggregarsi, ove se ne avverta il bisogno, altri consiglieri.

Lo stesso cons. Fedele riferisce sul contenuto del vol. 47 dell'*Archivio*: a proposito del quale chiede all'assemblea l'autorizzazione di pubblicarlo in unico vol. piuttosto che in due doppi fascicoli, dati i ritardi inevitabili nella preparazione del vol. dovuti soprattutto alla necessità di cambiare la tipografia che d'ora innanzi non sarà più quella della Cooperativa di Perugia. L'assemblea approva la proposta con l'intesa che ciò avverrà soltanto per il vol. 47.

Nuovi soci. Il segretario legge il verbale della seduta consigliare del 6 giugno 1924 dal quale risulta che nella prima votazione (art. 9 dello Statuto sociale) furono designati a nuovi soci i signori dott. Pietro Capparoni; Mario Menotti; prof. Pietro Silva; dott. Giovanni Carbonelli; prof. Ottorino Bertolini; prof. Roberto Valentini; mons. H. Horace Mann; George Macaulay Trevelyan; prof. Giovanni Colasanti; dott. Luigi Guasco; mons. Alberto Serafini; Mrs. Eugenia Strong; Senatore Filippo Cremonesi, Cristiano Hülsen; mons. Angelo Mercati.

Si procede alla seconda votazione segreta. Eseguito lo spoglio delle singole votazioni, risultano tutti confermati alla unanimità dei voti (votanti 17: favorevoli 17 per ogni votazione).

Bilancio. Il contabile legge le proposte di consuntivo 1923 e di preventivo 1924. Il Cons. Fedele rileva che nei capitoli spese non fu tenuto conto di quanto

occorrerà per il nuovo ordinamento della biblioteca; per la rilegatura delle collezioni che, interrotta da qualche anno, dovrà ora essere ripresa. L'Assemblea consente che in questo senso siano apportate le necessarie modificazioni alla proposta di preventivo. Invitato dal presidente il socio E. Casanova, anche a nome del socio A. Sassi, riferisce sul bilancio sociale presentato all'approvazione:

« L'interessamento affettuoso e costante dei membri « della Presidenza della nostra Società, la sapiente be- « nevolenza del R. Commissario e del Comune di Roma, « la fiducia e la stima del pubblico e degli studiosi « hanno dato finalmente i frutti che con tanta perse- « veranza i nostri predecessori e noi stessi ci sforza- « vamo di conseguire per collocare l'Ente, al quale « abbiamo l'onore di appartenere, nell'alto posto al « quale ha diritto. Non mai come nell'anno corrente la « nostra Società ha goduto di ugual floridezza e potuto « nutrire maggiori speranze pel suo avvenire. Il pro- « prio capitale si è persino triplicato; la propria sede « non solamente si è abbellita e resa degna di un « grande istituto, ma si è trasformata quasi in un ri- « chiamo, un convegno di dotti di ogni paese. Ed ac- « canto a questi vantaggi materiali, le sue pubblicazioni « sono state sempre più apprezzate, sempre più ricercate « ed hanno cominciato a divenire un cespite d'entrata « che non è più trascurabile in bilancio. A tanto pro- « gresso ha contribuito l'opera assidua, disinteressata, « concorde della Presidenza, coadiuvata dal Personale: « e noi l'additiamo all'Assembiea come esempio enco- « miabile d'interessamento.

« Non possiamo tuttavia tacervi che, avendo ormai « la Società preso uno sviluppo ragguardevole, ed « essendo diventata posseditrice di un capitale note- « vole, noi ci siamo creduti in dovere di essere anche

« più severi del solito nella revisione dei conti; e che, « prima della seduta odierna, abbiamo richiamata la « attenzione della Presidenza sopra alcuni particolari di « contabilità, che a noi parvero non del tutto corri- « spondenti a quella rigidità che è richiesta, e invece « sono ancora rimanenze di quella contabilità patriar- « cale che presiede sempre all'inizio faticoso e stentato « delle Società novelline, per trasformarsi poi col pro- « gresso e colla sicurezza dell'Azienda. I capitoli del « bilancio intitolati ai capitali, alle varie, alle pubbli- « cazioni, alla biblioteca, ec. furono da noi discussi colla « Presidenza; la quale di buon grado spiegò la man- « canza della relazione delucidatrice dei conti, e diede « tutti i chiarimenti, introdusse nei conti e promise « d'introdurre nei futuri tutte le correzioni che le fu- « rono suggerite: correzioni formali che non toccavano « la sostanza del conto.

« Sicchè, presentandoci oggi a voi, possiamo assicu- « rarvi della regolarità esemplare della nostra Azienda.

« Noi ne proviamo sincero conforto: poichè noi ve- « diamo sempre più crescere l'autorità della nostra So- « cietà e possiamo lusingarci di non tardare molto a « sentirla proclamare regolatrice ed incitatrice degli « studi storici in Roma, di fronte agli istituti stra- « nieri che onorano della loro presenza la Capitale « d'Italia ».

Il presidente ringrazia i revisori delle parole gentili rivolte al Consiglio e li assicura che il Consiglio stesso farà tesoro dei loro suggerimenti nel preparare il bilancio dell'anno venturo.

La relazione Casanova-Sassi è approvata all'unanimità. Per la revisione del consuntivo e preventivo dell'anno venturo sono eletti dall'assemblea unanimemente il dott. Pietro Savignoni ed il Grand'Uff. Eugenio Casanova.

Cariche sociali. Il presidente avverte che, per disposizione statutaria (art. 5), il segretario che dura in carica un triennio è cessato dal suo ufficio nel 1923 e questa elezione non potè avere affetto nell'adunanza dell'anno scorso. Invita pertanto l'assemblea a procedere alla nomina del nuovo segretario. Su proposta Pecorini, il segretario scaduto è riconfermato nell'ufficio per il triennio 24 febbraio 1923-23 febbraio 1926 con voti 16 su 17 votanti. La Seduta è tolta alle ore 20.

BIBLIOGRAFIA

A. **Da Mosto**; *Milizie dello Stato Romano dal 1600 al 1797* in *Memorie Storiche Militari*, Fasc. II del 1914.

A. **Vigevano**; *La fine dell'esercito Pontificio*, Roma, Stab. tip. per l'amm.ne della Guerra, 1920.

Una ricerca piena d'interesse e degna di studio sarebbe quella dei motivi per cui quelle stesse provincie della Media Italia che alla fine del Medio Evo, con l'Alviano e col Gattamelata, col Piccinino e con lo Sforza, con gli Orsini e coi Colonna — e cioè coi maggiori fra gli uomini d'arme e condottieri d'eserciti e compagnie di ventura del tempo — avevano posto il fondamento delle moderne tradizioni militari Italiane, poterono poi avere, nei secoli seguenti, costituite in istato — lo Stato Romano — un esercito che non brilla certo nè per virtù nè per fasti militari.

Uno dei motivi principali — comune del resto alla maggior parte degli altri Stati Italiani — potè essere certo la mutata condizione, il periodo di lunga pace, salvo guerre di poco conto, che seguì dalla fine del sec. XVI a quella del XVIII, e quindi la desuetudine e l'abbandono in cui caddero quelle virtù militari che sono e non possono essere che una fattura storica, l'adattamento o, se si vuole, la trasformazione d'una necessità. Ma più importante ancora fra quei motivi è la natura particolare dello Stato che avrebbe dovuto farsi erede e continuatore delle tradizioni militari delle singole regioni, la sua assoluta inettitudine a condurre *in temporalibus* una politica continuativa, la sua incapacità organica, e provvidenziale in certo modo, ad alimentare un organismo militare. Chiesa militante e organismo militare sono — nonostante i contatti nominali — termini evidentemente antite-

tici. A questo s'aggiunga che, almeno fino alla fine del sec. XVIII, lo Stato Pontificio fu una unione di provincie largamente autonome più che uno Stato accentrato e accentratore, come noi l'intendiamo al presente, e che l'esercito — strumento di governo, non certo emanazione di popolo — fu piuttosto rappresentativo di quell'ombra di regime che delle provincie che teneva insieme. Ed ecco perchè quel variegato esercito, misto di elementi nostrani e stranieri che si chiamò, e non a lode, « papalino », non ha proprio niente di comune con le milizie d'uno Sforza e d'un Piccinino, e sarebbe altamente illecito identificare le tradizioni militari delle provincie Romane con quelle dell'esercito Pontificio.

A. Da Mosto (1), che già molti anni or sono aveva studiato gli ordinamenti militari dello Stato Romano nel sec. XV e nel XVI, col volume che qui vien ricordato compie quella fatica seguendo i medesimi ordinamenti, e le campagne in cui vennero alla prova, per altri due secoli, dal 1600 al 1797.

La parte maggiore è riservata all'armamento e all'equipaggiamento sia delle soldatesche in servizio permanente che delle milizie locali e ha solo importanza per quella che potrebbe chiamarsi l'antiquaria militare, e interesse unicamente per i tecnici dell'argomento. Quanto alle campagne, esse o furono combattute fuori dei confini dello Stato, come quelle d'Ungheria, di Valtellina e contro i Turchi, o si ridussero a mobilitazioni semplicemente dimostrative o a poco più che scaramucce. Tutte nulle per importanza militare, e di poco conto per quella politica, esse non impegnarono mai in modo necessario e vitale lo Stato — come fu il caso nei secoli stessi del Piemonte — nè ebbero come la Marina, nella battaglia di Lepanto, uno di quei fatti splendidi che poi si ricordano con orgoglio e che servono, meglio d'ogni altra cosa, a stabilire una tradizione. Donde il carattere che le milizie Pontificie conservarono sempre di truppe di parata, presidiarie e per il servizio di polizia nell'interno dello Stato.

A Roma il ricordo delle milizie di quei tempi è rimasto nel nome d'una porta — Cavalleggeri — e nei fastosi fregi di cui il Fuga decorò il palazzo della Consulta, già destinato alle « Corazze ». Ed è rimasto nella memoria di alcuni corpi formato non

(1) *Ordinamenti militari delle Soldatesche dello Stato Romano dal 1430 al 1470 e nel secolo* XVI in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. V (1902) pp. 19-34 e vol. VI (1903) pp. 72-133.

di « statisti », come allora si diceva, ma forestieri: gli Svizzeri, che non sono ancora spariti, e i Corsi.

Questi ultimi sono legati a un incidente famoso in Roma nel secolo delle precedenze: quello del duca di Crequi, ambasciatore straordinario del re di Francia nel 1662, e delle vertenze che seguirono poi fra Luigi XIV e Alessandro VII fino alla completa sottomissione di quest'ultimo e alla imposta erezione d'una piramide, dinanzi al corpo di guardia dei Corsi, « in execrationem dannati facinoris contra Excellentissimum Ducem Crequeium Oratorem Regis Christianissimi », e per proclamare la Corsica « natio inabilis et incapax ad Sedi Apostolicae inserviendum ».

Così la Corsica, che si preparava a dare un Napoleone alla Francia, cessava di dare i suoi soldati a Roma, e si interrompeva così l'antica tradizione per cui, risalendo la via del fiume, gli abitatori della Corsica erano sempre accorsi numerosi in Roma aggiungendo un elemento non trascurabile alla sua storia demografica: da quando Leone IV ne aveva dedotto (852) una colonia a Porto, ai tempi più recenti in cui, sempre per le vie del Tevere, essi avevano ritrovato nel commercio del vino un nuovo motivo di relazioni frequenti col mercato di Roma, nella quale s'erano quindi stabiliti di preferenza in prossimità del fiume e del porto che alimentava quei commerci e cioè nel rione di Trastevere come mostrano, segnatamente nel sec. XVI, le numerose loro sepolture della Chiesa di S. Grisogono e le menzioni frequentissime nei censimenti e in documenti affini del tempo.

***

Il ponderoso volume del col. Vigevano, ricco di carte e d'illustrazioni anche a colori, ci porta in tempi tutti diversi, dopochè lo Stato Pontificio ha non solo superato la bufera della Rivoluzione Francese e dell'occupazione Napoleonica, ma quella altresì della Repubblica Romana, e assistiamo a l'ultimo suo tentativo di consolidarsi e di avere un esercito.

Abbiamo già detto che in ogni tempo l'esercito Pontificio è stato rappresentativo più del regime che della parte d'Italia che v'era soggetta, ma questo non è mai tanto vero quanto nell'ultimo ventennio. Ed è perciò che la sua storia, ai fini della conoscenza delle tradizioni militari che sono alla base dell'Esercito Italiano moderno, non ha l'importanza che hanno invece le storie degli eserciti degli altri Stati cessati.

L'esercito Piemontese come, in minor misura, quello Napoletano — e le rispettive squadre — portano le loro qualità, e gli indivisibili difetti, nell'organismo militare Italiano moderno.

Ma il Pontificio? Esso, nell'ultimo ventennio, è divenuto qualche cosa di straniero o, per lo meno, di spiccatamente internazionale, in cui la « Nazione Italiana » non entra per la parte più importante. Basta ricordare i nomi degli ultimi generali, Kanzler e Lamoricière, e d'un ministro della guerra, De Merode. Ma di quanto, per ciò appunto, la storia di quell'esercito perde d'importanza per la storia militare nostra, di tanto ne acquista per quella « politica » della Santa Sede di cui incarna e rappresenta una estrema volontà di potere — potere temporale — una difesa, contro il movimento nazionale Italiano, che cerca il suo fondamento nel proprio carattere internazionale.

La « crociata cattolica », come allora si diceva e di cui erano naturali agenti i vescovi di tutto il mondo, veniva così a mettersi tra l'Italia e il compimento della sua unità.

Il Vigevano segue gli ordinamenti dell'esercito pontificio a traverso tutte le mutazioni che si susseguirono in quell'ultimo ventennio, a seconda delle corrispondenti condizioni politiche, ma non si ferma poi, delle varie campagne, che sulla ultima: quella del 1870. Per quanto riguarda gli ordinamenti, le sue fonti sono state principalmente quelle dell'Archivio di Stato di Roma, Ministero delle Armi, ma per la campagna del '70 egli ha avuto la fortuna di aver comunicazione d'un prezioso materiale dal defunto Capo di Stato Maggiore dello stesso esercito Pontificio, il col. Rivalta, sì che gli è stato possibile di presentarla sotto un aspetto nuovo: quello degli assediati. Mentre fino ad ora eravamo stati abituati, naturalmente, a considerarla dal punto di vista dell'attaccante.

Il col. Vigevano ha condotto il suo libro con lodevole spirito di simpatia e col rispetto che si deve a ogni causa. Ci ha dato un altro punto di vista e avrà così potuto contribuire a sfrondare qualche pregiudizio intorno a un fatto che fino a poco fa era di dominio della politica militante.

Una sola osservazione si potrebbe fare su un libro che ha il raro difetto di non lasciare più nessun desiderio al lettore, ed è che l'autore, innamorato evidentemente com'era dell'argomento e della messe di documenti che gli era stata offerta, ha finito forse, senza rendersene conto, con l'esagerarne alquanto l'importanza relativa. Ma va ricordato, a sua giustificazione, che il libro, pubblicato, è vero, nel 1920, era già stato composto o

almeno disegnato prima di quella guerra mondiale che, con l'enormità stessa degli avvenimenti che ci ha fatto vivere, ha contribuito a renderci il senso della misura e della proporzione per quelli del passato. Certo quando si vede un grosso volume di quasi 900 pagine per la storia della fine d'un esercito come quello Pontificio (21000 uomini al massimo), e di una campagna durata una ventina di giorni, si pensa con qualche sgomento ai volumi che saranno necessari per fare ad es. la storia dell'esercito dell' impero Austro-Ungarico e dei suoi ultimi quattro anni di guerra.

E ancora: il XX settembre e la fine del governo temporale dei Papi è un avvenimento d'una « magnitudine » che ha pochi riscontri, ma è una grandezza che non ha nessun rapporto di necessità e non si posa su nessuno dei fatti materiali, tutti assai modesti — quello militare non escluso — che l'accompagnarono. Ecco perchè, per fare un esempio, noi non riusciamo — e sarà forse nostro difetto — ad appassionarci e ad attribuire un gran peso alla manovra per linee interne che, a detta dell'a., il Kanzler avrebbe vagheggiato un istante fra i due corpi assedianti del Cadorna e del Bixio. Manovra ipotetica che anche militarmente è d'importanza, in senso assoluto, assai mediocre e non porta poi luce sul fatto centrale, che rimane l'unico grande e degno di « lungo studio ».

Ma queste sono più che altro osservazioni di proporzione e d'opportunità che non tolgono nulla alla serietà di metodo col quale il lavoro è stato condotto, all'ordine chiaro e perspicuo, alla fortunata diligenza con la quale è stato utilizzato e raccolto un materiale che altrimenti sarebbe potuto andare disperso e di cui sarà sempre possibile riassumere l'essenziale nel quadro complessivo di quel memorabile avvenimento.

E. Re.

G. Mancini. — *Giovanni Tortelli cooperatore di Niccolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana*, con una nota aggiunta di Mons. **G. Mercati** su *I codici Vaticani latino 3122 e greco 1411* in *Arch. stor. italiano*, an. 78, vol. II, 1920, pp. 161-282.

L'infaticabile vegliardo aretino sembra abbia raddoppiato in questi ultimi anni la sua abituale lena nel lavoro: studiando intorno al Valla, si è imbattuto più volte in Giovanni Tortelli, suo

concittadino, ne ha voluto perciò tessere una biografia ampia, compiuta, con una ricchezza non comune di particolari attinti da numerosi codici Vaticani, o da altre fonti manoscritte.

Primo documento della vita del Tortelli è una sottoscrizione in un codice di Cicerone esemplato da lui stesso a Venezia nel 1422: come e quando il futuro bibliotecario Vaticano dalla nativa Talla, nel Casentino, sia andato nella città della laguna, non è dato sapere. Così pure nulla si è potuto rintracciare circa la nascita di lui avvenuta verso il 1400. Lo ritroviamo a Firenze nel 1433, nel circolo dei letterati amici L. Bruni e C. Marsuppini che gl'insegnò il greco; ma visse sempre in ristrettezze che non valsero a togliere la protezione del Valla e di Onofrio di Palla Strozzi, a cui è dedicata dal Tortelli un'ode saffica.

Con altri tre aretini s'imbarcò per Costantinopoli, *studiorum causa*; ivi era nel 1435, come risulta da una nota apposta ad un volume di Tucidide datogli in dono dal maestro « papa Iohanne Eugenio ». Ritornò nel 1438 in Italia, chiamato dal Card. Cesarini, per prendere parte al concilio tenuto a Basilea, e poi a Ferrara e Firenze. In questo frattempo tradusse la vita di Romolo di Plutarco, trascrisse per Cosimo dei Medici, in elegante lettera, i libri di S. Giovanni Crisostomo *In vituperatores vitae monasticae,* compose per Eugenio IV una vita di S. Atanasio, per il rettore della chiesa di S. Michele Visdomini di Firenze una vita di S. Zanobi, studiò teologia, condusse a termine i *Commentaria de ratione disserendi et artis dialecticae praecepta* lodati dal conterraneo Griffolini, esule a Ferrara, oltre a numerose traduzioni dal greco, su cui il Mancini discute, rintracciando i codici.

Compiuti i suoi studii teologici a Bologna; morto intanto presso Varna uno dei più grandi suoi protettori, il Card. Cesarini, il Tortelli decise di venire a Roma, passando per Firenze verso il 1445, negli ultimi anni cioè del pontificato di Eugenio IV, e vi giunse con una fama di uomo dotto e cortese, a giudicare da una lettera di un parmigiano al concittadino Basinio. A Roma ebbe come protettore il Card. Martinez e poco dopo potè rivedere il vecchio amico ed estimatore Lorenzo Valla, tornato finalmente nell'eterna città, col quale strinse più saldi e intimi rapporti di cordialità.

Frattanto moriva il Card. Martinez, moriva Eugenio IV, e a riparare la prima perdita, grave per il Tortelli, veniva eletto papa un protettore degli studii e degli studiosi Niccolò V, già maestro Tommaso Parentucelli. Da lui appassionato bibliofilo, o piuttosto bibliomane, « stimolato da certa inesplicabile sete di

libri », l'Aretino fu scelto come suo cooperatore nell'idea di fondare o meglio dare vero incremento alla misera biblioteca pontificia.

Non si sa quando fu eletto custode, ma deve essere stato verso il 1449, anno in cui fu nominato pure cubiculario segreto.

Essere bibliotecario di un papa bibliotecario non è impresa facile, ma il Tortelli adempì sì bene il suo compito, che dopo soli 7 anni le poche centinaia di volumi della Bibl. Vaticana divennero migliaia, avendo comprato codici da varie parti e avendo assoldati numerosi amanuensi a cui dava continuo lavoro.

Testimone e lodatore dell'attività del Tortelli è Giovanni Cassi, e più di questi è entusiasta Niccolò Perotto nella lunga lettera diretta allo stesso Tortelli, per cui ha parole di encomio, ricordando la grande intimità sua col papa. E appunto per questa intimità si affollano intorno al bibliotecario pontificio umanisti quali il Bruni, il Valla, l'Aliotti, il Dati, il Filelfo, Gaspare Veronese, Teodoro Gaza, e gli altri che ricorrono nel Cod. Vat. lat. 3908. Alcuno di essi, quale lo Scarampo, dovette al Tortelli la sua salvezza dal furore del papa.

Morto Niccolò V, e salito al trono pontificio Callisto III, il Tortelli dovette rassegnarsi a veder manomessi o lasciati in abbandono i suoi codici vetusti e quelli raccolti con pena e con sacrifici pecuniari; certo, pur non volendo credere del tutto all'accorato lamento di Vespasiano da Bisticci, bisogna riconoscere che il papa Catalano non continuò l'opera del suo antecessore verso la biblioteca e gli studiosi, sicchè il Tortelli trascurato, senza più alloggio in Vaticano, estraneo alla corte, dovette anche soffrire per ristrettezze pecuniarie, se fu costretto a dare « numerosi libri » greci e latini per garenzia di un prestito al banco dei Medici in Roma.

Morì nell'aprile del 1466.

L'opera principale del Tortelli è quella *De orthographia*, scritta verso il 1453, frutto di lungo, paziente studio sui classici che egli soleva leggere annotando. Essa è dedicata a Niccolò V, « dotto protettore dei dotti, da cui, come da fontana scaturiscono tutti i vantaggi goduti dall'autore », ed è veramente « una enciclopedia o repertorio d'informazioni storiche, mitologiche, geografiche atte a interrompere la monotonia delle regole esclusivamente ortografiche ».

Ma oltre a questa il T. scrisse numerose traduzioni disseminate in varii codici che il Mancini rintraccia e identifica in codici Vaticani, Bolognesi e Fiorentini.

Due codici del Tortelli sono identificati da Mons. G. Mercati nella nota aggiunta: l'indagine accurata e le acute congetture dell'odierno Prefetto della Biblioteca Vaticana, che anche nell'amore appassionato dei libri ha punti di somiglianza col suo antico predecessore (e non abbiamo ai dì nostri un Papa Bibliotecario?) ha fatto scoprire l'opera e la mano del Tortelli nel Cod. Vat. lat. 3122 che contiene una versione latina di « diversi testi greci meno comuni dell'antichità e del medio evo », e ivi pure un indice del cod. Vat. greco 1411 giunto a noi mutilo. Questo cod. appartenne a Fulvio Orsini e prima di lui al Card. Domenico Grimani, della cui disgraziata biblioteca Mons. Mercati dà notizie erudite che permettono di rintracciare codici già ad esso appartenuti e completano le nozioni date dal Cicogna e ripetute dal Coggiola intorno ai libri della biblioteca del Grimani in gran parte distrutti.

L'immagine del Tortelli ci è tramandata in due letterine miniate di codici Urbinati: queste ed una lettera autografa sono riprodotte a illustrazione dell'articolo veramente importante.

ENRICO CARUSI.

Johann Janssen's *Briefe, herausgegeben von* **Ludwig** *Freiherrn von* **Pastor.** Erster Band, 1847-1873; Zweiter (Schluss-) Band, 1874-1891. Freiburg in Breisgau, 1920, Herdersche Verlagshandlung.

Giovanni Janssen fu « natura schiettamente " irenica „ », come giustamente osserva l'editore del suo nitido e calmo Epistolario. Sacerdote modello, studioso dall'indefessa diligenza, uomo mite e portato dal proprio temperamento ad un misurato e sano ottimismo, il celebre storico del « popolo tedesco » è epistolografo disadorno, sincero, sostanzioso. E' spesso « uomo della prima impressione ». La sua mancanza di retorica, la facilità con cui egli si affranca da idee preconcette, appena i fatti le smentiscono, lo rendono testimonio prezioso de' lembi di storia che si svolgono dinanzi ai suoi occhi. Sopratutto egli ha il merito di non tacere nè deformare ad arte ciò che vede.

Con tali premesse, la collana delle sue lettere relative al soggiorno in Roma (1863-4) è oltremodo istruttiva. Nel novembre 1863 lo Janssen annunzia ai genitori, da Francoforte, l'inten-

zione di muoversi tra tre settimane alla volta dell'Italia: itinerario-Strasburgo, Lione e Marsiglia in ferrovia, poi per mare sino a Genova, da lì a Livorno, indi per ferrovia a Firenze, poi a Roma. Lo storico intendeva raggiungere la Città Eterna la vigilia di Natale. L'itinerario subì alcune modificazioni. Il 7 dicembre 1863 egli scrive da Marsiglia all'editore Herder ed alla signora Maria v. Sydow, moglie dell'ambasciatore prussiano in Francoforte. Veniamo a sapere, che passò da Ginevra, che vi fece visita al futuro cardinale Mermillod, che si sarebbe imbarcato « sotto la protezione dell'Immacolata » la sera stessa del 7. « Ave maris stella! » esclama il buono e pio Janssen. A Marsiglia egli incontra un canonico fiorentino « degno, zelante della Chiesa, di mente libera nel buon senso della parola ». Costui loda il clero italiano, deplora le « persecuzioni » cui esso va soggetto ed il misero stato economico in cui esso versa. « In tutta l'Alta Italia e nel centro della penisola soli nove ecclesiastici passarono ai piemontesi; gli altri son tutti fedeli al papa ». Il canonico deplorava altresì l'indisciplina dei « clerici vagantes » e la pletora degli « Ordini contemplativi »....

Con tale preparazione mentale il nostro studioso giunge direttamente a Civitavecchia, dopo una furiosa tempesta. Tutti i sogni giovanili dell'« irenico » alemanno sono offuscati dalla fulgida realtà. S. Pietro è di una bellezza « accecante ». Lo sguardo di Pio IX, che lo Janssen incontra appena giunto, « è pieno d'infinita bontà e dolcezza ». Trova un ospite premuroso e gentilissimo nella persona del cardinale Reisach che egli conobbe in Germania; viene accolto nella fastosa dimora di lui, a Pal. S. Croce, in due linde camere, con vista su un giardinetto d'aranci. È contento di ogni cosa; della gentilezza dei doganieri di Civitavecchia, della comodità della ferrovia, della discrezione del facchino, che oltre i 10 baiocchi di tariffa si accontenta di soli due di mancia.... Entra immediatamente in un cenacolo d'artisti, di tedeschi intellettuali romanticamente innamorati di Roma; il pittore Wittmer gli ragiona della decadenza dell'arte cristiana, dovuta in gran parte all'ignoranza del clero, specie dei gesuiti, in materia artistica. Il cardinale Reisach, amico intimo di G. B. De Rossi, inizia lo studioso ai misteri della Roma sotterranea. « È un mondo del tutto nuovo, ma del tutto cattolico ». Ragionando di S. Maria sopra Minerva, lo storico non dimentica un omaggio alla tomba del beato Angelico. Osserva tutto, giudica tutto con benevola imparzialità, ma non senza onesta franchezza. Trova gli italiani cortesissimi, pur rimproverando una

cotale soverchia « dimestichezza » che essi ostentano « con Dominiddio ». Nelle chiese « accadono parecchie cose, che scandalizzano noi tedeschi. I cani hanno libera entrata quivi, salvo che dai gesuiti »... Egli è ugualmente severo ne' riguardi dell'arte italiana moderna ed in merito ai difetti del Governo pontificio, che osserva attentamente e non cela alla sua corrispondente, Maria v. Sydow. « È inconcepibile — dic'egli a proposito dei restauri di S. Paolo — come i pittori moderni, pur avendo dinanzi agli occhi tanta grandezza d'arte, possano cadere in tal degenerazione ». Soggiunge — « il campanile è atroce: sembra una gabbia a cui manca solo il pappagallo ». È curioso notare come il mitissimo Janssen, in veste di critico, non abbia riguardi per nessuno: prende a scapaccioni Goethe per non avere costui « capito nulla della Roma cristiana »; riferisce in modo alquanto brusco le osservazioni non eccessivamente lusinghiere del libraio Spithoever riguardo a lo stato dell' industria libraria in Italia (autori che stampano a proprie spese, con nessuna tutela legale; opere che vengono alla luce contemporaneamente presso tre o quattro editori ecc). Quando in casa del cardinale capita uno zuavo del Papa, di origine tedesca, lo studioso ne profitta per raccogliere notizie in merito all'esercito pontificio. Sono disastrose. Ad eccezione degli zuavi, tutto il rimanente ha bisogno di un'epurazione, è zeppo di elementi immorali, la cui fidatezza è problematica. Altre notizie sconsolanti gli vengono date dal Haas associato del libraio Spithoever: riguardano l' istruzione media, impartita a Roma. « Nel Collegio Romano, frequentato per lo più dai giovani del ceto borghese, non s' insegna storia nè greco; ma quasi solamente il latino; manca persino un corso superiore di religione. Ciò spiega l' ignoranza degli uomini colti in materia religiosa; essi non udirono nè lessero mai nulla all' infuori del catechismo; di storia ecclesiastica, nessuna cognizione. Invece gli esercizi spirituali sono, ne' collegi, relativamente frequenti e lunghi. I ragazzi che studiano presso i domenicani, debbono stare in cappella quasi due ore al giorno. L' insegnamento elementare, segnatamente quello per i poveri, è curato assai più che non si creda in Germania ». Altre lagnanze vengono raccolte dallo Janssen, discorrendo con il generale dei Redentoristi, un tedesco svizzero. Costui dice, che a Roma vi sono troppi sacerdoti, i quali nulla hanno da fare oltre la mera celebrazione della Messa; il che porta a svariati abusi.

Altra frecciata contro la decadenza del gusto artistico, stavolta nel campo della musica, a proposito di « certi ballabili »

eseguiti al Gesù, ed eccoci ad una nuova puntarella politica, contro i francesi. Il buon studioso narra, come andò in compagnia del capitano Schmidt alla festa della Befana e vi si divertì un mondo. « Nessun disordine ; a Roma non si immaginano neppure gli ubbriachi. Comprammo, alla romana, del salame in un negozio, dei panini in un altro e con queste provviste andammo in una locanda, ove cenammo tra allegri conversari dinanzi ad una bottiglia di vino. Ah, non fossero qui i francesi! Essi avvelenano il buon popolo italiano »...

Il celebre Theiner, che accoglie lo storico alemanno in Vaticano, nella cosidetta « prigione » del Galilei, e gli ragiona dolcemente del Baronio, narra altri gustosi particolari in merito allo sfacelo della vita politica ed intellettuale della Roma pontificia: « il regime degli " abati ,, è il cancro della vita ecclesiastica di Roma. All'Università, la " Sapienza ", manca da anni ogni regolare controllo; molti professori non fanno punto lezioni, o si lasciano sostituire. Il S. Padre desidera una riforma, che è necessaria; egli conosce e deplora gli abusi, ma è troppo poco aiutato; le forze intellettuali fanno difetto. Regna ancora la " cumulazione delle prebende ", come nel secolo scorso in Germania ». E lo Janssen conclude: « Era commosso quasi fino alle lagrime durante tutto il suo discorso, vibrante, secondo quel che sentivo, di profondo e pio zelo, specie quando disse " debbo amarle, la Chiesa e la S. Sede, epperciò parlo aperto e sento che le mie parole sono rettamente intese. La rivoluzione non si fermerà dinanzi alle porte di Roma; e quando verrà, potremo baciare la mano, onde saremo percossi, giacchè il temporale purificherà l'aria "... »

Nuovo colloquio con lo Spithoever. « È un fervente cattolico, ma si lagna molto dell'amministrazione della giustizia a Roma e nello Stato pontificio. Vi sono colà degli abusi inconcepibili per noi tedeschi; egli addusse esempi incredibili tratti dalla propria esperienza. La metà degli impiegati romani è venale. Si è ugualmente lamentato dell'amministrazione delle biblioteche romane. Da lunghi anni non vi si acquistano opere nuove, nemmeno nella Vaticana. Quivi è scompleta persino la serie dei « Monumenta » del Pertz; la biblioteca si arrestò al secondo volume ».

Altra « battuta artistica»: gli affreschi del Gagliardi in S. Agostino riconciliano in parte il nostro studioso con la pittura religiosa moderna di Roma. Poi, nuove lagnanze, nuovi vaticini politici. « Il duca di Modena confessò una volta al cardinale

Reisach: " credo che noi piccoli principi non entriamo più ne' quadri della carta geografica. Come andarono le cose in Italia, andranno anche in Germania; anche i principotti tedeschi hanno un oscuro presentimento di ciò, come mi risulta da colloqui avuti con essi "...» E, chiusa la citazione del detto del duca, J. soggiunge del suo: « Re Vittorio Emanuele ha testè conferito al Renan l'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro! »

Tra le « benefiche conseguenze della rivoluzione del 1859 » J. annovera i progressi consolanti della stampa cattolica in Italia, poi soggiunge: « ma tengo fermo che a Roma la stampa fa troppo poco per guidare rettamente l'opinione pubblica ». Indi colloquio col cardinale sulle « leggi piemontesi in materia religiosa ». « Molti paragrafi del nuovo decreto sono veramente abbominevoli, ma anche qui dalla malvagia semina del malvagio la benedizione Divina trarrà buoni frutti ». E J. dà ragione alle savie parole del Doellinger, che notava, come molti abusi siano ribelli all'autorità legittima ed abbiano d'uopo una rivoluzione che ne faccia « tabula rasa », salvo poi il compito della prelodata autorità di accettare lodevolmente il fatto compiuto.... Poi, altre accorate osservazioni in merito allo stato della Biblioteca e dell'Archivio Vaticani. Nell'Archivio esisteva un unico impiegato, per quanto si chiamasse Theiner: nessuno atto a dirigere il lavoro intellettuale dei giovani, a guidarli alla ricerca. In tutto il S. Collegio, tranne Reisach un solo cardinale, dedito agli studi, il Pitra. Il rimanente — « altum silentium ». Il tirolese p. Pio Zingerle, professore di arabo e di siriaco alla Sapienza, scrittore della Vaticana, riceve, quale insegnante 25 scudi mensili! Si capisce quindi che i professori debbono pensare in qualche guisa a profitti extrascientifici.... Soli due professori universitari lavorano letterariamente; tranne lo Zingerle nessun altro coltiva sul serio la scienza. Come scrittore, esso Zingerle aveva la lauta prebenda di 18 scudi, pagati come Dio vuole. Però, poca paga, poca fatica; molti scrittori non frequentavano punto la biblioteca. Il cardinale Tosti, bibliotecario, aveva 87 anni; il primo custode, Monsignor Arcivescovo San Marzano « lasciava scorrere l'acqua di Dio sulla terra di Dio ». Constatava, che a lavorare vengono soli tedeschi, rari francesi, nessun italiano ». L'anno accademico era di 93 giorni: tutto il rimanente vacanza. Lo Zingerle si lamentava, che non un solo sacerdote secolare assistesse alle sue lezioni, soli alcuni religiosi. La scienza è terribilmente decaduta dai giorni di Benedetto XIV in qua. Pubblicare opere inedite di scrittori ecclesiastici siriaci? E chi pagherà la stampa? L' unico

italiano che si occupa seriamente di scienza a Roma è il De Rossi, ripagato da invidia e da ostacoli d'ogni genere da parte della commissione archeologica. Il solo Reisach appoggia De Rossi....

Eppure, ad onta di tutte codeste constatazioni, J. non crede molto sul serio al trionfo definitivo della « rivoluzione ». Egli ha una sincera simpatia per il popolo italiano, ma non lo capisce.

« A me personalmente gli italiani piacciono assai più dei francesi. Per conoscere gli italiani in chiesa, conviene visitare di sera le cappelle; quivi la loro pietà è veramente edificante ». Però J. non crede al coraggio ed alla costanza degli italiani, almeno dei romani: « Credo che, più uno vive in Italia, più si persuade, che non si può parlare dell'unità italiana. Il popolo è senza iniziativa; è guidato dalla setta, ossia da società segrete. In Toscana la rivoluzione fu fatta da cinquanta persone, come mi diceva un fiorentino, convertito dalle sue idee rivoluzionarie. Ma ciò che in Germania non si apprezza abbastanza, è l'attività del « partito dei buoni », anche nella letteratura e nel giornalismo italiano »....

Potremmo aggiungere, onde completare il quadro, qualche pennellata deliziosa: ne trascegliamo pochissime. J. è invitato a colazione, assieme col suo cardinale, presso il principe di Piombino. Il padre di costui è esiliato per « piemontesismo », la moglie, rigorosamente « benpensante », partigiana appassionata dell'altrettanto esiliato re di Napoli. Offre, la nobildonna, certi confettini, inviati da esso Francesco II, il quale ne riceve per le feste, dai suoi ex-sudditi « tanti, che non sa che farne ». Difesa delle qualità intellettuali del re. Poi, passeggiata in parco e lamentele della principessa contro la scioperataggine del patriziato romano. « In Italia si fa troppo poco per l'educazione ». La coltissima principessa guida J. attraverso le preziose antichità della villa, ma, nota lo storico, « appartiene al quadro di una nobile casa romana il fatto, che essa non dimentica di mostrare il pollaio ».

Visita al cardinale Antonelli. Costui non si fida del partito « conservatore », il quale « qui come ovunque è inattivo e crede sufficiente la sola buona volontà. Tien fermo alla convinzione, che nessuna cosa possa venire concessa ai « rivoluzionari » in un momento quando la rivoluzione è così possente e l'opinione pubblica è dominata da « strilloni »; segretamente vanno però « imbastite delle riforme »....

Preziosissimi i dati offerti da J. in merito al precario stato della pubblica sicurezza nella Roma pontificia, ad attentati se-

mi-briganteschi e semi-rivoluzionari, che non risparmiavano nemmeno il buon Spithoever....

Giunto a Napoli, J. fa delle constatazioni alquanto inattese, ma onestissime: « i piemontesi non danno fastidio coi passaporti; in genere, se non mi sbaglio, hanno qui un terreno più solido di quanto si poteva supporre dai giornali.... ». Ed in un'altra lettera soggiunge « chi semina vento, raccoglie tempesta. Vi sarà ancora della tempesta in questo paese. La borghesia è per il Piemonte, che offre più ordine, maggior commercio, miglior insegnamento; la nobiltà è per i Borboni, la classe povera contro il Piemonte, per il rincaro dei viveri; l'istesso in Toscana, ma colà tutto va meglio ». Nel mezzogiorno invece J. osservava una sfacciata mendicità, anche da parte di ecclesiastici, pessima compagnia, persino in prima classe, su pei treni, bestemmie, persino in bocca a delle signore....

Sfibrato dal clima romano, dopo avere visitato Napoli, Firenze, Bologna, Ravenna, Padova, Venezia, Verona e Milano, J. torna in patria attraverso la Svizzera. Il 14 giugno 1864 egli scrive ai genitori oramai da Francoforte.

VLADIMIRO ZABUGHIN.

BIBLIOGRAFIA DI STORIA PONTIFICALE (*)

(*Seconda Puntata*)

I. — PAPI.

Sisto I (115-125).

1. CASTELLANO G., *S. Sisto I Papa e martire*. Piedimonte d'Alife, Bianchi, 1922, 8°, pp. 44.

Zefirino (199-217).

2. HARNACK (von) AD., *Die älteste uns im Wortlaut bekannte dogmatische Erklärung eines römischen Bischofs (Zephyrin bei Hippolyt. Refut. IX, 11)* (Sitzungsberichte d. Preussischen Akad. d. Wiss., 1923, p. 51-57).

Commentario della formula cristologica adoperata da Papa Zefirino.

Callisto I (217-222).

3. COCCOLO LORENZO, *S. Callisto I* (La Scuola Catt., 1923, Serie 6ª, II, 765-774, 853-864).

Cornelio (251-253).

4. KIRSCH J. P., *Der hl. Papst Kornelius im römischen Festverzeichnis des 4 Jahrhunderts* (Röm. Quartalschrift, 1923, XXXI, 76-79.)

Damaso I (366-384).

5. MORIN G., *Une lettre apocryphe inédite de Jérôme au pape Damase* (Revue Bénédictine, 1923, XXXV, 121-125).

(*) Questa Bibliografia registra le pubblicazioni comparse dal **1920** in poi. Delle recensioni, si tien conto solo di quelle che, entrando nel merito, recano qualche nuovo contributo.

Vedi la *Prima Puntata* in questo *Archivio*, 1923, XLVI. 474-514.

Innocenzo I (401-417).

6. AMANN E., *Innocent Ier* (*Saint*) (Dictionnaire de théol. cath., VII², 1940-1950. Paris, Letouzey et Ané, 1923).

7. BRIGHTMAN F. E., *St. Innocent I* « *De nominibus recitandis* » (Journal of theol. studies, 1922, XXIII, p. 410).

Leone I (440-461).

8. BLAKENEY E. H., *The Tome of Pope Leo the Great. Latin Text with translation, introduction and notes.* London, S. P. C. K., 1923, 8°, pp. 46 (Texts for Students, N.° 29).
Recens: AD JÜLICHER (Theol. Literaturzeitung, 1923, XLVIII, 419-420.)

Bonifacio II (530-532).

9. HARNACK (von) AD., *Der erste deutsche Papst (Bonifatius II, 530-32) u. die beiden letzten Dekrete des röm. Senats* (Sitzungsberichte d. Preuss. Akad. d. Wiss., 1924, p. 24-42).

Silverio (536-537).

10. HILDEBRAND PAUL, *Die Absetzung des Papstes Silverius* (*537*). *Eine quellenkrit. Untersuchung* (Hist. Jahrbuch, 1922, XLII, 213-249).

Gregorio I (590-604)

11. ERMINI FIL., *Gregorio Magno.* Roma, Formíggini, 1924, 16°, pp. 58 (Profili, n. 68).

12. HEDLEY J. C. O. S. B., *Lex levitarum: La formation sacerdotale d'après St. Grégoire le Grand.* Abbaye de Maredsous, 1922, 12°, pp. XIV-222 (collezione « Pax », vol. VII). Trad. dall'inglese di Beda Lebbe O. S. B.

Onorio I (625-638),

13. AMANN E., *Honorius Ier* (Dictionnaire de théol. cath., VII¹, 93-132. Paris, Letouzey et Ané, 1921).

Leone III (795-816).

14. WOODS JOSEPH M. S. J., *The rise of the papal states up to Charlemagne's coronation* (The Cathol. hist. review, New-York, 1921, N. S., I, 44-54).

Giovanni VIII (872-882)

15. BORGHEZIO GINO, *Il testo integrale della lettera di papa Giovanni VIII a Williberto arcivescovo di Colonia* (*28 novembre 873*). Roma, Tip. Vaticana, 1923, 4° pp. 13.
Già edita frammentariamente in *Mon. Germ. Hist., Epist.*, VII, 290, con la data approssimativa: circa 1° settembre 873.

Formoso (891-896).

16. [Domenici G.], *Il papa Formoso (891-896)* (Civiltà Catt., 1924, LXXV[1], 106-120, 518-530; LXXV[2], 121 135).

Giovanni X (914-928)

17. Srebrnic J., *Papez Jvan X. v svojih odnosih do Bezanca in Slovanov na Balkanu* [= Delle relazioni di Giov. X coi Bizantini e Slavi della Penisola Balcanica] (Bogoslovni Vestnik, Ljubljana, 1922, II, 205-240).

Giovanni XV (985-996).

18. Schneider F., *Papst Johan XV u. Ottos III Romfahrt* (Mitteil. d. Inst. f. österreichische Geschichtsforschung, 1923, XXXIX, 193-218).

Gregorio VII (1073-1085).

— Carrère Jean, *Le pape....*: vedi n° 279.

19. Caspar E., *Gregor VII in seinen Briefen* (Hist. Zeitschrift, 1924. CXXX, 1-30).

20. Fliche A., *La réforme grégorienne. I: La formation des idées grégoriennes.* Louvain, Bureau du Spicilegium; Paris, Champion, 1924, 8°, pp. XI-423 (Spicilegium Sacrum Lovaniense. Études et documents, fasc. 6).

Vittore III (1086-1087).

21. Fliche A., *La crise religieuse depuis la mort de Grégoire VII jusqu'à l'avénement d' Urbain II (1085-1088)* (Revue des cours et conferences, 1922-23, XXIV, 57-67, 169-176, 320-326, 552-540, 632-638, 934-941, 1122-1135, 1217-1225, 1256-1263, à suivre).

22. — *Le pontificat de Victor III (1086-1087)* (Revue d'hist. ecclés., 1924, XX, 387-412).

Urbano II (1088-1099).

23. Leib B., *Rome, Kiev et Bysance à la fin du XI[e] siècle. Rapports religieux des latins et des Greco-Russes sous le pontificat d' Urbain II (1088-1099)*. Paris, Picard, 1924, 8°, pp. XXXII-356.

Pasquale II (1099-1118).

24. Santoro C., *Un privilegio di Pasquale II presso l'Archivio Storico Civico di Milano* (Arch. Stor. Lombardo, 1923, L, 443-454, con riproduzione fotografica).

Al monastero di S. Salvatore in Cremona. Non datato. L'A. pensa che « non sia un originale, ma un'imitazione di privilegio pontificio, molto accurata e assai ben riuscita, compiuta in Cremona nella prima metà del sec. XII da persona che aveva una buona conoscenza degli usi della cancelleria ».

Onorio II (1124-1130)

25. AMANN E., *Honorius II* (Dictionnaire de thél. cath., VII[1], 132-135. Paris, Letouzey et Ané, 1921).

Innocenzo II (1130-1143).

26. AMANN E., *Innocent II* (Dictionnaire de théol cath., VII[2], 1950-1961. Paris, Letouzey et Ané, 1923).

Celestino II (1143-1144).

27. WILMART A., *Les livres légués par Célestin II a Città di Castello* (Revue Bénédictine, 1923, XXXV, 98-102).

Adriano IV (1154-1159).

28. EGGERS A., *Die Urkunde Papst Hadrians IV f. König Heinrich II von England über die Besetzung Irlands.* Berlin, Ebering, 1922, 8°, pp. VIII-79 (Historische Studien, 151).

Lucio III (1181-1185).

29. GABRIELLI ATTILIO, *Un conclave a Velletri. Elezione e residenza di Lucio III.* Velletri, Stab. Tip. « Pio Stracca », 1923, 12°, pp. 18.

Celestino III (1191-1198).

30. MANARESI CESARE, *Le pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia depositate dalla famiglia Castelbarco nell'Archivio di Stato in Milano* (Arch. Stor. Lombardo, 1924, LI, 295-339).
Due bolle di Celestino III al detto monastero: Roma 27 maggio 1191; Roma 16 marzo 1197.

31. — *Una bolla inedita di Celestino III* (Boll. d. Soc. Pavese di St. p., 1924, XXIV, 221-225).
Al convento di S. Salvatore di Pavia: Laterano, 28 maggio 1196.

Innocenzo III (1198-1216).

32. AMANN E., *Innocent III* (Dictionnaire de théol. cath., VII[2], 1961-1981. Paris, Letouzey et Ané, 1923).
— LENNERZ H., *Wurde die 14 Synode von Toledo...*: vedi n° 226

33. RIVIÈRE J., *Le pape est-il « un Dieu » pour Innocent III?* (Recherches de sciences religieuses, Paris, 1922, II, 447-451).

34. TANGL GEORGINE,, *Innocenz III* (*Innocentius III papa*). *Das Register Innocenz' III über die Reichsfrage 1198-1209* (*Registrum*). *Nach d. Ausg. von Baluze, Epistolarum Innocentii III t. I. in Auswahl übersetzt u. erläutert.* Leipzig, Dyk, 1923, 8°, pp. XXXV-256 (Die Geschichtschreiber d. deutschen Vorzeit. 2. Gesamtausg. Bd. XCV).

Onorio III (1216-1227).

35. ARQUILLIÈRE H.-X., *Honorius III* (Dictionnaire de théol. cath., VII[1] 135-138. Paris, Letouzey et Ané, 1921).
36. BERLIÈRE U., *Honorius III et les monastères bénédictins, 1216-1227*. (Revue belge de philol. et d'hist., 1923, II, 237-265, 461-485).

Gregorio IX (1227-1241).

37. CASSONI M., *La badia Ninfana di S. Angelo o del Monte Mirteto nei Volsci fondata da Gregorio IX* (Rivista stor. Benedettina, 1923, XIV, 170-189, 252-263; 1924, XV, 51-77).
38. VAN DEN WINGAERT A. O. F. M., *Duo documenta pontificia in favorem tertiariorum data 1239 et 1244* (Archivum franciscanum hist., 1923, XVI, 63-70).
20 april. 1239, ad episcopum Senensem et alios.

Innocenzo IV (1243-1254).

39. AMANN E., *Innocent IV* (Dictionnaire de théol. cath., VII[2], 1981-1995. Paris, Letouzey et Ané, 1923).
— VAN DEN WINGAERT A., O. F. M., *Duo documenta...*: vedi n° 38.
30 iul. 1244, universis fratribus dictis de Poenitentia per Italiam constitutis.

Innocenzo V (1276).

40. FORGET I., *Innocent V* (Dictionnaire de théol. cath., VII[2], 1996-1997. Paris, Letouzey et Anè, 1923).

Adriano V (1276).

41. SWEET A. H., *A papal institution of Westminster in 1269* (Anglican theol. review, New-Jork, 1922, V, 29-34).
Relazione della visita fatta in Inghilterra dal Card. Ottobono Fieschi (= Adriano V). Documento importante sul monachismo benedettino in Inghilterra al sec. XIII.

Onorio IV (1285-1287).

42. ARQUILLIÈRE H.-X., *Honorius IV* (Dictionnaire de théol. cath., VII[1] 138-139. Paris, Letouzey et Ané, 1921).

Celestino V (1294).

43. HOLLNSTEINER JOHANNES, *Die « Autobiographie » Cölestin V* (Röm. Quartalschrift, 1923, XXXI, 29-40).
44. PATEK FR., *V. Coelestin pápa választása* [= L'elezione del papa Celestino V]. Budapest, Soc. S. Stefano, 1922, pp. 87.

Bonifacio VIII (1294-1303).

45. DIGARD G., FAUCON M. et THOMAS A., *Les registres de Boniface VIII. Recueil des bulles de ce pape, publiées et analysée d'aprés les MSS. originaux des Archives du Vatican.* Fasc. 13 publié par G. Digard. Paris, de Boccard, 1921, 4°, pp. 122 a 2 coll. (Biblioth. des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 2e Série, t. IV, fasc. 7).

46. SOMMER CLEMENS, *Zur römischen Baugeschichte unter dem Pontifikate Papst Bonifaz VIII* (Röm. Quartalschrift, 1923, XXXI, 41-54).

Clemente V (1305-1314).

47. OLIGER L., *Privilegium Clementis V pro lectione Regulae III ordinis latine et italice* (Arch. franciscanum hist., 1923, XVI, 252-254).

Benedetto XII (1334-1342).

— GOLUBOVICH GIROL., *Biblioteca bio-bibliogr...*: vedi n[i]. 213 e 257.

Clemente VI (1342-1352).

48. BORGHEZIO GINO, *Una supplica a Clemente VI per un canonicato a Montalieri da parte di un Anconitano (1347)* (Boll. stor.-bibliogr. Subalpino, 1924, XXVI, 381-384).

Supplica del card. Nicolò de Besse (novembre 1347 ?), a favore del prete anconitano Marco Giacomo.

49. GOLUBOVICH GIROL., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano.* Tomo IV. Quaracchi, Collegio S. Bonaventura., 1923.

Pagg. 52 59: *La S. Sede e i luoghi Santi: Bolle di Clemente VI, 1342.* — Vedi anche n°. 257.

Innocenzo VI (1352-1362).

50. MOLLAT G., *Innocent VI* (Dictionnaire de théol, cath., VII[2] 1997-2001. Paris, Letouzey et Anè, 1923).

Urbano V (1362-1370).

51. CHAILLAN, *Le Studium du pape Urbain V à Gigean* (Mém. de la Soc. Archéol. de Montpellier, 2e Série, 1920, VIII, 167-214).

52. — *Dotations pour le Studium du pape Urbain V à Gigean. Documents sur Villeneuve, Poussan, Balaruc. 1364-1369*, Montpellier, Imprimerie Firmin et Montan, 1922, 8°, pp. 39.

53. THÉOLES HENRI, *Le vitrail d'Apt et le retour de la papauté d'Avignon à Rome*, Avignon, Seguin, 1924, 8°, pp. 52.
Viaggio di Urbano V alla città di Apt, nell'ottobre 1365. Assai verosimilmente il papa stesso donò la vetrata, che esiste tuttora, mutilata, dietro l'altar maggiore della basilica di S. Anna. In ogni caso, essa rappresenta delle allusioni chiarissime a un prossimo ritorno del papa a Roma.

Urbano VI (1378-1389).

54. GRAHAM R., *The papal schism of 1378 and the english province of the order of Cluny* (English hist. review, 1923, XXXVIII, 481-495).

Roberto di Ginevra (Clemente VII) (1378-1394)

55. HANQUET KARL, *Documents relatifs au Grand Schisme. Textes et analyses. T. I: Suppliques de Clément VII (1378-1379)*. Rome, Institut Hist. Belge, 1924, 8 gr., pp. XXXVIII-692 (Analecta Vaticano Belgica, VIII).

Pedro de Luna (Benedetto XIII) (1394-1409)

56. BENOIT FERDINAND, *L'interrogatoire de Margarit. Document inédit sur Benoît XIII (1410-1411) et Supplément à l'Inventaire du fonds des notaires d'Orange conservé à la Bibliothèque du Vatican* (Mélanges d'arch. et d'hist., 1921-1922, XXXIX, 267-301).
57. *Pedro de Luna (Benedetto III) secondo nuovi documenti (1423-1923)* (Civiltà Cattolica, 1923, LXXIV [4], 233-246, 332-344).
A proposito della pubblicazione di SEBASTIAN PUYG Y PUYG (cf. *Prima Puntata*, n° 68).

Innocenzo VI (1404-1406).

58. MOLLAT G., *Innocent VI* (Dictionnaire de théol. cath., VII [2], 2001-2002. Paris, Letouzey et Ané, 1923).

Gregorio XII (1406-1409).

59. NÉLIS H., *Philippe le Bon et le pape romain Grégoire XII (11 octobre 1412)* (Revue belge de philol. et d'hist., 1923, II, 95-98).
60. ORTOLANI PIETRO, *Gregorio XII. Per una commemorazione centenaria differita*. Recanati, Stab. Simboli, 8°, pp. 16 (Estratto dal Numero Unico offerto in omaggio al novello Vescovo Mons. Luigi Cossio dalla Cittadinanza Recanatese. 31 agosto 1924).

Martino V (1417-1431).

61. BAIX F., *Recherches sur les clercs de la Chambre Apost. sous le Pontificat de Martin V (1417-1431)* (Bull. de l'Institut hist. belge de Rome, 1922, II, 143-159).

62. D'Agostino Hyacinthus, *Bulla papae Martini V pro quodam antiquo conventu Fratrum Minorum Observ. prope Anxanum (Lanciano) in pago Frisiae (Frisa)* (Arch. francisc. hist., 1923, XVI, 257-260).

63. Dubruelle H., *Suppliques du pontificat de Martin V (1417-1431)*. Lille, 1922, 8°, pp, 172 (Société d'études de la province de Cambrai. Recueil 6).

Nicolò V (1447-1455).

64. Caetani Gelasio, *Documenti famigliari dell'Archivio Caetani (Nozze di Michelangelo Caetani con Cora degli Antinori)*. Perugia, Unione Tipogr. Cooper., 1920, 8°, pp. 29.

Pagg. 7-8: *Il card. Ludov. Scarampi Mezzarota ad Onorato Caetani, signore di Sermoneta, invitandolo a mandare delle trote del lago di Ninfa al papa Niccolò V. 28 Sett. 1453.*

Pagg. 8-12: *Lettera di Michelangelo di Prato ad Onorato Caetani riferendo la descrizione fatta al papa Niccolò V del castello di Sermoneta. 15 Nov. 1453.*

Sisto IV (1471-1484).

65. Göller Emil, *Deutsche Kirchenablässe unter Papst Sixtus IV* (Röm. Quartalschrift, 1923, XXXI, 55-70).

66. Lavagnino Emilio, *L'architetto di Sisto IV* [Baccio Pontelli fiorentino] (L'Arte, 1924, XXVII, 4-13).

67. Pacifici Vincenzo, *Un carme biografico di Sisto IV del 1477*. Tivoli, 1924, pp. XIV, 71.

Carme in esametri, in due libri, dal titoto: *Lucubraciunculae Tiburtinae*. Panegirico opposto all'opera dell'Infessura. Composto da un anonimo protonotario e finito in Roma nel 1477: forse Angelo Mancini Lupi, vescovo di Tivoli, morto nel 1485. Lo pubblica.

Innocenzo VIII (1484-1492).

68. Paquier J., *Innocent VIII* (Dictionnaire de théol. cath., VII[2] 2002-2005, Paris, Letouzey et Ané, 1923).

Alessandro VI (1492-1503).

69. Alazard Jean, *Pinturicchio et les appartements Borgia* (Gazette des Beaux Arts, 1920, 5[e] pér., II, 353-366).

70. Day V., *Thirty-two years with Alexander VI* (Catholic hist. review, 1922, 2[a] serie, II, 55-58).

71. De Roo P., *Material for a history of pope Alexander VI, his relative and his time. — Vol. I: Family de Borgia — Vol. II: Roderic de Borgia. From the cradle to the throne — Vol. III: Pope Alexander as a supreme Pontiff. — Vol. IV: Pope Alexander VI as a temporal prince — Vol. V: Alexander VI and the*

Turks. His death and character. Bruges, Desclée, 1924, 8°, pp. XLV-613, XLIX-475. XXIII-566, XXXVIII-570, XXX-398.

72. SANCHIS Y SIVERA JOSÈ, *El card. Rodrigo de Borja en Valencia* (Bol. de la R. Acad. de la hist., 1924, LXXXIV, 120-164).

Giulio II (1503-1513).

— LABANDE L.-H., *Avignon au XVe siècle* ...: vedi n°. 204.

Leone X (1513-1521).

73. CESAREO G. A., *Buffoni, parassiti e cortigiane alla corte di Leone X* (Nuova Rivista Stor., 1923, VII, 73-89).

Paolo III (1534-1549).

— CAETANI GELASIO. *Documenti famigliari* ...: vedi n°. 64.
Pagg. 28-29: *Il card. Aless. Farnese* [poi Paolo III] *a suo zio Guglielmo Caetani sulla conclusione del matrimonio di Ersilia con Giovanni Francesco Orsini. 10 febbraio 1514.*

Paolo IV (1555-1559).

74. MONTI GENNARO M., *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa* (Atti d. Soc. Stor. del Sannio, 1923, I, 61-158).

Pio IV (1559-1565).

75. JANDOLO U., *Il palazzo di Pio IV sulla via Flaminia.* Roma, Bestetti, 1923, 8°, pp. 94, con fig.

Pio V (1566-1572).

76. HIRSCHAUER CH., *La politique de St. Pie V en France (1566-1572).* Paris, de Boccard, 1922, 8°, pp. 203 (Biblioth. des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 120).

Gregorio XIII (1572-1585).

77. HAGEN J. G., *Die Reform des gregorianischen Kalenders* (Stimmen der Zeit, 1923-1924, CVI, 148-151).

78. ORBAAN I. A. F., *Documenti sul barocco.* Roma, Nella Sede della Società Romana di Storia patria, 1920, 8° gr. pp. CXVI-659 (Miscellanea della R. Società Romana di Storia Patria, VI).
Pagg. 365-418: *Viaggio di Gregorio XIII alla Madonna della Quercia* [1578]: Descrizione di Fabio Arditio indirizzata a Donna Lavinia Feltria della Rovere, 19 luglio 1579 (ed. dal Cod. Urb. lat. 818).

79. PASCHINI PIO, *La riforma gregoriana del martirologio romano* (La Scuola Cattolica, 1923, Serie 6^a, I, 198-210, 274-284).

Sisto V (1555-1590).

80. BAUMGARTEN P. M., *Forschungsbeiträge z. Gesch. der Vulgata Sixtina von 1590* (Theologie u. Glaube, Paderbom, 1921, XIII, 168-173).

81. — *Einige Tatsachen über Bibelbulle Sixtus' V u. ihre kanzleimässige Behandlung* (Theologie u. Glaube, Paderborn, 1922, XIV, 298-305).

82. Bezzi Giov., *Nel quarto centenario di Sisto V (13 dicembre 1521-1921).* — *Il Principe dello Stato Ecclesiastico* (Rassegna Italiana.... dir. da Tomm. Sillani, 1921, IX, 34-43).

— Orbaan, *Documenti sul barocco* ecc. = vedi n°. 78.

Pagg. 419-454: *Viaggio di Sisto V a Civitavecchia e alla Tolfa:* Descriptum a Guido Guaterio Sangenesino (ed. dal cod. Urb. lat. 813).

83. Sparacio Dom. M., *Papa Sisto V.* Perugia, Unione tip. cooperativa, 1923, 16°, pp. 194.

84. — *Il Papa Sisto V. Profilo Storico* (Miscell. Francescana, 1922, XXIII, 6-34, 82-122).

85. Vaussard M., *Lettre de Ste. Marie Madeleine de Pazzi aux cardinaux de la curie romaine sur la rénovation de l'Église* [3-VIII-1586] (Revue d'ascétique et de mystique, 1924, V, 159-165).

Clemente VIII (1592-1605).

86. Le Bachelet X., *Clément VIII et le mémoire Bellarminien « De officio primario summi pontificis »* (Recherches de sciences religieuses, 1923, XIII, 343-446).

— Orbaan, *Documenti sul barocco ...*: vedi n°. 78.

Pagg. 455-486: *Viaggio di Clemente VIII nel Viterbese* (ed. dal cod. Ottob. lat. 2694. Lo stesso Orbaan lo aveva già pubblicato nell'Archivio d. Soc. Rom. di St. p., 1913, XXXVI, 113-145).

— Recalde (de) J., *Un saint jésuite ...*: vedi n°. 135.

87. — *Autour d'un bref secret de Clément VIII.* Paris, Libr. moderne, 1924, 12°, pp. 123.

Paolo V (1605-1621).

— Orbaan, *Documenti sul barocco...*: vedi n°. 78.

Pagg. 1-361: *Il Diario del Cerimoniere (anni 1605 1621)* — *La Roma di Paolo V negli Avvisi* — *Notizie sulla vita artistica e intellettuale* [1605-1617] — *La depositeria generale* [1605-1621].

Urbano VIII (1623-1644).

88. Leman Auguste, *Urbain VIII et les origines du congrès de Cologne de 1636* (Revue d'hist. ecclés., 1923, XIX, 370-383).

Dice in nota: « Cette communication faite au Congrès Internat. des sciences historiques, qui s'est tenue à Bruxelles du 8 au 15 avril 1923, est le résumé de la prémière partie d'un ouvrage qui paraitra son le litre: *Urbain VIII et la rivalité de la France et de la maison d'Autriche de 1635 à 1641.* »

89. Quazza Romolo *L'elezione di Urbano VIII nelle relazioni dei diplomatici mantovani* (Arch. d. Soc. Rom. di Storia patria, 1923, XLVI, 5-47).

Alessandro VII (1655-1667).

90. FRITTELLI UGO, *Albero genealogico della nobil famiglia Chigi patrizia Senese*. Siena, Stab. Arti Grafiche Lazzeri, 1922, 4°, pp. 212.

Clemente X (1670-1676).

— SARDI G., *Il card. G. B. Spada* ...: vedi n°. 188.

Innocenzo XI (1676-1689).

91. PAQUIER J., *Innocent XI* (Dictionnaire de théol. cath., VII², 2006-2013, Paris, Letouzey et Ané, 1923).

Innocenzo XII (1691-1700).

92. PAQUIER J., *Innocent XII* (Dictionnaire de théol. cath., VII², 2013-2015. Paris, Letouzey et Ané, 1923).

Innocenzo XIII (1721-1724).

93. PAQUIER J., *Innocent XIII* (Dictionnaire de théol. cath., VII², 2015-2016. Paris, Letouzey et Ané, 1923).

Benedetto XIII (1724-1730).

— GUASCO DI BISIO F., *Il marchese d'Ormea* ...: vedi n°. 272.

Benedetto XIV (1740-1758).

— GUASCO DI BISIO F., *Il Marchese d'Ormea* ...: vedi n°. 272.

94. TIBERGHIEN T., *Encyclique « Vix pervenit » de Benoit XIV (1745). Texte latin, traduction française, avec introduction, commentaires et notes. Intérêt et usure. Droits et devoir du capital.* Turcoing, Duvivier, 1921, 12°, pp. 88.

Pio VI (1775-1799).

95. DE DOMINICIS GIULIA, *I teatri di Roma nell'età di Pio VI* (Arch. della Soc. Rom. di Storia p., 1923, XLVI, 49-243).

Pio VII

— CARRÈRE JEAN, *Le pape....*: vedi n°. 279.

96. *Centenario (Nono Primo) della morte di Pio VII. 1823 - 20 Agosto - 1923*. Ravenna, Scuola Tip. Salesiana, (1923), 4°, pp. 87, con molte illustraz.

Contiene:

BECHINI GIUS., *I natali di Pio VII*, pagg. 5-8; ID., *Pio VII a Cesena* [20 aprile-7 maggio 1814],9-15; BALDISSERRI LUIGI, *Pio VII vescovo d'Imola (1785-1800)*, 16-17; G. M., *L'omelia del card. Chiaramonti* [data da lui alle stampe col titoto « *Omelia del cittadino Cardinal Chiaramonti vescovo d'Imola nel giorno del ss. Natale l'anno 1797* »], 18-19; BALDISSERRI L., *La Pasqua del 1814 a Imola*, 20-21; APOLLONIO F., *Il conclave di S. Giorgio in Venezia*. 22-25; RINIERI ILARIO, *Il*

concordato religioso tra Pio VII e il 1° Console, 26-29; CRISPOLTI FIL., *Napoleone e Pio VII*, 30-32; SILVA TAROUCA, *I preliminari del viaggio di Pio VII per l'incoronazione di Napoleone I secondo i documenti originali conservati nell'Arch. Vat. e nel Cod. Rossiano 1172*, 33-43; AMELLI AMBROGIO, *Pio VII a Firenze nel 1804*, 44-45; ID. *Pio VII e i benedettini di Badia a Firenze nel 1804.*, 45-46; GASQUET A. CARD., *Pio VII e l'Inghilterra*, 47-48; NOBERASCO FIL., *Pio VII a Savona*, 49-50; LANZONI FRANC., *Il passaggio di Pio VII per Faenza (15 aprile 1814)*, 51-58; RINIERI ILARIO, *Il ristabilimento della Compagnia di Gesù*, 60-63; I MONACI DI MONTECASSINO, *Montecassino e Pio VII*, 64-67; FORNARI GAETANO, *Pio VII, la cultura e le arti belle*, 68-73; DAZZI T., *La Piana* [Biblioteca conservata presso la Bibl. Malatestiana di Cesena], 74; BRICARELLI CARLO, *Il monumento a Pio VII nella Basilica Vaticana*. 83-86.

97. CESSI ROB., *L'Austria al Conclave di Venezia 1800* (Il Risorgimento Italiano, 1922, N. S, XV, 356-413.)
Basandosi sulla corrispondenza del card. Hertzan al Thugut, espone la condotta del detto cardinale, che era incaricato di sostenere nel conclave gli interessi dell'Austria.

98. DOUBLET G., *Le monument de Pie VII à Nice* (Nice historique, 1920, XXIII, n°. 1, p. 5-19; n°. 2, p. 3-12).

99. *Pio VII (1800-1823)* (Civiltà Cattolica, 1923, LXXIV[3], 289-303, 395-409, 498-505).

100. RAVA LUGI, *Antonio Canova ambasciatore* (L'Archiginnasio, Bologna, 1923, XVIII, 27-43).
Per ottenere la restituzione dei monumenti tolti a Roma dalla Rivoluzione Francese. Del felice esito Pio VII lo ringraziò con Breve 26 ottobre 1815.

Leone XII (1823-1829).

101. OXILIA UGO, *Il conclave di Leone XII* (Rassegna stor. del Risorgimento, 1921, VIII[3-4]).
Appunti del card. Agostino Rivarola, esistenti nella « Biblioteca della Società Economica » di Chiavari.

Pio IX (1846-1878).

102. STOCK L. F., *The United States at the court of Pius IX* (Catholic hist. review, 1923, 2' serie, III, 103-123).

Leone XIII (1878-1903).

103. LEMAN A., *La politique de Léon XIII en France. Conference faite à l'Enseignement Supérieur des jeunes filles de Lille, Roubaix, Tourcoing* (Les facultés Cath. de Lille, Revue mensuelle, 1921, VI, 366-373, 401-409).

Pio X (1903-1914).

104. HILLING N., *Pius X u. die Kodification des Kirchenrechts* (Archiv f. kath. Kirchenrecht, Mainz, 1921, CI, 40-43).

105. MOURRET F., *Quelques épisodes de l'histoire de l'Église sous le pontificat de Pie X. La crise moderniste* (Revue Apologétique, 1922, XXXV, 5-23, 77-93, 145-152, 287-296, 412-419, 530-543, 601-609, 665-673).

Benedetto XV (1914-1922).

106. APPUHN CH., *Le gouvernement allemand et la paix. L'offre de médiation pontificale (1917)* (Revue d'hist. de la guerre mondiale, 1923, I, 1-22).

107. FUNCK P., *Benedikt XV* (Hochland, 1922, XIX[1], 649-659).

108. GALLET CH., *Le pape Benoît XV et la guerre*. Paris, Tequi, 12°, pp. XXVIII-335.

109. RUFFINI FR., *Imperi centrali e Vaticano durante la guerra*. Roma, Nuova Antologia, 1921, 8°, pp. 59.

Pio XI.

110. GASQUET A. CARD., *His Holines pope Pius XI. A pen portrait, and the pope as Alpine Climber — Trans. from an article written by himself* — London, D. O' Connor, 1922, 8°, pp. 54 (Estratto da: The Review of review).

111. SCHERILLO MICH., *Per l'elezione di S.S. Pio XI. Discorso del Presidente Mich. Scherillo. Adunanza del 9 febbraio 1922* (R. Istituto Lombardo di Scienze e Lett., Rendiconti, Serie 2ª, LV, 107-111).

112. *Visita delle Loro Maestà il Re e la Regina di Spagna a Sua Santità Papa Pio XI. Protocollo per il solenne ricevimento 19 novembre 1923 (Sacra Congregazione Ceremoniale)*. Tipografia Poliglotta Vaticana, (1923), 4°, pp. 33.

II. — CARDINALI.

Albani Alessandro (card. 1721 † 1789).

— GUASCO DI BISIO F., *Il Marchese d'Ormea ....*: vedi n°. 272.

Alberoni Giulio (card. 1717 † 1752).

113. ARATA A., *Il processo del Card. Alberoni (Dai documenti dell'Archivio Segreto Vaticano)*. Piacenza, Collegio Alberoni, 1923. 8°, pp. XI-253 (Monografie del Collegio Alberoni, 2).

Albertini Nicolò (card. di Prato) (card. 1303 † 1321).

114. BIAGI VINC., *Dante e il card. di Prato* (Arch. Stor. Pratese, Supplemento I: *Dante e Prato. Nel Secentenario della morte del poeta*. Prato 1922, pp. 75-97).

Albornoz Egidio (card. 1350 † 1367).

115. DIVIZIANI A., *Fonti delle costituzioni egidiane: le costituzioni di Bertrando de Deuc del 1336*. Savona, Tip. Ricci, 1923, pp. XXVII-63.

Date da Bertrando de Deuc arcivescovo di Uzès, per incarico di Benedetto XII; riguardano la Marca di Ancona e il Ducato di Spoleto e furono poi ricalcate in gran parte dall'Albornoz nelle sue costituzioni. Le pubblica; quelle rignardanti il ducato erano già state pubblicate.

Baden-Durlach (Markgraf von) Bernhard Gustav (card. 1671 † 1677).

116. RÜBSAM A., *Kard. Bernhard Gustav, Markgraf von Baden-Durlach, Fürstabt von Fulda, 1671-1677*). Fulda, Fuldaer Actiendruckerei, 1923, 8°, pp. XV-360 (Quellen u. Abhandl. z. Gesch. d. Abtei u. Diözese Fulda, XII).

Baronio Cesare (card. 1596 † 1607)

117. RONZY P., *Les relations de Baronius et de Papire Masson d'après leur correspondance et des documents inédits* (1591-1607). (Annales de l'Univ. de Grenoble, 1923, XXXIV, 265-306).

Bellarmino Roberto (card. 1599 † 1621).

118. BAUDRILLART A., *Le bienheureux card. Robert Bellarmin et la restauration catholique de la fin du XVIe siècle* (Revue Apologétique, Paris, 1924, XXXVIII, 323-343).

119. BAUMGARTEN PAUL M., *Neue Kunde von alten Bibeln, mit zahlreichen Beiträge z. Cultur-u. Literaturgesch. Roms am Ausgange des sechszehnten Jahrh.* Krumhach (Schwaben), Acker, 1923.

120. *Beatificazione (La) del card. Rob. Bellarmino* (Civiltà Cattolica, 1923, LIV [2], 289-298).

121. *Bellarmino (Il beato Roberto) e le accuse dei suoi moderni detrattori* (Civiltà Catt., 1923, LXXIV [3], 46-61),

Specialmente contro l'op. del BAUMGARTEN, *Neue Kunde ...*; v. n°. 119.

122. BRODRICK J., *Robert Bellarmine, scholar and saint* (The Month, 1923, CXLI, 289-300).

123. *Galileo Galilei e il card. Rob. Bellarmino* (Civiltà Catt., 1923, LXXIV [3], 481-497; LXXIV [4], 118-131, 415-427).

124. GALLONI G., *Il beato Rob. Bellarmino card. di S. Rom. Chiesa, religioso della Compagnia di Gesù (1542-1621)*. Roma, 1923, 16°, pp. VIII-248.

125. KNELLER C. A., *Um Bellarmin* (Zeit. f. kathol. theol., 1923, XLVII, 141-153).

126. LE BACHELET XAVIER, *Bellarmin et Giordano Bruno* (Gregorianum, 1923, IV, 193-210).

— — *Clément VIII et le mémoire Bellarminien ...*: vedi n°. 86.
127. — *Bellarmin et la France* (Études, 1923, CLXXV, 387-411).
128. MARCH J. M., *El venerable card. Belarmino defiende su doctrina y la santitad de San Ignacio de Loyola* (Estudios eclesiasticos, 1922, I, 51-62).
129. MONIER-VINARD H., *Le bienheureux Rob. Bellarmin et St. François de Sales* (Revue d'ascétique et de mystique, Toulouse, 1923, IV, 225-242).
130. NERI BENED., *La vita, le opere e i tempi del card. Bellarmino*. Torino, Soc. ed. Internazionale, 1923, 8°, pp. XVI-240.
131. RAITZ VON FRENTZ E., *B. Roberti Card. Bellarmini scriptoris virtutes* (Gregorianum, 1923, IV, 179-192).
132. — *Les oeuvres ascétiques du B. card. Rob. Bellarmin. Notes de bibliographie critique* (Revue d'ascétique et de mystique, 1923, IV, 246-256).
133. — *Zum Charakterbild des seligen Kard. Rob. Bellarmin S. J.* (Stimmen der Zeit, 1923, CV, 193-201).
134. — *Der selig Kard. Bellarmin S. J. als ein Vorkämpfer f. Kirche u. Papsttum, 1542-1621*. Zweite Aufl. Freiburg i. Br., Herder, 1923, 8°, pp. XIII-231.
135. RÉCALDE (DE) J., *Un saint jésuite. La cause du vénérable Bellarmin. L'autobiographie; Votum Passionei; Lettre à Clément VIII, avec une introd. et des notes*. Paris, Libr. moderne, 1923, 16°, pp. 264.
136. *Romana. Beatificationis seu canonizationis Ven. Roberti Card. Bellarmino e Soc. Jesu, Em. Card. Aidano Gasquet relatore, pro solutione dubii a SS. D. N. Benedicto PP. XV propositi.... Dilucidationes et argumenta iuris et facti cum tribus appendicibus*. Romae, De Luigi, 1920, 4°., pp. CIV-312.
137. R. G., *Il B. Rob. Bellarmino difensore del Papato* (Scuola Catt., 1923, serie 6ª, I, 419-431).
138. TACCHI-VENTURI P., *Il Beato Rob. Bellarmino. Esame delle nuove accuse contro la sua santità. Dedicato all'Em°. Sig. Card. A. Gasquet ponente nella causa di beatificaz. e canonizzaz. del servo di Dio*. Roma, « Grafia », 1923, 8° gr., pp. VIII-188.
139. URRIZA (DE) J., *Méritos escriturísticos del beato Rob. Bellarmino S. J.* (Estudios ecclesiásticos, 1923, II, 236-265).

Bessarione (card. 1440 † 1473).

140. MOHLER L., *Kard. Bessarion als Theologe, Humanist u. Staatsmann*. Paderborn, Schöningh, 1923, 8°, pp. VIII-432.

Bilhères-Lagraulas (de) Jean (card. 1439 † 1499).

141. PORCHER JEAN, *Jean de Candida et le card. de Saint-Denis* (Mélanges d'archéol. et d'hist., 1921-1922, XXXIX, 319-326).

Boisgelin de Cucé Jean-de-Dieu Raymond (card. 1803 †1804).

142. LÉVY-SCHNEIDER L., *Un prélat très représentatif du haut clergé de la fin de l'ancien régime: Le card. de Boisgelin (1732-1804)* (Revue d'hist. de l'Église de France, 1922, VIII, 170-181).

Bonaventura (S.) (card. 1273†1274).

143. ALBI (D') J., *Saint Bonaventure et les luttes doctrinales de 1267-1277*. Tamines, Duculot, 1922, 16°, pp. 260.

— BITTREMIEUX J., *La doctrine de St.-Bonaventure* ...: vedi n°. 227.

144. CARVALHO E CASTRO (DE) L., *Saint Bonaventure. Le docteur franciscain. L'idéal de St.-François et l'oeuvre de St.-Bonaventure à l'égard de la science*. Paris, Beauchesne, 1924, 8°, pp. 242.

145. GUARDINI ROMANO, *Die Lehre d. hl. Bonaventura von d. Erlösung. Ein Beitrag zur Gesch. u. zur System d. Erlösungslehre*. Dusseldorf, Schwann, 1921, 8°, pp. 206.

146. KATTUM FRANZ XAVER, *Die Eucharistielehre d. hl. Bonaventura*. München-Freising, Datterer., 1920, 8°, pp. 196.

147. LONGPRÉ EPHREM, *La théologie mystique de St.-Bonaventure. A l'occasion du VII Centenaire, 1221-1921* (Archivum franciscanum hist., 1921, XIV, 36-108).

148. UHLMANN J., *Die spekulative Würdigung des Primates durch Bonaventura* (Franziskanische Studien, *1923, X, 103*-107).

Borromeo Carlo (S.) (card. 1560 † 1584).

149. PASCHINI P., *San Carlo, il card. Sirleto ed i Tealini. Notizie storiche* (La Scuola Catt., 1922, serie 5ª, XXIII, 287-296).

Bourbon (de) Charles (card. 1476 † 1488).

— LABANDE L. H., *Avignon au XVe siècle...*: vedi n°. 204.

Boxardors (de) Joan-Tomàs (card. 1775 † 1780).

150. TURQUETS I TERRATS JOAN, *El card. Joan-Tomàs de Boxadors i la seva influència en la renaixement del Tomisme* (Annuari de la Societat Calatana de filosofia, Barcelona, 1923, I, 24-304).

Chatillon (de) de Coligny Odet (card. 1533 † 1571).

151. WEISS N., *Testament d'Élisabeth d'Hauteville, veuve du card.*

de Chatillon (13 janv.-6 juill. 1615) (Bull. de la Soc. de l'hist. du protestantisme français, 1922, 5e série, XX, 88-99).

Cisneros (Ximenes de) Francisco (card. 1507 † 1517).

152. CEDILLO (CONDE DE), *El card. Cisneros, gobernador del reino. Estudio historico.* Madrid, Imprenta Ibérica, 1921, 8° gr., pp. 434 (Publicase por acuerdo y a expensas de la R. Academia).
È più che una semplice biografia: traccia tutta la storia di Spagna del tempo. Si servì di numerosi documenti inediti, che promette pubblicare in un secondo volume.

153. OCERIN JÀUUREGUI A., *La conquista de Orán par el card. Cisneros* (Estudios franciscanos, 1921, XXVII, 29-43, 178-188).

Colonna Giacomo (card. 1278 † 1318).

154. OLIGER L., *Fr. Bertrandi de Turre processus contra spirituales Aquitaniae (1315) et card. Jacobi de Columna litterae defensoriae spiritualium Provinciae (1316)* (Archivum franciscanum hist., 1923, XVI, 323-355).

Consalvi Ercole (card. 1800 † 1824).

— COTTIN P., *Lettres inédites ...*: v. n°. 164.
Due lettere: Roma 13 aprile 1796 e Venezia 17 novembre 1798. Accennano agli avvenimenti politici che costrinsero Pio VI ad abbandonar Roma.

Cusano Nicola (card. 1448 † 1464).

155. RANFT JOSEPH, *Schöpfer u. Geschöpf nach Kard. Nikolaus von Cusa. Ein Beitrag z. Würdigung des Kardinals als Mystiker.* Würzburg, St. Rita-Verlag und Druckerei, 1924, 8°, pp. XI-151.

156. VILMAIN J. J., *Les principes de droit public du card. Nicolas de Cues (1401-1464)* (Thèse pour le Doctorat ès-sciences polit. et économ.). Sainte-Marie-les-Mines (Haut Rhin), Cellarius, 1922, 8°, pp. 146 (Univ. de Strasbourg, Faculté de droit et des sciences polit., Série A, n° 8).

Damiani (S. Pier) (card. 1057 † 1072).

157. RIVIÈRE J., *Saint Damien et les droits polit. du pape* (Bull. de littérature ecclés., Toulouse, 1923, XXIV, 360-366).

Este (d') Ippolito II (card. 1538 † 1572).

158. GEREVICH, *Ippolito d'Este arcivescovo di Strigonio* (Corvina, gennaio-giugno, 1921, I).

159. PACIFICI VINC., *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara (Da documenti originali inediti)*. Con 44 illustrazioni. Tivoli, Nella Sede della Soc. di Storia e d'Arte in Villa d'Este, (1920), 8" gr., pp. XIV-470. Edizione di 150 esemplari.

Fini Antonio Francesco (card. 1726 †1743).

— GUASCO DI BISIO F., *Il Marchese d'Ormea* ...: vedi n°. 272.

Foix (de) Pierre (card. 1414 † 1464).

160. BARON FRANÇOIS, *Le card. Pierre de Foix le Vieux (1386-1464) et ses legations*. Amiens, Yvert et Tellier, 1920-1922, 8°, pp. 205 (Estratto dalla « France Franciscaine », 1920-1922).

La Rochefoucauld (de) Dominique (card. 1778 † 1800).

161. DESBOIS J., *Biographie du card. de la Rochefoucauld, publiée avec une introd. par* G. DE LA ROCHEFOUCAULD. Paris, Figuière, 1923, 16°, pp. 186, con ritratto.

Madruzzo Cristoforo (card. 1542 † 1578).

162. BENEDETTI MARIA, *Un segretario di Cristoforo Madruzzo (Nicolò Secco.)* (Arch. Veneto-Tridentino, 1923, III, 203-229).

163. MONTI ANTONIO, *Filippo II e il card. Cristoforo Madruzzo Governatore di Milano (1556-1557)* (Nuova Rivista Stor., 1924, VIII, 133-155.

Mai Angelo (card. 1838 † 1854).

— MORGHEN, *Perchè Giacomo Leopardi* ...: vedi n°. 206.

Maury Jean-Siffrein (card. 1794 † 1817).

164. COTTIN P., *Lettres inédites de Maury et de Consalvi au marquis et à la marquise d'Osmond (1793-1798)*. Paris, 1923, pp. 43. (estratto da « La Révolution Française »).

Seguendo da Roma gli eventi di Francia, comunica le proprie speranze e sconforti.

Mazzarino Giulio (card. 1641 † 1661).

165. CELIER L., *Recherches hist.: Mazarin a-t-il été naturalisé français?* (Correspondant, 1923, 2ᵉ série, CCXCII, 1063-1068).

— LÉONARD, *Deux lettres* ...: vedi n°. 182.

166. SIMEONI L., *Francesco I d'Este e la politica italiana del Mazarino*. Bologna, Zanichelli, 1922, pp. VII-215.

Mincio de Murrovalle João (card. 1302 † 1312-1313).

167. POU Y MARTI J. M., *Jaime II de Aragón, el card. Mincio de Murrovalle O. F. M. y Arnaldo de Villanova, 1310* (Arch. ibero-americano, 1923, XX, 110-112).

Morone Giovanni (card. 1548 † 1580).

168. EHSES St., *Briefmappe. Zweite Stück*. Münster i. W.,

Aschendorff, 1922 (Reformationsgeschichtliche Studien u. Texte, herausg. von A. Ehrhard, XL).
Pagg. 136-145: *Briefwechsel zwischen dem Kard. Johann Morone u. dem Bischof Thomas Stella von Capo d'Istria (1562).*

Newman John Henry (card. 1879 † 1890).

169. PRZYWARA E. u. KARRER O., *J. H. Newman's Christentum. Ein Aufbau aus seinen Werken.* 4 voll. Freiburg i. Br., Herder, 1922, pp. XVII-71, 84, 106, 106.

Orsini Giordano (card. 1405 † 1439).

170. OLIGER L., *Appellatio Fr. Guillelmi Joussellini O. F. M. a card. Iordani de Ursinis, Ordinis Protectoris, citatione, 1 iul. 1422* (Arch. francisc. hist., 1923, XVI, 254-256).

Orsini Matteo Rosso (card. 1261 † 1305).

171. MORGHEN RAFFAELLO, *Il card. Matteo Rosso Orsini* (Arch. d. Soc. Rom. di St. p., 1923, XLVI, 271-372).

Passionei Domenico (card. 1738 † 1761).

— RECALDE (DE), *Un saint jésuite ...*: vedi n°. 135.

Pio di Carpi Rodolfo (card. 1536 † 1564).

172. KATTERBACH BRUNO, *De card. Rodulpho Pio de Carpo protectore O. F. M. nominato anno 1541* (Arch. francisc. hist., 1923, XVI, 557 558).

Pole Reginald (card. 1536 † 1558).

173. VAN DYKE P., *The mission of card. Pole to enforce the bull of deposition against Henry VIII* (English hist. review, 1922, XXXVII, 422-423).

Rampolla del Tindaro Mariano (card. 1887 † 1913).

174. DUDON P., *Le card. Mariano Rampolla del Tindaro (1843-1913)* (Études, 1923, CLXXVII, 259-267).
175. SINOPOLI DI GIUNTA G. PIETRO, *Il card. Rampolla del Tindaro.* Roma, Vaticana, 1923, 8°, pp. 344.

Richard François M. B. (card. 1889 † 1908).

176. CLÉMENT M., *Vie du card. Richard, archevêque de Paris.* Paris, De Gigord, 1924, 8°, pp. 545.
177. ODELIN Mgr., *Le card. Richard (1819-1908). Souvenirs.* Paris, De Gigord, 1922, 8°, pp. III-152.

Richelieu (duc de) (Du Plessis Armand J.) (card. 1622†1642).

178. BERTRAND P., *Les vrais et les faux mémoires du card. de Richelieu* (Revue hist., 1922, CXLI, 40-65, 198-227).

179. DELOCHE M., *Les Richelieu: Le père du cardinal.* Paris, Perrin, 1923, 8°, pp. VIII-373.

180. — *Un démêlé du card. de Richelieu avec son suzerain en Poitou.* (Bull. de la Soc. des antiquaires de l'Ouest, Poitiers, 1923, p. 292-311).

181. LAVOLLÉE R., *Lettre sur l'authenticité des mémoires du card. de Richelieu*, et *Reponse* de BERTRAND (Revue hist., 1923, CXLII, 219-232).

182. LÉONARD ÉMILE-J., *Deux lettres de dom Constantino Gaietani, fondateur du premier collège bénédictin de Rome, à Richelieu et à Mazarin* (Revue Mabillon, XIV, 32-40).

Ambedue le lettere da Roma 3 marzo 1640. Riguardano un collegio benedettino fondato dal Gaietani in Roma.

183. MOMMSEN W., *Richelieu, Elsass u. Lothringen. Ein Beitrag z. elsass-lothring. Frage.* Berlin, 1922, 8°, pp. 431.

184. ROTHFELS H., *Richelieu's militärische Testament* (Hist. Zeitschrift, 1924, CXXIX, 233-251).

185. VAISSIÉRE (DE) PIERRE, *L'affaire du maréchal du Marillac (1630-1632). Un grand procès sous Richelieu.* Avec une préface de Fr. Funck-Brentano. Paris, Perrin, 1924, 12°, pp. XX-250.

Scarampi Mezzarota Ludovico (card. 1440 † 1465).

— CAETANI GELASIO, *Documenti famigliari ...*: vedi n°. 64.

Pagg. 7-8: *Il Card. Ludov. Scarampi Mezzarota ad Onorato Caetani, signore di Sermoneta, invitandolo a mandare delle trote del lago di Ninfa al papa Niccolò V. 28 Sett. 1453.*

Schiner Matthaeus (card. 1511 † 1522).

186. BÜCHI ALBERT, *Kard. Matthäus Schiner als Staatsmann u. Kirchenfürst. Ein Beitrag z. allgemeinen u. Schweizerischen Gesch. von d. Wende d. XV-XVI Jarhunderts. I Teil (bis 1514).* Zürich, Kommissionsverlag Selduyla, 8° gr., pp. XXIV-396 (Collectanea Friburgensia, N. F., XVIII).

187. VIGLIO A., *Curiosità e spigolature d'archivio: Collazione fatta dal card. Matteo Skinner ad Alessandro Taeggio di un beneficio sotto il titolo di S. Michele di Oleggio* (Boll. stor. per la prov. di Novara, 1921, XV, 50-52).

Sirleto Guglielmo (card. 1565 †1585).

— PASCHINI PIO, *San Carlo Borromeo, il card. Sirleto ...*: v. n°. 149.

Spada Giambattista (card. 1654 † 1675).

188. SARDI G., *Il card. G. B. Spada e il conclave del 1670.* Lucca, Giusti, 1920, 8°, pp. 158 (Estratto dagli Atti d. R. Accad. Lucchese di scienze, lettere ed arti, XXXVI).

Spinola y Maestre Marcelo (card. 1905 † 1906).

189. *Vida del Em.mo y Rvdmo Sr. Card. Arzobispo de Sevilla D. Marcelo Spinola y Maestre, fundador de la Congregación de Esclavas Conceptionistas del Divino Corazón,* por una religiosa de la misma Congregación. Sevilla, 1924, 4°, pp. XVIII-657.

Trüchsess von Waldburg Otto (card. 1544 † 1573).

190. SCHWARZ B., *Kard. Otto Trüchsess v. Waldburg, Fürstbischof von Augsburg (1544-1573).* Hildesheim, Borgmeyer, 1923, pp. VIII-108. (Geschichtliche Darstellungen u. Quellen, V).

Uberti (degli) Bernardo (S). (card. 1098-1099 † 1133).

191. PELICELLI NESTORE, *Vita di San Bernardo degli Uberti, abate generale di Vallombrosa, card. di S. Chiesa e vescovo di Parma.* Parma, Fresching, 1923, 12°, pp. 161.

Umberto di Selva Candida († 1065).

192. RUSKER F., *Kard. Humberts Streitschrift Adversus Simoniacos im Lichte der Augustinischen Anschauungen.* (Diss.) Greifswald, 1921, 8°, pp. 49.

III. OPERE GENERALI.

193. BATIFFOL PIERRE, *Le Siège Apostolique (359-451)* Paris, Lecoffre, 1924, 12°, pp. VII-624 (*Le Catholicisme des origines à St.-Léon IV*).

194. — *La papauté au IVe et au Ve siècles* (Correspondant, 1924, CCXCV, 385-403).

195. BELL M. I. M., *A short history of the Papacy.* London, Methuen, 1921, 8°, pp. 403.

196. JAKSON F. J. FOAKES, *An introduction to the history of christianity A. D. 590-1314.* New York, The Macmillan Company, 1921, 8°, pp. IX-390.

197. MARION L., *Histoire de l'Église.* 8e éd. revue par V. Lacombe. 4 voll., Paris, Roger et Chernoviz, 1923, 8°, pp. XXXII-638, 670, 623, 666.

198. SEPPELT FRANZ XAVER, *Papstgeschichte von den Anfängen bis zur französischen Revolution.* 2 voll., Kempten, Kösel, 1921, 8°, dp. 231, 200 (Sammlung Kösel, 88-89, 90-91).

IV. STUDI E DOCUMENTI PARTICOLARI.

Austria.

199. HUSSAREK M., *Die Verhandlung des Konkordats von 18 August 1855. Ein Beitrag z. Gesch. des oesterreichischen Staatskirchenrechts* (Archiv f. oesterreich. Gesch., 1922, CIX, pp. XV + 447-811).

Avignone.

200. COLOMBE, *Au palais des Papes d'Avignon. La Rota de la Grande Audience*. Paris, Champion, 1921, 8°, pp. 14.
Dell'origine del celebre tribunale della Rota.

201. — *Les grands architectes du palais des papes d'Avignon*. Paris, Imprimerie Nationale, 1922, 8°, pp. 22.

202. — *Au palais des papes d'Avignon. Recherches crit. et archéol.: XXIII. Le bûcher. La roue qui monte le bois*. Paris, Champion, 1923, 8°, pp. 23.

203. GIRARD, *Avignon aux temps des papes*. Avignon, Seguin, 1922, 8°, pp. 66.
Traccia un quadro esatto dello stato della città all'arrivo di Clemente V e degli abbellimenti ricevuti fino al partire di Giovanni XXII. Su documenti inediti o recentemente pubblicati.

204. LABANDE L-H., *Avignon au XV siècle* [1464-1503]. *Légation de Charles de Bourbon* [1472-1476] *et du card. Julien de la Rovère* [1476-1503]. Monaco, Imprimerie de Monaco; Paris, Picard, 1920, 8°, pp. XXXI-723.
Comincia dalla morte del card. de Foix (1464).

Baviera.

205. JORDAN H., *Das bayerische Konkordat* [5 iun. 1817] *und die Protestanten im J. 1818* (Beiträge z. bayer. Kirchengesch., 1924, XXX, 1-29).

Belgio.

— NÉLIS H., *L'application en Belgique* ...: vedi n°. 212.

Biblioteca Vaticana.

206. MORGHEN RAFFAELLO, *Perchè Giacomo Leopardi non fu scrittore alla Biblioteca Vaticana* (*Una lettera inedita di G. Leopardi a Mons. A. Mai* [Recanati, 30 marzo 1821]) (Arch. d. Soc. Romana di St. p., 1923, XLVI, 389-405).

Boemia.

207. KOLLMANN IGNATIUS, *Acta S. Congregationis de Propaganda Fide res gestas bohemicas illustrantia. Tomi I Pars I (1622-1623).* Pragae, Sumptibus Comitiorum Bohemiae Deputationis. Typis Gregerianis, 4°, pp. 475 (Acta S. Congregationis de Propaganda Fide res gestas bohemicas illustrantia. Edidit Comitiorum Bohemiae Deputatio. Tomus I, 1622-1626).

Bolle e Lettere papali.

208. GETZENN HEINRICH, *Stil u. Form der ältesten Papstbriefe bis auf Leo d. Gr. Ein Beitrag z. Gesch. des römischen Primats.* Inaugural-Dissertation z. Erlangung der Doktorwürde einer hohen Philos. Fakultät der Universität zu Tübingen. Günzburg a. D., Hug, 1922, 8°, pp. 102.

209. KEHR P. F., *Germania Pontificia. Vol. II: Provincia Maguntinensis. Pars I: Dioeceses Eichstetensis, Augustensis, Constantiensis I,* auctore ALBERTO BRACKMANN. Berolini, apud Weidmannos, 1923, 4°, pp. XXIII-239 (*Regesta Pontificum Rom., Germania Pontificia, II*[1]).

210. GRANGE H., *Sommaire des lettres pontificales concernant le Gard (anciens diocèses de Nimes, d' Uzès et partie d'Avignon et d'Arles) émanant des papes d'Avignon.* Tom. II. Nimes, 1922, 8°, pp. 525.

Camera Apostolica.

— BAIX F., *Recherches sur les clercs de la Chambre Ap. ...*: vedi n°. 61.

211. GÖLLER EMIL, *Die neue Bestände der Camera apostolica im päpstliche Geheimarchiv* (Röm. Quartalschrift, 1916-1922, XXX, 38-53; 81).

Cancelleria Apostolica.

212. NÉLIS HUBERT, *L'application en Belgique de la règle de chancellerie apost.: « de idiomate beneficiatorum », aux XIVe et XVe siècles* (Bull. de l' Institut hist. belge de Rome, 1922, II, 129-141).

Regola pubblicata da Gregorio XI, 11 luglio 1373: necessità della conoscenza della lingua dei fedeli per la collazione di benefici con cura d'anime.

Cina.

213. GOLUBOVICH GIROL., *Biblioteca bio-bibliogr. della Terra*

Santa e dell'oriente francescano. Tomo IV. Quaracchi, Collegio S. Bonaventura, 1924.

Pagg. 249-257: (*1338*) *Atti delle prime relazioni della S. Sede con la Cina per opera dei Francescani. — Lettere e ambasciata del Gran Kan e de' Principi Alani al Papa* [Lettere di Benedetto XII].

Pagg. 257-309: (*1338-53*) *Vita e viaggi di Fr. Giov. de' Marignolli di Firenze, Nunzio papale in Cina ecc.* [Mandato con lettere da Benedetto XII].

Cluny.

214. LETONNELIER GASTON, *L'abbaye exempte de Cluny et le Saint-Siège. Étude sur le développement de l'exemption Clunisienne des origines jusqu'à la fin du XIIIe siècle.* Ligugé, Abbaye St.-Martin; Paris, Picard, 1923, 8°, pp. XVI-153 (Archives de la France monast., XII).

Codex Carolinus.

215. KULLAK MAX, *Das Verhältnis der Päpste zum Apostel Petrus in den Briefen des « Codex Carolinus ».* Greifswalder Dissert. 1921.

Concilii.

Basilea (1431-1442).

216. HANNAY R. K., *A letter to Scotland from the Council of Basel* (Scottish hist. review, 1922, XX, 49-57).

Fa conoscere una lettera, recentemente scoperta, indirizzata dal Concilio di Basilea, nel 1442, ai prelati, baroni e consiglieri del giovine re Giacomo II.

Calcedonia (451).

217. HARAPIN THEOPH., *Primatus Pontificis Rom. in concilio Chalcedonensi et Ecclesiae dissidentes.* Quaracchi, Typ. Collegii S. Bonaventurae, 1923, 8°, pp. VI-130 (Collectanea philos.-theol., cura professorum Collegii Internat. S. Antonii in Urbe edita, I).

Le chiese dissidenti di cui qui si tratta sono le così dette « ortodosse ».

Cartagine (397).

218. BATIFFOL P., *Les « principales cathedrae » du concile de Carthage de 397* (Recherches de sciences religieuses, 1924, XIV, 217-292).

Costanza (1414-1418).

219. FINKE H. u. HOLLSTEINER J., *Acta Concilii Constantiensis. Bd. II: Konzilstagebücher, Sermones, Reform-u. Verfassungsakten.* Münster i. W., 1923, 8°, pp. VI-770.

Elvira (305).

220. JUELICHER A., *Die Synode von Elvira als Zeuge für den römischen Primat* (Zeit. f. Kirchengesch., 1923, N. F., V, 44-49).

221. SYBEL (VON) L., *Zur Synode von Elvira* (Zeit. f. Kirchengesch., 1923, N. F., V, 243-247).
Del Primato Romano.

Firenze (1439-1442).

222. D'ALÈS A., *The essential Rite in the Ordination of Priests* (Constructive Quarterly, 1921, IX, 185-212).
Discussione delle difficoltà di interpretazione del decreto indirizzato agli Armeni dal Concilio di Firenze, 22 nov. 1439.

223. DIAMANTOPOULOS ADAMANTIOS, Σίλβεστρος Συρόπουλος καὶ τὰ ἀπομνημονεύματα τῆς ἐν Φλωρεντίᾳ Συνόδου. Gerusalemme, 1925, pp. 114.

Laterano II (1139).

224. HUNT W., *The english bishops at the Lateran council of 1139* (Englist hist. review, 1923, XXXVIII, 557-560).

Laterano III (1179).

225. THURSTON H., *What the third lateran council meant by « periury »* (Month, 1924, CXLIII, 163-165).

Toledo XIV (675).

226. LENNERZ H., *Wurde die 14 Synode von Toledo (675) von Innocenz III als « autentisch » erklärt* (Zeit. f. kath. theol., 1924, XLVIII, 322-324).

Trento (1545-1563).

227. BITTREMIEUX J., *La doctrine de St.-Bonaventure et le concile de Trente* (Études Franciscaines, 1923, XXXV, 225-240).

228. CINGANOTTO L., *Tra il B. Giovanni Duns Scoto e il Concilio di Trento*. Motta di Livenza, Pezzuti, 1922, 8°, pp. 242.

229. CORRADO I., *I legati papali a Trento alla III convocazione del concilio sotto Pio IV (1561)*. Roma, 1922 (estratto da « Bilychnis », 1922).

230. EHSES STEPH., *Concilii Tridentini Actorum Pars sexta complectens Acta post sessionem sextam (XXII) usque ad finem concilii (17 sept. 1562-4 dec. 1563)*. Friburgi Brisgoviae, Herder 1924, 4°, pp. XXXI-1193 (Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatuum Nova Collectio. Edidit Societas Goerresiana. Tomus IX, Actorum Pars VI).

231. — *Bericht der Trienter Konzilskommission z. Residenz der Bischöfe* (Röm. Quartalschrift, 1916-1922, XXX, 54-75).

232. PASCHINI PIO, *Il catechismo romano del Concilio di Trento. Sue origini e sua prima diffusione* (Lateranum, 1923, IV, pagg. 56.) — SIMENON G., *La VIe session du concile de Trente* (Revue ecclésiast. de Liége, 1923, XV, 116-120).

233. UMBERG J. B., *Die Bedeutung des tridentinischen « salva illorum [sacramentorum] substantia »* (s. XXI, c. 2) (Zeit. f. kath. Theologie, 1924, XLVIII, 161-195).

Vercelli (1050).

234. PASTÈ ROMUALDO, *Il concilio di Vercelli (1050) contro Berengario di Tours* (La Scuola Catt., 1923, LI, 340-349).

Vienne (1311-1312).

235. JANSEN BERNHARD., *Quonam spectet definitio concilii Viennensis de anima. Sensus decisionis per comparationem decreti ad doctrinam Petri Joh. Olivi nunc primum ope codicis Vat. lat. 1116. stabilitam circumscribitur* (Gregorianum, 1920, I, 77-90).

Francia.

236. BARBIER E., *Hist. du catholicisme libéral et du catholicisme social en France: du concile du Vatican à l'avènement de S.S. Benoît XV (1870-1914)*. 5 voll., Bordeaux, Delmas, 1923, 8°, pp. 427, 548, 456, 603, 323.

237. DUBRUEL M., *L'histoire des négociations des ministres du Roi près la cour de Rome depuis l'année 1661 jusqu'à présent, redigée pour M. de Torcy par Jean-Yves de Saint-Prest* (Recherches de sciences religieuses, 1923, XIII, 168-173).

238. DUDON P., *Autour du Concordat de 1801* (Études, 1924, CLXXIX, 267-282, 419-434).

239. LE MARCHAND E., *Un concordat oublié: Le concordat de 1817* (Revue des questions hist., 1923, LI, 62-126).

240. LA GORCE (DE) P., *Le concordat de 1801* (Revue des deux mondes, 1923, XVI, 575-606; XVII, 153-184, 586-621).

241. ROSEROT DE MELIN JOSEPH, *Études sur les relations du Saint-Siège et de l'Église de France dans la seconde moitié du XVI° siècle. I: Rome et Poissy (1560-1561)* (Mélanges d'archéol. et d'hist., 1921-1922, XXXIX, 47-151, à suivre).

Pubblica in appendice (pagg. 91-151), da due codici dell'Arch. Vat., un *Diario dell'assemblea de' Vescovi à Poissy.*

— SCHWARZ W., *Der Investiturstreit in Frankreich ...*: vedi n°. 256.

Iconoclastia.

242. EMEREAU C., *Iconoclasme* (Dictionnaire de théol. cathol., VII[1] 575-595. Paris, Letouzey et Anè, 1921).

Immunità ecclesiastiche.

243. MAGNIN ÉT., *Immunités ecclésiastiques* (Dictionnaire de théol. cath., VII[1] 1218-1262. Paris, Letouzey et Anè, 1922).

Indice.

244. *Dante e la S. Congregazione dell' Indice* (Civiltà Cattolica, 1923, LXXIV [3], 345-351).

A complemento dell'op. di PAGET TOYNBEE, *Dante Studies*, Oxford, Clarendon, 1921, 8°, pp. VIII-332, nella quale sono notevoli gli articoli sulle prime edizioni del *De Monarchia* e della *Vita Nova* e le proibizioni dell' Indice che si riferiscono a Dante.

245. THOUVENIN A., *Index* (Dictionnaire de théol. cathol., VII [2] 1570-1580. Paris, Letouzey et Ané, 1922).

Indulgenze.

246. GÖLLER EMIL, *Deutsche Kirchenablässe unter Sixtus IV* (Röm. Quartalschrift, 1923, XXXI, 55-70).

247. MAGNIN ÉT., *Indulgences* (Dictionnaire de théol. cathol., VII[2] 1594-1636. Paris, Letouzey et Ané, 1922).

248. PAULUS NIKOLAUS, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter vom Ursprunge bis z. Mitte des 14 Jahrhunderts*. 2 voll., Paderborn, Schöning, 1922-1923, 8°, pp., II-392, 364.

Infallibilità.

249. DUBLANCHY E., *Infaillibilité du pape* (Dictionnaire de théol. cathol., VII [2] 1638-1717. Paris, Letouzey et Ané, 1922).

Inghilterra.

250. BAILEY C., *The legacy of Rome. With an introduction by H. H. Asquith*. Oxford, Clarendon press, 1923, 8°, pp. XII-512, con 77 illustraz.

251. COOLEN G., *Rome et Cantorbery* (Revue Apologétique, Paris, 1924, XXXVII, 539-554).

Inquisizione.

252. MICHETTI-CASTELLO A., *Di un nuovo documeto a proposito del Santo Uffizio in Venezia (1552)* (Athenaeum, Pavia, 1923, N. S., I, 20 sgg).

Pubblica una lettera dei Cardinali inquisitori di Roma a Mons. Ludov. Beccadelli, Nunzio a Venezia, insistendo perchè domandi alla Repubblica che rimetta in loro mani tre sospetti di eresia: fra Marino Sotto, minore conventuale; Giulio Trissino, arciprete della cattedrale di Vicenza, figlio del celebre letterato Giangiorgio; e un prete Aloisio da Vicenza.

253. NICKERSON H., *The Inquisition*. London, Bale, 1923, 8°, pp. XVII-258.

254. VACANDARD E., *Inquisition* (Dictionnaire de théol. cath., VII [2], 2016-2068. Paris, Letouzey et Ané, 1923).

Interdetto.

255. GODEFROID L., *Interdit* (Dictionnaire de théol. cath., VII [2], 2280-2290. Paris, Letouzey et Anè, 1923).

Investiture.

256. SCHWARZ WILLI, *Der Investiturstreit in Frankreich* (Zeit. f. Kirchengesch., 1923, N. F., V, 255-328; 1924, VI, 92-150).

Kiptciak (Impero del)

257. GOLUBOVICH GIROL., *Bibliot. bio-bibliogr. della Terra Santa e dell'Oriente Francescano.* Tomo IV. Quaracchi, Collegio S. Bonaventura, 1923.

Pagg. 226-230: (*1333-1343*) *Continuano le relazioni tra la S. Sede* e *l'Impero del Kiptciack a mezzo di fr. Elia d'Ungheria* [Lettere di Benedetto XII e Clemente VI].

Liegi.

258. KURTH GODEFROID, *Liége et la cour de Rome au XV[e] siècle* (Bull. de l'Institut belge de Rome, 1922, II, 1-43).

Mongoli.

259. PELLIOT P., *Les Mongols et la papauté* (Revue de l'orient chrétien (1922-1923, XXIII, 3-30).

Primato.

260. ADAM K., « *Causa finita est* » (Beiträge z. Gesch. des christl. Altertums u. der byzant. Literatur [Festgabe in occasione del 60° anno del Prof. Alberto Ehrhard], p. 1-23, Bonn. u. Leipzig, Schroeder, 1922).

261. ALÈS (D') A., *Principalis cathedra* (Recherches de sciences religieuses, 1924, XIV, 160-164).

262. FASULO A., *Il primato papale nella storia e nel pensiero italiano.* Roma, ed. « Bilychnis », pp. x-240.

— GETZENN H., *Stil u. Form der ältesten Papstbriefe...*: vedi n°. 208.

— HARAPIN THEOPH., *Primatus Pontificis Rom. in concilio Chalcedonensi...*: vedi n°. 217.

— JUELICHER, *Die Synode von Elvira als Zeuge f. den röm. Primat...*: vedi n°. 220.

263. KOENIGER A. M., « *Prima sedes a nemine iudicatur* » (Beiträge z. Gesch. des christl. Altertums u. der byzant. Literatur [Festgabe per il 60° anno del Prof. Alb. Ehrhard], p. 273-300. Bonn u. Leipzig, Schroeder, 1922).

264. MARINI N. CARD., *Il primato di S. Pietro e dei suoi succes-*

sori in S. Giovanni Crisostomo. Roma, Tip. Vaticana, 1922, 8°, pp. XX-373. Edizione riveduta e aumentata.
— SYBEL (VON) L., *Zur Synode von Elvira...*: vedi n°. 221.
— UHLMANN J., *Die spekulative Würdigung des Primates durch Bonaventura ..*: Vedi n°. 148.

« Propaganda Fide ».

— KOLLMANN IGNATIUS, *Acta S. Congregationis de Propaganda fide...*: vedi n°. 207.
— LEMMENS LEON., *Acta S. Congregationis de Propaganda fide pro Terra Sancta...*: vedi n°. 277.

Questione Romana.

— CARRÈRE JEAN, *Le pape...*: vedi n°. 279.
265. MASSARETTE IOSEPH, *Der Einigung Italiens Werdegang u. die Vernichtung der weltlichen Papstherrschaft.* Regensburg, 1922, 16°, pp. 226.

Rinascimento.

266. GUIRAUD M. J., *L'Église romaine et les origines de la Renaissance.* 4e éd., Paris, Lecoffre, 1921, 12°, pp. XXIII-345.

Roma.

267. RODOCANACHI E., *Histoire de Rome, de 1354 à 1471. L'antagonisme entre les Romains et le Saint-Siège.* Paris, Picard, 1922, 8°, pp VIII-520.

Rota (Sacra Romana).

— COLOMBE, *Au palais des Papes d'Avignon...*: vedi n°. 200.
268. TRILHE A., *Les chapelains du pape, auditeurs des causes, du palais apost., ou la Rote Romaine* (Bull. de littér. ecclés., Toulouse, 1923, XXIV, 348-359).

Rumenia.

269. TRANSILVANUS VIATOR, *Le concordat des Roumains.* Budapest, Bocskay, 1921, 8°, pp. 182.

Russia.

270. *Relazioni tra Russia e S. Sede nella prima metà del secolo scorso* (Civiltà Catt., 1924, LXXV[1], 311-324, 413-424).
271. ROÜET DE JOURNEL M. J., *Nonciature de Russie d'après les documents authentiques: Nonciature d'Arezzo, 1802-1806. Première Partie (1802-1804).* Imprimerie Polyglotte Vaticane, 1922, 8°, pp. I-CLXVIII (Introduction), 1-752 (Documents).

Sabaudi (Stati).

272. GUASCO DI BISIO F., *Il Marchese d'Ormea e i negoziati Sabaudo-Pontifici alla luce di nuovi documenti* (Boll. stor. bibliogr. Subalpino, 1920, XXII, 299-340).

Documenti riguardanti specialmente la prima legazione del March. d'Ormea a Roma (1725-1728) — Lettere dei Card. Aless. Albani, Franc. Ant. Fini e Prospero Lambertini (= Benedetto XIV). Lettera di Benedetto XIV, 22 giugno 1745, al figlio del March. d'Ormea per la morte del padre.

Spagna.

273. G[UZMAN] (DE) I. P., *Los Archivos Vaticanos y los documentos tocantes a España* (Bol. de la R. Acad. de la historia, 1922, LXXX, 76-92).

Lettera di Riccardo de Hinojosa, 2 luglio 1892, al Ministro della Pubblica Istruzione di Spagna, che dà conto delle esplorazioni fatte.

Stati Uniti d'America.

274. LALLOU W. J., *The apostolic Delegation at Washington* (American ecclesiast. review, 1921, LXV, 447-463).

Stato e Chiesa.

— CARRÈRE J,. *Le pape....*: vedi n°. 279.

275. RIVIÈRE JEAN, *La place de St. Bernard dans la première controverse sur le droit pontifical au XIVe siècle* (Bull. de littér. ecclés., Toulouse, 1924, XXV, 104-126).

Suppliche.

— BORGHEZIO G., *Una supplica a Clemente VI...*: vedi n°. 48.
— DUBRUELLE H., *Suppliques du pontif. de Martin V...*: vedi n°. 63.

276. GÖLLER E., *Zur Gesch. des päpstl. Supplikenwesens im 13 Jahrhundert* (Röm. Quartalschrift, 1916-1922, XXX, 78-81).
— HANQUET K., *Documents relatifs...*: vedi. n°. 55.

Terra Santa.

277. LEMMENS LEONARDUS, *Acta S. Congregationis de Propaganda Fide pro Terra Sancta. Pars II (1771-1847)*. Quaracchi, Collegio di S. Bonaventura, 1922, 4°, pp. XXXVI-333 (Bibliot. bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano. Nuova Serie, Documenti, diretta dal P. Girol. Golubovich. Tomo II).

Varie.

278. BAUR L. u. RIEDER K., *Päpstliche Enzykliken u. ihre Stellung z. Politik*. Freiburg. i. Br., Herder, 1923, 16°, pp. VIII-92.

279. CARRÈRE JEAN, *Le Pape: Rome eternelle. Pierre et César. Canossa. Dante. Charles Quint. Napoléon. La Question Romaine.* Paris, Plon, 1924, 12°, pp. II-326.

280. COULET R. P., *L'Église et le problème international.* Paris, Éditions « Spes », 1923, 16°, pp. 248.

281. FECIA DI COSSATO C., *La papauté en droit international public.* Rome, Manuzio, 1923, 8°, pp. 120.

282. RICHARD P., *La monarchie pontificale jusqu'au concile de Trente.* (Revue d'hist. ecclés., Louvain, 1924, XX, 413-456).

I. Une nouvelle méthode hist. à propos de la monarchie pont.; II. Origines de la monarchie pont.; III. La monarchie pont. et le népotisme; IV. La coalition contre Rome; V. La papauté et le parti réformiste.

G. B. BORINO.

NOTIZIE

Un altro volume dell'oramai lunga serie di opere storiche di E. Rodocanachi (*Histoire de Rome de 1354 à 1471. L'antagonisme entre les Romains, et le S. Siège*, Paris, Picard, 1922), dedicate con tenace amore ai periodi meno noti della storia di Roma. Se è vero, che compito dello storico è il « risuscitare i morti », il ricostruire l'insieme della vita de' secoli trascorsi, il voler trarre dagli studi storici non già un'arida formola dialettica ma un quadro vivente e parlante, il R. adempie nobilmente a tale compito. I suoi lavori, quasi tutti « fuori dello zibaldone », permettono agli studiosi, specie ai giovani, di fissare lo sguardo in campi male e spesso punto noti. Così, le disquisizioni economiche del R. disseminate nel presente volume, possono dare occasione ad una proficua ripresa di studi nel campo della storia della Camera Apostolica e di quella Capitolina.

Il R. comincia il proprio ragionare con la morte di Cola di Rienzo e con gli Statuti del 1363 e giunge sino al termine del pontificato di Paolo II ed agli Statuti del 1469. Due punti ben scelti nel perenne fluire della fiumana storica; non tutti i libri, eziandio di scienza, sanno precisamente dove cominciare e dove finire. La narrazione ha i consueti pregi ed i soliti difetti dei lavori del R.: scorrevolezza, eleganza, sobrietà da una parte; un certo cotal disordine nel citare le fonti, delle ineguaglianze, abusi di memoria dall'altra. Basti rilevare un solo fatto specifico (p. 453 sgg.): ragionando dell'Accademia pomponiana, il R. afferma che la biblioteca del Leto conteneva delle opere del Valla, riccamente annotate, per cui esso Leto « prosegue la serie degli oppositori al regime pontificio ». A piè di pagina, citazione del mio « P. Leto » e dell'articolo del Motta sull' « affare Platina », in quest'Archivio. Ora, in nessuno dei lavori citati trovasi nulla di simile; nè mi risulta alcuna cosa in merito a scritti del Valla postillati dal Leto. Nè basta. Rifacendo dac-

capo la storia della congiura del 1468 e dei relativi processi, il R. non rammenta nè l'ed. Zippel di Gaspare da Verona, nè la ristampa nell'ed. muratoriana del Platina, nè altri lavori recenti sull'argomento, ultimo dei quali la dissertazione di M. A. Kulczycka su Callimaco. La bibliografia posteriore al 1909 è taciuta; taciuta parte di quell'anteriore.

Anche ne' capitoli di storia economica, i più interessanti, il R. ha bensì il merito di divulgare utilmente le ricerche del Gottlob, ma dovrebbe procedere qualche volta con « piè » più « fermo ».

Comunque siasi, il libro del R. sia ben venuto nella repubblica degli studiosi. Se non altro, come incitamento a qualche giovane valentuomo italiano, acciocchè scriva alfine una Storia di Roma nel Rinascimento.

VLADIMIRO ZABUGHIN.

Tra i codici provenienti da Farfa è nota la Bibbia così detta Farfense splendidamente miniata, che si ritrova ora fra i manoscritti Vaticani col n.° 5729.

Già il Pijoan, correggendo il Beissel, aveva notata la grande somiglianza tra i bassorilievi e le scene bibliche scolpite sulla facciata della chiesa di S. Maria de Ripoll e le miniature del codice Farfense, e aveva conchiuso per l'origine catalana del manoscritto (vedi *Anuari* dell'*Istitut d'estudis Catalans* vol. 4 ann. 1911-1912 p. 475, uscito durante la guerra mondiale).

A ribadire le argomentazioni del Pijoan si aggiunge il denso volume del Dr. W. Neuss, *Die Katalanische Bibel illustration un die Wende des ersten Jahrtausends und die altspanische Buchmalerei. Eine neue Quelle zur Geschichte des Auslebens der altchristlichen Kunst in Spanien und zur Frühmittelalterlichen Stilgeschichte* in *Veröffentlichungen des romanischen Auslandsinstituts der rheinischen Friedrich Wilhelms Universität Bonn* Band 3, Bonn Leipzig, Schroeder 1922, pp. VIII-156.

Il Neuss esamina minutamente i caratteri stilistici delle miniature contenute nel codice Vaticano, ed esclude qualunque rapporto con l'arte e la tecnica che si vedono nei codici biblici miniati nell'Italia centrale: sorprendente invece è la somiglianza con l'altra Bibbia catalana di S. Pietro de Roda ora nella Bibl. Nazionale di Parigi.

Queste osservazioni e l'analisi intrinseca del testo dell'ottateuco Farfense-Vaticano fanno ritenere al Neuss che il codice

dovette uscire dallo stesso scrittorio donde uscì la Bibbia Parigina, e appartenne senza dubbio all'abadia di S. Maria de Ripoll.

E. CARUSI.

Nella *Civiltà cattolica* (gennajo-febbraio 1921) il gesuita C. Silva Tarouca tratta magistralmente della necessità di una nuova edizione delle epistole pontificie anteriori a Gregorio M. e posteriori alla fine del sec. IV. Per confermare la opportunità di questa reclamata nuova edizione, esamina una dopo l'altra le varie collezioni fino ad oggi date alle stampe, contenenti le epistole pontificie di quel periodo, dall'edizione di Giacomo Merlin (1524) a quella dei fratelli Ballerini; ne indaga la loro formazione, elencando le ragioni per le quali ognuna di esse doveva riuscire necessariamente insufficiente, compresa l'edizione del Constant e quella dei Ballerini che, per molti riguardi, sono le migliori. E ne conclude che la edizione che occorre deve risolvere tre questioni: 1) fornire un testo sicuro che ci dia la lettera quale risulti dal confronto di tutti i codici che ne conservano copia, e nell'apparato critico ci permetta di ricostruire le diverse lezioni dello stesso testo conservato in tutti codici delle varie sillogi canonistiche; 2) ricostruire le raccolte canonistiche primitive, radunando p. e. in un volume le decretali, in un altro la corrispondenza antipelagiana, le lettere scritte contro l'eresia di Nestorio, di Eutiche, lo Scisma d'Acacio etc.; 3) contenere l'edizione in volumi non troppo ampî, che consentano una divulgazione anche maggiore.

V. FEDERICI.

I professori della Facoltà di teologia cattolica di Strasburgo, in accordo cogli antichi editori del « Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes », cessato per la guerra, e col concorso assicurato della maggior parte degli antichi collaboratori, si sono proposti di riprendere la pubblicazione di quella pregevole rivista, ma con più vasto programma, che abbracci tutto l'insieme delle discipline ecclesiastiche, e quindi con altro titolo, di « Revue des sciences réligieuses » — Il primo numero, del 1921, reca un lavoro di Michel Andrieu, dal titolo *La cérémonie appellée « diligentia » à Saint Pierre de Rome au début du IXe siècle*, dove è per la prima volta pubblicato, da un ms. di Monaco, un breve « Ordo qualiter diligentia agitur Romae ecclesia S. Petri ». Il ms. fu fatto nel monastero di S. Emmerammo di Ratisbona

tra gli anni 824-827, e l'Ordo rimonta almeno al tempo di Pasquale I (817-824), sebbene sia poco probabile che si debba risalire al di là del sec. IX. Questo Ordo era finora sconosciuto; e serve ora anche a spiegare le parole del « Liber Pontificalis » dove è detto che Pasquale I donò a S. Pietro « pariterque et concha ad spongia pro nocturnis diligentiis ibidem ex argento ». Trattasi di un complesso di cerimonie, con intervento del papa, in cui il primicerio dei mansionarii di S. Pietro « tergit cum spongia confessionem pleniter intus et de foris per circuitum ». Vi si parla anche di un turibolo che il primicerio toglie dalla confessione, dove stava posto, e col quale si fanno speciali incensazioni. L'Autore accenna brevemente allo sviluppo che ebbe nel tempo questa cerimonia, ricordando prima le parole del « Liber Pontificalis », dove si dice che Leone III « fecit in basilica S. Pauli apostoli turabula apostolata ex auro purissimo II, ex quibus unum misit intus super corpus eius »; e poi, al secolo XII, le descrizioni che sono nell'Ordo di Benedetto canonico e in quello di Cencio camerario, dove, senza più far cenno del lavamento della confessione, si dice che nella vigilia delle feste di S. Pietro e di S. Paolo ogni anno il papa deponeva per un foro dentro il sepolcro dell'uno e dell'altro apostolo un turibolo con incenso, distribuendo ai fedeli i resti dell'incenso e dei carboni dell'anno antecedente.

G. B. Borino.

La data precisa dell'unica creazione di cardinali fatta da Gregorio X era già stata da molti, ma inutilmente, ricercata, per l'importanza dei personaggi a cui fu allora decretato il cappello, tra i quali S. Bonaventura. Il P. André Collebaut O. F. M. in un suo breve studio, *La date du cardinalat de S. Bonaventura.* (Archivum Franciscanum Historicum, 1921, XIV, 401-414), certo più interessante di quel che il titolo sembri solo indicare, riesce a dimostrare che fu il 28 maggio 1273, cioè nella pentecoste di quell'anno, avendo Gregorio X derogato alla consuetudine, che era di tenere concistoro per la creazione di cardinali alla « tempora ». La dimostrazione è basata specialmente sulle lettere di Carlo d'Angiò, che allora si affrettò a scrivere in ogni parte ai nuovi cardinali per guadagnarseli. Appena avvenuta la nomina, quel bene informato politico cercatore, non a Parigi, come generalmente si scrisse, ma ad Angers, dove Bonaventura precisamente era, indirizzò subito i suoi messi ad offerirgli i migliori mezzi di viaggio per raggiungere presto la curia papale.

Li abbia sì o no accettati, Bonaventura raggiunse il papa dopo la metà di luglio in Toscana, dove il papa era andato per pacificare guelfi e ghibellini di Firenze, e dal 15 luglio s'era ritirato nel castello di S. Croce degli Ubaldini, presso il convento del Mugello. Ivi appunto Bonaventura ricevette le insegne cardinalizie. L'A. dimostra ancora che Bonaventura, da allora fino al concilio di Lione (per dove partì nell'ottobre), continuò ad essere, in via straordinaria, ministro generale dell'ordine, non soltanto vicario; e che non è vero che visitò quale vescovo la sua diocesi di Albano prima di partire per Lione, perchè fu consacrato appunto a Lione.

G. B. B.

Nell' « Archivio storico per le provincie Parmensi », 1921, N. S., XXI, 99-172, il bibliotecario della Palatina di Parma, Antonio Boselli, in un lavoro che ha per titolo: *Il carteggio del cardinal Alessandro Farnese nella Palatina di Parma*, offre agli studiosi, che gliene saranno grati, un mezzo di primo ordine per la ricerca della storia del sec. XVI. È un catalogo delle lettere di quel cardinale, o a lui dirette, che si conservano in quella biblioteca. In una breve introduzione che fa precedere, osserva giustamente come queste lettere non rappresentano che una minima parte dell'abbondantissimo carteggio del cardinale, che costituisce il nucleo principale delle così dette Carte Farnesiane, conservate parte all'Archivio di Napoli e parte all'Archivio di Parma (altre poche all'Archivio Vaticano); e spiega come questo più piccolo gruppo si trovi alla Biblioteca Palatina. Tuttavia si tratta di oltre 1500 documenti, nella quasi totalità originali, o integralmente autografi o colla sottoscrizione autografa. A differenza delle altre di Napoli e dell'Archivio di Parma, sono rimaste finora quasi sconosciute e perciò quasi tutte inedite. Non costituiscono un gruppo organico: è una lunghissima teoria, e svariatissima, di corrispondenti del celebre cardinale, durante presso che tutta la sua vita, che offre i nomi di molti tra i più illustri personaggi del tempo, specialmente nel campo della storia ecclesiastica e civile. È dato prima il catalogo delle lettere dello stesso cardinal Farnese — in tutto, 20, dal 10 dic. 1540 al 16 febbraio 1547 — a 17 diversi destinatari (Mons. Alessandro Guidiccioni, D. Diego di Mendoza ambasciatore di Carlo V, Camillo Orsini duca di Palliano, card. Marcello Cervini, card. Guido Ascanio Sforza, Ferdinando Gonzaga vicerè di Sicilia ecc.); poi il catalogo delle lettere a lui dirette in ordine alfabetico

secondo il nome dei mittenti. In appendice sono pubblicate, come breve saggio, alcune delle lettere. E cioè anzitutto tre lettere dello stesso Farnese: una del 29 ottobre 1549 a Camillo Orsini, esprimente il dolore e lo sdegno di Paolo III e la ferma esortazione ad opporsi al tentativo del ribelle nipote duca Ottavio di occupare Parma; una del 14 dic. 1549 a D. Diego di Mendoza, scritta dal conclave, che in quei giorni era adunato; una del 24 dic. 1551 al card. Marcello Cervini, sulla opportunità che Ottavio Farnese esca di Parma e faccia pace col papa Giulio III: delle quali senza dubbio la più importante, e veramente molto interessante, è la seconda, per quanto ci fa sapere di quel conclave e per la vivacità con cui assicura all'ambasciatore e all'imperatore, contro ogni mena dei francesi, l'elezione del « nostro Polo », e qualora il card. Pole non potesse proprio riuscire, propone e caldeggia la nomina del card. Cervini. Seguono poi: due lettere di Mons. Giovanni Della Casa, nunzio a Venezia, dell'8 giugno e 31 agosto 1549; una del La Valette gran maestro dei cavalieri di Malta, 10 aprile 1565; una di Ulisse Aldrovandi, 3 luglio 1577; cinque di Fulvio Orsini, 1573-1577; una di Federico Zuccari.

G. B. B.

Nel suo lavoro *Le capitolazioni elettorali dei pontefici*, Brescia 1920 (in: Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1919), G. Bonelli, premessi alcuni brevi cenni sulle capitolazioni in genere, si occupa in particolare di quella per l'elezione di Giulio III, e precisamente della copia originale destinata al card. Reginaldo Pole, il ben noto cardinale inglese, che in quel conclave poco mancò fosse eletto papa invece del Del Monte. Ne dà la pubblicazione.

G. B. B.

Pio Paschini, in un articolo intitolato *La riforma del seppellire nelle chiese nel sec. XVI* (La Scuola Cattolica, 1922, Serie 5ª, XXII, 179-200), si occupa delle disposizioni di Paolo IV, Pio IV e Pio V tendenti a proibire le sepolture nelle chiese, che fossero al di sopra del livello del pavimento o sporgenti in alto dalle pareti. Questi papi, e specialmente Pio V, fecero anche togliere, fin dove poterono essere ubbiditi, le tombe preesistenti che avessero quei caratteri di sconvenienza. Il primo papa che di proposito se ne occupò fu appunto Paolo IV, e ad istigazione di un certo personaggio, il quale s'era messo al se-

guito di S. Girolamo Miani e ne aveva continuato in Milano l'opera caritatevole. Costui fu pure a Trento allo scopo di ottenere che il concilio si occupasse di questa sua idea; come difatti un po' se ne occupò, ma senza venire a nessuna disposizione. Elenca pure le varie disposizioni analoghe di molti concilii provinciali di diverse diocesi d'Italia, come a Milano per opera del Borromeo, ecc.

G. B. B.

Giovanni Sforza, in « Atti della R. Accademia delle Scienze » di Torino, 1919-20, vol. LV, p. 539-548, si occupa della questione della *patria di papa Eutichiano*. Il Liber Pontificalis dice: « natione Tuscus, ex patre Marino, de civitate Lunae ». Può trattarsi di due città dello stesso nome, una nella Tuscia annonaria, sulla Macra, presso Sarzana, l'altra nella Tuscia suburbicaria, presso Bieda, la cui esistenza è ben documentata e di cui rimane tuttora memoria in località detta « Piani di Luni ». Non si pronunzia; ma si capisce che inclinerebbe più a quella della Tuscia romana, come del resto è più probabile.

G. B. B.

Interessanti note e documentazioni reca Reginald L. Poole nel fasc. di Ottobre 1921 della *English Historical Review (Notes and documents)* sul monastero Niridianum.

Secondo la testimonianza di Beda, il monastero Niridiano sarebbe stato « non longe a Neapoli Campaniae ». Un tempo il Niridiano veniva confuso con Neritino (Nardò in Calabria), centro famoso di cultura greco-bizantina. Egli ritiene che il monastero Niridianum debba identificarsi con Nisida, la piccola isola nella baja di Napoli presso Pozzuoli. Tale identificazione suppone che Beda (*Hist. Eccles.* IV. I) si sia servito di fonti manoscritte dove fosse possibile la confusione della s. con la r. (« Niridanum » invece di « Nisidanum »).

E poichè Beda parla anche di un monastero, alcuni male interpretando gli atti di s. Patrizia, i quali ci dicono che la santa approdò ad « Neapolitanas oras » dove si venerava il corpo di s. Salvatore dai fratelli di un monastero, hanno confuso Nisida con l'antica isola di « Megaris », più tardi divenuta fortezza dei Normanni, cioè l'odierno Castel dell'Ovo. Allo stesso Castel dell'Uovo deve indubbiamente riferirsi la testimonianza di Giovanni diacono nella vita di Anastasio vesc. di Napoli, dalla quale si desume la distanza che correva da Napoli all'isola dove si ve-

nerava il corpo di s. Salvatore. Come allo stesso castello si riferisce la testimonianza del *Liber pontificalis* relativa al dono di una isola « cum castro » fatta dall' imper. Costantino alla chiesa di Napoli (ed. Duchesne I, 186). Nessuna identificazione dunque, fra Nisida e il monastero di S. Salvadore. Probabilmente Nisida ed il relativo monastero avevano altro nome nel medio evo, quello, forse, che il Capasso trova in un diploma di Federico II del 1240, fra i possedimenti dell' Arcivescovo di Napoli « monasterium Sancti Archangeli de insula Gipei ».

Il Gipeo può essere o nome di luogo, come pensa il Capasso, o nome di persona (un Eugippius troviamo sulla vicina terraferma).

V. F.

Mons. Bernardino Ricci, già noto fra gli studiosi delle antichità ecclesiastiche modenesi per aver comunicati i *Frammenti di visite pastorali del vescovo Aldobrandino d' Este* (sec. XIV) negli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria dell' Emilia,* già fin dal 1912 aveva cominciato a pubblicare nel *Bollettino del Clero* di Modena ed ora ha raccolto in un volume (*Il Liber Censuum del vescovado di Modena. Contributo alla storia dei diritti e delle giurisdizioni dei vescovi di Modena nel M. E.,* Tip. pontif. della Concezione, Modena, 1921) il « Codex pensionarius » di quella mensa vescovile. Dell' interessante raccolta documentaria, che va dalla seconda metà del sec. XIII al principio del sec. XIV, l'editore dà un riassunto d'ogni documento con i dati di fatto più notevoli. Peccato che manchi al volume un indice di nomi che avrebbe reso più facile l' uso del libro a quanti studiosi si occupano della storia di Modena di quel periodo.

Lo stesso autore raccoglie notizie di un personaggio, finora ignoto, della famiglia degli Estensi, del canonico Obizzo (in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria*, XXIV, I) e in un volume a parte, *Dell'origine del Cristianesimo e del vescovado in Modena* (Modena, Soc. tipogr. Soliani, 1921) tratta dell'origine del cristianesimo in Modena, dell'origine di quel vescovado, delle antiche metropoli, di cui la chiesa di Modena fu suffraganea, utilizzando all' uopo la leggenda di s. Geminiano e messe e preci antiche desunte dai codici dell'Archivio Capitolare di Modena, quali il « Graduale vetustum del sec. X; il « Sacramentarium » dello stesso tempo, il « Missale vetus » del sec. XII e quello del sec. XV.

V. F.

Pei tipi della scuola tipografica di Bagnorea (1921), G. Capocaccia e F. Macchioni hanno pubblicato lo *Statuto della città di Bagnoregio del MCCCLXXIII.* L'edizione è desunta dalla copia del 10 Marzo 1433 dello statuto del 28 marzo 1373, eseguito da un fiammingo servo del podestà Luigi da Lodi, che resse il comune nel secondo semestre dell'anno stesso, copia contenuta in un cod. cart. di cc. 90, danneggiatissimo, che reca le tracce di successive elaborazioni del contenuto dallo statuto stesso.

Un primo rifacimento delle primitive costituzioni risale al 1497; una seconda più radicale revisione, del 1545, sostituì molti capitoli per rendere lo statuto più adatto alle mutate condizioni del comune. Altre parziali modificazioni si fecero più tardi alle costituzioni del libro III (Dei malefici).

Nell'edizione è tenuto conto di queste successive modificazioni dagli editori, i quali hanno premesso al testo dello statuto un chiaro riassunto delle vicende della vita comunale di Bagnoregio al tempo della redazione e delle modificazioni dello statuto medesimo.

Il vol. è corredato anche di un indice dei nomi proprî e di un glossario delle parole non registrate dai lessici del Forcellini e del Du Cange.

V. F.

Pietro Torelli ha pubblicato, con la collaborazione delle signorine Anna Casotti e Fernanda Tassoni, *Le carte degli Archivi Reggiani fino al 1050* (Reggio Em., Coop. lavoranti tipogr., 1921), bel vol. di circa 500 pp. stampato a spese della Banca agricola commerciale di R. E. ed a cura della *R. Deputazione di Storia*, sottosezione di R. E.

Vi sono compresi i più antichi (185) docc. provenienti dai monasteri di S. Prospero e S. Tommaso di Reggio, ora conservati nell'Archivio di Stato, insieme con i docc. dell'Arch. del Comune, dei capitoli della cattedrale e della basilica di S. Prospero e dell'arch. vescovile.

Sono carte antichissime: dalla prima che è una copia del sec. XVII del falso privilegio di Gregorio I per Subiaco del 28 giugno 596 (in Torelli datato 594) oggi conservato nel fondo di S. Prospero dell'Arch. di Stato, all'ultima che è un originale del vescovo Conone a favore delle monache di S. Tommaso di Reggio del 19 settembre 1050.

La trascrizione è corredata di note critiche e bibliografiche e da un indice dei nomi propri.

Il Torelli vi premette anche una prefazione dove sono date le notizie storiche dei varî fondi archivistici.

V. F.

La storia degli Ebrei in Italia, per quanto suddivisa in quella delle colonie delle singole regioni, ha tuttavia, per certi rispetti, una unità che sarebbe opportuno fosse colta con una medesima occhiata; e colta sopratutto in quello che essa ha di più caratteristico e per cui s'intreccia e reagisce maggiormente sulla storia del resto d'Italia: l'attività bancaria e il commercio del danaro. Con questo scopo era stata fondata a Firenze nel 1914 la *Società per la storia degli Ebrei in Italia,* che poi non potè però iniziare le sue pubblicazioni per la guerra scoppiata subito dopo. In attesa che quella iniziativa possa essere ripresa, per il territorio di quello che fu lo Stato Romano gli studi particolari non mancano. Per le provincie Adriatiche, e segnatamente per per le Marche, ricordiamo i seguenti lavori: *Gli Ebrei, le loro banche d'usura ed il Monte di Pietà di S. Severino Marche,* ivi, 1891, di V. E. Aleandri; *Sugli Ebrei di Monterubbiano* del Centanni in *Bollettino storico Monterubbianese,* 1903, 1904; *I banchieri Ebrei in Urbino,* Padova, 1902, del Luzzatto, e del medesimo *I prestiti comunali e gli Ebrei a Matelica* in *Le Marche,* 1907; *Gli Ebrei in Recanati* di B. Ghetti e *Un banco di Ebrei in Montalboddo nel 1423* di A. Menchetti, tutt'e due negli *Atti e Memorie d. R. Deput. di S. P. per le Marche,* l'uno in N. S., IV (1907), l'altro in 3ª serie, I (1916): a cui possiamo aggiungere in quanto si riferisce al medesimo territorio geografico, anche se diviso politicamente, l'articolo di A. Bernardy, *Les Juifs dans la République de Saint-Marin du XIVe au XVIIe siecle* in *Revue des Études Juives* (1914) voll. 48 e 49. Ma per lo Stato Romano è naturale che l'attenzione principale sia concentrata su Roma, capo della Cristianità, e in cui la Colonia Ebraica ha una storia che risale fino al 2° secolo a. C. E la Bibliografia è pari all'importanza dell'argomento. In Germania una *Geschichte der Juden in Rom* ci hanno dato, a distanza di tre anni (1893 e 1896), il Berliner e i Vogelstein e Rieger. Ma già fin da prima, dal 1891, era apparso il volume del Rodocanachi, *Le Saint Siège et les Juifs,* interessante, come tutti gli altri del medesimo autore, per la ricchezza dei documenti ricavati per la maggior parte dall'archivio di Stato; e non va dimenticato, come antesignano, il volumetto del Natali, l'articolo del Bertolotti, *Gli Ebrei in Roma* in *Arch.*

stor. artist. archeol. d. città e prov. di Roma (1878-79), III, e quello del Lanciani, in questo medesimo *Archivio* (1894) XVII.

Recentissimamente poi, nel 1921, G. Blustein ha pubblicato una sua *Storia degli Ebrei in Roma* piena di fervore, ma che, per confessione dello stesso autore, non fa che riassumere e divulgare il risultato delle opere precedenti. Il contributo nuovo è qui unicamente rappresentato dal materiale sconosciuto che è stato messo a disposizione dell'a. dall'Archivio, fin qui chiuso, della Comunità di Roma.

Segnaliamo infine nel *Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums,* 1922, l'articolo di E. Loevinson, *Zur Geschichte der Juden in Terracina:* interessante perchè con documenti tutti in volgare, rinvenuti nell'Arch. del Sancta Sanctorum (A. S.), ci conferma l'esistenza d'una colonia d'Ebrei in Terracina fin nella prima metà del sec. XVI, prima che la nota Bolla 14 luglio 1565 non li rinchiudesse nel Ghetto di Roma. Come bene illustra il L., Terracina, posta quasi al confine fra il Regno di Napoli e lo Stato Romano, godeva d'una privilegiata situazione commerciale: di qui la presenza d'una colonia Ebraica che si faceva anello per gli scambi dei due stati.

E. Re.

Togliendolo da un protocollo notarile dell'Archivio di Stato, Alberto Cametti pubblica nella *Musica d'oggi*, n. 2, (1922). *Un contratto d'insegnamento musicale del secolo XVI*, importante sia per i particolari che ci rivela sul modo con cui era impartito l'insegnamento del canto e della composizione in quel secolo, che per le persone dei contraenti. Perchè l'insegnante era Gio. Bernardino Nanino e il discepolo Alessandro Costantini, tutt'e due già noti nella storia musicale di Roma e alla cui biografia il documento in questione aggiunge qualche nuovo dato di fatto. Notevole che il documento, per quanto riguarda la sostanza — clausole e patti — sia redatto in volgare, come m'è accaduto di verificare in altri della stesso genere: p. es. in un atto di costituzione di società fra « commedianti » del 1564, da me pubblicato nel *Giorn. stor. di Letteratura Italiana*, vol. LXIII. Segno probabile della novità dell'argomento, a cui il notaro non trovava più sufficienti le formule consuete. E. Re.

L'articolo del P. Pierling, *Russi a Roma al tempo d'Innocenzo XII* (1698), apparso in *La Civiltà Cattolica,* 3 settembre 1921, quaderno 1709, interessa propriamente la storia delle

relazioni fra il Papato e la Russia e le possibilità della diffusione del cattolicismo in quest'ultima, regnando Pietro il Grande. Ai tempi in cui avvenne, la missione a Roma del nobile Boris Sceremetev e del suo maggiordomo Alessio Kurbatov non mancò di suscitare grandi aspettative; aspettative che la realtà non doveva poi però giustificare. Comunque c'era effettivamente nei due una sincera inclinazione per il cattolicismo, e nel secondo così forte da giungere fino a l'abiura. Il P. rifà brevemente nel suo articolo la storia delle pratiche seguite a Roma e di quelle che procedettero, in cui l'ordine dei Gesuiti ebbe una parte principalissima.

E. Re.

William E. Lunt, già ben noto per i suoi studi acuti e esaurienti sulla fiscalità Pontificia in Inghilterra nel M. E. apparsi nella *English Historical Review* [voll. 28, 30, 31 e 32], reca ora un nuovo contributo a quell'importante argomento col suo saggio *Early assessments for Papal taxation of English clerical incomes*, ristampato dall'*Annual Report of the American Historical Association* (1917). Esso riguarda i primi accertamenti dei redditi ecclesiastici fatti in Inghilterra per la determinazione delle tasse Papali, ed è di notevole interesse per la conoscenza dei metodi finanziari applicati dalla S. Sede in Inghilterra nella prima metà del sec. XIII. Tre estimi si ricordano: il primo (1201) fu affidato ai vescovi locali, il secondo, almeno in parte, ai rappresentanti degli ordini dei Templari e degli ospitalieri (1217), il terzo a un cappellano dello stesso Papa, Stefano d'Anagni, incaricato expressamente e assistito da officiali giurati (1229). Il processo di progressiva centralizzazione da Innocenzo III a Gregorio IX non potrebbe essere più evidente. Tali estimi, oltre che a l'imposizione delle tasse papali per tutta la prima metà del sec. XIII, servirono anche di base alla determinazione dei contributi chiesti ai medesimi ecclesiastici dai re d'Inghilterra.

E. Re.

Nella *Rassegna storica del Risorgimento,* a. VIII (1921), fasc. 4-5, Ottorino Montenovesi sulla scorta di documenti del Tribunale della Consulta, conservati nell'Archivio di Stato di Roma, rifà la narrazione particolareggiata dei moti Romagnoli del settembre 1825 a cui una speciale notorietà ha assicurato un libro famoso nella storia e nello sviluppo del nostro Risorgimento: *Degli ultimi casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio. Quei

moti furono gli ultimi, in ordine di tempo, prima del periodo delle riforme che doveva aprire l'anno appresso l'arcivescovo d'Imola, divenuto Papa Pio IX: e anche in ordine d'importanza non sono paragonabili a quelli del 21 e del 31. Ma un interesse particolare, più ancora che nel quadro generale del Risorgimento, lo hanno per la storia degli Stati Romani e per la conoscenza dell'ambiente da cui immediatamente proveniva colui che a punto, meno di un anno dopo, doveva salire alla Sedia Apostolica. Va rilevato che il moto ha e intende d'avere carattere strettamente locale. Riguarda cioè solo gli Stati Romani pei quali s'invoca *Libertà Civile*, *Governo Secolare*, *Ordine pubblico*. L'altro punto del programma del Risorgimento — quello della indipendenza — già universalmente diffuso fra i patrioti della Valle del Po e cardine della propaganda Mazziniana, non è ancora — nel 1845 — così chiaro e così urgente fra queste popolazioni della Media Italia che, pur di salvarsi dalla tirannia locale, avevano potuto perfino sognare, per un momento in passato, di darsi all'Austria.

Com'è noto, il centro più importante dell'insurrezione fu Rimini e l'attore principale quel Pietro Renzi che, caduto più tardi nelle mani della Polizia Pontificia, si macchiò della colpa del delatore. Il Montenovesi segue passo a passo la rivolta a Rimini anzitutto e poi in tutt'e quattro le legazioni di Romagna scrivendo una pagina notevole non solo di quei tempi ma in genere della psicologia politica Romagnola. Dei documenti pubblicati importantissimo, per la storia delle idee, il *Manifesto delle popolazioni dello Stato Romano ai Principi ed ai Popoli d'Europa* stampato per l'occasione e già veramente riportato dal Farini ne *Lo Stato Romano dal 1815 al 50:* scritto con la classica dignità propria della Scuola Romagnola e terribile atto d'accusa, nella sua stessa moderazione, contro il regime Gregoriano.

Segnaliamo ancora qui appresso, per l'affinità dell'argomento, un articolo del Comandante Weil, *Ancone au lendemain du rappel de nos troupes, déc. 1838*, in *Atti e Mem. d. R. Dep. di S. P. per le provincie di Romagna*, Serie IV, vol. XI (1921), 275-81. I rapporti dell'allora console francese in Ancona, Duault, riferiti nel detto articolo servono a illustrare la condizione, qual'era vista da uno straniero, della Romagna e delle Marche quasi alla vigilia della rivoluzione di cui sopra.

E. Re.

Con il volume *Capitanato del Popolo e Vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria Bonacolsiana*, pubblicato negli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova* (voll. 14-16 del 1921-1923) Pietro Torelli studia uno dei più caratteristici periodi della storia di Mantova, quello cioè che, movendo dal rettorato di Pinamonte Bonacolsi (1272), fa capo alla nomina a Vicario imperiale di Luigi Gonzaga (1328). È il periodo nel quale la maggior parte della cittadinanza lentamente e gradualmente si allontana dal partecipare alla vita comunale, e tutti i poteri vengono di conseguenza ad accentrarsi nelle mani di un solo. Questo lento processo, che per Mantova passa attraverso i titoli di rettore, di capitano, di capitano generale, e vicario imperiale, era stato finora studiato assai sommariamente: ma, almeno per Mantova, nessuno s'era indugiato a fissare i momenti storici più caratteristici della trasformazione del Governo dei più al governo insindacabile di uno solo e a seguirli nei momenti successivi di formazione e di crescenza. Questo ha mirato a fare il Torelli.

Per questa delicata ricerca egli si è servito, utilizzandolo con avveduta perspicacia, di un ricchissimo materiale inedito conservato negli Archivi di Mantova, materiale che, oltre al suo valore di contenuto storico, lascia sorprendere nel suo formulario giuridico, nell'uso e nella disposizione dei titoli, certe notizie indirette che invano si cercherebbero nei cronisti anche contemporanei. Per questa parte il lavoro del Torelli è un' altra prova di quanto possa servire allo storico l'analisi diplomatica del documento.

Come conseguente appendice dell' interessante lavoro, il T. fissa i limiti che dovranno darsi ad un Codice diplomatico Mantovano: la caduta dei Bonacolsi (16 agosto 1328), facendo seguire la rassegna e l'elenco sommario del materiale, da pubblicarsi in questo codice diplomatico.

L. Schiaparelli comunica nell'*Archivio storico italiano* (ser. VII, vol. 1. p. 106 sgg., 1914) una nota *Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della bibl. Capitolare di Verona.* (Orazionale mozarabico), con la quale dimostra che il noto ms., venuto probabilmente da Tarragona a Cagliari; di là a Pisa dove era nel 731-732, si trovava già a Verona nella fine del sec. VIII: esso sarebbe stato scritto non dopo il 731-32. Interessanti le due note della sottoscrizione autografa di Sergio vicedomino della chiesa di Cagliari (c. IA) che dà saggio (l'unico finora conosciuto di quel tempo) della scrittura docu-

mentaria di Cagliari; e dell'altra di Maurizio «canevarius» del Re, tipico esempio di minuscola corsiva veronese della fine del sec. VIII o del principio del IX (c. 3). Il fatto di un cod. che dalla Spagna, attraverso la Sardegna, passò a Pisa nella prima metà del sec. VIII, acquista particolare rilievo quando si sappia che nella vicina Lucca era già conosciuta la minuscola visigotica, e questa si scriveva come ci attesta il cod. n. 490 della bibl. capitolare di Lucca. V. F.

Gli studiosi di paleografia conoscono da tempo l'attività di W. M. Lindsay M. A. prof. di umanità nell' Università di S. Andrew in Scozia. Già in questo *Archivio* demmo notizia di varie sue comunicazioni: sulle abbreviazioni dei codici preparati in Scrittorii bretoni (*Zentralblatt für Bibliothekwesen*, XXIX, 264); su codici di Corbie (*Revue des Bibliothèques*, XXII, 1912); su alcune «notae juris» trovate nel cod. vat. Reg. 886 (*Mélanges offerts à M. Chatelain* Paris, 1910); sulle abbreviazioni per contrazione in manoscritti di minuscola arcaica (n. V. delle St. Andrews University pubblications, Oxford, Parker, 1908); intorno alla scrittura minuscola irlandese arcaica (n. VI della pubblica cit. 1910); sulla scrittura gallese arcaica (n. X delle pubblicaz. cit. 1912). Oggi l'infaticabile prof. di St. Andrews pubblica due altri fasc. (parti I e II) della sua «(Palaeografia latina», che sono rispettivamente i nn. XIV e XVI della collezione universitaria di S. Andr. (1922, 1923). Nella I parte sono contenute due trattazioni di mole e d'importanza diverse; la prima, del Lindsay, è un esame minutissimo dell'alfabeto e delle legature della minuscola arcaica latina. A chiarire il successivo svolgimento delle singole lettere e dei nessi attraverso tutti i tipi di scrittura usati nell'alto medioevo, il L. mette a contributo lo spoglio di centinaia di codd. che egli ha esaminato, anteriori all'a. 850 circa dell'E. V. L'altra trattazione, di minor mole, nella quale il L. ha utilizzato il prezioso schedario lasciato dal defunto Paolo Libaert, si riferisce ad alcuni tipi di minuscola arcaica usati nello scrittorio di Corbie. Un gruppo di questi codici è costituito dal lat. 13349 naz. di Parigi «Ieronimus in Ecclesiasten», intorno al quale prendono posto i Parigini 4403 A «Codex Theodosianus»; 13028 Etimologia di Isidoro; 13347-49 S. Girolamo; il n. 220 della bibl. d'Amiens, «Paterius», e il Pietrogradese O. I. 4, Collazioni di Cassiano. Un altro gruppo è rappresentato dal Pietrogradese F. I. 6 del sec. VIII, commento di S. Ambrogio all'evang. di S. Luca scritto a Corbie nella badia di Leutchar

e corretto dall'abate Paschasius Ratbert. È un tipo di semionciale o di minuscola gallese dove è caratteristica la y insulare. Il terzo gruppo è quello detto di Maurdramnus (abate di Corbie 772-780), per commissione del quale fu scritta la bibbia della Comunale di Amiens in più volumi e da parecchi scribi. È questo un tipo di codici eseguito in una chiara e nitida minuscola che risente l'influenza della carolingia, con la caratteristica delle lettere ſ ed ſ, la cui voluta è assai sviluppata.

Nella II parte il Lindsay raccoglie varie comunicazioni dove sono individuate ed illustrate speciali caratteristiche grafiche di codici: gli « Explicit » elencati secondo la provenienza dei manoscritti; le correzioni di testi, tanto se trattisi di quelle dovute allo scrittore originale quanto ad amanuensi posteriori, tanto se espresse con parole che con simboli; gli aiuti per la retta lettura del testo: il punto usato nella separazione di parole, l'apice, parole di richiamo a margine del testo, segni di richiamo per attirare sul passo relativo l'attenzione del lettore; amanuensi e loro caratteristiche, fra le quali sono illustrate le scorrezioni derivate da ignoranza e quelle riprodotte per scrupolo nella loro lezione obiettiva, le ragioni della trascrizione, i passi dialogati, le invocazioni a divinità segnate a margine, la distribuzione del lavoro di copia fra diversi amanuensi di uno stesso cod., le testimonianze dell'uso della dettatura negli « Scriptoria »; le « probationes pinnae ». Un capitolo è dedicato alla illustrazione, desunta dallo spoglio di numerosi codici, dell'uso della vocale I lunga quale si ritrova nella Beneventana, prolungata al disopra del r.; ed un altro alla illustrazione del contenuto e della scrittura del cod. Bernese 207 « Corpus grammaticorum » di cui sono qui pubblicati due facsimili. Questa II parte contiene anche tre comunicazioni, di interesse paleografico, di altri studiosi: una di Paul Lehmann, *Ein Basler fragment des Nordfranzoezisches az-type* dove si descrive la stessa caratteristica grafica, già rilevata dal Lindsay per altri manoscritti (in *Revue de Bibliothèques* XXIV), in alcuni dei ventitre frammenti di pergamena conservati nella biblioteca di Basilea con passi del « De Civitate Dei » di S. Agostino; la seconda del defunto S. Tafel *The Lyons scriptorium* dove sono raccolte notizie intorno alla biblioteca e ai manoscritti della cattedrale di L. e intorno alla biblioteca del monastero di S. Barbara sul medio corso del fiume Arare; la terza di With Weinberger, *Bibliographie der lateinischen Buchscrift:* catalogo sistematico degli scritti pubblicati nel 1911-1912 intorno a codici latini anteriori al 1050. V. F.

L'editore P. Sansaini sta per pubblicare il fasc. XLVIII dell'*Archivio paleografico italiano*. È preparato dal prof. L. Schiaparelli e fa seguito alle novanta tavole del vol. IX: *Diplomi dei re d'Italia*. Questo fasc. inizia la serie dei facsimili di diplomi esistenti presso gli archivi italiani e riguardanti l'Italia, dei sovrani tedeschi da Carlo Magno ad Arnolfo. Con tale serie sarà compiuta per i secc. IX e X la raccolta iniziata, su proposta di Teodoro v. Sickel, dalla R. Società romana di Storia patria, dei diplomi imperiali e reali delle Cancellerie d'italia.

Il fasc. XLVII dello stesso *Archivio paleografico* contiene facsimili di codici Farfensi. V. FEDERICI.

L'editore Pompeo Sansaini ha testè pubblicato (1924): *Monumenti paleografici degli Abruzzi a cura di* ENRICO CARUSI e VINCENZO DE BARTOLOMEIS, vol. I fasc. 1. (tavole 30 con avvertenza e descrizione delle tavole: L. 70).

La pubblicazione che s'inizia ora, ha lo scopo di mettere alla portata degli studiosi i saggi dei più notevoli monumenti della scrittura in uso nella regione abbruzzese durante il Medio Evo. Essa si comporrà di tre volumi: il primo dedicato a monumenti librari, l'altro a documenti, il terzo ad iscrizioni. Questo primo fasc. contiene trenta tavole con facsimili di otto codici: il Vatic. Reg. 1997; il Barb. 505 ed i vaticani latini 4770, 1197, 10646, 7818, 7810, 10942 quasi tutti di provenienza Chietina Valuense Aquilana.

Per la conoscenza della paleografia abruzzese, le pagine riprodotte danno saggio di minuscola Carolina (t. 1), di onciale (tt. 2, 3, 4) e di capitale (tt. 7, 8, 9) di imitazione, di beneventana arcaica (tt. 1, 2, 4) e di beneventana del periodo del suo massimo sviluppo (tt. 17, 18), di minuscola italiana (tt. 6, 9, 18, 21), di minuscola romanesca (tt. 10-16), di minuscola di transizione (tt. 19-20), di gotica italiana (tt. 22-30), di minuscola umanistica nelle aggiunte del cod. 7810 (tt. 23-25) e di corsiva italiana del sec. XV nelle tt. 28-29. Da questo primo fascicolo possiamo dunque giudicare l'importanza della raccolta alla quale danno le loro cure due dei più sicuri conoscitori delle antichità abruzzesi.

Una lode speciale è dovuta all'edit. Pompeo Sansaini. Egli assunse l'impresa con coraggio in tempi che non volgono favorevoli a questi studi ed eseguì questo primo fasc. con cure particolari, raggiungendo spesso in questi facsimili rilievo e riproduzione perfetti. V. FEDERICI.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XLVII

A. CELLI. La malaria nella storia medievale di Roma *pag.* 5

G. COLASANTI. La sepoltura di Manfredi lungo il Liri 45

G. FALCO. I Comuni della Campagna e della Marittima nel medio evo 117

G. MARCHETTI LONGHI. « Pervetusta Fumonis arx » (La Rocca di Fumone in Campania ed i suoi feudatari) ». 189

Varietà:

E. CARUSI. Per l'archivio di Castel S. Angelo . . 321

O. BERTOLINI. La fine del pontificato di Papa Silverio in uno studio recente 325

Atti della Società. 345

Bibliografia:

A. Da Mosto. « Milizie dello Stato Romano dal 1600 al 1797 » in « Memorie Storiche Militari », Fasc. II del 1914. **A. Vigevano.** « La fine dell'esercito Pontificio », Roma, Stab. tip. per l'amm.ne della Guerra, 1920. (E. RE) 353

G. Mancini. « Giovanni Tortelli cooperatore di Niccolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana con una nota aggiunta di Mons. **G. Mercati** su « I Codici vaticani latino 3122 e greco 1411 » in Arch. stor. italiano, an. 78, vol. II, 1920, pp. 161-282. (E. CARUSI) . . 357

Iohann Ianssen's Briefe, herausgegeben von **Ludwig** Freiherrn von **Pastor.** Erster Band, 1847-1873; Zweiter (Schluss-) Band, 1874-1891. Freiburg in Breisgau, 1920, Herdersche verlagshandlung (V. ZABUGHIN) 360

« Bibliografia di Storia Pontificale ». 2ª puntata (G. B. BORINO). 367

Notizie: 399